

B 15

2

239

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



Di Giuseppe Maria
Galganetti 1800

1871

STORIA ROMANA

*Dalla Fondazione di ROMA fino alla Battaglia
di AZIO, cioè fino al finire della REPUBBLICA*
DEL SIG. CARLO ROLLIN

TRADUZIONE DAL FRANCESE

E in questa nuova Edizione accuratamente ricorretta.

DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA,

VISCONTE DI VILLANOVA, CAV. PROFESSO DELL'ORDINE
DI CRISTO, ALCADO MAGGIORE DI PALMELA, DEL
CONSIGLIO DI S. M. FEDELISS. ec. ec. E SUO MINI-
STRO PLENIPOT. PRESSO LA SANTA SEDE.

TOMO XIX.



IN SIENA MDCCLXXVII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Licenza de' Sup.

B-15. 2.239

Che comprende questo Volume.

M. Emilio Lepido II.

L. Munazio Planco.

L. Antonio.

P. Servilio Vazia Isaurico II.

Cn. Domizio Calvino II.

C. Asinio Pollione.

L. Marcio Censorino.

C. Calvisio Sabino.

Ap. Claudio Pulcro.

C. Norbano Flacco

M. Agrippa.

L. Canidio Gallo.

L. Gellio Poplicola.

M. Coccejo Nerva.

L. Cornificio.

Sesto Pompeo.

M. Antonio II.

L. Scribonio Libone.

C. Giulio Cesare Ottaviano II.

L. Volcazio Tullo.

Cn. Domizio Aenobarbo.

C. Sesto.

C. Giulio Cesare Ottaviano III.

M. Valerio Messala Corvino.

An. di R.

710. Av.

G. C. 42.

An. di R.

711. Av.

G. C. 41.

An. di R.

712. Av.

G. C. 40.

An. di R.

713. Av.

G. C. 39.

An. di R.

714. Av.

G. C. 38.

An. di R.

715. Av.

G. C. 37.

An. di R.

716. Av.

G. C. 36.

An. di R.

717. Av.

G. C. 35.

An. di R.

718. Av.

G. C. 34.

An. di R.

719. Av.

G. C. 33.

An. di R.

720. Av.

G. C. 32.

An. di R.

721. Av.

G. C. 31.

An. di R.
722. Av.
G. C. 38.

An. di R.
723. Av.
G. C. 39.

*C. Giulio Cesare Ottaviano IV.
M. Licinio Crasso.*

*C. Giulio Cesare Ottaviano V.
Sesto Apulejo.*

LIBRO L.

Guerra di Perugia. Origine dell' amore di Antonio per Cleopatra. Trattato tra' Triumviri, e Sesto Pompeo. Vittorie riportate da Ventidio fu de' Parti. Rinnovazione della Guerra tra Ottaviano, e Sesto. Anni di Roma 710. 715.
§. I.

Il Triumvirato trionfante. Il partito Repubblicano annientato. Antonio, ed Ottaviano fanno tra di essi una nuova divisione delle Provincie a pregiudizio di Lepido. Ottaviano ritorna in Italia, e s' incarica di distribuire le terre promesse a' Veterani. Vantaggj, che egli trovava in questa funzione. Novero immenso di coloro che era uopo ricompensare. Malattia di Ottaviano a Brindisi. Origine della guerra di Perugia. Carattere vano di L. Antonio. Interessi opposti de' possessori delle terre, e de' soldati. Avidità, ed insolenza di costoro. Terzo interesse, cioè quello di Antonio. Motivo segreto, che animava Fulvia contro Ottaviano. Tentativi infruttuosi di Ottaviano per evitare la guerra. Sua destrezza, e costanza. Differenza tra le forze del partito di Ottaviano, e quello di Lucio. Principj della guerra. Lucio assediato in Perugia da Ottaviano. Fame in Perugia. Lucio va egli medesimo a trovare Ottaviano per rendersi a discrezione. Belle parole di Ottaviano, le quali non impediscono, che egli non faccia delle esecuzioni crudeli. La Città di Perugia è ridotta in cenere per un accidente inopinato. Il partito di Lucio è assolutamente di-

strutto nell' Italia. Fuga di Tiberio Nerone, marito di Livia, e padre dell' Imperator Tiberio. Fuga e morte di Fulvia. Giulia madre di Antonio, si salva in Sicilia di dove Sesto Pompeo la fa passare in Grecia. Lucio è inviato in Ispagna da Ottaviano col titolo di Proconsole. Condotta clemente, e popolare, che tiene Antonio nella Grecia. Le delizie dell' Asia lo gertano nella dissolutezza. Allegrezza da una parte, e gemiti dall' altra in Asia. Semplicità, e facilità del carattere di Antonio, sorgente di bene, e di male. Origine della sua passione per Cleopatra. Entrata superba, e magnifica di questa Principessa in Tarso, dove era Antonio. Pranzi reciprochi tra Cleopatra, ed Antonio. Gli allettamenti dell' animo di Cleopatra più seducenti, che quelli della sua bellezza. Ella soggioga Antonio. Si serve del potere di Antonio per assicurarsi il possesso dell' Egitto. Ritorna in Alessandria, e ben presto Antonio la seguita. Trattienimenti puerili, e spese enormi di Antonio.

Aug di R.

718. Av.

G. C. 42.

Il Trium-

virato

trionfante.

Il partito

repubblica-

no annicia-

tato.

M. EMILIO LEPIDO II.

L. MUNAZIO PLANCO.

PER la vittoria (1) di Filippi il Triumvirato era trionfante. Non vi restavano quasi più forze repubblicane: e Sesto Pompeo nemico per lo stato, e per il suo nome, della fazione di Cesare, ma non possedendo, che la sola Sicilia, non era un avversario spaventevole per coloro, che vedevano sottomesso alle loro leggi tutto il rimanente dell' Impero Romano.

Venutosi a termine del trattato, il quale face-

(1) Bruto, & Cassio cæsis nulla jam publica arma Tac.
Ann. 1. 2.

ceva la base della lega Triumvirale, i tre affociati avrebbero dovuto dividere egualmente i frutti della vittoria. Ma tra gli ambiziosi la fede de' trattati è stimata per niente. Ottaviano, ed Antonio, i quali avevano tutte le truppe sotto le loro mani, si accordarono di spogliare il debole Lepido. Essi l'imputarono di avere tenuta nella loro assenza segreta intelligenza con Sesto Pompeo; e fu di questo pretesto ma realmente perchè egli era senza appoggio come senza talento, essi convennero di appropriarsi le Provincie del suo dipartimento, stabilendo solamente di darli, come per misericordia, l'Africa propriamente detta, supposto che non fosse punto trovato colpevole.

Ottaviano poco favorevolmente trattato nella prima divisione, ebbe cura di rifarsi de' danni in quest' altra. Egli si attribuì le Spagne, e la Numidia. Tolle ancora dalla sorte ad Antonio toccata, la Gallia Cisalpina, non per aggiungerla a se, ma affinchè ella fosse incorporata all'Italia, giusta l'antico piano di Cesare, e che finisse questa di essere riguardata come Provincia. Il sistema di Ottaviano era di non mica abbandonare l'Italia, ma di stabilirvi solidamente la sua autorità. Così non conveniva alle sue mire, che altro Generale avesse dritto di tenere Legioni di quà dalle Alpi. Si era sperimentato nella guerra di Cesare contro Pompeo, e dopo in quella tra Decimo, ed Antonio, di quale importanza era il governo della Gallia Cisalpina per far tremare Roma. Il dipartimento di Antonio comprese dunque solamente tutta la Gallia al di là delle Alpi con l'Africa propria, che occupava sempre Cornificio. Ma ciocchè sembra dare

An. di R.
710. Av.
Q. C. 42.
Antonio,
ed Otta-
viano fan-
no tra di
loro una
nuova di-
visione
delle Pro-
vincie, a
pregiudi-
zio di Le-
pido.
Dio. L.
XLVIII.
Appian.
Civil. L.
V.

An. di R. la superiorità ad Antonio si è, la commissione,
 710. Av. che egli prendeva di andare a far riconoscere
 G. C. 43. nell'Oriente la potenza Triumvirale, cioè a dire,
 d'impadronirsi di quelle vaste, e ricche contrade,
 dove non vi era più a temere resistenza alcuna
 dopo la disfatta, e morte di Bruto, e di Cassio.

Ottaviano sentiva perfettamente quanto egli
 era offeso per questa via. Ma la necessità lo co-
 stringeva di accordare molto ad un Collega, dal qua-
 le egli era allora superato. La vittoria di Filip-
 pi era opera di Antonio: tutte le genti da guerra
 ne attribuivano ad esso solo l'onore, e per lo
 splendore di quella gloria, oscurava egli interamen-
 te Ottaviano, il quale non aveva avuta, che po-
 chissima parte in questa grande impresa.

Plin. VII.
47. Plut.
Anton.

Ottaviano
 ritorna in
 Italia, e s'
 incarica di
 distribuire
 le terre
 promesse a'
 Veterani.
 Vantaggi,
 ch'egli
 trovava in
 questa
 funzione.

Si può dire per tanto, che costui destro, ed
 astuto politico non cedeva affatto ad Antonio, che
 l'apparenza, e teneva per se il solido. Egli ri-
 tornava in Italia, e s'incaricava di stabilire in Co-
 lonie i veterani, a cui si trattava di pagare il
 prezzo de'loro servigi. Da ciò esso traeva un dop-
 pio vantaggio. Primieramente in caso di inimicizia,
 aveva Roma, e l'Italia dalla sua parte, e poteva
 decorare la sua causa co' nomi del Senato, e del
 Popolo Romano, grande vantaggio in una guerra
 Civile. Di più i soldati andavano per ricevere
 immediatamente dalle sue mani le loro ricompen-
 se. Egli dunque diveniva l'oggetto immediato
 della loro riconoscenza, ed affetto: e ciò non era,
 che per riflessione, che restasse qualche parte
 di quest'affetto verso di Antonio.

Numero
 immenso
 di coloro,
 ch'era d'
 uopo di

Il numero di coloro, che mestieri faceva di
 ricompensare, era grandissimo. Antonio in un di-
 scorso, che fece secondo la testimonianza di Ap-
 pia-

pia-

piano a' Deputati de' Popoli dell' Asia, lo fa ascen-
dere a più di centosessanta mila uomini. Ad una
si spaventevole moltitudine di veterani Ottavia-
no dovea assegnar delle terre, e delle case nell'
Italia, senza contare un regalo di ventimi-
la sesterzj per ciascuno. Il danajo necessario per
bastare a questa distribuzione non era già pronto.
Antonio si caricava di fornirlo su le tasse, che
imporrebbe alle Provincie dell' Oriente. Passò egli
dunque per questo effetto in Asia con sei Legioni,
e diecimila cavalli, dopo aver fatto qualche soggior-
no in Grecia. Ottaviano condusse in Italia il
rimanente delle truppe.

An. di R.
710. Di
G. C. 42.
ricompen-
sare.
Appian.
Dio.
Plut.
Anton.

La separazione di questi due Generali mi ob-
bliga a dividere similmente il racconto, che ad essi
si appartiene. Noi perderemo di veduta Antonio per
qualche tempo per occuparci presso di Ottaviano,
a cui la commissione, che aveva presa diede mol-
to che fare.

Cominciò egli dal soffrire una malattia, che
lo mise alle porte della morte. Non era esso
ben guarito da quella, da cui era stato attaccato
allorchè partì per la Macedonia. Sempre cagione-
vole, e debole da questo tempo, e troppo pressato
dagli affari per procurarsi l'ozio di badare alla
sua salute, alla fine in Brindisi egli fu presso a so-
combere. La voce della sua morte si sparse,
ed eccitò tosto delle turbolenze in Roma. Già
molti concepivano delle speranze, e formavano de'
progetti di cambiamento. Altri al contrario s'
immaginavano, che la sua malattia fosse una fin-
zione, e che ne facesse a bel diletto spargere la
novella, per iscandagliare i sentimenti de' Cittadini, e
per avere argomento di rinnovare le violenze, e
gli

Malattia
di Otta-
viano a
Brindisi.

An. di R.
710. Av.
G. C. 43.

gli orrori della proscrizione. In una sì grande fermentazione di animi, la presenza di Ottaviano era necessaria a Roma. Partì dunque tosto che poté sopportare la fatica del viaggio, e fece medesimamente marciare davanti a lui delle lettere, che scrisse al Senato, per calmare i timori con le promesse di una dolce condotta, e moderata.

Origine
della guerra
di Perugia.
Carattere di
L. Antonio.

Non gli era ancora possibile di eseguire una simile promessa riguardo all' odiosa operazione, che aveva a fare, e la turbolenza, che ad apportar veniva in tutta l' Italia discacciando dalle loro case, e dai loro poderi i legittimi possessori, per ivi stabilire i soldati nel loro luogo. Egli sperimentò ancora un contrappeso di ostacoli alla tranquillità, ed alla pace per parte di L. Antonio fratello del Triumviro, e Console dell' anno; di cui mi accingo a scrivere gli eventi: uomo meno vizioso facilmente, che turbolento, e il di cui carattere proprio sembra essere stato la leggerezza, l' inconsiderazione, e la vanità.

Questo ultimo difetto è stato già osservato nella nostra Storia dalle statue, ch' egli si aveva fatte innalzare con fastose iscrizioni, in cui l' ordine de' Cavalieri Romani, e le trentacinque Tribù, lo riconoscevano per padrone: titolo (1) stravagante, ed inaudito, come se le trentacinque Tribù, cioè a dire, il Popolo Romano vincitore, e padrone dell' Universo avesse avuto bisogno di padrone, ovvero avesse dovuto onorare di questo titolo uno de' suoi cittadini.

Per

(1) Populi Romani igitur est patronus L. Antonius!
Non modo hic latro quem clientem habere nemo velit: sed quis unquam tantis opibus, tantis rebus gestis tuit, qui se populi Romani victoris dominique omnium gentium tutorem dicere auderet? *Cic. Phil. VI. 12.*

Per una conseguenza della medesima vanità fu allettato egli di accumulare su la sua persona in uno medesimo anno, che è quello in cui attualmente siamo, la censura, ed il trionfo, ma una censura quasi senza funzione, ed un trionfo senza merito. Egli fu Censore con P. Sulpicio, e non fece la dinumerazione, ch' era l' oggetto proprio di questa Magistratura. Per ciò che si appartiene al trionfo, egli lo domandò in virtù delle pretese gesta contro i Montanari delle Alpi. Ciò che ivi aveva fatto era piccola cosa, e non ne aveva neppure avuto il comando in qualità di Capo, condizione essenziale per trionfare. Così non vi sarebbe egli mai giunto senza l' appoggio di Fulvia sua cognata. Questa femmina audace nell' assenza di Antonio suo marito, e di Ottaviano suo genero, esercitava in Roma la potenza Triumvirale, di cui Lepido non sapeva valersi. Ella accordò la sua protezione a L. Antonio per fargli ottenere il trionfo mediante il rispetto, o piuttosto obbedienza, alla quale si obbligò verso di essa nell' amministrazione del suo Consolato. Trionfo dunque il medesimo giorno, ch' entrava in officio, con P. Servilio Isaurico, cioè a dire, il primo di Genajo.

L. ANTONIO.

P. SERVILIO VAZIA ISRAURICO II.

Dopo la cerimonia del trionfo L. Antonio venne a tenere il Senato, e perciò lasciò gli ornamenti di trionfante: di dove egli prese occasione di uguagliarsi con compiacenza a Mario, ch' eraasi eziandio trovato nel caso di spogliarsi della veste trionfale per prender possesso, presedendo nel Senato, delle funzioni di Console. Lucio ancora offer-

va-

An. di R.
710. Av.
G. C. 41.

Pigb.
Annal.
Dio.

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

Art. di R.
711. Av.
G. C. 41

vava una differenza a suo vantaggio, in ciò che Mario aveva avuto bisogno di essere avvertito di non mischiare il fasto militare del trionfo col pacifico ministero di presidente del Senato; quando per esso la sua modestia era puramente volontaria, e veniva per sua elezione. Un altro luogo, per il quale egli si dava la preferenza fu il vincitore di Giugurta, e de' Cimbri, si è il gran numero di statue, che aveva inalzate alla sua gloria, in luogo, che appena se n'era una eretta a Mario. Si concepisce da ciò, qual era la fermezza di animo di L. Antonio. Non costava molta fatica ad una femmina altiera, e dominante, come Fulvia, il governare un uomo di questo carattere. Così si diceva comunemente esser lei, che trionfato aveva, e che godeva della potenza del Consolato.

Ottaviano però non era di umore a lasciare prendere a questa donna un simile impero su di se. In conseguenza la divisione si mise ben presto tra di loro, e divenne poi una guerra scoperta. Ciò fu in occasione della distribuzione delle terre promesse a' soldati, che la discordia si fece palese.

Interessi
opposti de'
possessori
delle terre,
e de' sol-
dati, Avi-
dità, ed
insolenza
di costoro.
Appian.
Dio.

L'operazione era in se stessa tanto difficile, che ingiusta. I proprietari, che discacciati venivano da' loro retaggi, si lagnavano amaramente. Essi venivano a truppe in Roma con le loro femmine, e fanciulli gettando urli grandissimi, e domandando qual delitto aveano commesso, e perchè nati nell'Italia, membri dell'Impero, e della Repubblica, erano trattati come nemici vinti. Pianti sì compassionevoli sollevavano tutto il popolo; e coloro, che erano capaci di ragionamento, e di politiche mire, sentivano di più, che queste terre distribuite a' soldati assicuravano il dominio a'

Ge-

Generali loro, e divenivano legami, i quali mettevano per sempre lo Stato in cattività, ed annientavano ogni speranza di vedere giammai la libertà ristabilita. Si era fatta per altro una scelta tra le città d' Italia. Questa calamità non era comune a tutte, ma cadeva precisamente sulle più belle, e tra quelle, il di cui territorio era il migliore. Con ciò la gente da guerra era ricompensata meglio, e questo avevano disegnato i Triumviri. Ma una così odiosa distribuzione dava una nuova forza alle sollevazioni, ed allo sdegno di coloro che n' erano le vittime. Alla fine Cittadini potenti, e Senatori, si trovavano compresi nella disgrazia a cagione del sito delle terre, che essi possedevano. Il credito di costoro acetescava il peso delle loro lagnanze. Egli non era però possibile ad Ottaviano di resistere ad essi con rigore, ed era costretto di usare indulgenza in qualche cosa per sì evidente, e tirannica ingiustizia. Una prima eccezione accordata, ne menava necessariamente delle altre. Qualche volta era uopo cedere alla forza delle raccomandazioni: la povertà medesima parlava per coloro, che perdevano tutta la loro sussistenza, perdendo il loro piccolo retaggio.

Ma allora la soldatesca avida, riguardava come tolto a lei tutto ciò che si lasciava a' possessori. Poco contenta della porzione, che l' era stata assegnata, ella assaliva con violenza le terre de' suoi vicini. Virgilio n' è un famoso esempio. Il suo piccolo campo essendo stato esentato dalla legge comune per il favore, che ritrovò appresso di Ottaviano, il Centurione Ario, che era stato stabilito nella sua vicinanza, pretese stendere i suoi limiti, e prese a questo soggetto contesa con esso lui;

*Virgil.
Ecl. IX.
& ibi
Serv.*

An. di R.
711 Av
G. C. 41.

lui; e Virgilio corse rischio di restar ucciso da questo brutale Ufficiale, se una pronta fuga non avesse posta la sua vita in sicurezza, e conservato alle Muse Latine colui, che ne doveva essere la principal gloria.

Ottaviano medesimo aveva molto a temere della poca soddisfazione della gente di guerra. La loro insolenza era estrema, e proporzionata al bisogno, ch'essi conoscevano, che si aveva di essi. Egli si vide esposto più di una volta al pericolo di perire per il loro furore; e se la scampò felicemente, ciò non fu soprattutto nella sedizione, di cui io racconto la precisione; se non perchè seppe congiungere la fermezza del coraggio con l'indulgenza, ch' esigevano le circostanze dei tempi.

Avea egli loro indicata un' assemblea nel campo di Marte, nella quale essi riceverebbero i suoi ordini per rapporto alla distribuzione delle terre, che loro erano state promesse. Ivi si refero di bel mattino, e prima del giorno ancora: e siccome Ottaviano si faceva aspettare, essi cominciarono a sollevarsi. Un Centurione nominato Nonio osò loro fare delle riprensioni su di ciò, che mancavano di rispetto al loro Generale; ed egli scusò il suo ritardo come un effetto di sua infermiccia salute, e non di alcun dispregio. Coloro, che lo sentirono lo trattarono da lusinghevole uomo, che mischiava i motteggi alle invettive. La contesa si risaldò, ben presto si venne alle minacce; e Nonio vedendosi assalito da una truppa di furiosi uomini, non vide altro migliore scampo per sè, che di correre al Tevere, e di gettarvisi a nuoto per passarlo. Ma i sediziosi ve lo seguirono, e lo tirarono fuori dell' acqua, l' uccisero, e posero il suo

fuo corpo sulla strada, per la quale doveva Ottaviano venire.

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

A questa nuova gli amici del Triumviro lo consigliarono di non presentarsi a questi forsennati, capaci di portarsi a' più grandi eccessi. Ma egli sentì che sarebbe perduta la sua autorità per sempre, se egli si ritirava in questa occasione decisiva. Risolse dunque di andare a fronte del pericolo per quanto grande egli si fosse, evitando nulladimeno d'inasprire il male con una condotta troppo altiera, la quale nella congiuntura sarebbe stata imprudente. Arrivando al Campo di Marte egli vide il corpo di Nonio, e rivolse il viso. Essendo dopo salito sul suo Tribunale, si lagno, in termini affai misurati, dell'omicidio di questo ufficiale. Non l'attribuì che ad un picciol novero di coloro, che l'ascoltavano, e gli esortò tutti ad aver più moderazione gli uni a riguardo degli altri, e a risparmiar vicendevolmente le loro vite. Dopo queste poche parole egli eseguì ciò che aveva promesso, come se non fosse niente addivenuto, di cui avesse avuto argomento di essere in dispiacere. Egli distribuì le terre assegnando a ciaschedun corpo la sua porzione, e 'l suo cantone. Accordò medesimamente de' doni militari a coloro, che gli meritavano, e a coloro che non n'erano meritevoli; il tutto con una dolcezza ed una dignità, che non solamente calmarono i sediziosi, ma gli riempirono di maraviglia. Vergognati, e confusi della loro insolenza, che ad essi medesimi pareva meritare un altro trattamento, vollero dimostrare il loro pentimento offrendo ad Ottaviano di cercar coloro, che avevano ucciso Nonio, e di menarglieli, affinchè ne facesse

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

cesse giustizia. Egli menò l'indulgenza sino all'ultimo: disse ch'ei conosceva bene i colpevoli, ma che gli sembravano assai puniti per i rimprocci delle loro coscienze, e per la condanna, che ad essi facevano i medesimi compagni. Quest'ultimo tratto compì di guadagnarli i cuori, e tutti lo colmarono di elogi a pieno coro, e gli attestarono la loro soddisfazione con acclamazioni raddoppiate.

Terzo interesse,
cioè quello di Antonio.

Si concepisce intanto in quale strana perplessità, in quale labirinto di difficoltà, e di perigli gettavano Ottaviano l'interessi opposti de' possessori delle terre, e di una moltitudine infinita della gente da guerra, avvezza a dar legge ai loro capi, in vece di loro obbedire. Un terzo interesse venne a mischiarsi per traverso, accrescendo ancora la turbolenza, e l'imbarazzo: questo è quello di Antonio. Lucio suo fratello, e Fulvia sua moglie conoscevano perfettamente che Ottaviano incaricandosi solo della distribuzione delle ricompense, ne riportava egli solo tutto il merito. Per riparare a questo inconveniente essi dimandavano di dividerli l'impiego, di stabilire i veterani in colonie, di maniera che Ottaviano regolasse ciocchè riguardava i suoi propri soldati, ed essi ciocchè si apparteneva a quelli di Antonio. Ottaviano loro allegava la convenzione fatta col suo collega, mediante la quale, la direzione di tutto questo affare gli era stata data. Questa ragione poteva provare la giustizia delle pretese di Ottaviano, ma ella non era già più capace di appagare i timori di Lucio, e di Fulvia: e questa aveva ancora un altro segreto motivo, che la rendeva implacabile verso Ottaviano.

Ella

Ella sapeva che Antonio, la di cui inclinazione per la dissolutezza era nota, teneva pubblicamente in Oriente Glafira femmina di Archelao gran Pontefice de' Comani. Ella volle vendicarsi con Ottaviano dell' infedeltà di suo marito senza essere ritenuta dall' errore di un incesto; poichè colui che ella sollecitava sì impudentemente era suo genero. Il giovane Triumviro rigettò gl' inviti di questa femmina così sfrontata che imperiosa, e le rimandò altresì la sua figliuola assicurando che vergine ella si era. Questo doppio affronto mise Fulvia fuori di ogni disegno: ed ella non si diede più riposo che non avesse desta una guerra, per la quale si proponeva nel medesimo tempo e di soddisfare il suo risentimento contro Ottaviano, e di allontanare Antonio dai suoi novelli amori, mettendolo nella necessità di ritornare in Italia.

Ottaviano aveva delle grandi ragioni da temere la guerra nella circostanza in cui ritrovavasi. Oltre alle difficoltà, che ho notate, era un grande ostacolo il vincere il nome solo di Antonio, il quale allora fioriva grandemente per la gloria delle sue gesta, e per la riputazione, che aveva di saper unire la clemenza, e generosità al valore. Così Ottaviano non mancava di dire, che egli era d' accordo col suo collega, e che Lucio, e Fulvia operavano senza l' ordine, e altresì contro le intenzioni di questo Triumviro, ma egli era natural cosa il pensare che un partito, alla testa del quale si vedeva il fratello, e la moglie di Antonio, era il partito di Antonio, e questa impressione sussisteva negli animi. Una fazione sì accreditata aveva ancora da essa

An. di R.
711. Av.
G. C. 48.
Motive
segreto
che anima-
va Fulvia
contro Ot-
taviano.
APP.

Tentativi
infruttuosi
di Otta-
viano per
evitar la
guerra.
Sua de-
strezza, e
costanza.

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

medesima delle grandi forze. Io trovo nell'Italia, nel tempo, in cui ragiono, fino a sei o sette Capi, e altrettante Armate, che riconoscevano l'autorità di Antonio. I principali di questi Capi, gente di merito per la maggior parte, e intesi nella guerra, erano Ventidio, Pollione, Caleno, e Planco. Alla fine ciocchè dava il cumulo agli imbarazzi, ed a' pericoli di Ottaviano, era la penuria che attualmente soffriva l'Italia da una parte inculta, e deserta per l'espulsione degli antichi possessori delle terre, e dall'altra parte privata de' viveri, che le venivano dal di fuori, e tormentata dalle incursioni così di Sesto Pompeo, che di Domizio Aenobarbo. La fame si faceva di già sentire in Roma, ed ivi diede motivo alle sedizioni del popolazzo.

Per tanti motivi uniti, Ottaviano credette dovere tentar tutto per evitare di venire alle armi. Egli accordò a Lucio, ed a Fulvia ciocchè essi gli chiedevano, e consentì, che presiedessero alla distribuzione delle ricompense, le quali appartenevano a' soldati di Antonio. Questo era tutto quello, che potevano pretendere con qualche color di ragione. Ma Fulvia voleva vendicarsi: in che era ella perfettamente secondata da Manio incaricato degli affari di Antonio in Italia nel tempo della sua assenza, uomo audace, ed intrigante. Queste due teste governavano Lucio.

Fu risoluto in questo consiglio di travagliare a riunire contro Ottaviano i possessori de' fondi, e la gente da guerra. Così Lucio, e Fulvia in vece di continuare, come essi aveano cominciato a dare degli stabilimenti a' soldati di

An-

Antonio, riceverono da una parte i lamenti di coloro, che si discacciavano da' loro retaggi, facendo il personaggio di protettori degli oppressi, e dall'altra essi pubblicavano, che le confiscazioni de' beni de' proscritti, e di coloro, ch'erano stati dichiarati pubblici nemici, sufficienti erano per adempire le ricompense promesse a' soldati: al che essi aggiungevano come un supplemento sopraabondante in caso di bisogno, i denari, che attualmente Antonio levava in Asia.

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

Niente di ciò era più lusinghevole, che queste asserzioni. Molto lungi, che Ottaviano avesse delle somme immense a sua disposizione, che anzi era sì limitato, che gli fu duopo mettere la mano su i tesori de' Templi più riveriti dell'Italia, e fino su di quelli del Campidoglio, impegnandosi nulladimanco a restituirli dopo: e perciò che si appartiene ad Antonio il più dissipatore, che alcuno altro mai uomo del Mondo, era l'istesso, che il volere essere ingannato dall'attendere da lui del danajo. Intanto i discorsi di Lucio, e di Fulvia autorizzati col nome di Antonio erano ricevuti avidamente dai possessori delle terre, i quali se ne trovavano piacevolmente lusingati: e i soldati medesimi, purchè niente perdessero, preferivano un genere di ricompense meno odioso, e tirannico.

Io non so, se vi fu mai uno stato più dilicato, e più critico di quello, in cui si vedeva allora Ottaviano. Sarebbe desiderabil cosa, che noi avessimo gli stratagemmi della sua politica in quest'occasione sviluppati da alcuna perita mano: ma gli Scrittori tali qual sono Appiano, e Dione non ci rapportano, che de' racconti

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

mal disposti, sovente ripieni d' inutili precisioni, privi del necessario a saperli, e sempre mai senza spirito, e vita. Su i fatti, ch' essi ci porgono, ecco l' idea, che io mi rappresento della condotta di Ottaviano.

Fermo, come egli era ne' suoi principj, e costante nelle sue mire, comprendeva perfettamente, che la sua possanza sulle armi fondata, non poteva, che colle armi sostenersi. Così mise egli tutte le sue speranze nella gente da guerra: e quantunque comprendesse la giustizia de' lamenti di coloro, che spogliati venivano de' loro retaggi, nondimeno non porgeva loro orecchio; e contentandosi di accordare alcune leggiere indulgenze, nel rimanente seguì invariabilmente il suo piano di mettere i soldati in possesso delle terre, che ad essi promesse furono. Questo sistema era il solo veramente vantaggioso alle truppe, e per conseguenza il solo capace di affezionarli i suoi, e di menarli o presto, o tardi quelle di Antonio, che operar facevanli contro i propri loro interessi.

Si trattava di disingannarli sull' illusione, da cui soverchiate venivano. A far ciò niente era più conveniente che l' offrire di entrare in dichiarazioni co' suoi avversarj, di mettere in tavolino con essi de' negozj, e di prendere i soldati medesimi per giudici. Questo per l' appunto si è ciò che Ottaviano fece: ed ebbe egli altrettanto più bel giuoco, quanto che Lucio si era lasciato trasportare dalla sua vanità, fino ad attaccare il Triumvirato, e ad imprendere a ristabilire il Governo Consolare. Non era egli nè assai disinteressato, nè aveva assai talenti, e mente per eseguire un simile progetto; ma pure se ne dava l' ono-

l'onore: ed avanzava che suo fratello vi dava il consenso; e poichè Ottaviano, e Lepido si ostinavano a mettere ostacolo alla felicità della Repubblica essi pagherebbero il fio de' delitti, che commessi avevano nell'esercizio della loro Magistratura.

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

Se le idee di Lucio avessero potuto avere luogo, alcuno non vi sarebbe stato più offeso, che i veterani soldati, la di cui fortuna, e tutti gli stabilimenti, non avevano per base, e per appoggio altro, che la potenza Triumvirale. Ottaviano compì di metterli ne' suoi interessi sottomettendo alla loro decisione le sue contese con Lucio. Un numero di veterani coi deputati di alcune Legioni tennero un'assemblea nel Campidoglio; e dopo fecero sentire a Lucio che egli avrebbe ad esporre loro i suoi torti, ed a starcene alla loro decisione, se per nemici non voleva averli. La medesima citazione fu fatta ad Ottaviano, ed e' vi si sottomise senza difficoltà. Questo intrigo era sua opera.

Lucio stavasene in Palestrina allora, avendo abbandonata Roma, dove vedeva che il suo avversario era il padrone. Egli radunava delle truppe, sempre mai accompagnato da Fulvia, e governato dalle impressioni di questa femmina audace. Benchè l'ordine che loro fu intimato dalla parte della gente da guerra loro dispiacesse molto, tuttavolta non osarono di rifiutare l'obbedienza; e Lucio promise di andare, a Gabi luogo situato presso a poco ad eguale distanza da Roma, e da Palestrina, e scelto per questa ragione per un giudizio sì straordinario in tutte le sue circostanze.

An. di R.

711. Av.

G. C. 41:

Ottaviano si trovò il primo alla meta, e subito distaccò delle spie per iscorrere la campagna, e i circonvicini luoghi, e vedere se mai vi scoprissero alcuna nascosta imboscata. Evvi grandè apparenza, che il suo oggetto fosse ciocchè realmente avvenne. Le sue spie scontrarono coloro, che precedevano Lucio, presero briga con essi, attaccarono un combattimento, e ne uccisero alcuni. Lucio spaventato da questo evento, rivolse la briglia ben presto: e non vi fu più mezzo di persuadergli di presentarsi al nuovo tribunale della soldatesca, quantunque i principali Officiali gli offerissero di servirgli di guardia, e di scorta. Questo rifiuto ostinato rivolse contro lui gli animi de' veterani: e siccome essi ritornarono allora che Lucio, e Fulvia parlavano di essi con dispregio, trattandoli di *Senato Stivalato* (*) essi si dichiararono apertamente per Ottaviano, e presero le armi in suo favore.

Differenza
tra le forze
del partito
di Ottaviano,
e quello di
Lucio.

Ottaviano si vide dunque allora bene appoggiato avendo per se, oltre le sue proprie truppe, tutta questa moltitudine di veterani ancora più spaventevoli per il loro valore, ed esperienza, che per il numero. Lucio dalla sua parte pareva lui opporre forze considerabili, ma su la maggior parte delle quali egli non aveva, che un' autorità precaria. Poichè eccettuate sei Legioni, che gli erano affezionate personalmente, perchè la maggior parte de' soldati, che le componevano erano stati levati tra' Popoli dell' Italia la di cui causa egli difendeva, del rimanente egli non era servito che freddamente dai Luogotenenti.

(*) *Senatum coligatum*. La voce *caliga* significa una specie di calza, o di stivali de' semplici soldati.

nenti, e le armate di suo fratello in Italia, che non si persuadevano agevolmente che il Triumviro approvasse la guerra impressa contro il suo Collega. Per altro l'eguaglianza tra i differenti capi di queste Armate, gli rendeva rivali l'uno dell'altro, e gli divideva: poichè tutte le forze di Ottaviano, o sieno quelle che comandava in persona, o sieno quelle altre, ch'erano sotto gli ordini di Agrippa, e di Salvidieno riunite per la dipendenza comune di un sol capo supremo, concorrevano alle operazioni della guerra con un concerto infinitamente vantaggioso per il successo.

Così egli fece questa guerra con una superiorità, che non fu medesimamente bilanciata da alcuna incertezza. Solamente Lucio profitto ad un tratto della sua assenza per rientrare in Roma. Ottaviano era andato nell' Umbria col disegno di un corpo di truppe comandate da Furnio uno de' Luogotenenti di Antonio, ed aveva incaricato Lepido della guardia della Città con due Legioni. Lucio a cui i suoi progetti contro il Triumvirato conciliavano l'affetto de' più illustri Senatori, e che allora non aveva a fare, che con uno avversario così dispregevole come Lepido, si presentò avanti la Città vinse questo Triumviro, il quale era uscito al suo incontro, entrò in Roma, e convocò subito un' assemblea del Popolo, a cui perorò in abito militare contro l'uso costantemente praticato sino a quel tempo, e pochi giorni dopo ripartì, riportando dalla sua spedizione dei popolari applausi, ed un decreto del Senato: deboli armi contro un nemico destro. Ottaviano su la nuova, ch' ebbe che Lucio era padrone di Roma

Principi
della guerra.

An. di R. vi accorse prontamente, ma nell'arrivare più
 711. Av.
 G. C. 41. non ve lo trovò. Prese egli delle misure per
 mettere per l'avvenire questa Capitale al sicuro
 di una sorpresa; e di là si rese avanti Perugia,
 in cui Lucio era di già assediato da Agrippa, e
 Salvidieno. Ecco in qual maniera le cose erano
 state menate a questo punto.

Lucio as-
 sediato in
 Perugia da
 Ottaviano.

Salvidieno alla testa di una buona Armata
 veniva dalla Gallia Cisalpina, ad unirsi ad Otta-
 viano suo Generale, ed aveva dietro a sè Ven-
 tidio, e Pollione Luogotenenti di Antonio. Lu-
 cio imprese di andare innanzi di Salvidieno per
 metterlo tra due pericoli: ma Agrippa, che ri-
 conobbe il suo disegno marciò dietro ad esso di-
 sponendosi a chiuderlo tra lui e Salvidieno. Lu-
 cio si accorse del pericolo, e cambiando disegno volle
 sul principio unirsi co' Luogotenenti di suo fra-
 tello; poi trovandosi della difficoltà, e del ri-
 schio, prese un partito dettato verisimilmente dal-
 la timidezza, e dalla inesperienza, e si ritirò
 sotto le mura di Perugia Città fortissima per ivi
 attendere con sicurezza Ventidio, e Pollione.
 Costoro, che non si ponevano, come io l'ho
 detto, che con ripugnanza ad eseguire i proget-
 ti di Lucio, non si diedero gran sollecitudine.
 Al contrario i Luogotenenti di Ottaviano
 attivi, ed ardenti per servire il loro capo, segui-
 rono dappresso Lucio, e cominciarono a circon-
 darlo di linee, e di trincee. Ottaviano medesimo
 accorse in fretta. Non voleva egli lasciar fug-
 gire la preda, la quale si era imprudentemente
 chiusa in un luogo, di dove ella non poteva più
 uscire, e risolse di finire in un sol colpo la guer-
 ra prendendo Perugia, e Lucio. Radunò quan-
 te

te forze aveva per questa impresa decisiva, e mandò a prendere tutte le truppe, che riconoscevano i suoi ordini nelle differenti parti dell'Italia. L'assedio fu lungo, e difficile. Gli assediati si difesero con vigore, e i soccorsi, che chiamarono al di fuori, diedero molta inquietudine agli assedianti. Lucio fece pressare tutti i Luogotenenti di suo fratello acciò venisse a soccorrerlo, e Fulvia accoppiò alle premure di Lucio tutta l'attività del suo odio contro Ottaviano. Ella era a Palestrina con un numero di Senatori, e di Cavalieri Romani, ed alcuni corpi di truppe radunate intorno alla sua persona. Ivi ella governava tutto con un'autorità assoluta, presedendo al consiglio da una parte, e dall'altra dando la parola a' soldati, e perorando ad essi con la spada a fianco.

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

Die.

Ella non risparmiò niente per salvare Lucio: mise in moto Ventidio, Pollione, e Planco. Se avesse potuto loro trasmettere la sua vivacità, e prontezza avrebbero essi facilmente molto imbarazzato Ottaviano. E' fu obbligato di lasciar l'assedio, e di partir con Agrippa per impedire la unione di questi tre capi, e delle loro Armate. Egli in fatti vi riuscì. Alla sua venuta Planco si ritirò a Spoleto, Ventidio a Ravenna, e Pollione a Rimini. Ottaviano oppose a ciascheduno di essi delle truppe per tenerli a dovere, e ritornò vivamente all'assedio di Perugia.

Lucio fece molte sortite senza successo. I tre Luogotenenti di Antonio, di cui io ho parlato, trovarono mezzo di congiungersi; ma arrestati da Agrippa, e Salvidieno, i quali marciarono ad incontrarli, non osarono tentare il soccorso.

In-

An. di R.
717. Di
G. C. 41.
Fame in
Perugia.

Intanto il coraggio degli assediati gli sosteneva contro le disgrazie, ed essi avrebbero fatto almeno una lunghissima resistenza, se la fame non avesse reso inutile il loro valore. Siccome non si era mai aspettato affatto in Perugia un assedio, il quale niuno evento precedente non avvisava, non si era fatta per ciò alcuna provvisione. Così la penuria ben presto estrema divenne. Si presero tutte le precauzioni tanto contrarie alla umanità, quanto usate in simili circostanze. Non solamente si misurò a ciascheduno la quantità del suo nutrimento, ma si negò totalmente agli schiavi, i quali nondimeno s'impedivano di uscire dalla Città. Così quest'infelici morivano nelle piazze, e si gettavano i loro cadaveri ne' pozzi, e nelle fosse profonde per timore, che essi non infettassero l'aria con la loro corruzione, ovvero che se si bruciavano, il gran numero de' fuochi non avvertisse gli assediati, della moltitudine di coloro, che perivano, e della miseria, che si soffriva nella piazza. Alla fine fu d'uopo cedere ad una necessità, che non conosceva alcuna legge, e Lucio avendo inviato per capitolare co' vincitori, alcuni de' principali Officiali, i quali non riportavano una soddisfacente risposta, egli si risolse di andare a trovare egli medesimo Ottaviano, ed a procurare di porlo in un punto d'onore, il quale francamente potesse impegnarlo ad usar clemenza.

Lucio va
egli medesimo a trovare Ottaviano per rendersi a discrezione.

Se noi prestiam fede al racconto di Appiano, Lucio parlò, e trattò da Eroe. Ma io non trovo alcuno altro Scrittore, il quale dipinga questo personaggio sotto sì bei colori; ed alcuni ne dicono molto male. Cicerone lo tratta nel-

nelle sue Filippiche con l'ultimo dispregio. Vel-
 lejo ci assicura, ch'egli⁽¹⁾ aveva tutti i vizj di
 suo fratello, e non gli rassomigliava in veruna
 parte lodevole. Io mi attengo dunque a suo ri-
 guardo alla idea, che ne ho espressa fin quì: e
 se difficil cosa sarà di negare fatti così circo-
 stanziati, come quelli, che si leggono in Appia-
 no, egli è almeno permesso di credere, che la
 vanità di Lucio, e la sicurezza, che aveva, che
 il fratello di Antonio sarebbe risparmiato da Ot-
 taviano, formassero tutto il suo eroismo.

Egli uscì dalla piazza, e si avanzò verso il
 campo degli assediati, senza prendere alcun' altra
 precauzione, che d'inviare ad avvertir Ottaviano
 di sua venuta. Costui accorse al più presto ad
 incontrarlo. Vi fu contrasto di cirimonie tra di-
 essi. Lucio voleva entrare nelle trincee a fin di
 mettersi sotto il potere del suo vincitore. Otta-
 viano non lo permise punto, e si diè fretta di
 uscire dalle sue linee, affinchè colui, che doman-
 davalì la pace, parebbe farlo spontaneamente, e restar
 padrone della sua sorte.

Il discorso, che Appiano mette in bocca di
 Lucio in questa occasione sente di grandezza di
 animo. Questo capo sì sventurato non sembrava
 occupato affatto dal pensiero di giustificarsi, ed
 egli non dimostrò che della inquietudine a riguar-
 do di coloro, che si erano affezionati a lui. Egli
 si fa onore di avere avuto il disegno di aboli-
 re il Triumvirato, e di ristabilire il governo re-
 pubblicano a pregiudizio medesimo di suo fratel-
 lo, se non lo avesse trovato assai giusto per pre-
 star-

(1) Vitiorum fratris sui confors sed virtutum, quæ inter-
 sum in illo erant, expert. *Vell. II. 74.*

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

starfi al bene della Patria; ed egli discolpa pienamente coloro, che lo hanno seguito, dicendo, che gli ha ingannati, e che loro ha presentato un punto di mira affatto diverso da quello, che egli avea in pensiero veracemente. Egli concluse dandosi in mano della vendetta di Ottaviano, purchè l'innocenti fossero risparmiati.

Belle parole di Ottaviano, le quali non impedisco, che egli non faccia dell'efecuzioni crudeli.

Ottaviano rispose affettando generosità. „ Voi mi disarmate, disse a Lucio, colla vostra nobiltà, „ franchezza, e maniera di operare. Se voi „ aveste preteso capitolare con me, allora data mi „ avreste tutta la libertà di usare del diritto della „ vittoria. Ma rimettendo in mia discrezione la „ vostra sorte, e quella de' vostri amici, e soldati, voi mi forzate a considerare ciocchè è degno di me, e non più ciò che voi meritate: e „ la vostra causa non poteva miglior divenire, „ che unendosi all'interesse di mia gloria.

Queste erano belle parole. Ma io non veggio già che nell'effetto la clemenza di Ottaviano sia stata al di là di quello, che gli dettava la sua politica. Trattò egli onorevolmente Lucio, perchè troppo temeva Antonio, perciò risparmiava suo fratello. Non fece alcuna pena soffrire a' soldati fossero Veterani, o nuovi, perchè le sue proprie truppe ne farebbero state offese. Ma in riguardo della gente qualificata, Senatori, o Cavalieri Romani, di cui ei temeva l'affetto perseverante alla libertà dell'antico Governo, non diede loro alcun quartiere. Se alcuni vollero domandargli grazia, o scusarsi, loro non rispose che questo barbaro motto, *bisogna morire*. La riconoscenza che egli doveva a' servigj che Canuzio gli aveva un tempo resi contro di Antonio, essendo Tribuno del

Sust. Aug.
13.

Po-

Popolo non potè salvar dalla morte questo antico fervore, ed amico, ma senza dubbio troppo zelante Repubblicano (*). Alla fine si narra ezian-
 dio che sul numero di coloro, che vennero sotto la sua potenza in questa occasione, ne scelse trecento de' più distinti, per essere immolati come vittime il giorno degl' Idi di Marzo appiè d'un altare eretto ad onor di Cesare. E' vero, che ei finse di essere stato forzato a questi atti di vendetta da' clamori de' suoi soldati ma era lui, che gli sollevava sotto la sua condotta, e persona non era ingannata per questo simulato artificio: egli solo è restato incaricato di tutto l'odio di un così orribile macello. Tale è l'umanità, alla quale è capace di arrivare un carattere come quello di Ottaviano finto, ed astuto, rapportando tutto a se medesimo, ed insensibile all'amicizia, a' benefizj, ed alla pietà. Egli si fa vedere quì sanguinario senza trasporto, come divenne nel progresso del tempo benefattore senza bontà.

An. di R.
 711. Av.
 G. C. 41.
Sen. de
Clem. I.
 11.
Suet. Dio.

Per rapporto alla Città di Perugia Ottaviano seguì sempre mai la medesima massima di mozzare le teste de' Capi, e di risparmiare il popolo. I Senatori di questa Città sventurata furon tutti dati a morte, eccettuatone un solo, il quale era stato in Roma uno de' Giudici di Bruto, e di Cassio, ed il quale si era distinto per il suo zelo a condannarli. Il disegno di Ottaviano era accordando la vita al resto de' Cittadini per dare in mano del saccheggio la Città per poter ricompensare i suoi soldati. Un accidente, ch' egli non aveva potuto prevedere decise altrimenti l'affare. Cestio

La Città di Perugia è ridotta in cenere per un accidente inopinato.

uno

(*) *Io seguito Appiano, e Dione. Secondo Vellejo II. 64. Canuzio è stata una delle prime vittime della proscrizione Triumvirale.*

An. di R. 711. Av. G. C. 41. Vol. II. 74. Appian.
 uno de' principali abitanti di Perugia uomo d'un cervello mal ordinato, opinò per una frenetica disperazione di mettere fuoco alla sua casa, e di gettarsi dopo nel mezzo delle fiamme dopo essersi ferito con la sua spada: e siccome soffiava un forte vento, il fuoco s'impadronì delle vicine case, e stendendosi da un luogo all' altro consumò così tutta la Città.

Il partito di Lucio è assoluta- mente di- strutto nell' Ita- lia. Fuga di Tiberio Nerone, marito di Livia, e padre dell' Imperator Tiberio. Vell. II. 75. Suet. Tib. 4.

Ottaviano aveva ben preveduto che la presa di Lucio terminerebbe la guerra. Dopo questo colpo decisivo tutti i Luogotenenti di Antonio non pensarono, che a fuggir dall'Italia. Alcuni passarono in Grecia, ed in Oriente per andare a rendersi appresso del loro Generale. Altri cercarono un asilo più vicino nella Sicilia sotto la protezione di Sesto Pompeo. Tra di questi ultimi la singolarità della ventura rende soprattutto considerabile Tiberio Nerone sposo di Livia, e padre dell'Imperator Tiberio. Costantemente affezionato al partito repubblicano dalla morte di Cesare aveva egli servito con zelo Lucio, come il solo, ed ultimo scampo della Libertà. Nel tempo dell'assedio di Perugia egli era in campagna incaricato di tenere il paese sotto l'ubbidienza di Lucio. Dopo la vittoria di Ottaviano sperimentar volle ancora di resistere da se medesimo, e per accrescere le sue forze, arrivò sino a promettere la libertà agli schiavi, che lo seguirebbero. Ma sorpreso dalla prestezza del vincitore, che a lui ne veniva, egli prese il partito di salvarsi in Sicilia. Ciò però non fu senza suo rischio. Menava seco la sua moglie, e l'figliuolo Tiberio, allora di età meno, che due anni, ed ancora poppava. Obbligato di nascondere il suo cammino per iscampare da coloro, che lo cer-

cercavano, pensò due volte essere tradito dalle grida di questo figliuolo, il quale doveva essere un giorno il successore di colui, la di cui vendetta era allora sì spaventevole per tutta la sua casa.

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

Tutta l'Italia riconobbe così la legge di Ottaviano. Restava ancora dalla parte delle Alpi un'Armata forte di Legioni sotto gli ordini di Caleno. Questo Luogotenente di Antonio essendo morto giusto a proposito, Ottaviano non ebbe alcuna pena a trarre sotto di se delle Legioni, le quali si trovavano prive del loro Comandante. Fusio figliuolo di colui, che morto era, le rimise da se medesimo ad Ottaviano.

Appian.

Si può giudicare qual fosse la confusione, e la rabbia di Fulvia, allorchè ella vide tutti i suoi progetti abortiti, tutti i suoi sforzi resi inutili, e colui, ch'ella odiava restato vittorioso; e trionfante di tutti i pericoli, che ella gli aveva suscitati. Andò a nascondere la sua vergogna e'l dispetto nella Grecia, di dove ella scrisse delle lamentevoli lettere ad Antonio, il quale era allora in Alessandria di già ammalato, come noi lo diremo ben tosto, dagl'incanti seduttrici, di Cleopatra. Egli venne, ed avendo saputo, che la principale cagione della guerra di Perugia era stata la gelosia, e lo spirito inquieto di Fulvia, la trattò molto male; e partendo per l'Italia la lasciò inferma a Siracusa, dove poco dopo ella morì di mialinconia.

Fuga e
morte di
Fulvia.

Plut. Ant.

Questa morte cagionata da un furioso dispetto e coerente perfettamente a tutta la sua vita: e ciocchè noi raccontato ne abbiamo fa ben sentire con quale adattato pennello Plutarco (1) l'ha dipin-

(1) Ου ταλασίαν, ὅδ' ἐικαζέιν φρονέει γυναικόν,
αὐτὸς ἀνδρὸς διώτῃ τῇν ἄξιον, ἀλλ' ἄρχοντος ἄρχειν,

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

pinta allor che dice, che non era una femmina da impicciarsi solo ne' pensieri di trarre la chioma alla sua rocca, e di regolare la sua casa. Ella non era sufficiente già di governare un marito, che fu semplice privato. Bisognava, che egli comandando agli altri a lei obbedisse, e che Generale di Armata, come era, la riconoscesse medesimamente per Generalissima. Così Cleopatra aveva delle grandi obbligazioni a Fulvia, dalla quale Antonio avea appreso a lasciarsi dominare da una femmina. Ella lo ricevette dalle mani di questa sposa altiera tutto piegato al giogo, ed avvezzo da lunga stagione a portarlo. Fulvia aveva avuto per primo marito Clodio, il quale fu ucciso da Milone; dopo ebbe Curione, che perì in Affrica, ed in terzo luogo Antonio.

Giulia madre di Antonio si salva in Sicilia, di dove Sesto Pompeo la fa passare in Grecia.

Giulia madre di questo Triumviro, Dama di un carattere molto differente da quello di Fulvia, e più rispettabile ancora per la sua virtù, che per il suo ordine, e nascita, non credè dovere dimorare in Italia allorchè il partito di suo figliuolo eravi distrutto: e benchè ella non avesse sicuramente niente a temere per parte di Ottaviano amò meglio però fidarsi a Sesto Pompeo, e passò in Sicilia. Sesto la ricevè onoratamente assai, e le diede una scorta di molti vascelli per condurla in Grecia.

Lucio è inviato in Ispagna da Ottaviano col titolo di Proconsole Appian.

Ottaviano tenne qualche tempo Lucio appresso di se sotto una buona guardia, che passava nien-

και στρατηγῶντος στρατηγεῖν βελομεν ὥτι Κλεοπατραν διδασκάλια Φαλβία της Ἀντωνίας γυναικοκρατιαν ὁ εἶλεν, πάνυ χειροῦθη καὶ πεποιδωγῶν ἄπ' ἀρχῆς ἀκροασθαι γυναικῶν παραλχβῆσαν αὐτόν.
Plut. Ant.

nientedimeno per corteggio, e che l'accompagnava come per onore. Ben presto un tal prigioniero lo imbarazzò nell'Italia, ed egli lo inviò nella Spagna con titolo di Proconsole, ma senza alcuna autorità reale. Tutta la potenza era tra le mani de' suoi Luogotenenti, Sesto Peduceo, e Carrina, i quali dovevano dar conto ad Ottaviano della sua persona, e della sua condotta. Dopo questo tempo l'Istoria non fa più memoria di L. Antonio.

An. di R.
711. Di
G. C. 41.

La presa di Perugia ed i fatti, che ho raccontati dopo, cadono sotto l'anno, in cui Domizio Calvino fu Console per la seconda volta con Pollione. Ma prima di compire la Storia degli avvenimenti di quest'anno, bisogna, che noi ritorniamo al precedente, e seguiamo Antonio ne' suoi viaggi in Grecia, ed in Oriente dopo la battaglia di Filippi.

La condotta, che egli tenne nella Grecia, gli conciliò del tutto l'affetto de' Popoli. Egli prendeva sì piacere nel sentirsi chiamare amatore de' Greci, e soprattutto degli Ateniesi. Egli giudicava le contese, e regolava gli affari con giustizia, e clemenza. I suoi trattenimenti aveano ancora qualche cosa del popolare; e i Greci godeano di vederlo assistere ai loro spettacoli, ascoltare le lezioni della loro gente Letterata, e de' loro Filosofi, e farsi iniiziare ne' loro misterj.

Condotto
elemente,
e popolare
che tiene
Antonio
nella Gre-
cia.
Plus. Ant.

L'Asia, dove passò al primo buon tempo, lo rese tutt'altro, o più tosto risvegliò in lui tutti i vizj a' quali egli era inclinato. Le ricchezze, e i piaceri di questa deliziosa contrada, una corte numerosa de' Re, che lo adoravano servilmente, e di Regine, che si affannavano per piacerli, in una parola tutte le attrattive della voluttà, e

Le delizie
dell' Asia
gettano
nella dis-
soluzione.

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

*Strab. L.
XIV.*

Plur.

*Allegrezza
da una
parte, e
gemiti
dall' altra
in Asia.*

della grandezza riunite insieme gli ubriacarono la ragione, e lo rimenarono nelle dissolutezze, che gli affari ed i pericoli avevano sospese. Egli si diè in preda più che mai ai piaceri della mensa, e alle compagnie molto poco convenevoli ad un uomo, che aveva un sì alto stato. Sempre si vedeva circondato da musici, da ballerini, da gente di teatro, e da ogni sorta di questa specie di uomini, che fanno uno studio di snervare, e corrompere i costumi. L'Asia gliene dava de' più abili ancora in quest'arte pernicioso, che non lo erano coloro, che lo avevano seguito dall'Italia. Essi s'impadronirono del suo animo, e gli facevano la loro corte. Avidi altrettanto, che dissipatori, profittavano della sua prodigalità per ingojare delle immense somme, che si tiravano da' Popoli con le più rigorose ingiustizie. Un sonatore di flauto nominato Anassenore fu incaricato dell'esazione de' tributi di quattro Città, avendo sotto di lui de' soldati per eseguire i suoi ordini. Un cuoco essendo riuscito al gusto di Antonio in un pranzo, ricevè per ricompensa la casa, ed i beni di un ricco Cittadino di Magnesia.

Da ciò addiveniva, che in un medesimo tempo l'Asia rimbombava dal romore, e dall'apparato di feste le più pompose, e galanti da una parte, e dall'altra di gemiti, e di singhiozzi. Allorchè egli fece la sua entrata in Efeso, le femmine si abbigliarono da Baccanti, gli uomini, e i fanciulli da Satiri, e Fauni, e tutti andarono in questo equipaggio avanti di lui. La Città era piena di festoni di ellera, di tirsì, e concerti di voci, e di strumenti, i quali cantavano le sue lodi, e che lo chiamavano un nuovo Bacco benefattore grazioso.

Egli

Egli si mostrava effettivamente tale a riguardo di alcuni, ma la maggior parte lo sperimentavano duro, crudele, e furioso. Egli toglieva i beni alle persone distinte, per darli a miserabili servidori, ed adulatori. Si domandava, e si otteneva da lui la spoglia di uomini viventi, che a lui si facevano credere per morti. Alla fine egli esigè da' Popoli dell' Asia il doppio tributo, che loro avevano imposto Bruto, e Cassio.

Su quest'ultimo articolo, Ibrea uno de' più famosi Oratori di questi tempi, gli fece a nome dell' Asia delle rappresentazioni, di cui Plutarco ci ha conservato un tratto ingegnoso, e nel gusto di questa eloquenza brillante e popolare, il quale piaceva fortemente ad Antonio. „ Se voi potete tirare da noi lui disse, due „ Tributi in un anno, potete dunque darci ancora due volte la state, e due volte l'autunno. „ In un'altra occasione l'Oratore medesimo gli parlò in una maniera arditissima e che colpiva nel vivo. Dopo dugentomila talenti dati dall' Asia, Antonio domandava ancora nuove contribuzioni. Ibrea osò dirgli a questo proposito: „ Se voi non avete ricevuto ciocchè noi „ abbiamo dato, fatevene render conto da quegli, „ che governano le vostre gabelle. Se voi l'avete ricevuto, e che non ne avete più, miseri noi! „ siamo perduti, „

Questo motto d'Ibrea fece una forte impressione sopra di Antonio. Poichè egli ignorava la più gran parte delle cose che si passavano, meno per negligenza, secondo che Plutarco ne giudica, che per un carattere di semplicità, che portavalo a fidarsi di coloro che gli stavano d'

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

* Seicento
milioni.

Semplicità, e facilità del carattere di Antonio forgente di bene, e di male.

An. di R.
711. Di
G. C. 41.

intorno, mentre egli era semplice, e franco: se non si accorgeva che tardi de' disordini, e delle ingiustizie che si esercitavano sotto il suo nome, almeno, allorchè n'era fatto consapevole egli ne concepiva un sincero dispiacere, e ne faceva la confessione, senza pena a coloro medesimi, che avevano sofferta l'ingiustizia. Ricompensando largamente, e punendo con rigore, passava egli ancora i limiti nella distribuzione delle grazie e de' favori, che in quella delle pene. Non si resterà dunque punto sorpreso che molti di coloro che avevano portate le armi contro di lui essendosi resi arditi ad implorare la sua clemenza nel tempo del soggiorno, che egli fece in Asia ne abbiano sentiti gli effetti, tra gli altri il fratello di Cassio. Se ve ne sono stati eccettuati dal perdono, ciò non fu che per casi particolari, e strettamente sventurati; soprattutto egli non si credè permesso di risparmiare chiunque aveva avuto parte alla cospirazione contro Cesare. Al contrario le Città e Popoli a' quali il loro affetto per la memoria di questo grande uomo, e per il partito de' suoi vendicatori, aveva tirato delle disgrazie e trattamenti rigorosi dalla parte di Bruto, e di Cassio, sperimentarono la riconoscenza di Antonio, e furono colmati de' suoi benefizj. Di questo numero erano quelli di Rodi, i Licj, e le città di Xanto, di Tarso, e di Laodicea in Siria, ed alla fine lo Stato de' Giudei che governavano allora sotto il nome d'Ircano, Erode, e Fassale, tutti e due figliuoli dell'Idumeo Antipatro. Erode trovò in Antonio un Protettore dichiarato, dal quale fu sostenuto contro tutti i suoi nemici, in conse-

*Appian.
Civil. I.
V.*

*Jos. Ant.
XIV. 22.*

„guen-

guenza di che si diede egli ad esso cordialmente e gli restò fedele, come noi lo vedremo fino all'ultima estremità. An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

La bontà e la facilità di Antonio erano Plut. arrivate nel commercio particolare, fino ad una familiarità indecente. Egli amava fare a gara di buffonerie con quelli, che ammetteva ne' suoi piaceri; e loro lasciava una libertà simile a quella, che egli medesimo prendeva, non essendo contento di vederli l'oggetto delle risa, che di ridere alle spese degli altri. Su di che Plutarco fa una osservazione, che mi sembra giudiziosa assai nel medesimo tempo che astuta. Pretende egli che (1) questa licenza di scherzare che permetteva Antonio a coloro, che lo circondavano, fosse di nocumento molto a' suoi affari; poichè non immaginandosi che coloro, che lo attaccavano sì liberamente co' loro motteggi lo volessero lusingare, allorchè eglino parlavano seriamente, era così di leggieri ingannato dalle loro lodi. Ignorava che gli abili cortigiani sapessero mischiare la libertà colla lusinga, come un condimento piccante, il quale previene il disgusto sapore, ed amaro; e che per l'arditezza della loro abilità, quando essi hanno il bicchiere in

C 3 ma-

(1) Τὸ τοιοῦτον διαλυμένην πολλὰ τῶν πρὸς αὐτὸν πρὸς αὐτὸν γὰρ ἐν τῇ παιδείᾳ παρρησιαστέον ἐκ ἀν' οὐδ' ἰς πεδάζοντος κολακείαν αὐτὸν ἡλέτηκετο ραδίως ὑπὸ τῶν ἐπαίνων. ἀγνοῶν ὅτι τὴν παρρησίαν πᾶς ὡς ὑποστροφὴν ἢ οὐστὶς τῇ κολακείᾳ παρμιγνύντες, ἀφῆραντὸ πλῆττοιον τῇ πρὸς τὴν κύλιαν θρασύτητι. καὶ λαλιᾷ διαμνησκόμενοι τὴν ἐπὶ τῶν πρὸς αὐτὸν ὑφ' ἑστίν καὶ συγκαταδέσιν, μὴ πρὸς χάριν ὁμιλούντων, ἀλλὰ τῷ φρόνιμον ἐνέτιμωμενον, φανεσθαι.

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

mano, si propongono di far in maniera, che la loro approvazione ed attività negli affari non sembri l'effetto della compiacenza, ma della persuasione, e di una sommissione, che rifiutar non possono alla superiorità de' lumi.

Origine
della sua
passione
per Cleo-
patra.

Tale si era Antonio, e così appunto preparava da lungi la sua ruina. Un ultimo male venne a renderla inevitabile, io voglio dire la sua passione per Cleopatra, che uscir fece, e svegliare molti vizj nascosti ancora, e se mi è permesso di usar questo termine, addormentati dirò nel suo animo; e che bandì, e soffocò tutto ciò che in lui di buono e di salutare restava. Ecco come fu egli preso e cadde nelle reti della Egiziana.

*Plut. &
Appian.*

Io ho detto che Serapione avea somministrato dall' Isola di Cipri alcuni soccorsi a Cassio. Egli sembrava che ivi avesse luogo di rendere la Regina di Egitto mallevadrice della condotta, che avea tenuta il Governatore di un' Isola, la quale era una dipendenza di questa Corona. Su questo fondamento fu senza dubbio, che Antonio disponendosi a marciare contro i Parti, i quali aveano fatta una incursione nella Siria, inviò ordine a Cleopatra di rendersi appresso di se, e di giustificarsi del rimproccio di aver favorito i suoi nemici. La causa di questa Principessa era buona in se stessa. Egli è probabilissimo che Serapione non avesse operato di suo ordine, e che non avesse medesimamente riconosciuta la sua autorità. Ed in quanto a lei apparteneva personalmente, ella avea date riprove di affetto al partito di Cesare per i soccorsi destinati a Dola-bella, come da me si è detto, e per una Flotta po-

posta in mare per proteggere i Triumviri, nella guerra contro Bruto, e Cassio. Ma ella non ebbe bisogno di apologia.

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

Dellio incaricato di menarla in Cilicia, non l'ebbe appena veduta, che comprese che una donna così seducente, non avea niente a temere da Antonio, e che al contrario per la sua bellezza, per i suoi vezzi, e soprattutto per la sua audacia, e destrezza infinita, era ella potentissima apresso di lui. Così in vece di prendere seco lei il tuono di comando, e di minacce, egli si studiò farle la corte, e la esortò a venire senza alcuna tema a presentarsi davanti ad Antonio il più dolce, ed umano che alcuno altro uomo mai.

Cleopatra assicurata dai discorsi di Dellio, ed ancora più dalla propria speranza, che avuta avea del potere de' suoi allettamenti (1) sul primogenito di Pompeo, e su di Cesare, si promise di soggiogare Antonio con molta più facilità. Poichè dal tempo de' suoi primi intrighi ella era giovane assai, ed interamente nuova negli affari: laddove attualmente ella contava ventisette anni, e trovavasi per conseguenza in una età, in cui le grazie del corpo, ed i talenti dell'animo sono nello stato più florido, e brillante. Preparò dunque de' ricchi presenti per Antonio, e per i suoi amici, prese con essa delle grandi somme di danajo, di gioje preziose; in una parola si munì di tutto ciò che poteva fornir-

C 4

le

(1) Appiano dice che Antonio aveva di già cominciato ad amare Cleopatra, allorchè era venuto in Egitto con Gabinio per lo stabilimento di Tolomeo Aulete. Questo è quel che non è verisimile, posto che Cleopatra allora non poteva avere che tredici anni, ed poco propria a far nascere una passione.

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

re l' opulenza di un grande, e potente Regno .
Ma ponendo le sue principali speranze in se stessa, e ne' prestigj lusinghevoli, de' quali era abbondevolmente provveduta, partì con una intera sicurezza: e comechè ella ricevette sul suo viaggio molti corrieri, ed ordini replicati di darsi fretta, ella non si mosse d'avvantaggio; e si burlava talmente del Generale Romano, che accusata come era, fece in Tarso, in cui egli si trovava allora, l' entrata più superba, e la più galante, che d'immaginar sia possibile.

Entrata
superba, e
magnifica
di questa
Principessa
in Tarso
dove era
Antonio .

La Città di Tarso era traversata dal fiume Cidno, il qual due, o tre leghe al di sotto si scarica nel mare . Per questo fiume appunto Cleopatra scelse di entrare. Ella ascese in una gondola, la di cui poppa era vestita di oro, le vele di porpora sventolavano distese allo scherzo de' venti, e i remi di argento si muovevano al suono di flauti, e di cetre. Cleopatra medesima era coricata sotto un Cielo seminato di stelle d'oro cogli ornamenti, che i Poeti, e' dipintori danno a Venere. A suoi fianchi aveva de' giovani, tali come sono dipinti gli Amorini, i quali con de' ventagli le facevano un soave e fresco vento . Le più vaghe delle sue donne abbigliate a modo di Nereidi, e Grazie, erano distribuite le une al timone, le altre intorno al fartiame . Sulle due rive del fiume si bruciavano continuamente i profumi più squisiti. Un tale spettacolo trasse una folla infinita. Gli uni dall' imboccatura del fiume accompagnavano dalle due parti la gondola a misura, che ella avanzava; altri uscendo a truppe dalla Città accorrevano innanzi. La gran piazza divenne deserta, ed Antonio, che allora ivi dava udièn-

udienza, affiso sul suo tribunale, ivi fu lasciato solo; essendo ciascheduno anzioso ed occupato dal disio di andare a vedere venir Venere, la quale dicevano, che veniva a render visita al nuovo Bacco per la felicità di tutta l'Asia.

An. di R
711 Av.
G. C. 41.

Allorchè Cleopatra fu arrivata, Antonio inviò ad invitarla a pranzo. Ella rispose che desiderava piuttosto aver l'onore di riceverlo appresso di se; ed il Generale non volendo cominciare da un rifiuto a disgustarla, e piccandosi di comparire galante, ed umano, glielo promise, e vi andò. Il pranzo fu superbo, e la sala magnificamente adorna: ma ciò, che sorprese affai Antonio, fu il numero, e la disposizione de' lumi. Essi erano in gran copia, e distribuiti a bel diletto con vago ordine, formando de' disegni, e divisioni, quì in quadrato, e là in cerchio: in guisa che tutta la prospettiva insieme ne risultava graziosa affai, e presentava una deliziosissima veduta all'occhio.

Pranzi reciproci
tra Cleopatra, ed
Antonio.

Secondo un antico Scrittore, da Ateneo citato, Cleopatra accoppiò la splendidezza alla magnificenza ed al fasto. Replicò la festa diverse volte, e sempre mai di un nuovo gusto, e con nuovi ornamenti: e ciascuna fiata diede ad Antonio tutto l'apparato del festino, cioè a dire il vasellame d'oro, tempestato di preziose pietre, di cui i tavolini erano guarniti, e le tapezzerie, co' tappeti di porpora ornati di oro, i quali servito aveano ad apparare la sala. A' suoi amici che menati egli avea in gran numero, giacchè ivi erano dodici mense circondate ciascuna da tre letti, ciocchè indica il numero almeno di centotto persone; a tutto questo gran numero di

Arden. IV.
15.

con-

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

convitati ella fece de' ricchi presenti. Volle che avessero in dono i letti su de' quali erano stati coricati, e i vasi d'oro ne' quali erano stati serviti. Come essi si ritirarono, distribuì ella a' più distinti delle lettighe coi loro condottieri, agli altri de' cavalli magnificamente posti in arnese, ed a tutti de' giovani schiavi Etiopi per portare avanti di essi delle fiaccole, e far lume nelle strade. L'Autore, che ho io citato, riferisce ancora, che nel terzo pranzo imbandito da Cleopatra ad Antonio, fece intrecciar di vaghe rose e speffe, tutti i palchetti della sala, fino all'altezza di un gomito.

Plus.

Antonio la trattò magnificamente invitandola alla sua mensa, e si sforzò di sorpassarla per la magnificenza, e per il buon gusto. Ma non avendovi potuto riuscire, e restandone al di sotto in ogni maniera, fu egli il primo a mettere in burla la semplicità rustica del suo apparato, in comparazione di quello di Cleopatra.

Gli allet-
menti
dell'ani-
mo di
Cleopatra
più sedu-
centi che
quelli del-
la sua bel-
lezza.

La destra Egiziana prese ad un tratto le maniere di colui, che guadagnar voleva; ed avendo osservato che i motteggi di Antonio erano goffi, e sentivano del soldatesco, lo servì nel suo gusto, e con un'aria libera, piacevole, e sicura, scherzava in maniera da non mostrarsi più dilicata di lui.

Era ella sicura di piacere per mezzo di questa destrezza e per l'incantesimi del suo spirito. Poichè la sua bellezza non era del tutto straordinaria, nè capace di rapire. Ma niente era più piccante, nè più seducente, che le grazie della sua conversazione, le quali portavano con esso loro una seduzione quasi inevitabile. Il

suo-

suono medesimo di sua voce, avea una dolcezza allettante: e Plutarco agguaglia la sua lingua ad uno istrumento di molte corde, la di cui melodia si modifica in diverse maniere. Poichè in vece che i suoi predecessori resi bruti per la pigrizia, e per la voluttà, non avevano medesimamente saputo parlare Egiziano, e che alcuni avevano obliato fino il dialetto della Macedonia loro Patria; Cleopatra all'opposto dava udienza senza interprete a tutti i popoli circonvicini; Ebrei, Arabi, Siri, Medi, Parti, Etiopi, Trogloditi, tutti avevano la loro soddisfazione di sentirla parlare il loro linguaggio così bene, e facilmente, come i naturali del paese.

An. di R.
711. Av.
G. C. 41

Antonio non era fatto per resistere a tante attrattive: egli non pensava eziandio a difendersene, che anzi al contrario si dava in preda a questo dolce veleno fatto all'inclinazione del suo cuore. Di Giudice di Cleopatra, egli divenne la sua conquista e suo schiavo: e questa artificiosa Principessa, che sapeva ispirar dell'amore, e non prendersene, cominciò dal servirsi dell'impero, che acquistato aveva sull'animo di Antonio, per assicurarsi il libero, e pacifico possesso del Regno dell'Egitto.

Ella soggioga Antonio.

Subito dopo la morte di Cesare ella avea presa cura di disfarsi del suo fratello, come già da me si è detto, il quale divideva con essa il trono. Ma Arsinoe sua sorella viveva ancora, e benchè ridotta a tenersi chiusa nel tempio di Diana (1) di Efeso, e a non dovere la sua sicurezza che alla santità di questo Asilo, le dava dell'

Si serve del potere di Antonio, per assicurarsi il possesso dell'Egitto. Joseph. Ant. XV. 4. & Ap. pian.

(1) Appiano nomina il Tempio di Diana Leucosyrina, a Mileto. La differenza è poco importante.

An. di R. dell'ombra. Cleopatra ottenne un ordine da An-
 711. Av. tonio per togliere Arsinoe da questo tempio, e
 G. C. 41. darla a morte. Il Sacerdote medesimo di Diana,
 il quale avea reso degli onori, e de' rispetti a
 questa infelice Principessa, corso avrebbe rischio
 della vita, se gli Efesi con le più umili preghie-
 re non avessero calmata la collera della Regina
 di Egitto. I sacri dritti di un asilo inviolabile,
 non furono più rispettati, per rapporto a Se-
 rapione, che essi non lo erano stati a riguardo
 di Arsinoe, di cui io sospetto, che egli ne
 avesse a petto suo presi gl'interessi. Fu egli trat-
 to dal Tempio di Ercole a Tiro, e dato in ma-
 no di Cleopatra, la quale trovava nella sua mor-
 te la soddisfazione della sua vendetta, e nel me-
 desimo tempo la sua giustificazione presso Anto-
 nio per il soccorso inviato a Cassio. Alla fine
 ella obbligò similmente gli abitanti di una pic-
 cola isola di Siria nominata Arado, a rimet-
 terle tra le mani un giovane, il quale si spaccia-
 va per il primogenito de' fratelli di Cleopatra,
 vinto altre volte da Cesare, e felicemente scam-
 pato dalla battaglia, secondo il racconto, che e'
 spacciava, abbenchè l'opinione comune l'abbia
 fatto comparire per morto.

Ritorna in
 Alessan-
 dria, e
 ben presto
 Antonio la
 seguì.
 Plut.
 Appian.

Cleopatra avendo così ottenuto da Antonio tutto ciò, che ella avea desiderato, partì per ri-
 tornarsene in Egitto, lasciando nel cuore del
 Generale Romano uno stimolo, il quale non po-
 tea mancare di rimenarlo ben presto appresso di
 essa. In effetto in vece di marciare secondo il
 suo primo disegno contra i Parti, i quali radu-
 navano le di loro forze in Mesopotamia, si con-
 tentò di scorrere rapidamente la Siria, e di ter-
 mi-

minare in fretta gli affari, che si presentavano: e dopo aver tentato inutilmente d'insultarlo, e di saccheggiare la Città di Palmira, distribuì le sue truppe ne' suoi quartieri d'inverno, stabilì Decidio Saxa per comandarle in sua assenza, presto volò dove il cuore lo chiamava, cioè a dire in Alessandria.

Colà trattenendosi, e pargoleggiando come un giovane scervellato, che altro affare non conosce, che il suo piacere, perdeva, e spendeva in frivoli giuochi il più prezioso di tutti i beni, che è il tempo. Egli avea formata una società di pretesi *Confratelli della vita inimitabile*; questo si è il titolo, che aveano essi preso; e la loro regola era di darsi gli uni agli altri in ogni giorno de' pransi con profusioni, le quali passano ogni credenza. Ecco un argomento, che ci darà lume a formarne una giusta idea.

Lampriade avolo di Plutarco avea inteso raccontare al Medico Filota, il quale essendo ancora giovane, era in quel tempo in Alessandria. per ivi apprendere la sua professione, che avendo presa conoscenza con un de' primi quocchi di Antonio, fu da esso invitato a venire a vedere gli apparecchi di una di queste cene. Entrò egli dunque nelle cucine, e fu sorpreso molto di trovare, oltre una grandissima quantità di altre vivande, otto cinghiali nello schidone. Egli conchiuse che il pranzo doveva essere numerosissimo.

„ Niente affatto, gli disse, il suo introduttore,
 „ ridendo della sua sorpresa, essi non saranno
 „ più di dodici a tavola. Ma ciascuna cosa deve
 „ essere servita in un punto di cottura, che un
 „ poco più è capace di renderla meno aggrade-

„ VO-

An. di R.
 711. Av.
 G. C. 41.

Tratteni-
 menti pue-
 rili, e spe-
 se enormi
 di Anto-
 nio. *Plut.*

An. di R. 711. Av.
G. C. 41.

„ vole. Or può addivenire che Antonio domandi
„ il suo pranzo pronto, o in uno spazio assai
„ breve, o al contrario assai tardo, poichè il
„ vino, o qualche altro soggetto di conversazio-
„ ne piacevole, l'avrà ritenuto. Questo è ciò
„ per cui fa d'uopo preparare non un pranzo
„ ma molti, poichè noi non ne possiamo sapere
„ il momento. „

Filota raccontava ancora un fatto di un altro genere, ma, che prova egualmente l'enorme prodigalità di Antonio. Egli diceva, che essendosi impegnato a fare la corte al primogenito de' figliuoli, che Antonio avea ricevuti da Fulvia, era alcuna volta ammesso alla sua mensa cogli altri Greci, allora quando questo giovane Signore, il quale appena usciva dalla infanzia, non mangiava con suo padre. In uno di questi pranzi si trovò tra i convitati un altro Medico, il quale soverchiava tutta la compagnia col suo importuno cicaleggio. Filota lo ridusse in silenzio con un sosfima di cui gliene chiese la soluzione. „ V'ha, gli disse, certa spezie di febbre, nella quale si deve dare dell'acqua fredda all'infermo. Ogni febbre è una qualche spezie tra il numero delle febri: dunque in ogni febbre si deve dare dell'acqua fredda all'infermo. „ Bisogna che il Medico ciarlone avesse molto obliate le sue regole de' filogismi, per non iscoprire al primo colpo di occhio il vizio (1) di quello. Che che ne sia di ciò, non potè egli niente rispondere, e restò sconcertato. Questa piccola avventura fece gioire molto il giovane.

(1) Il termine di mezzo ivi è preso due volte particolarmente.

vane Antonio, che ne risè di tutto cuore, e volendo ricompensare colui per il quale quel piacere gli veniva. „ Filota, gli disse, io vi regalo „ tutto ciò che vedete davanti a voi : „ e gli segnò un tavolino guarnito da un vasellame di oro. Filota gli dimostrò molta riconoscenza, e fece grandi ringraziamenti; ma egli era lontanissimo dal credere che un fanciullo di questa età potesse fare un presente di una tale importanza. Intanto vide all'uscir del pranzo un Ufficiale, che gli portò tutto questo prezioso vasellame chiuso in un sacchetto, e che gli disse d'imprimere il suo suggello sulla bocca di questo sacchetto, affinchè niente se ne potesse involare. Filota si fece indietro per lo spavento, e ricusò di ricevere delle cose di un pregio sì grande. „ Voi siete ben semplice, gli disse l'Ufficiale. „ Non sapete dunque, che il figliuolo di Antonio può fare de' doni ancora più considerabili, „ di quello che vi sorprende? Se voi intanto mi „ credete, riceverete del danajo in vece de' vasi, „ perchè ve ne ha tra di essi degli antichi, e „ curiosamente travagliati, che Antonio potrebbe „ ricercare „. Si concepisce affai bene che al padre bisogna riferire una profusione così eccessiva di un figliuolo ancora fanciullo. Ma non vi sia chi si lasci punto abbagliare da una falsa apparenza di bontà, e munificenza: questo non è mica dare, ma dissipare.

In questo primo soggiorno che Antonio fece in Alessandria, Cleopatra compì di renderselo schiavo. Non vi è maniera di lusingare, che ella non mettesse in opera. Sia che si trattasse di divertimenti, o di serj affari, ella gli presentava di

An. di R.
711. Av.
G. C. 41.

di continuo alcun piacere, ed alcuna novella grazia, non lasciandolo nè giorno, nè notte. Poichè li teneva ella compagnia al giuoco, alla mensa, alla caccia: s' e' faceva alcuno esercizio militare vi assisteva ancora essa almeno come spettatrice; lo seguiva altresì nella Città allor che nella notte egli andava travestito a presentarsi alle porte, o alle finestre della gente plebea attaccando con motteggi coloro ch' erano nelle case. Poichè Antonio avea del gusto per queste maniere di divertimenti indecenti, che prendono alcuna volta per ischerzo, e bizzaria i Gran Signori stanchi da' piaceri ordinarj, e naturali, che si offrono a folla ad essi. Travestito da schiavo con Cleopatra similmente travestita, passava le notti a scorrere le strade di Alessandria, stancando tutti coloro co' quali poteva stringere conversazione, cercando di piccarli con cattiva buffoneria, e ricevendo sempre de' motti, e sovente de' colpi. Sul principio ognuno era in ciò ingannato. Nel processo del tempo, come si seppe ch' e' si compiaceva di questa libertà, gli Alessandrini vi si accomodarono assai volentieri: essi facevano, ed intrigavano a bella posta delle scene ridicole, che divertivano essi medesimi eziandio, e dicevano che Antonio faceva la parte tragica co' Romani, e la comica con essi.

La precisione di tutte le puerilità de' trattenimenti di Antonio con Cleopatra sarebbe indegna della Storia. Ecco nulladimanco una piccola avventura di un gusto assai piacevole.

Egli pescava coll' amo nel Nilo, e siccome nulla prendeva, ciò era una mortificazione per lui di non riuscirvi in presenza della Regina.

Fe-

Fece egli dunque dar ordine ad alcuni nuotatori, di andar di sotto le acque ad appiccar al suo amo alcuni de' pesci di già presi. Questo giuoco non potè essere ripetuto due volte, senza che la Egiziana non se ne accorgesse. Ella però dissimular volle fingendo di rimaner forte stupita; ed avendo impegnata una nuova pesca per il dì seguente, invitò gli amici di Antonio a ritrovarvisi, dopo averli avvertiti dell' astuzia, che esso avea usata. Essi vi si portarono in gran numero, e ascesero nelle barche attenti a ciò, che avverrebbe. Antonio che si fidava di tutto, avendo gettato il suo amo, alcuni nuotatori per ordine di Cleopatra vi attaccarono un pesce salato. Egli sentì il movimento, e credendo tener la sua preda, tirò l' amo fuori dell' acqua. Si può considerare quali fossero gl'istrepiti delle risate sopra un tal pesce. Cleopatra feceli a questo proposito un complimento de' più astuti, e meglio studiati.

„ Signore (1), gli disse ella, date l' amo a noi „ altri Re di Faro, e di Canopo; poichè per „ voi la vostra pesca, le vostre cacce, sono le „ Città, i Popoli e gl' Imperi „ -

§. II.

L' urgenza degli affari di Antonio lo chiama in Italia. Egli è ricercato da Sesto Pompeo. Potenza di Sesto. Nozze di Ottaviano con Scribonia sorella di Libone suocero di Sesto. Domizio Aenobarbo congiugne la sua flotta a quella di Antonio. L' entrata di Brindisi è negata ad Antonio. Egli assedia questa Città. Disposizioni alla pace. Ne-

Tom. XIX.

D.

go-

(1) Παράδ' ὑμῖν τῆς καλαμῶν, αὐτοκράτορ, τοῖς Φαρίταις καὶ Καναβίταις βασιλεύειν ὃ δε τῇ Θηρᾷ πάλαις ἡσὶ, καὶ βασιλεῖς, καὶ ἥπειροι. Plut. Ant.

goziato di Coccejo Nerva. Trattato concluso tra Ottaviano e Antonio da Mecenate, Pollione, e Coccejo. Nozze di Ottavia con Antonio. Il piccolo trionfo dato a due Generali. Salvidieno traditore di Ottaviano è condannato, e si dà la morte. Canidio e Balbo sostituiti nel Consolato a Pollione, e Domizio. Fortuna di Balbo. Trionfo di Pollione: suo merito letterario. Trionfo di Calvino. Sua severità per rapporto alla disciplina. Erode dichiarato Re della Giudea. Legge Falcidia. Morte di Dejotaro. Sue lodevoli parti. Sua crudeltà contro la propria famiglia. Cambiamento nel Consolato. Molti Consoli in un anno. Confusione, e disordine in tutti gli Stati. Roma, e l'Italia affamate da Sesto. Sdegno, e ribellione del Popolo contro i Triumviri. Sedizione furiosa, in cui Ottaviano corre rischio della vita, ed è liberato da Antonio. Festa data da Ottaviano: nuovo soggetto di sussurro. Ottaviano consente a negoziare con Sesto. Sesto non condisce che per forza a questo negozio. Congresso tra i tre Generali. Condizioni del trattato. Gioja estrema che cagiona questa pace. I tre capi si danno de' pranzi scambievolmente. Motto di Sesto ad Antonio. Tratto celebre della sua generosità a rigettare il consiglio di Menas. Antonio è peccato di perdere ad ogni sorta di giuoco contro Ottaviano. Egli abbandona l'Italia, e viene in Atene. Sue maniere popolari cogli Ateniesi. Essi lo trattano da nuovo Bacco. Dote che egli esige da questi per il suo spozalizio con Minerva.

GN. DOMIZIO CALVINO II.

C. ANINIO POLLIONE.

NEl tempo che Antonio dato in preda a' suoi giuochi di ragazzi, era caduto in una specie di letargo rapporto agli affari, vennero due nuove spaventevoli a scuoterlo dalla sua indolenza, e sonno. Egli seppe da una parte le turbolenze dell' Italia, e la guerra di Perugia, e dall'altra l'entrata di Labieno in Siria alla testa di un' Armata de' Parti. Quest' ultimo periglio, di cui parlerò io altrove con più distinzione, fu quello, che sul principio gli parve il più interessante. Egli si avanzò fino a Tiro con disegno di andare a rispingere i Parti. Ma le lettere che ricevette da Fulvia mezze cassate dalle lagrime lo richiamarono dalla parte dell' Occidente. Venne egli in Grecia; e colà avendo saputo, come tutte le cose eranfi passate in Italia, entrò nel medesimo tempo, e in grande collera contro Fulvia, come si è detto, ed in vive inquietudini sull' accrescimento della potenza di Ottaviano.

In queste circostanze egli si vide con piacere ricercato da Sesto Pompeo. Egli gli dovea della riconoscenza per aver dato asilo a Giulia sua Madre; e l' interesse accoppiandosi a questo motivo di onore, fece un buonissimo accoglimento a Libone, il quale sotto pretesto di menargli Giulia, veniva a proporli un trattato di lega, e di alleanza con Sesto suo Genero. Antonio si condusse nulladimanco prudentemente, e non credè troppo leggermente dover romperla con Ottaviano; ma egli promise a Libone, che se egli era costretto di aver la guerra contro di Ottaviano, accetterebbe l' alleanza proposta; e che se

An. di R.
713. Av.
G. C. 49.
L'urgenza
degli affari
di Antonio
lo chiama
in Italia.

Egli è ricercato da
Sesto Pompeo
App.
Dis.

An. di R. all' opposto la contesa si accomodava con amiche-
 712. Av. vole maniera, egli riconcilierebbe Sesto col suo
 G. C. 40. Collega.

Potenza di
 Sesto.

Il figliuolo di Pompeo faceva allora una bellissima parte. Situato tra due principali capi del partito vittorioso, era una specie di trionfo per lui il farsi considerar da Antonio, e temere da Ottaviano. La sua potenza avea preso degli accrescimenti importanti nel tempo che la guerra contro Bruto, e Cassio occupava tutte le forze de' vincitori di Cesare. Egli avea compito d'impadronirsi della Sicilia, di cui ne possedeva egli sul principio una parte, ed avea fatto perire Bitinico Governatore dell' Isola, a cui impudè egli di avere attentato sulla sua vita. Stazio Murco dopo la battaglia di Filippi gli avea menato, come ho detto, un potente rinforzo. Egli sottomise ancora al suo dominio la Sardegna; in guisa che con una flotta numerosissima, ed agguerrita assai, era egli padrone di tutta l'estensione del mare tra l'Italia, e l'Africa.

Questa posizione era vantaggiosa assai, ed ei ne concepì un orgoglio estremo, fino a farsi chiamare il figliuolo di Nettuno, come rinnovatore della gloria navale di suo padre, e possessore dell'Impero ereditario de' mari. Intanto egli dovea la sua fortuna in gran parte alle circostanze, ed ei non avea presso a poco le qualità tutte necessarie per trarne un solido frutto, e durevole. Vellejo (1) ce lo dipinge valoroso di sua persona, attivo, ed ardente, di una immaginazione viva, e pron-

(1) Hic adulescens erat studiis rudis, sermone barbarus, impetu strenuus, manu promptus, cogitatione celer, fide patri diffimillimus, libertorum suorum libertus, servorumque servus, speciosis invidens, ut pareret humillimis. *Vell. II. 73.*

pronta, fedele ne' suoi impegni altrettanto che suo padre poco lo fu; ma spirito materiale, la di cui barbarie si faceva sentire ancora nel suo linguaggio; lasciandosi governare da' servitori, e per servirmi de' termini dello Storico, era il liberto de' suoi liberti, e lo schiavo de' suoi schiavi. Egli invidiava coloro, che tenevano il più alto ordine, ed ubbidiva agli ultimi degli uomini. In effetto coloro a' quali egli dimostrava maggior confidenza, e che metteva alla testa delle sue squadre, e flotte, erano liberti, di cui il più celebre era quel Menas, che Orazio (1) ha immortalato per la dipintura energica che ci ha lasciata del suo fasto, ed insolenza, oggetto eterno di dispregio, e d'indignazione. Stazio Murco uomo di valore, e che avea l'animo nobile, non potè sopportare un giogo sì vergognoso, nè sottoporsi a' favoriti, ancora squallidi per le catene del servaggio. Ciò a lui costò la vita; fu accusato di tradimento, e sotto questo pretesto fu dato a morte.

An. di R.
712 Av.
G. C. 40.

Her. Epod.
4

Tal era Sesto Pompeo, la di cui unione con Antonio, se ella fosse stata risoluta, poteva divenir fatale ad Ottaviano. Accoppiando le loro forze marittime, essi mettevano insieme cinquecento vele, e così agevol cosa era loro di assediare in qualche maniera l'Italia, e di metterla in penuria: ed Ottaviano, potente per le Legioni, giacchè egli ne aveva quaranta al suo servizio, ma totalmente destituito di vascelli, si fa-

D 3 reb-

(1) Seguito io l'interpretazione comune, ed antica dell'Ode di Orazio, che cito abbenchè un abile Comentatore abbia ultimamente voluto renderla sospetta. Alcune difficoltà, che egli trova ad applicare a Menas certe circostanze di questa piccola satira, non mi pajono punto dover prevalere sull'autorità de' Manoscritti, e degli Antichi Stoici, i quali ivi riconoscono il liberto di Sesto.

An. di R.
712. Av.
G. C. 40.
Nozze di
Ottaviano
con Scri-
bonia So-
rella di Li-
bone suo-
cero di Se-
sto.

rebbe veduto ridotto a niente, ed obbligato di ricevere legge da essi.

Fece perciò prova di guadagnare Sesto, e per aprirsi il cammino ad una riconciliazione con lui, pensò a far lega col suo suocero. Mecenate fu incaricato dalla parte del giovine Triumviro di domandare per esso in isposa Scribonia sorella di Libone. Costui desideroso di unire alla qualità di suocero di Sesto quella di cognato di Ottaviano, vi diede ben volentieri il consenso. Le nozze furon concluse, ed Ottaviano sposò Scribonia, quantunque ella fosse molto più di età di lui, e che fosse stata maritata già successivamente a due uomini Consolari, dall'uno de' quali ella aveva de' figliuoli. Intanto la pace non potè concludersi: ed Ottaviano vedendosi costretto di fare fronte nel medesimo tempo ad Antonio, ed a Sesto, cominciò a disfarfi di Lepido, il quale sospetto gli era, e gli fece vedere esser buona cosa di andare nel suo dipartimento di Affrica con sei Legioni, le quali essendo appartenenti ad Antonio, conservavano ancora dell'affetto per il loro antico Generale. In questo tempo medesimamente egli rilegò nella Spagna Lucio fratello di Antonio, sotto pretesto di farlo Proconsole di questa gran Provincia.

Domizio
Aenobarbo
congiunge
la sua
flotta a
quella di
Antonio.

Intanto Antonio essendo partito dall' Isola di Corsù alla testa di dugento vele, si avanzò verso Brindisi. Incontrò egli sul viaggio Domizio Aenobarbo, il quale veniva innanzi a lui con tutta la sua Flotta. Era ella considerabile. Domizio aveva conservato sotto il suo comando una gran parte delle forze navali, radunate altre volte da Bruto, e Cassio; e 'l suo primo disegno era sta-

to, come da me s'è detto, di mantenersi indipendente. Ma ben presto scoraggiato di un progetto impossibile, si era appigliato al consiglio che Pollione gli aveva fatto di attaccarsi ad Antonio e di riconoscerlo per capo. Era data già la parola: si trattava di sapere, se egli la mantenesse; e come se lo vide avvicinare, molti degli amici di Antonio temettero, che fiero, come Domizio era, e dall'altra parte ricordandosi che non solamente egli era stato prosritto, ma medesimamente condannato a titolo di uccisore di Cesare, sia per alterigia, sia per tema, non giudicasse a proposito di mettersi sotto la potenza dell'uno de' Triumviri. Planco soprattutto il quale si piccava di molta prudenza alla veduta del menomo pericolo, pressava Antonio di non punto arrischiarsi, ma di fermare il cammino, fino a che assicurato si fosse delle disposizioni di Domizio. Ma Antonio benchè non avesse preso di se che cinque vascelli, coi quali, aveva egli composta la sua Flotta, ricusò questo timido consiglio dichiarando, che egli amava meglio perire per la perfidia di un altro, che di salvare la sua vita coprendosi coll'opprobrio di una viltà. Nel tempo istesso le due Galere dell'Ammiraglio si accostarono, ed il littore di Antonio tenendosi sull'estremità della prora, ordinò alla gente di Domizio di abbassare lo stendardo. Fu tosto ubbidito. Domizio venne a bordo della galera di Antonio, e vi montò; nel medesimo tempo le sue truppe salutarono il Triumviro, come loro Generale, e Planco ritornò dal suo

An. di R.
712. Av.
C. 40.

L'entrata
di Brindisi
è legata ad
Antonio.
Egli asse-
dia questa
Città.

terrore. Antonio con questo nuovo rinforzo, andò a presentarsi avanti Brindisi.

Ottaviano teneva in questa Città una guarnigione di cinque compagnie, il di cui Comandante rifiutò di ricevere Antonio, prendendo pretesto su di ciò, perchè conduceva seco Domizio, in ogni tempo nemico di Cesare, e del suo partito. Antonio irritato pose l'assedio a Brindisi, ed invitò Sesto a discendere nell'Italia, ciocchè fu eseguito. Ottaviano dalla sua parte radunò le sue truppe per soccorrere la Città assediata, e si preparò a forzare le linee di Antonio.

Disposizio-
ne alla pa-
ce.

Si credè allora essersi alla vigilia di una gran tempesta, la quale rinnovasse tutti i mali, da' quali si cominciava appena a respirare. Vi fu veramente qualche ostilità, ma di poca conseguenza. Fra i tre capi, i quali entravano in questa guerra, non vi era che il più debole, cioè a dire Sesto, il quale la volesse sinceramente. I due Trinmvi si temevano; e i loro soldati, il di cui potere era esorbitante in questo tempo di turbolenze, e davano legge a' Generali medesimi, non erano affatto disposti a combatteré gli uni contro degli altri. Essi si riguardavano come uniti per la società di una medesima causa, come se non facessero che un sol corpo. Oltre a questo generale motivo, le truppe di Ottaviano ne avevano un particolare, nel timore e rispetto che esse portavano ad Antonio, come all'autore della vittoria di Filippi; e quelle di Antonio dalla loro parte non miravano di buon occhio il loro capo unirsi all'interesse cogli esiliati, e proscritti. Su di queste circostanze Fulvia, che suo marito lasciata aveva inferma a Sicione, es-

sen.

sendo pervenuta a morte, questo evento aprì una via alla pace. Il negozio fu posto in tavolino da Coccejo Nerva, amico comune de' due Triumviri: ed Appiano ci dà a questo soggetto una precisione che mi sembra tirata da qualche antico monumento, e che merita per questa ragione d'esser posta, almeno in breve sotto gli occhi del Leggitore.

Negoziato
di Coccejo
Nerva.

Coccejo era stato inviato l'anno precedente da Ottaviano ad Antonio in Fenicia, per alcuni affari, di cui non sappiamo le particolarità; ed era egli restato appresso di lui sino al tempo di cui parlo. Allora dunque fingendo di essere chiamato da Ottaviano, domandò congedo ad Antonio, che glielo accordò. „ Non mi date voi, gli disse Coccejo, una lettera per Cesare, come ve ne ho di lui una portata? „ No, riprese Antonio con vivacità: io non iscrivo punto a miei nemici „. Coccejo gli rappresentò che non doveva trattar Cesare da nemico, dopo la clemenza, che aveva usata a Perugia verso Lucio suo fratello, e verso i suoi amici. „ E come non chiamerò mio nimico, „ replicò Antonio, colui che mi nega l'entrata di Brindisi, e che mi ha tolte le mie Provincie, e le mie truppe? In quanto a' miei amici, se ha egli ben usato a loro riguardo, non è stato ciò per conservarmeli, ma per renderli miei nemici co' suoi benefizj „. Coccejo non giudicò d'avvantaggio d'insistere per tema d'irritare il carattere impetuoso di colui, che egli si proponeva di calmare, e contento di avere tratto da esso i suoi motivi di sagnanza, egli si restituì presso di Ottaviano.

Egli

An. di R.
712 Av.
G. C. 40.

Egli perorò avanti ad esso la causa di Antonio, come arringata avea d'avanti Antonio quella di Ottaviano. Espose al giovane Triumviro gli sdegni del suo Collega. Giustificò Antonio full' alleanza che fatta avea con Domizio, e Sesto Pompeo, allegando che essi erano l'uno, e l'altro innocenti dell'omicidio del Dittatore Cesare, e più infelici che colpevoli, giusta i principj ancora del partito vincitore. Vedendo che le sue ragioni facevano poco effetto, egli le fortificò col timor del periglio, di cui minacciò Ottaviano dichiarandoli francamente la risoluzione, in cui era Antonio di servirsi delle forze marittime di Sesto congiunte alle sue per desolare, e mettere in penuria l'Italia. Questa ultima considerazione scosse Ottaviano; e Coccejo che se n'avvide gli parlò allora della morte di Fulvia. „ Questa donna, gli disse, era la fiaccola della discordia tra di voi. Ella più non v'è. Chi v'impedisce di avvicinarvi, purchè amiate meglio giustificarvi su delle scambievoli lagnanze, che di nodrire il risentimento nel segreto del vostro cuore? „

Ottaviano essendosi grandemente calmato, Coccejo gli propose d'incaricarlo di una lettera per Antonio, rappresentandoli, che come il più giovane, poteva egli bene scrivere ad un collega, il quale avea sopra di lui una gran superiorità per gli anni. Il punto di onore arrestò Ottaviano: ma egli pensò ad un espediente, qual fu di scrivere a Giulia madre di Antonio una lettera di complimenti per condolerli, che essendo sua parente, ella avea preso il partito di fuggir dall'Italia, come se non avesse dovuto atten-

tendere dalla sua parte le medesime attenzioni, e i medesimi rispetti, che da quella di un figlio.

Ag. di R.
712. Av.
G. C. 40.

Coccejo, con questa lettera venne a ritrovare Antonio, e lo consigliò, per evitar tutto ciò che poteva fare ostacolo alla pace, di cominciare ad allontanar Domizio dalla sua persona, e rimandare Sesto in Sicilia. Antonio sul principio mal volentieri acconsentiva soprattutto a ciò che riguardava Sesto, perchè gli sembrava che prenderebbe così un troppo forte impegno, e darebbe troppo vantaggio al suo rivale. Ma alla fine temendo il valore delle Legioni di Ottaviano, le quali piene di stima per esso, erano nulladimanco determinate a fargli vigorosa, e viva guerra, se egli si ostinava a rigettar la pace, cedè alle istanze di Coccejo, e di sua madre: ed avendo fatto partir Domizio per la Bitinia, di cui fecelo Governatore, dimostrò a Sesto, che non avea più bisogno de' suoi servigj in Italia, promettendoli nientemeno di prender cura de' suoi interessi.

Dopo questi preliminari i soldati di Cesare essendo soddisfatti, formarono una deputazione tra di essi, che indirizzarono in comune a' due Generali per notificargli, che l' intenzione dell' Armata era che essi facessero la pace. Quanto a ciò che riguardava le condizioni, i soldati non s'incaricarono punto di discuterle, ma essi diedero il loro pieno potere ad una compagnia composta di tre Commissarj, Mecenate stipulando per Ottaviano, Pollione per Antonio, e Coccejo amico comune, arbitro tra di essi. Questi tre Commissarj conchiusero il trattato sotto l'autorità dell' Armata, la quale operava come depositaria della Sovranità.

Trattato
conchiu-
to tra Otta-
viano da
Mecenate,
Pollione,
e Coccejo.

Gli

An. di R.
712. Av.
G. C. 40.

Gli articoli del trattato furono semplicissimi: dimenticanza del passato, amicizia, e buona intelligenza per l'avvenire; nuova divisione dell'Impero Romano, la di cui parte Orientale fu posta sotto la potenza di Antonio, e l'Occidentale sotto quella di Ottaviano. La Città di Scodra * nell'Illirico era il confine comune di questi due grandi Dipartimenti. L'Africa fu lasciata a Lepido sempremai obbligato di contentarsi della sorte, che dar gli volevano i suoi colleghi. Ottaviano s'incaricò della guerra contro Sesto Pompeo, se non potevasi venire a qualche accommodamento, e Antonio di quella contro i Parti. Fu stipulato espressamente, che i due Generali avrebbero un ugual potere di far leva di truppe in Italia: ma Ottaviano si conservava sempre il vantaggio di non abbandonare la Capitale, e la Sede dell'Impero. Domizio fu assoluto dalle condanne pronunziate contro di lui, e il buon trattamento che avea ricevuto da Antonio, fu approvato da Ottaviano. In rapporto al Consolato, che più non era, che un'ombra, ma veneranda ancora, e capace di riprender vita tralle mani di chi avesse saputo rianimarla, si convenne, che siccome i Triumviri non eserciterebbero questa carica da loro medesimi, eglino la dividerebbono tra' loro amici. Alla fine il suggello della riconciliazione furono le nozze di Ottavia sorella del giovane Cesare con Antonio.

* *Scutari*
sul Drino.

Plut. Ant.

Nozze di
Ottavia
con Antonio.

Ottavia primogenita di suo fratello era teneramente cara ad esso, benchè semplicemente sua sorella di padre, uscita dal primo letto. Ella era divenuta vedova da poco tempo avendo perduto Cajo Marcello suo marito. Antonio passava anco-

ra-

ra per vedovo dopo la morte di Fulvia, poichè per quanto si appartiene a Cleopatra, comechè egli non disconvenisse per i suoi intrighi con esso lei, egli però non la trattava come sua sposa. Tutto ciò che aveva di amici assennati, e giudiziosi, desideravano estremamente, che egli sposasse Ottavia, in cui il merito uguagliava le grazie. Essi speravano che questa Dama accoppiando ad una rara beltà la probità de' costumi, la dolcezza della società e'l buono spirito, ella non potrebbe mancare di farsi amare da Antonio divenuto suo sposo, e che lo guarirebbe così della sua folle passione per la Regina di Egitto, le di cui conseguenze li facevano tremare. Così tutti i voti riunendosi per una alleanza sì conveniente in tutte le maniere, ben presto l'affare fu terminato, e il matrimonio celebrato subitamente, senza attendere neppure, che il tempo del bruno di Ottavia (1) fosse terminato. E siccome questa circostanza le impresso una taccia secondo i costumi Romani, il Senato con un decreto espresso la dispensò dal rigore della Legge.

Tale fu il trattato di Brindisi, che liberò l'Italia dal timore di una guerra sanguinosa. La gioja ne fu sì grande che per dimostrarla a' due Generali, si credette non potersi fare a meno di loro permettere l'onore del piccolo trionfo.

Ma prima che essi facessero la loro entrata in Roma, Antonio essendo ancora a Brindisi, ovvero nelle vicinanze di questa Città, si vide esposto ad un gran pericolo dalla parte de' veterani soldati di Cesare, i quali avevan seguito Ottaviano. Fa
di

(1) Dione aggiugne che ella era incinta, ma il silenzio di Plutarco mi dà argomento di dubitare.

An di R.
712. Av.
G. C. 49.

Il piccolo
trionfo
dato a' due
Generali.

An. di R.
712 Av.
G. C. 40.

di mestieri richiamare alla memoria, che egli aveva promesso d'invviare dall' Oriente delle somme per essere loro divise: ed egli lo avrebbe potuto fare agevolmente, se il suo lusso, e prodigalità gli avessero ciò permesso. I veterani si affollavano dunque intorno ad esso, e lo citarono ad eseguire la sua parola. Siccome egli non era in istato di soddisfarli, essi proruppero in lamenti: e di già gli animi si riscaldavano, e il periglio diveniva serio per Antonio, se Ottaviano non si fosse reso suo mallevadore. A fin di evitare per l' avvenire un simile inconveniente, i veterani furono licenziati, e rimandati ciascuno nelle loro colonie.

Salvidieno
traditor di
Ottaviano
è confan-
nato, e si dà
la morte.

Le riconciliazioni de' potenti sono sovente una fatale congiuntura per i loro amici. Questo è ciò che sperimentarono due di coloro, che avevano avuta la maggior parte nella confidenza di Ottaviano, e di Antonio. Manio fu dato in mano di Antonio da Ottaviano, come il principale autore delle turbolenze, dalle quali nata era la guerra di Perugia; ed in conseguenza Antonio lo fece dare a morte. Nel medesimo tempo come per una specie di contraccambio egli scoprì ad Ottaviano le segrete intenzioni di Salvidieno, il quale attualmente comandava un' Armata nella Gallia Narbonese. Quest' uomo nato nella oscurità si era inalzato per i suoi talenti, e per la sua ambizione fino a divenire uno de' principali Luogotenenti di Ottaviano, il quale l' aveva altresì fatto ascendere senza grado, ma di salto da semplice cavaliere alla dignità di Console: distinzione presso che unica, e che non era giammai stata accordata anche negli ultimi tempi, che al solo Pompeo. Intanto quest' alta fortuna non riempiva la cupidigia insaziabile di

di questo soldato; e tradendo il suo benefattore, aveva egli fatto offrire i suoi servigi ad Antonio nel tempo dell'assedio di Brindisi. Ottaviano istruito da Antonio medesimo di questa perfidia, mandò Salvidieno a Roma sotto qualche pretesto; e quando egli l'ebbe in sua possa, gli fece fare il suo processo dal Senato, il quale lo condannò a morte come pubblico nemico. Salvidieno eseguì il Decreto su di se medesimo, e prevenne il supplizio con una morte volontaria.

An. di R.
712. Av.
G. C. 40.

Un grande affare restava ancora a terminare a' due Triumviri. Era d'uopo, o distruggere Sesto Pompeo, che incomodava stranamente l'Italia, o riconciliarsi con esso. Ma quest'oggetto ci menerebbe all'anno seguente, ed io devo qui porre alcuni fatti, i quali senza essere di una così grande importanza, non meritano pertanto di essere obliati.

Il cambiamento addivenuto nel Governo, si manifesta viepiù perchè i Consoli hanno pochissima parte agli affari pubblici. Pollione, e Domizio Calvino, i quali portavano questo titolo un tempo sì grande, non sembrano al più che nel secondo luogo posti in tutti gli eventi di quest'anno. Furono essi eziandio obbligati da' Triumviri dopo avere goduto di questo vano onore da qualche tempo, di cedere il posto agli altri, a cui volevasi procurare una simile dignità. I loro successori furono L. Cornelio Balbo, e P. Canidio Crasso amici uno di Ottaviano, e l'altro di Antonio. Noi vedremo in seguito Canidio alla testa delle armate di quest'ultimo; e per ciò che a Balbo si attiene, era egli da lunga stagione affezionato alla casa de' Cesari. La sua fortuna ha qualche cosa di singolare.

Canidio e
Balbo, so-
stituiti nel
Consolato
a Pollione,
ed a Domi-
zio.

Era

An. di R.
712. Di
G. C. 40.
Fortuna
di Balbo
Cic. pro
Balbo.

Era costui Spagnuolo nato a Cadice, ed avendo reso de' buoni servigi fin dalla sua prima gioventù a Metello Pio, ed a Pompeo nella guerra contro Sertorio, fu fatto da Pompeo Cittadino Romano; qualità che gli fu contrastata giuridicamente, e nel possesso della quale egli si mantenne per il credito di colui, dal quale ricevuta l'aveva, e per il soccorso dell'eloquenza di Cicerone. La sua ambizione lo determinò senza esitare a darsi a Cesare, come ad un padrone capace di portarlo più su, che fatto non averebbe Pompeo; e per questo passo egli non incorse nel rimproccio d'ingratiudine, mercecchè in quel tempo Pompeo, e Cesare erano amici. Quando avvenne la nimistà, egli restò dalla parte del più forte; e per la sua fedeltà costante per Cesare, per lo zelo a servire Ottaviano, egli pervenne ad una tale considerazione, che straniero di nascita, cittadino per grazia, e non senza contesa, divenne Console, e fu il primo esempio di un Sovrano Magistrato di Roma nato fuor dell'Italia. Acquistò egli ancora delle ricchezze immense; in guisa che morendo lasciò al Popolo Romano venticinque * denari per ciascuno.

Vell. II.
51. Plin.
VII. 43.
Dio.
* Dodici
lire, e
dieci soldi
Francesi.
Trionfo di
Pollione:
suo merito
letterario.

Pollione nell'uscire dal Consolato fu inviato da Antonio a fare la guerra a' Parti, Popolo dell'Ilirico, il quale aveva dimostrato molto affetto per Bruto. Egli prese la Città di Salone, e fece altre imprese, che meritaronli il trionfo. Ma ciò che veramente gli assicura un ordine onorevole tra gli uomini illustri, si è la verità de' talenti dell'animo, i quali riuniva tutti ad un grado eminente. Oratore, Poeta, e Storico, egli riusciva in ogni genere di Letteratura. Proteg-

Hor. Od.
II. 2.

geva negli altri il gusto per le Arti, che coltivava egli medesimo con successo. Virgilio mantenuto nel possesso del campo paterno, e prodotto da esso appresso Ottaviano, n'è la riprova. Pollione aveva delle grandi mire; ed egli ha la gloria di essere stato il primo a consecrare alle Lettere una Pubblica Libreria. Ivi pose le Statue dei più dotti uomini dell' Antichità. Varrone fu il solo vivente uomo, a cui egli fece quest'onore.

Il suo collega Domizio Calvino brilla più nella Storia per i suoi impieghi, e per i suoi titoli, che per un merito ben deciso. Dopo il suo Consolato egli andò a fare la guerra a Cerretani * nella Spagna, ed ivi acquistò l'onore del Trionfo. Le sue gesta, non hanno niente di risplendente. Ma egli è conveniente dare degli elogi alla sua severità per rapporto alla disciplina. Un corpo delle sue truppe essendosi lasciato battere da nemici, ed avendo presa vergognosamente la fuga, Calvino punì i colpevoli decimando molte compagnie senza risparmiarne neppure gli ufficiali. Alcuni Centurioni, e tra gli altri un primo Capitano della Legione nominato Vibullio, soffrirono la frusta, supplizio ignominioso, e che andava eziandio sovente sino alla morte.

Sotto il Consolato di Pollione, e di Calvino, Erode fu dichiarato da' Romani Re della Giudea. E' cosa sorprendente, e maravigliosa, che questo titolo andato in disuso da lunga stagione, e negato altre fiate da Pompeo ad Ircano disceso da tanti Re, sia stato rinnovato in favor di un uomo, il quale non solamente non apparteneva alla casa Reale, ma era eziandio straniero, ed Idumèo di origine. Erode ne fu de-

Tom. XIX.

E

bi-

An. di R.
712 . Av.
G. C. 40.

Plin. VII.
30 &
XXXV. 2.

Trionfo di
Calvino.
Sua severità per
rapporto
alla disci-
plina.
* I Popoli
della Cere-
dagna.
Dio. V II.
II. 78.

Erode di-
chiarato
Re della
Giudea.
Joseph.
Antiq.
XIV. 30.
& de B.
Iud. I. 11.

An. di R. bitore alla circostanza della guerra de' Parti Que-
 7. 3. Av. sti Popoli erano allora quasi padroni di tutta
 G. C. 40. la Giudea. Ircano era loro prigioniero, ed eglino
 avevano stabilito Re Antigono Cado della stir-
 pe nemica di Ircano. In questa situazione di af-
 fari Antonio credè, che gli fosse vantaggioso di
 opporre al Re stabilito da' Parti un Re rico-
 nosciuto da' Romani. Erode dunque il qua-
 le era venuto a Roma per esporre il funesto
 stato della Giudea, e per implorare un pronto
 soccorso, ottenne più che non domandava. Sicco-
 me egli sapeva che i Romani non accordavano
 ordinariamente il nome di Re, che a coloro i
 quali erano della stirpe Reale, egli avea pensa-
 to di domandare questo titolo per suo cognato,
 fratello dello sventurato Mariamno, il quale era
 nipote di Aristobulo per parte di padre, e d'Ir-
 cano per parte di madre; in cotal guisa Erode pre-
 tendeva riserbarli tutta la potenza, e tutte le
 funzioni del Regno. Antonio trovò più a pro-
 posito di unire il titolo all'esercizio. La per-
 sona di Erode era aggradevole a lui, ed a tutto il
 partito di Cesare sia per i suoi proprj servigj,
 sia per quelli di Antipatro suo padre. Egli fu
 dunque dichiarato Re per un Decreto del Sena-
 to, e i Triumviri vi aggiunsero ogni sorta di
 dimostrazioni di onore, di cui può vedersene il
 preciso nella Storia di Gioseffo.

Legge Fal-
 cidia. Dio.
 Justin.
 Inst. lib.
 1. tit. 22.

Una legge celebre nel Dritto Romano fu
 pubblicata questo anno medesimo dal Tribuno
 P. Falcidio. Ella avea per iscopo di ristringere
 la libertà indeterminata di testare, di cui gode-
 vano ed abusavano sovente i Cittadini. Non era
 egli cosa rara per esempio, che il testatore spos-
 sal-

fasse la sua successione per la moltitudine, ed importanza de' legati, in guisa che non restava pressochè niente per i naturali eredi. Da lungo tempo si sentiva l'inconveniente di quest' ultimo abuso, e si era tentato di darvi qualche riparo, ma che si era trovato inefficace. Falcidio fece ordinare per una legge, che la quarta parte de' beni del testatore restasse inviolabilmente libera agli eredi, e che se la somma de' legati eccedeva, la terza parte della successione, fosse loro permesso di riprendere su i Legatarj ciocchè vi voleva per compiere la quarta parte, che ad essi era dovuta. Questa quarta parte privilegiata è stata detta la *Falcidia* dal nome del Tribuno Legislatore.

Il vecchio Re Dejotaro, di cui in acconcio mi è venuto più di una fiata ragionare, terminò alla fine il suo corso mortale in una età avanzata assai. Egli avea fatta una bella parte, in ciò che riguarda la politica condotta, e gli andamenti ch' ei tenne a riguardo de' Romani suoi protettori, o piuttosto padroni. Amico della gente dabbene, di Cicerone, di Catone, e di Bruto, nella Guerra Civile tra Cesare, e Pompeo, egli si affezionò al miglior partito. Si mise per necessità sotto l'obbedienza del vincitore: ma dopo la morte di Cesare fece vedere che nè le disgrazie, nè la languidezza della sua età, avevano potuto diminuire il suo coraggio, e la sua audacia; e si rimise con aspra lotta in possesso di tutto ciò che il risentimento del Dittatore gli avea tolto. Egli diede ancora de' soccorsi a Bruto ultimo vindice della libertà Romana. Ho io dispiacere che Dejotaro essendo lodevole per

Morte di
Dejotaro .
Sue odevoli parti .
Sue crudeltà contro la propria famiglia. *Die.*

An. di R. tante belle parti, abbia poi egli macchiata la sua
 713. Av. gloria colle sue domestiche crudeltà. Strabone, e
 G. C. 40. soprattutto Plutarco l'accusano di essere stato il
 Strabo I. carnefice di tutta la sua famiglia. La trattò egli
 XI. Plus come un vignajuolo tratta un ceppo di vite, di
 De Stoic. rep. g. cui taglia tutti i rami per farne germogliare un
 solo. Così Deiotaro fece morire tutti i suoi fi-
 gliuoli per instabilire, ed inalzare la fortuna di
 colui, che pretendeva far suo erede. Gli Autori
 non ci dicono punto, se questo progetto eseguito
 con sì barbari mezzi gli riuscisse. Il suo suc-
 cessore nella Tetrarchia de' Galati è nominato Ca-
 store da Dione.

I Consoli furono scelti per l'anno seguente,
 giusta il piano risoluto tra' due Triumviri, cioè
 a dire nel numero degli amici dell'uno, e dell'al-
 tro. Costoro che cominciarono l'anno sotto Mar-
 cio Censorino, e Calvisio Sabino, di cui l'uno
 Plus. Ant. era stato lasciato da Antonio per Comandante in
 Grecia nella sua assenza, allor che passò in Asia;
 e noi vederemo l'altro alla testa delle Armate
 navali di Ottaviano contro i Generali di Sesto
 Pompeo.

An. di R.

71. Av.

G. C. 39.

Cambia-

mento nel

Consolato.

Molti

Consoli in

un anno.

LUCIO MARCIO CENSORINO

C. CALVISIO SABINO.

L'Autorità del Consolato era stranamente
 indebolita, e ridotta quasi a niente, ma al-
 meno fin quì se n'era riguardata la durata, in
 questo senso, che non vi erano stati Consoli, che
 creati non fossero per finire l'anno; comechè
 molti si fossero veduti obbligati, sia per il Dit-
 tatore Cesare, sia per i Triumviri, di rinunzia-
 re avanti il termine, per lasciare questo titolo
 di onore agli altri, che onorarli volevano. Mar-
 cio

Dio.

cio Cenforino, e Calvisio Sabino sono i primi Consoli, i quali entrando in officio nel primo di Gennajo, non ne siano stati posti in possesso, che per un numero di mesi limitato, alla fine de' quali essi doveano essere levati da i successori, designati nel medesimo tempo che essi. Questa pratica, che avviliva, e degradava vie più il Consolato, fu seguita costantemente da gl' Imperatori. Non si videro più Consoli di un anno. Coloro che cominciavano l' anno li davano il nome, e si chiamavano *Ordinarj*. * Gli altri che si chiamavano Consoli *sostituiti* ** non erano conosciuti, che in Roma, e nell' Italia. Nelle Provincie essi poco contavano, e per questa ragione gli chiamavano ivi *** *piccoli* Consoli.

An. di R^o
713. Av.
G. C. 39.

* *Ordinarii*
vii.
** *Suffecti*.

*** *Minores*.

La moltitudine di coloro, che i Triumviri aveano a ricompensare, fu una delle cagioni, che influirono in questa moltiplicazione di Consolati. Il medesimo motivo l' impegnò ancora ad introdurre, ovvero a lasciare entrare nel Senato ogni genere d' indegni soggetti, sino i semplici soldati, e medesimamente degli schiavi. Un certo Vibio Massimo designato Questore, fu riconosciuto dal suo padrone, che lo rivendicò, e miselo in servitù. Si trovò ancora tra' soldati Legionarj uno schiavo, il quale fu precipitato dall' alto della Rocca Tarpea, dopo averlo prima posto in libertà, per dare più solennità, e più splendore al suo supplizio. In una parola la confusione, e la licenza regnavano in tutti gli Ordini; e coloro che conservavano qualche sentimento di beneficenza, e di onestà pubblica, e alcun genio degli antichi costumi, non vedevano per tutto altro, che oggetti che affliggevano.

Confusione, e disordine in tutti gli stati.

An. di R.
713. Av.
G. C. 39.
Roma, e
l' Italia
affamate
da
Sesto.
Sdegno e
ribellione
del Popolo
contro i
Triumviri.
Appian.
Dio.

Ma il Popolo era occupato da un male che lo toccava più da vicino: questo era la penuria, che le squadre di Sesto Pompeo, disperse lungo le coste, facevano soffrire a Roma, e all' Italia. Siccome egli era padrone dell' Isole di Sicilia, Sardegna, e Corsica, interrompeva il commercio, e con l' Oriente, e coll' Occidente, e i suoi Corsari scorrevano continuamente il mare per intercettare i convogli, i quali sarebbero potuti venire dall' Affrica. La fame è un potente stimolo. Il Popolo si sollevò, presò i Triumviri con grandi urli di far la pace con Sesto. Ottaviano restando inflessibile, Antonio conchiuse, che era di mestieri di mettersi in istato di fare prontamente la guerra, prima che la penuria divenisse estrema. Non era egli possibile d' imprendere la guerra senza ricorrere a nuove imposizioni. Si affissero degli Ordini per tassare i Padroni a dodici denari e mezzo per ciascheduno schiavo, che essi possedevano, e per ritenere la porzione sulle successioni, e su i legati. Allora il Popolo perdè la pazienza, e la tavola degli Editti pecuniarij fu involata. Gli pareva strano, che i Triumviri, dopo avere evacuato il pubblico Tesoro, spogliate le Provincie, tormentata l' Italia colle proscrizioni, confiscazioni, ed esazioni di ogni maniera, volessero ancora togliere agl' infelici cittadini il poco che loro rimaneva: e ciò non per una guerra, che interessasse lo Stato, ovvero che tendesse al bene dell' Impero, ma per le loro particolari contese, per la loro ambizione, e per la distruzione di una casa nemica della loro grandezza.

Lo sdegno pubblico contro i Triumviri si voltò in affetto per Sesto: e la moltitudine di-

mo-

mostrò i suoi sentimenti ne' giuochi del Circo, in cui era l'uso di portare in pompa la statua di Nettuno. Ella la ricevette con plausi straordinarij, per onorare Sesto, che si diceva figliuolo di questo Dio. Ottaviano si accorse di questa affettazione; e per non dare luogo a rinnovare una simile scena i dì seguenti, in cui la festa si continuava, proibì che si facesse comparire la statua di Nettuno. Ma il popolo la richiese, e non avendo ottenuto soddisfazione, diede nelle furie ed eccitò una sedizione. Le pietre cominciarono a volare: ed Ottaviano essendo venuto a presentarsi a questo popolaccio irritato, corse rischio della vita. Nè la sua costanza ad offrirsi a' colpi, nè le sue rappresentazioni, nè alla fine le sue preghiere, allor che vide che il pericolo diveniva urgente, non potevano calmare il furore della sedizione. Antonio venne in suo soccorso: e siccome egli passava per essere assai ben disposto in favore della pace desiderata, la moltitudine non si portò sul principio ad alcuna violenza contro di lui; solamente ella lo pregò di ritirarsi. Sul suo rifiuto, ella lanciò su di esso delle pietre: e fu d'uopo che mandasse delle truppe, le quali avendo fatto una grande strage de' sediziosi, gli aprirono il passaggio fino al suo collega, che arrivò alla fine a liberare. I corpi morti furono gettati nel Tevere: e il loro numero, la licenza e l'avidità della soldatesca, e della canaglia, che gli spogliavano, furono un nuovo soggetto di gemiti per il Popolo, ma tali, che il timore obbligava di chiudere, e nascondere.

Sedizione furiosa, in cui Ottaviano corre rischio della vita, ed è liberato da Antonio.

Ottaviano accrebbe le lagnanze per la festa, che diede secondo il costume, in occasione della

Festa data da Ottaviano; nuovo soggetto di sussurro.

AN. DI R.
713. AV.
G. C. 39.

prima volta che usò il rasojo, e delle primizie della sua barba, consacrate in cerimonia ad un certo Dio. I giovani Romani non si radevano fino all'età di ventuno, ovvero ventidue anni; e si contentavano di tagliarsi colle forbici i peli della barba, che divenivano troppo lunghi. Ottaviano avea aspettato fino a venticinque anni. Volle egli celebrare questo giorno con magnificenza, e diede un pranzo a tutto il Popolo. Ma in vece di meritarsi gli applausi della moltitudine, ne rinnovò i lamenti. Si vedeva che una spesa inutile, ed eccessiva era molto fuor di tempo, in cui i Cittadini abbisognavano di pane.

Ottaviano
consente a
negoziare
con Sesto.

Fu d'uopo che Ottaviano cedesse alla fine a' voti del popolo, o piuttosto alla necessità, e si maneggiasse per uno accomodamento con Sesto. Intanto per salvare le apparenze, egli non volle comparire sul principio del trattato. Antonio fu che pose mano all'affare con Libone suocero di Sesto, e cognato di Ottaviano. Egli propose agli amici, che Libone aveva in Roma, d'invitarlo per lettere a fare un viaggio nella sua patria per godere dello splendore, e de' vantaggi di sua nuova alleanza con Ottaviano, e per un altro oggetto più importante. Libone avendo ottenuto il consenso di Sesto, venne all'Isola Enaria * sulle coste della Campania in poca distanza da Napoli: ma egli non volle punto passare oltre, senza un salvo condotto di Ottaviano, il quale si fece ancora pregare dalle grida del Popolo per accordarla. L'ardore della moltitudine per la pace era sì vivo, che ella forzò Mucia madre di Sesto, ad andare a trovare suo figliuolo per accoppiare l'autorità materna a' voti de' Cittadini:

e sicco-

* *Ischia*.

è siccome questa Dama fece sul principio qualche resistenza , il popolo arrivò fino a minacciare di bruciarla nella sua casa.

An. di R.
713. Av.
G. C. 39.

Questa precauzione non era punto superflua . Sesto non aveva affatto inclinazione alla pace , e Menas suo liberto , ed uomo di confidenza , il quale comandava attualmente in Sardegna forze considerabili di terra, e di mare, gli scriveva di non lasciar la guerra , o s'ivvero di portar il negozio a lungo , affinchè la fame rendesse i Triumviri più trattabili , e gli procurasse delle condizioni più vantaggiose.

Sesto non
condiscen-
de che per
forza a
questo ne-
gozio .

Egli è vero che gl'illustri Romani , i quali avevano ritrovato un asilo nella Sicilia , erano di un avviso contrario a Menas , e pretendevano ch' e' non consigliasse la guerra , se non perchè trovava in essa de' grandi profitti , ed onori ; nè per mio avviso in ciò s' ingannavano : ma ella era agevol cosa di rivolgere il rimproccio contro essi medesimi . Il loro interesse si manifestava nella opinione , che abbracciavano . Era manifesto , che desiavano di rientrare nel seno della lor patria dopo sì lungo esilio : e Sesto senza dubbio non ignorava che malvolentieri soffrivano l' autorità , la quale egli dava a' suoi liberti . Allora avvenne , che Murco operando con più di alterigia , degli altri , fu vilmente assassinato per ordine di Sesto : e se questo tragico esempio servì di avvertimento a coloro , che pensavano come lui , di avere più circospezione ne' loro discorsi , e condotta esteriore , egli non fece ancora che accrescere i loro desiderj di sbrigarli dalla dipendenza di un Capo capace di portarsi ad una simile crudeltà .

Li-

An. di R.
713. Av.
G. C. 39.
Congresso
fra i tre
Generali.

Libone comprese la difficoltà di condurre un negozio che riuscir non poteva, se non contro i voti segreti di coloro, i quali si trattava di riconciliare. Per mettersi fuori d'imbarazzo, e non esporli a rimprocci, propose un congresso tra' tre Generali, affinchè essi terminassero da loro medesimi le differenze. Il Popolo di Roma da una parte, e dall'altra i fuggiaschi ritirati presso di Sesto, difesero sì forte questa proposizione, che fu ella ricevuta. Antonio, ed Ottaviano si portarono sulla costa di Baja con delle truppe; e Sesto venne ad ordinarsi innanzi il Promontorio di Miseno accompagnato da una bella, e numerosa Flotta, ascendendo una galea a sei ordini di remi.

Per tenere il congresso, essi presero delle misure, che dimostravano bene le scambievoli diffidenze. Su de' pali profondati nel mare si alzarono due ponti tra' quali si lasciò piccolo intervallo. Il ponte che metteva a terra era per i Triumviri, e l'altro per Sesto. Nel primo congresso che essi insieme ebbero, le loro pretese si trovarono estremamente lontane. Sesto non domandava nientemeno, che di divenire il collega di Ottaviano, e Antonio, e di essere sostituito al debole Lepido. I Triumviri all' opposto non volenvanli accordare, che la semplice libertà di venire a Roma. Essi si separarono dunque poco soddisfatti scambievolmente, ma però senza rompere il negozio. La fame era una ragione urgente per i Triumviri: Sesto si vedeva vivamente sollecitato da coloro che lo circondavano. Essi gli fecero una specie di violenza: e in un momento, in cui tormentato era dalle loro istanze, egli gridò strappando i suoi abiti, che era
tra-

tradito da quelli stessi che avea salvati, e che Menas era il solo, sul favore, e fedeltà di cui facesse capitale. Malgrado questa protesta sì forte, e' non potè resistere alle preghiere di tanti grandi personaggj, sostenute da quelle di sua madre. La pace fu conchiusa a condizioni vantaggiose, ed onorevoli per esso, se comprometter si fosse potuto, che elleno fossero fedelmente osservate.

In questo Trattato egli stipulò per se medesimo, e per gl' illustri fuggiaschi, a' quali avea dato asilo, e per i suoi soldati.

Per se medesimo ottenne il tranquillo possesso, e sicuro delle Isole di Sicilia, Sardegna, e Corsica, alle quali si aggiungeva l' Acaja; e ciò per tanto tempo, per quanto i Triumviri possederebbono essi medesimi i dipartimenti de' quali erano in possesso. Si promise a lui il Consolato con potere di esercitarlo assente per alcuno de' suoi amici, che egli costituirebbe suo procuratore in questa parte. Gli si assicurava ancora la dignità di Augure, e su i beni di suo padre settanta milioni di sesterzj (otto milioni settecento cinquanta mila lire Francesi).

Condizioni del Trattato

Per ciò che a fuggiaschi si appartiene, ovvero esiliati, essi furon divisi in tre classi, gli uccisori di Cesare, i proscritti, e coloro che avevan preso volontariamente il partito di fuggirsene. I primi non furon compresi nel Trattato: ma raccogliendo le testimonianze di Appiano, e Dione, pare che si accordasse ad essi un permesso verbale di scegliersi un luogo di esilio, nel quale potrebbero vivere in sicurezza. I proscritti furono ristabiliti in tutti i loro diritti, e privilegj, ma non si rese ad essi, che la quarta parte de' beni, che

lo

An. di R.
713. Av.
G. C. 39.

AN. DI R.
713. AV.
G. C. 39.

loro erano stati confiscati. Quelli che non avevano nè condanna, nè proscrizione sulla loro causa, entrarono tutti ne' loro dritti, e beni, all'eccezione de' mobili. Alcuni particolari più distinti, e accreditati degli altri, ottennero nominatamente delle Magistrature, e de' Sacerdozj.

I soldati di Sesto furono ancora trattati favorevolmente affai. Egli ne aveva un grandissimo numero, i quali erano di condizione servile. Gli schiavi sicuri di trovare la libertà in Sicilia disertavano a folla dall'Italia, e la cosa era stata menata fino al punto, che le Vestali tralle suppli- che, che esse indirizzavano agl'Iddii per il bene dell'Impero, avevano ricevuto ordine l'anno precedente di aggiugnere una preghiera per domandare, che cessasse questo flagello. Gli schiavi arruolati sotto le bandiere di Sesto furono mantenuti nel Trattato, nel possesso della loro libertà: e si promisero a' soldati di libera condizione, i quali servivano nelle sue Armate, e su le sue flotte, le medesime ricompense dopo il loro tempo di servizio, quali erano state accordate a' soldati de' Triumviri: Per tanti vantaggi che Sesto raccoglieva in questo Trattato, egli s' impegnava reciprocamente a ritirare le sue truppe delle vicinanze, che occupava nell'Italia, a non più ricevere schiavi fuggiaschi, a non accrescere le sue forze navali, a difendere l'Italia contro i Pirati, e ad inviare a Roma le medesime rendite in biada, ed in altre imposizioni che avevan costume un tempo di pagare le Isole, che gli erano date.

Dopo che gli articoli furon così ridotti, l'atto solenne che si scrisse, fu munito co'suggelli de' tre Generali, che negoziavano, ed inviato a Ro-

ma

ma alle Vestali per esser custodito come un deposito prezioso, e sacro. I congressi finirono con testimonianze di reciproca amicizia: si diedero la mano, e si abbracciarono.

An. di R.
713. Av.
G. C. 39.

Questa pace cagionò una gioja uguale all'ardore, col quale essa era stata desiderata. L'Italia libera dalla tema di una penuria, che cominciava già grandemente a farsi sentire; un gran numero de' primi cittadini di Roma resi alla patria dopo un lungo esilio, faceva il memorabile argomento delle pubbliche felicità, e delle particolari ancora. I più illustri di coloro, che furono ristabiliti per questo Trattato, sono L. Arrunzio, M. Giunio Silano, C. Senzio Saturnino, e M. Tizio, i quali dopo aver reso i ringraziamenti proporzionati alla grandezza del beneficio, di cui erano debitori a Sesto, seguirono Ottaviano a Roma, e giunsero per l'avvenire a' più grandi onori.

Gioja
estrema
che cagio-
na questa
pace.

Vell. II.
77.

I meno soddisfatti di questa pace furono senza dubbio i tre capi, che l'avevano conchiusa. Si può ben assicurare che soprattutto Ottaviano nel medesimo tempo che la giurava, era risolutissimo di romperla alla prima occasione. Essi ne salvarono nientedimeno tutti e tre l'esteriore apparenza con de' pranzi, che essi convennero di darli vicendevolmente.

I tre Capi
si danno
de' pranzi
scambie-
volmente.

Estrassero a sorte tra di loro chi comincerebbe il primo: e la sorte avendo deciso per Sesto, Antonio gli chiese dove gli riceverebbe. „ Sul „ mio bordo rispose Sesto; poichè questa è la casa paterna che resta a Pompeo „. Questo era un rimproccio per Antonio usurpatore della casa, che apparteneva al gran Pompeo in Roma. L'allusione è ancora più felice, e più espressiva nella.

Motto di
Sesto ad
Antonio.
Plur. Ant.
Appian.
Dio.

Am. di R.
713 Av.
G. C. 39.

latino, perchè il medesimo (1) di cui si serviva Sesto per esprimere il suo vascello, era il nome del quartiere di Roma, in cui era la casa di suo padre.

Tratto celebre della sua generosità nel rigettare il Consiglio di Menas.

Intanto che il pranzo si disponeva, molto si motteggiava alle spese di Antonio, la di cui passione per Cleopatra diè materia a molte piacevolezze. La scena però si sarebbe cambiata, e seria divenuta sarebbe, se Sesto appigliato si fosse al consiglio di Menas. Poichè questo liberto venne a dire ad esso nell' orecchio, „ Volete voi che io tronchi, chi il fartiamе delle ancore, e che così vi rendi, da il padrone non della Sicilia, e Sardegna, ma di tutto l'universo? „ La tentazione era forte, e Sesto ebbe bisogno di riflessione per risolvere contro un sì potente allettamento. Egli vi pensò per un poco, e prendendo il suo partito con nobiltà, rispose a Menas, „ Tu lo dovevi fare, „ senza avvisarmelo. Ma giacchè me ne hai parlato contentiamoci di ciò che noi abbiamo, „ perchè io non lo spergiurare, „.

*Appian.
Dio.*

*Appian.
Dio.*

I convitati di Sesto non intesero niente di ciò che si diceva, e il pranzo si finì eziandio giulivamente, come si era cominciato. Vi fu altresì quistione di affari: e vi si progettarono le nozze di due fanciulli ancora di tenera età, cioè a dire della figliuola di Sesto col giovine Marcello figlio di Ottavia, figliastra di Antonio, e nipote di Ottaviano. Appiano aggiugnne che il dì seguente essi presero delle disposizioni tra di loro per rapporto ai tempi assai lontani. Io ne dirò ciocchè necessario sarà allor che il progresso della storia l'esigerà. I Triumviri trattarono successivamente il loro nuovo Alleato nelle tende innalzate appresso la riva do-

(1) In carinis meis. Vell. II. 77.

dopo di che si separarono : Sesto se ne ritornò in Sicilia, Ottaviano e Antonio a Roma.

Essi vi passarono alcun tempo in una perfetta unione, e sempre mai d'accordo su gli interessi, che avevano a trattare insieme, e sopra tutti i grandi oggetti. Ma nei trattenimenti del giuoco, la superiorità che riportava mai sempre Ottaviano su di Antonio, piccava costui. In effetto Plutarco ci assicura che a qualunque giuoco, che essi giuocassero l' uno contro l' altro Ottaviano guadagnava sempre. Se altre fiate essi facevano dar la caccia a' galli, o alle quaglie, avvezzi a questo esercizio, la vittoria era dalla parte di Ottaviano. Questa continuazione di cattivi successi in piccole cose, era vera mortificazione per Antonio; ed ella lo dispose ad ascoltare i discorsi di un Astrologo Egiziano, che era presso di lui, e il quale, sia che fosse egli medesimo ingannato dalla sua arte bugiarda, sia, ciocchè più verisimile sembra, che egli fosse a bello studio concertato così da Cleopatra per ricondurle Antonio, diceva continuamente a questo Generale, che la sua fortuna grande, e magnifica per se medesima era dominata, ed eclissata da quella di Ottaviano. Egli lo esortava in conseguenza a fuggire dalla presenza di questo giovine collega., Poichè, diceva egli, il vostro genio teme il suo. Essendo solo, e lungi da questo rivale, è egli fiero, ed elevato; ma dacchè uno se gli accosta, questo s'impiccolisce e diviene basso.,. Per quanto dispregevole siasi una simile filosofia, queste visioni venendo in tempo di piccoli, ma vivi, e continui disgusti, che provava Antonio, fecero il loro effetto. Egli lasciò l'Italia, e venne ad Atene,

me.

An. di R.
713. Av.
G. C. 39.
Antonio è
piccato di
perdere ad
ogni sorte
di giuoco
contro Ot-
taviano.
Egli ab-
bandona
l'Italia, e
viene in
Atene.

An. di R. 713. AV. G. C. 39. menando seco Ottavia ; la quale poco tempo prima aveva partorito una figliuola.

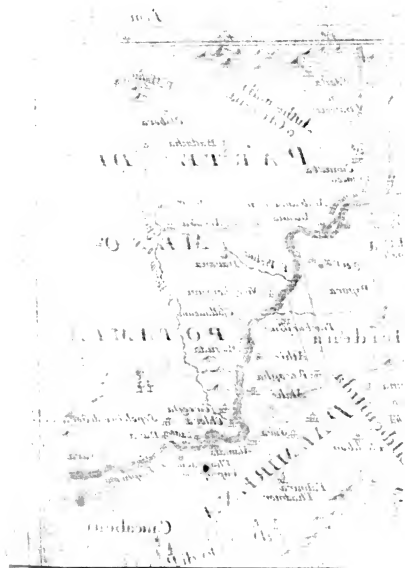
Sue manie-
re popola-
ri cogli
Ateniesi.

Il soggiorno di Atene piaceva ad Antonio, ed ivi passò l'inverno, deponendo il fasto della sua grandezza, che lo infastidiva, e familiarizzandosi volentieri con un Popolo, il di cui procedere, urbanità, ed ingegnosa lusinga verso i loro padroni, ne avevano sempre mai fatto il carattere. Così nelle feste, che egli diede agli Ateniesi, in gioja per le vittorie, che Ventidio suo Luogotenente, come io presto narrerò, aveva riportate su de' Parti, volle egli medesimo far le funzioni di Gimnasia, ovvero Moderatore de' giuochi. Egli sostituì gli ornamenti di questa Magistratura Urbana all'apparato della Dignità Triumvirale lasciando eziandio la toga, e presedendo alla festa con un mantello, ed una calzatura alla Greca.

Egli lo
trattano
da nuove
Bacco.
Dete che
egli esige
da questi
per il suo
spofalizio
con Mi-
nerva.
A hen. IV.
12. Sen.
Susfor. I.

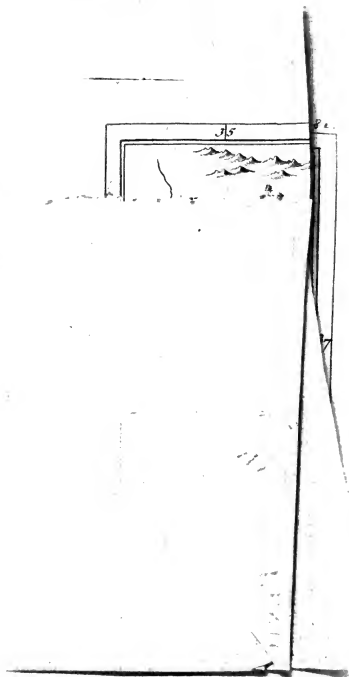
Per una conseguenza del medesimo genio di una allegria per metà discervellata, e per metà popolare, ci rinnovò la scena che veduta già si era nell'Asia, facendosi onorare come un nuovo Bacco. Si osservò a suo riguardo il festoso cirimoniale del Dio del Vino, ed ivi fece egli perfettamente la parte sua. Ma gli Ateniesi avendo voluto fomentare il suo giuoco furono malamente pagati della loro compiacenza: poichè avendo pensato, dopo averlo salutato come Bacco, di offrirgli in maritaggio la Dea Minerva loro protettrice, egli accettò la proposizione, e la tassò a mille talenti di dote. Un uomo piacevole della truppa, gli rappresentò a questo soggetto, che Semele sua madre non aveva data dote a Giove. Ma Antonio persistette

vic



An. di
71
G
Sue
re
ri
Aut

Elli)
tratt.
da nu
Bacco
Dete
egli et
da que
per il
spofal
con M
nerva
A ben
12. Se
Suzfo:



vie più ad esigere i mille talenti d'oro e senza dilazione, quantunque Dello, menando sempre innanzi la medesima piacevolezza, gli facesse osservare, che secondo la pratica usata a Roma si aveva d'ordinario tre anni di tempo per pagare la dote in tre pagamenti. Quest'avventura mise gli Ateniesi in cattivo umore, e cagionò ad Antonio dalla loro parte delle pasquinate, di cui egli non fece che ridere, non invidiando loro questa piccola vendetta.

Intanto ch'egli s'interteneva in questi frivoli Plur. passatempi, Ventidio faceva la guerra per lui contro i Parti con successo, capace di piccarlo di gelosia. Il sentimento della gloria delle armi, non era estinto in Antonio. Egli tenette, che il suo Luogotenente non gli lasciasse più niente a fare, e risoluto di andare a mettersi alla testa delle sue armi in Oriente, partì ne' primi mesi dell'anno, in cui erano Consoli Appio Claudio, e Norbano.

§. III.

Movimenti de' Parti. Guidati da Labieno il figliuolo, essi assalgono la Siria. Stabiliscono Antigono Re della Giudea, e menano prigioniero Ircano. Labieno sottomette la Cilicia, e penetra sino nella Caria. Ventidio Luogotenente di Antonio giugne, e riporta su i Parti due vittorie consecutive. Antonio geloso della gloria di Ventidio, parte di Atene per mettersi alla testa delle sue Armate. Terza vittoria di Ventidio, in cui perisce Pacoro Principe de' Parti. Ventidio non osa menar oltre i suoi vantaggi per tema d'irritare la gelosia di Antonio, di Samosate, il di cui successo non fa punto onore ad Antonio. Trionfo di

Tom. XIX. F Ven-

An. di R.
713. Av.
G. C. 39.

Ventidio. Presa di Gerusalemme da Sesto, e da Erode. Antigono battuto colle verghe è condannato a morte comè Reo. Erode pacifico possessore della corona. Confusione, e dispregio di tutte le leggi in Roma. Ottaviano preso dall' amore per Livia. Egli ripudia Scribonia il medesimo giorno che ella partorì Giulia. Sposa Livia, la quale gli è ceduta dal suo marito essendo incinta di sei mesi. Nascita di Druso. Tiberio e Druso, allevati nel palagio di Ottaviano. Cagioni delle inimicizie tra Ottaviano, e Sesto. Menas liberto di Sesto passa al Servizio di Ottaviano. Preparativi di Ottaviano per la guerra. Combattimento navale presso di Cuma. Altro combattimento presso dello scoglio di Scilla, in cui la flotta di Ottaviano è malmenata. Una tempesta compisce di rovinare le forze navali di Ottaviano. Sesto non sa profittare dell' occasione. Ottaviano prende tempo per fare de' nuovi preparativi. Agrippa vincitore nelle Gallie rifiuta il trionfo. Continuazione del Triumvirato per cinque anni. Agrippa incaricato degli apparecchj della guerra contro Sesto. Il Porto Giulio formato dalla unione de' laghi Lucrino, e Averno. Preteso presagio avvenuto a Livia.

An. di R.
714. Av.
G. C. 38.
Movimen-
ti de' Parti
Justin.
XIII. 4.

AP. CLAUDIO PULCRO.

C. NORBANO FLACCO.

IO ho differito fin ora di parlare de' movimenti de' Parti, a fin di poter formare una tessitura, che riunisca quest' oggetto sotto un sol punto di vista. Fa dunque d'uopo ora di prendere le cose dal suo principio.

Dalla prima origine delle guerre civili tra i Romani, i Parti avevano sempre mai dimostrata della inclinazione per il partito di Pompeo. Essi
fi sov-

si sovvenivano, che questo Generale essendo un tempo nell'Oriente aveva tenuta a loro riguardo una condotta pacifica: e di più essi sapevano, che M. Crasso secondo figliuolo di Crasso loro nemico, era affezionato a Cesare, e serviva nelle sue Armate: nuovo motivo per essi di pensare, che se questa fazione diveniva vittoriosa dovevano aspettarli la guerra. Così abbiain veduto noi, che Cesare era pronto di portarla nel loro paese, allora che fu assassinato.

Dopo la sua morte i Parti seguendo sempre mai il loro piano, favorivano Bruto, e Cassio, e si disponevano a loro inviare de' soccorsi allora quando seppero la loro disfatta, e l' deplorabile fine.

Colui, che sollecitava appresso di essi questo soccorso era Labieno figliuolo di quel celebre disertore, il quale da Luogotenente, e creatura di Cesare si era reso il di lui nemico più implacabile. Il figliuolo ereditò da suo padre l'odio contro il partito di Cesare; ed avendo perduto le sue ultime speranze per la rovina di Bruto, e di Cassio, amò meglio restare sotto un dominio straniero, che di andare a cercare una morte inevitabile nella sua Patria, e sul principio egli fu assai poco considerato da coloro, sotto la protezione de' quali egli viveva. Ma avendo sempre l'occhio sopra la piega, che prendevano gli affari nell'Impero Romano, alle prime turbolenze, che nacquero fra Antonio, ed Ottaviano, fece osservare a' Parti, che l'occasione era favorevole assai per essi; e che in tanto, che le principali forze de' vincitori si distruggevano scambievolmente nell'Italia per la guerra di Perugia, e che Antonio nell'Egitto si effeminava con Cleopatra, essi potevano vendicar-

An. di R.
714. Di
G. C. 38.

Guidati da
Labieno il
figliuolo,
essi assal-
gono la
Siria.
Dio.

An. di R.
714. Av.
G. C. 38.

fi della guerra ingiusta, che Cassio, loro aveva fatta, e medesimamente assalire le Provincie Romane, le quali erano nelle loro vicinanze, e alla loro disposizione.

I suoi avvisti furono ascoltati; ed Orode Re de' Parti levò una potente Armata per dare un assalto alla Siria. Egli stabilì Generale di quest' Armata suo figliuolo Pacoro, e gli diede per Consigliere Barzafarne, uno de' suoi primi Satrapi, e Labieno, sotto l' intelligenza del quale faceva conto principalmente di ogni buon successo. Or non fu punto ingannato nella sua speranza. Antonio aveva lasciato per comandare in Siria Decidio Saxa, il quale gli era da lungo tempo molto affezionato. Ma le truppe, che diede a questo Luogotenente avevano servito sotto Cassio. Labieno trovò dunque tra esse degli amici, e delle conoscenze: e seppe sì bene prevalersene, rammentando loro il giuramento, che esse avevano altre volte dato a' difensori della Libertà Romana, che la diserzione fu generale. Tutte le Città gli aprirono le loro porte. Apamea, e Antiochia medesimamente lo ricevettero: e Saxa abbandonato dalla sua Armata fu ridotto ad uccidersi di sua propria mano, per non cadere nelle mani del vincitore. Non vi fu che il solo Tiro, che arrestasse i Parti condotti da Labieno. La guarnigione era fedele, ed ella si trovò fortificata per il concorso di tutti coloro, che avevano abbandonata la Siria per non soffrire il nuovo giogo.

Stabilisco-
no Antigono
Re della
Giudea,
e menano
prigionie-

Dalla Siria così sottomessa, i Parti passarono nella Giudea, dove gli chiamava Antigono nipote, e rivale d' Ircano. Questo Principe posseduto dalla cieca pazzia di regnare, vergogna non ebbe di

di loro promettere, per ottenere i loro soccorsi, non solo mille talenti d'argento, ma cinquecento sennine. I Parti inondarono la Giudea; e secondati dal partito d'Antigono, si resero padroni, senza pena, di tutto il paese, e penetrarono in Gerusalemme. Erode, e i suoi fratelli, i quali difendevano, o piuttosto governavano Ircano, fecero nientedimeno una bella resistenza nel Palagio. Ma i Parti accoppiando secondo il lor costume, la perfidia alla forza, persuasero al debole Ircano, ed ancora a Fazaele fratello di Erode, di venire a trattare la pace con essi: e come essi gli ebbero in loro potere, gl'incatenarono contro la fede giurata, e gli diedero nelle mani del loro nemico. Fazaele fu ucciso dalla disperazione. Perciò che riguarda Ircano, la rabbia d'Antigono si portò fino all'orribile eccesso di mordergli, e strappargli coi denti le orecchie, affin di renderlo per sempre incapace del Sovrano Sacerdozio, il quale, secondo la Legge non poteva esserè posseduto da un uomo mutilato di alcuno de' suoi membri. In oltre i Parti lo menarono via con esso loro, affin di togliere ogni ombra ad Antigono, che stabilirono Re della Giudea. Allora avvenne che Erode, non avendo più altro scampo in tutto ciò che vedeva intorno a se, andossene a Roma, come da me si è detto, ed ottenne da Antonio, e da Ottaviano il titolo di Re.

Labieno portò avanti le sue vittorie, ed entrò nella Cilicia. Plancio era incaricato da Antonio di difendere le Provincie dell'Asia. Ma guerriero come egli era di poco valore, fuggissene all'avvicinarsi del nemico; e passò in una delle Isole Icinie, in cui trovò un asilo sicuro, perchè i Par-

An. di R.
714. Av.
G. C. 38.
ro Ircano.
Joseph.
Ant. XIV.
23. & De
B. J. l. I.
II.

Labieno
sottomette
la Cilicia,
e penetra
fino nella
Caria.
Dis.

An. di R. 714. Av. 6. C. 38. ti non avevano vascelli. Il Paese così abbandonato restò all' arbitrio de' vincitori, e Labieno penetrò sino in Caria dove prese, e distrusse le Città di Milasa, e di Alabanda; ma egli urtò dinanzi Stratonicea.

Strabo l.
XIV. P.
460. 2.
e Dio.

Ibrea quel famoso Oratore, di cui ho già parlato, fece in questa occasione il dovere di buon Cittadino, ed animò quei di Caria suoi compatriotti a difendersi con coraggio. Siccome questo era un uomo di uno spirito piacevole, insultava egli altresì la ridicola vanità di Labieno, e per contrastare col titolo di *Parto*, che prendeva questo Generale, si faceva egli chiamare *Cario*. Lo scherzo era ben fondato. Perchè Labieno prendeva in senso contrario la pratica de' Generali Romani, i quali prendevano nuovi soprannomi dalle Nazioni, che avevan vinte, e non già da quelle che menavano a far la guerra a' loro concittadini. Il successo del resto non fu favorevole ad Ibrea. La sua patria, e la città di Milasa fu rovinata, come si è detto; ed esso medesimo salvò la sua vita ritirandosi nell' Isola di Rodi.

Ventidio
Luogotenente di
Antonio
giugne, e
riporta su
Parti due
vittorie
consecutive.

Tal era lo stato delle cose, allora quando Ventidio arrivò in Asia, inviato da Antonio, il quale veniva da conchiudere il Trattato di Brindisi con Ottaviano. Dacchè egli comparve, tutto mutò faccia. Labieno subito ritornò indietro sino al monte Tauro per appoggiarsi alle forze de' Parti, il cui corpo era rimasto in Siria. Ventidio lo seguì; e alla venuta dell' armata de' Parti, sapendo la sua superiorità, che aveva la Cavalleria di questa Nazione per combattere nella pianura, si accampò sopra una collina affettando al di fuori timidezza. I nemici fieri per il buon numero, e per l' vit-

vittorie passate, vennero imprudentemente ad attaccarlo sopra l' altezza. In un genere di combattimento, in cui l' agilità de' movimenti, e in cui le frecce erano di poco uso, tutto il vantaggio si trovava dalla parte de' Romani. Essi ebbero dunque buon successo sopra i Parti, e senza pena, nè rischio, gli tagliarono a pezzi, ovvero gli misero in rotta. Labieno si salvò colla fuga: ma dopo avere errato qualche tempo in Cilicia, fu riconosciuto. Demetrio liberto del Dittatore Cesare, e proposto da Antonio al Governo dell' Isola di Cipri, lo fece prigioniero, e verisimilmente lo diede a morte. Ciò che mi porta a così pensare, si è che la Storia non ne fa dal tempo della sua prigionia più alcuna memoria. Questa prima vittoria di Ventidio rese ad Antonio tutto il paese, che Labieno tolto gli aveva nell' Asia.

Ella fu ben presto seguita da una seconda, nella quale il Satrapo Barzafarne fu ucciso, e che fece ricuperare a' Romani tutta la Siria. Non vi fu che la sola picciola Isola di Arado, la quale persistette nella ribellione, perchè ella avea troppo offeso Antonio per isperare alcuna grazia. Gli abitanti di Arado avean bruciato vivo Curzio Salafso, il quale veniva ad esigere da essi delle contribuzioni per Antonio. Essi si ostinarono dunque a sostenere un assedio, il quale fu lungo; poichè questo Popolo avea del coraggio, e s' intendeva bene del mestier della guerra. Ma le forze erano troppo ineguali perchè gli assediati non fossero alla fine costretti a soccombere.

In occasione di queste due vittorie di Ventidio, Antonio celebrò in Atene le feste, di cui ho già detto. Ho io aggiunto che il Triumviro

Antonio
gelofo della gloria
di Ventidio

An. di R.
714. Av.
G. C. 38.
dio parte
da Atene
per met-
tersi alla
testa delle
sue Arma-
te. *Plut.*
Ant.
Terza vit-
toria di
Ventidio
in cui pe-
risce Paco-
ro Principe
de' Parti.
Dio.
l. XLIX.

gelofo della gloria del suo Luogotenente, si mise prontamente in marcia per andare a cogliere gli allori, che a lui giustamente si appartenevano, e il di cui splendore non fu per lui accattato. Ma prima che arrivasse fu i luoghi, Ventidio avea già riportata una terza vittoria, la quale poteva essere riguardata come quella, che metteva fine alla guerra.

Pacoro rientrò in Siria con una numerosa Armata, sotto il Consolato di Ap. Claudio, e Norbano: e se egli avesse con sollecitudine passato l' Eufrate, avrebbe molto imbarazzato Ventidio, il quale non aveva ancora tutte le sue forze assegnate, e di cui una parte delle Legioni era allora in Cappadocia al di là del monte Taurò. Per riparare a questo inconveniente usò egli dell'astuzia. Aveva nel suo campo un piccolo Principe Siro nominato Canneo, il quale sapeva aver commercio co' Parti. Ventidio in vece di mostrargli della diffidenza, ovvero di volerlo punire, fingeva qualche volta di consultarlo: e nella occasione, di cui si tratta, gli disse che sarebbe molto agevole, che i nemici passassero il fiume a Zeuma, secondo il lor costume, perchè vi erano in questo Paese delle altezze, di cui saprebbe egli ben profittare contro di essi, ma che riguarderebbe come una cosa pericolosa per se, se essi andassero a cercare più basso un passaggio, al di là del quale si troverebbono delle pianure belle e fatte per le operazioni della loro Cavalleria. Questa falsa confidenza, fece riuscire il tradimento, ed ingannato da Ventidio, ingannò egli il Principe de' Parti, il quale credette non poter prendere un miglior partito, se non quello che temeva il suo nemico. Ciò fu per Pacoro un indugio di quaranta gior-

giorni tanto a cagione del giro, che gli fu d'uopo fare, quanto perchè il fiume essendo assai largo nel luogo, in cui egli lo passò, la costruzione di un ponte importò molto tempo. Nel tempo di questo intervallo, Ventidio ebbe l'agio di radunare le sue truppe, ed aveva la sua Armata compiuta tre giorni prima, che i Parti avessero passato il fiume.

Le Armate s' incontrarono nella Cirrestica, regione della Siria, e non furono lungo tempo a fronte senza venire alle mani. I Parti comechè battuti due fiate da Ventidio, non avevano ancora niente scemato della loro presunzione temeraria, e furono di nuovo ingannati dalle medesime apparenze di timidezza, con le quali questo Generale gli aveva di già fatti cadere nelle sue reti. Pacoro vedendo che i Romani si stavano chiusi nel loro campo, venne ivi a dar l'assalto. Non solamente egli fu respinto, ma vi perdè il fiore delle sue truppe, ed eziandio la vita. Dacchè fu egli ucciso, combattendo valorosamente, la sua morte compì la rotta della sua armata. La vittoria de' Romani fu intera, ed essi fecero conto allora di aver reso il contraccambio a' Parti per la disfatta di Crasso. I fuggiaschi si divisero: coloro che pretesero di riguadagnare il ponte, furono per la maggior parte prevenuti ed uccisi da' vincitori: gli altri si ritirarono appresso di Antioco Re di Commagena.

Se Ventidio avesse portata più oltre la sua vittoria, e fosse entrato in Mesopotamia, l'Impero de' Parti sarebbe stato esposto ad un grandissimo pericolo. Poichè la morte di Pacoro aveva sparso tra di essi uno strano scompiglio. Ma il

Luo-

Ventidio non osò menar oltre i suoi vantaggi per tema d'irritare la gelosia

An. di R.
714. Av.
G. C. 38
di Antonio
Plus. &
Dis.

Luogotenente di Antonio temette di aver troppo bene a servire il suo Generale, e non pensò, perchè prudente, d'irritare per novelli successi una gelosia, che era già troppo avanzata. Egli si ridusse dunque a far entrare nel dovere i piccoli Principi, e le Città della Siria, che servivano ancora dell'affetto per i Parti: e sapendo che Pacoro si era fatto egualmente amare da' Sirj per la sua giustizia, ed ammirare per il suo valore, egli ordinò che si portasse la sua testa per tutto il paese, affinchè convinti della sua morte colla testimonianza de' loro occhi, i Popoli obliassero più di leggieri un Principe, da cui non si sarebbero giammai distaccati, se creduto lo avessero vivente.

Affedio di
Samofate,
il di cui
successo
non fa
onore ad
Antonio.

Tutto si sottomise al vincitore. Il solo Antioco di Commagena, a cui fu intimato di lasciare que' Parti, i quali rifugiati presso di se si erano, rifiutò di obbedire. Ventidio andò dunque ad assediare in Samofate sua Capitale, e ben presto lo forzò a domandar capitolazione mediante una somma di mille talenti, che questo Principe offriva. Gli ordini espressi di Antonio impedirono che la sua proposta fosse accettata. Questo Generale era quasi vicino ad arrivare, ed egli voleva almanco riberbari un'ultima impresa, e prendere per forza Samofate. La sua gelosa politica gli fu di gran pregiudizio. L'ardore de' suoi soldati si raffreddò, allor che essi videro che in vece di onorare, e ricompensare Ventidio, egli lo metteva da banda per ogni impiego; ed all'opposto il coraggio degli assediati si animò per la disperazione, in cui gli conduceva il rifiuto delle loro offerte. L'assedio dunque tirò a lungo, e Antonio si tro-

vò

vò alla fine troppo felice di ricevere trecento talenti in vece di mille, e di accordare a questo prezzo la pace ad Antioco.

An. di R.
714. Av.
G. C. 33.

Tale fu l'unico frutto della spedizione di Antonio. Se ne ritornò egli dopo di ciò in Ate-
ne presso di Ottavia, di cui era allora l'amante,
e lo sposo: felice se questa passione legittima a-
vesse cancellata per sempre dal suo cuore la me-
moria di Cleopatra.

Si decretò a lui in Roma il trionfo per le
vittorie di Ventidio: e in ciò non vi era nulla di
contrario alle Romane Leggi, perchè questo era l'
uso di attribuire sempre l'onore de' successi mi-
litari al Generale, sotto gli auspicj di cui essi e-
rano stati riportati.

Il vero vincitore non fu posto in dimen-
ticanza nella sua ricompensa. Antonio benchè aves-
se aperto il suo cuore alla gelosia contro il suo
Luogotenente, non era ingiusto, nè ingrato per
suo carattere, e non invidiò punto a Ventidio un
trionfo sì ben meritato.

Trionfo
di Venti-
dio.

Il trionfo dato ad Antonio non ebbe effetto,
perchè questo Generale fu mai sempre occupato da
altre cure che gli parvero da preferirsi. Ma Venti-
dio, a cui una simile gloria era preziosa, si rese a
Roma per trionfare de' Parti. Questa cirimonia si
celebrò con pompa il ventotto Dicembre. Si vide
non senza stupore in Roma un trionfante, che era
stato altre fiate egli medesimo menato in trionfo:
ed una seconda singolarità, la quale accrebbe la
gloria di Ventidio, si è, che egli era il primo che
trionfato avesse de' Parti, e fu per lunghissimo tem-
po. Il suo raro merito l'avea tratto dalla polvere,
e dal nulla; ed ei non ebbe all'amicizia di Anto-
nio,

Plin. VII.
43. Plut.

nio,

An. di R.
714. Av.
G. C. 38.

nio che l'obbligazione di aver trovata l'occasione di esercitare i suoi talenti. Gioseffo, e Dione gli rinfacciano alcuni tratti di avarizia. Questa è la sola taccia, di cui la Storia carica la sua memoria.

Prefa di
Gerusalemme da
Sofio, e
da Erode.
Joseph.

Le vittorie di Ventidio aprirono il cammino all'innalzamento di Erode, privando Antigono della protezione de' Parti. Non fu nientemeno un'opera senza difficoltà il distruggere Antigono ancora ridotto alle sue sole forze. Questo Principe sostenuto dal suo coraggio, e dall'amore della maggior parte della Nazione, resistette ancora per lo spazio d'un anno; e fu d'uopo che Sofio, il quale era stato stabilito da Antonio Governatore della Siria, impiegasse tutte quelle truppe Romane che aveva sotto il suo comando contro un avversario così ineguale. La Città di Gerusalemme assediata non solo da Erode, ma da Sofio alla testa di un'Armata Romana di undici Legioni, si difese per cinque mesi. Ella non fu presa, che un pezzo per volta, ritirandosi gli assediati sempre nel centro a misura, che essi abbandonavano ciocchè era stato preso da' nemici. Alla fine il Tempio, che era l'ultimo asilo, e su la santità del quale questo Popolo superstizioso fondava una cieca confidenza, fu preso d'assalto in giorno di Sabbatho, in cui si celebrava il solenne digiuno del terzo mese; il medesimo giorno per conseguenza, nel quale Pompeo se n'era reso padrone ventisei anni prima, poichè io pongo qui questo evento per anticipazione dell'anno seguente.

I vincitori inondarono Gerusalemme del sangue de' suoi abitanti, senza distinzione di età, nè di sesso. Lo sdegno cagionato dalla ostinata resistenza degli assediati, animava i Romani; e l'odio
del

del partito ancora più violento portava i Giudei affezionati ad Erode a non dare alcun quartiere a' loro infelici compatriotti. Dopo aver satollata la prima furia, Erode salvò nulladimanco il rimanente di questa Città sventurata. Egli rappresentò a Sosio, che se si lasciava al saccheggio la Città, lo farebbero così Re di un deserto. Ma queste rappresentazioni farebbero state poco efficaci, se esse non fossero state avvalorate dal denaro, che egli distribuì abbondantemente a tutti i Romani, dal Generale fino all'ultimo de' soldati.

An. di R.
714. Av.
G. C. 39.

Erode ebbe ancora gran cura d'impedire la profanazione del Tempio, arrestando l' avida, ed indiscreta curiosità di questa moltitudine di stranieri, e di Gentili. Questa è una attenzione, che merita degli elogi, se pure in lui ella non era effetto dello zelo, e che non debba attribuirsi ad una politica interessata, ed al desiderio di conciliarsi l'affetto de' popoli, su i quali veniva a regnare.

Poichè il trono era l'unico suo oggetto, perciò egli sacrificava tutto alla sua ambizione. Così siccome la vitadi Antigono era per esso un soggetto d' inquietudini eterne, e che reso gli avrebbe sempre mai incerto il possesso della Corona, egli non si piccò punto di generosità a riguardo di questo infelice Principe: che anzi al contrario si accanì a perseguitarlo fino alla morte. Antigono per un passo poco degno di coraggio, che avea fin a quel tempo fatto comparire, si era posto volontariamente nelle mani di Sosio. Costui carico di catene l'inviò ad Antiochia, dove Antonio era ritornato: e là Erode per la sua istanza e denaro, ottenne che se gli formasse il processo, come ad un reo. Fu egli condannato perciò, legato ad una colonna.

Antigono
battuto
colle ver-
ghe e posto
a morte
come un
reo. Ero-
de pacifico
possessore
della corona.

An. di R.
714. Av.
G. C. 38.
Plut. Dio.
Jeseph.

lonna, battuto con verghe, e alla fine gli fu tagliata la testa per mano di un littore: trattamento che giammai i Romani non aveano fatto provare ad alcuna testa coronata. Terminò in esso il Regno degli Asmonei, i quali aveano esercitata in Giudea la Sovrana Potenza congiunta al Gran Sacerdozio per lo spazio di più di cento venti anni. Erode vide allora nel colmo de' suoi voti, non più semplicemente ornato di un vano titolo di Re, ma in verace possesso, e pacifico di un Regno, il quale alcuni anni prima egli osava desiderare piuttosto che sperare.

Ci è d'uopo ora ritornare agli affari di Roma, e dell'Italia, i quali ci presentano uno spettacolo quantunque meno brillante, non meno tutta volta vivace.

Confusione
e dispre-
gio di tut-
te le Leggi
in Roma.
Dio.

La confusione, e il dispregio di tutte le leggi continuavano a disonorare l'aspetto della Città. Nell'anno che cominciarono i Consoli Ap. Claudio, e Norbano, si contarono sessantasette Pretori, i Triumviri moltiplicando senza misura il novero de' Magistrati per le rinunzie, che essi facevan fare a lor piacere. La Questura alla quale regolarmente non si poteva essere nominato innanzi l'età di ventisette anni, fu data ad un giovane, che non avea lasciata ancora la toga pretesta, e che prese la toga virile il dì seguente della sua nomina. Un Senatore ultimamente eletto volle combattere come gladiatore, s'impedì intanto, e si rese ancora un decreto per inibire questo avvilitamento non conveniente alla dignità Senatoria. Ma il favore, ed i maneggi ebbero più forza di quest'ordine, il quale fu sovente violato sotto gl'Imperatori seguenti.

Gli

Gli affari che occupavano Ottaviano, e i quali costantemente erano il suo grande oggetto, non l'impediron mica di essere sensibile all'amore: Livia seppe ispirare una passione forte, e durevole più per l'astuzia del suo animo, che per i vezzi di sua beltà. Era ella da poco tempo ritornata in Roma con suo marito Tiberio Nerone. Ho io detto, che questo zelante Republicano dopo la guerra di Perugia, si era salvato in Sicilia con tutta la sua famiglia. Colà la sua alterezza, e ferocia non poterono accomodarsi alle sommissioni, che esigea Sesto Pompeo; ed ei passò in Grecia appresso di Antonio, il quale lo menò seco nell'Italia.

An. di R.
714. Av.
G. C. 38.
Ottaviano
preso dall'
amore per
Livia.
Suet. Tib.
c. 4.

Livia non stiede lunga stagione a Roma senza tirarsi dietro gli sguardi di Ottaviano: Egli era ammogliato: ma l'umore fastidioso di Scribonia sua femmina gli dispiaceva; e facilmente la clemenza allettante di Livia non contribuì poco a far comparire ad esso più insopportabili le dure maniere di Scribonia. Aveva egli sì poco riguardo verso di essa, che la ripudiò lo stesso giorno che partorito avea una figliuola, che fu per l'avvenire la troppo famosa Giulia.

Egli ripudiò Scribonia lo stesso giorno ch'ella partorì Giulia.
Suet. Aug.
61. & 69.
Dio.

Subito Ottaviano pensò a contrattar nozze con quella che amava. Un ostacolo sembrava doverlo ritardare. Era ella incinta di sei mesi: e non poteva, senza violare tutte le regole, e tutti i buoni uffizi, dispensarsi dall'attendere, che ella partorito avesse. L'impazienza di Ottaviano non potè soffrir questa dilazione. Ma attento, ed abile a trovar de' colori, che salvassero almeno l'esterno, egli consultò il Collegio de' Pontefici sopra questa singolar quistione, se una femmina nello stato, in cui era Livia, poteva maritarsi legittima-

Egli sposa Livia la quale gli è ceduta dal suo marito essendo incinta di sei mesi.

ma-

An. di R.
714. Av.
G. C. 38.

mamente. A questa consulta (1) la quale era piuttosto una derisione, come Tacito la chiama, i Pontefici risposero gravemente, che se il Padre del bambino poteva essere incerto, egli non sarebbe lecita cosa di passar oltre, ma che lo stato di un fanciullo conceputo in legittimo spotalizio, essendo assicurato dopo sei mesi di gravidanza della sua madre, non vi era veruna difficoltà nel caso proposto. Tale fu la decisione de' Pontefici, conforme facilmente, dice Dione, a ciò che essi avevano trovato ne' loro libri; ma quando questi libri avessero detto ancora il contrario, la loro risposta sarebbe stata sicuramente la stessa.

Vell. II.
79. Suet.
Tib. Dio.

Non vi fu più quistione allora, se non della cirimonia per le nozze, nella quale il marito di Livia fece la funzione di padre a suo riguardo, ed iede a lei autorità d' impegnarsi con Ottaviano. Nel pranzo delle nozze, la semplicità di un ragazzo, che serviva di scherzo, e trattenimento a Livia, rimprocciò a' novelli sposi l' indecenza della loro condotta. Poichè siccome Ottaviano era insieme con Livia sul medesimo letto della mensa, e Tiberio Nerone sopra un altro, il piccolo schiavo, il quale non avea capito ancora la nuova disposizione delle cose, si accostò tutto sorpreso a Livia, e le disse, *Che fate voi là Signora? Ecco là vostro marito*; mostrandole Tiberio Nerone, *il quale è molto lungi dal luogo, in cui voi siete*.

Nascita di
Druso.

Livia a capo di tre mesi partorì il secondo figliuolo che fu nominato Druso; e Ottaviano non mancò d' inviarlo a Tiberio Nerone, come
a co-

(1) Consulti per Iudibrium Pontifices, an concepto, necdum edito partu rite nuberet. Tac. Ann. lib. 10.

a colui che n' era il padre. Ma non potè egli impedire per questa precauzione, che non si credesse che il bambino era suo, e si sparse nel pubblico un verso Greco, il di cui senso è questo: „ Gli „ uomini felici hanno de' figliuoli dopo tre mesi „ di spozalizio (1). „ Egli è per tanto difficile di persuaderfi che Ottaviano riguardasse Druso, come suo figliuolo, se si faccia riflessione, che allora quando si tratta della successione all' Impero, gli preferì Marcello suo nipote, Agrippa suo genero, e li figliuoli di sua figlia.

An. di R.
714. Av.
G. C. 38.

Tiberio Nerone non sopravvisse che cinque anni alla nascita di Druso, e morendo nominò Ottaviano tutore de' due suoi figliuoli. Il primogenito, il quale fu dopo l' Imperator Tiberio, non avea altro che nove anni. Così la sua educazione, (2) come ancora di suo fratello, fu diretta dall' autorità, nel Palagio, e sotto gli occhi del primo uomo dell' Universo, il quale prese tanto più facilmente a loro riguardo i sentimenti paterni, quanto il suo affetto per la di loro madre non si infievolì giammai.

Tiberio, e
Druso alle-
vati nel
Palagio di
Ottaviano

Suet. Tib.
4. 3. 6.

La pace che era stata conchiusa l' anno precedente tra Sesto Pompeo, e i Triumviri, non fu di lunga durata. Ottaviano, e Sesto non vi aveano acconsentito che loro malgrado, e le occasioni di inimicizia non possono giammai mancare tra coloro, che le cercano.

Cagioni
della ni-
mista tra
Ottavia-
no, e Se-
sto. App.
Civil. l. V.
Dio. l.
XLVIII.

Sesto si lagnava, e di Antonio e di Ottaviano; d' Antonio, perchè si teneva l' Acaja, la quale per

Tom. XIX.

G

lo

(1) Τοῖς εὐτυχῶσι καὶ τριμήνῳ μαιδία. Suet. Cl. c. I.

(2) Seneca (Rhæti) quid mihi nunc rite, quid in dolens

Nutrita saustis sub penetralibus

Possit, quid Augusti paternus

In pueros animus Neronis. Her. Qd. IV. 4,

An. di R.
714. Av.
O. C. 38.

lo Trattato di Misenogli era stata ceduta; di Ottaviano, perchè non faceva godere i Cittadini ristabiliti per il medesimo Trattato dei vantaggi, che loro furono promessi. In conseguenza di questi violamenti, egli pretese di essere in dritto di non osservare un articolo, che molto lo annojava. Egli si vedeva con estremo dispiacere, e timore insieme, obbligato a non accrescere le sue forze, nel tempo che i Triumviri ne avevano infinitamente un numero superiore. Fece egli perciò costruire de' nuovi vascelli, assoldò rematori, diede ancora autorità segretamente a' Corsari, i quali impegnati aveva di reprimere, e ad involare le provvisioni, che venivano per mare a Roma, e nelle altre Città di Italia: in guisa che la penuria, avendo a pena dato il tempo di respirare, ricominciò quasi dell' istesso tenore di prima; e questa pace ricevuta sul principio con tanti plausi, sembrò tosto a' Romani non aver loro procurato altro frutto, che di aggiungere un quarto tiranno ai tre, che li opprimevano.

Menas liber-
to di
Sesto, pas-
sa al servi-
gio di Ot-
taviano.

Nel disegno, in cui era Ottaviano di rinnovare la guerra, niente non conveniva meglio alle sue mire, che questa condotta di Sesto, soprattutto per rapporto all'oggetto de' viveri così interessante per il Popolo, e sì capace d'irritarlo contro l'autore della sua miseria. Così si studiò egli di mettere in chiaro la lega di Sesto co' Pirati, i quali infestavano i mari. Alcuni di questi Pirati, essendo stati fatti prigionieri, furono per suo ordine posti alla corda, e fece spargere nel pubblico la loro deposizione, che incolpava Sesto. Egli confermò questo primo testimonio con quello di Menas, il quale in questo medesimo

mo

mo tempo si era dato a lui, tradendo indegnamente il suo padrone, e benefattore.

An. di 1.
714. Avv.
G. C. 38.

Sembra che Menas avesse del coraggio per la guerra, e dell'abilità nel mestiere della Marina. Ma egli era fiero ed arrogante, ed accoppiava a questi vizj ogni bassezza di animo della sua prima condizione. Siccome egli governava assolutamente il suo padrone, il suo dominio era insopportabile agl' illustri Romani, che riconoscevano ancora Sesto per loro capo. Essi procurarono di scuotere da loro stessi il giogo ruinando il suo credito. Ma vedendo che Sesto non avea avute le orecchie, che a' discorsi de' suoi liberti, essi ricorsero a questa via, e posero in opra la gelosia de' confratelli di Menas. Costoro sotto l' autorità di questi grandi personaggj si determinarono facilmente a fare ciocchè loro dettava già l' inclinazione del loro cuore. Essi pervennero a gettare de' sospetti nell' animo del loro padrone, ed un ordine fu spedito a Menas, che in atto comandava in Sardegna, di venire a render conto della sua amministrazione.

Menas spirito astuto e lesto avea preveduto la tempesta, e dall' anno precedente egli si avea fatto un merito presso di Ottaviano rinviandoli uno de' suoi liberti, nominato Eleno preso in un combattimento in Sardegna. Eleno era considerato dal suo padrone, il quale conseguentemente era stato pago di questo buon trattamento di Menas. Dopo questa prima breccia il liberto di Sesto continuò ad approfittarsi di tutte le occasioni per rendersi aggradevole ad Ottaviano; e come vide la sua disgrazia inevitabile, feceli offrire tutto ciò che avea sotto il suo co-

An. di R.
714. AV.
G. C. 38.

mando, cioè a dire, le Isole di Sardegna, e di Corfica, tre Legioni, sessanta galee, e un buon numero di valorosi uffiziali. Ottaviano esitò qualche tempo, se doveva accettar la proposta di un traditore, di cui, ben conosceva, che non poteva del tutto fidarsi. Alla fine l'utilità presente lo trasportò, e Menas avendo ricevuto a tempo la sua parola, se arrestare e dare a morte coloro, che eran venuti dalla parte di Sesto, e passò colla sua flotta, e le sue truppe sotto le insegne di Ottaviano. E' fu ricevuto con una distinzione, che non era accordata alla sua persona, ma ai vantaggi, che seco portava. Il Triumviro fece ordinare, che egli goderebbe de' medesimi dritti e privilegi, come coloro i quali erano nati liberi: l'onorò dell'anello d'oro, e lo aggregò all'ordine de' Cavalieri Romani. L'ammise altresì alla sua mensa, onore che non mai avea dato, nè diede per l'avvenire ad alcun liberto. Alla fine gli diede il titolo, e la carica di Luogotenente Generale affinchè in questa qualità comandasse sotto l'Ammiraglio Calvisio Sabino i sessanta vascelli, che gli avea menati.

Suet. Aug.
95.

Appian.
Dio.

Sesto fu estremamente irritato dal tradimento di Menas: egli lo richiese ancora come un servo fuggiasco, sul quale avea dritto: e per vendicarsi del rifiuto, che fece Ottaviano di rimandarglielo, inviò Menecrate uno de' suoi liberti con una squadra per rovinar le coste della Campania. Per questa ostilità Ottaviano pretese, che la pace fosse assolutamente rotta. Egli ritirò dalle mani delle Vestali il Trattato di Miseno; e scrisse a Lepido, e ad Antonio di venire ad unir-

unirsi seco lui contro il comune nemico. Lepido, che non si metteva così facilmente in moto, restò in Affrica. Antonio era in atto di partire per andare a prendere il comando delle truppe, che sotto gli ordini di Ventidio combattevano contro i Parti nel tempo, che ricevette la citazione di Ottaviano. Egli venne a Brindisi; ma il suo collega non essendosi trovato alla meta prefissa, partì di nuovo subito. I preparativi formidabili di Ottaviano gli avevano dato dell'ombra; e profittando del pretesto della guerra de' Parti, che domandava la sua presenza, scrisse al giovane Triumviro, che gli faceva d'uopo per ogni conto andare in Siria: che del resto il suo avviso era che i Trattati fossero osservati, e rigettando la causa della inimicizia su di Menas; egli minacciò di rivendicarlo nella sua qualità di aggiudicatario de' beni di Pompeo, di cui Menas come schiavo, avea fatta parte.

Ottaviano ridotto solo non proseguì punto meno il suo progetto: avea egli due Flotte numerose, l'una composta in gran parte di vascelli di Menas, e comandata dal Capo, come si disse, Calvisio Sabino sul mare di Toscana: l'altra costrutta, e corredata a Ravenna sul mare Adriatico, avea per Ammiraglio L. Cornificio. Queste due Flotte, di cui Ottaviano volle comandare in persona l'ultima, doveano, secondo il suo disegno, attaccare nel medesimo tempo la Sicilia da due parti opposte: e le sue Legioni si portarono per terra a Reggio, a fin di compiere la vittoria, passando in Sicilia dopo che colle sue forze navali si farebbe egli reo padrone del mare. Ma il successo non corrispose agli apparecchi sì formidabili, e così ben concertati. Se-

An. di R.
714. Av.
G. C. 38.

Preparati-
vi di Otta-
viano per
la guerra.

An. di R.
714. Av.
G. C. 38.

Sesto avea prese le sue misure per resistere con vigore. Avendo eziandio divise le sue forze, aveva egli inviato Menecrate alla testa di una parte della sua Flotta avanti di Calvisio; ed egli stesso restò a Messina per ivi attendere Ottaviano.

Combatti-
mento na-
vale presso
Cuma.

Menecrate era valoroso, buon marinajo, e di più nemico personale del traditore di Menas. Dacchè egli ebbe incontrata presso di Cuma la Flotta, in cui era il suo nemico, cercò impegnare il combattimento. Pare che Calvisio ordine avesse di evitarlo. Ciochè certo si è, che in vece di accettare la pugna, e' continuò a scorrere lungo le coste avanzando verso lo stretto. Menecrate profitto di questa disposizione de' nemici per attaccarli con vantaggio, e per istringerli verso la terra nel mentre, che egli avea le spalle libere, ed eseguiva con facilità tutte le opere necessarie. Già egli avea fracassati, menati a fondo, e posti in istato di non più combattere molti vascelli, allor che vide quello di Menas, e fu scambievolmente riconosciuto. La ruggine scambievolmente portò questi due rivali a lasciar tutto per accanirsi l'uno sull' altro. L'urto fu sì violento, che lo sperone del vascello dell'uno fu spezzato; e l'altro perdè tutto un fianco de' suoi remi. Si venne all'abbordo; ma il vascello di Menas avea un gran vantaggio sopra quello di Menecrate, perchè egli era di alto bordo. Nell'ardore della mischia i due Capi son feriti quasi nel medesimo tempo, Menas nel braccio, Menecrate alla coscia. La ferita del primo non era molto considerabile, ma Menecrate divenuto inabile al combattimento, e non potendo più operare colla sua persona,

ani-

animava i suoi a pugar da forti; fino a che vedendo il suo vascello forzato e preso, egli si gettò nel mare per non cadere nelle mani del suo nemico.

La morte di Menecrate conguagliò presso a poco le cose tra' due partiti. Democrate suo Luogotenente, liberto, come esso, di Sesto, benchè avesse perduto molto meno di gente, e vascelli che Calvisio, si ritirò nientemeno nel porto di Messina, e lasciò all' Ammiraglio di Ottaviano la libertà di proseguire il suo cammino per venire ad unirsi col suo Generale.

Ottaviano avendo ricevuta la novella del combattimento di Cuma, uscì del porto di Reggio colla sua Flotta guernita di buone truppe, e passò lo stretto, costeggiando sempre l' Italia per unirsi al suo Luogotenente. Sesto osservava da Messina i movimenti del Triumviro. Egli lo seguì, ed avendolo aspettato presso di quello scoglio sì famoso nella favola, detto Scilla, l' attaccò ivi bruscamente. La situazione delle due Flotte era quasi la stessa, che nella pugna di Cuma, e il successo non fu ancora diverso. Tutto il valore de' soldati Legionarj di Ottaviano non potè resistere alla superiorità, che dava alla gente di Sesto la destrezza loro nell' arte marittima, e, il vantaggio della loro situazione. Democare, il quale era stato sostituito da Sesto a Menecrate, secondato da Apollofane altro liberto del loro comun padrone, mandò a fondo molti vascelli nemici, e altri ne bruciò; e tutto sarebbe stato agevolmente o distrutto o preso, se sulla sera i vincitori non avessero scoperto Calvisio, che si avvicinava. Essi si ritirarono a questa veduta,

Altro combattimento presso lo scoglio di Scilla in cui la flotta di Ottaviano è malmenata.

An. di R. lasciando la Flotta, e l'Armata di Ottaviano in
 714. Av.
 G. C. 38. un disordine sorprendente.

Il terrore ivi era sì vivo e sì forte, che la maggior parte lasciarono i vascelli, e si salvarono a terra, dove ben presto la notte gli sorprese, senza che essi trovassero nè ritirata, per difendersi dalle ingiurie dell'aria, nè viveri per sostenersi. Il loro unico scampo fu di accender de' fuochi per avvertire il vicinato, che essi aveano bisogno di foccorso. Essi non sapevano eziandio che Calvisio fosse vicino ad essi, perchè non aveano potuto scoprire la sua Flotta, che loro era tenuta nascosta dalle coste.

Nel mezzo di questa moltitudine tremante, e desolata, Ottaviano conservò tutto il suo coraggio. Mancandoli il tutto, egli non era occupato, che per i suoi soldati, ed andava dagli uni agli altri, esortandoli ad aver pazienza fino al giorno. Felicemente una Legione, che non era troppo lungi avendo scoperto i segni, accorse dove ella vedeva de' fuochi accesi, apportando i rinfreschi più necessarj, e per il Generale, e per le truppe. Nel medesimo tempo Ottaviano seppe che Calvisio arrivava: ciò gli rese la sua tranquillità, e permisel di prendere alcun riposo.

Una tem-
 pesta com-
 pisce di ro-
 vinare le
 forze na-
 vali di Ot-
 taviano.

Allo spuntar del giorno un tristo spettacolo se gli presentò avanti gl'occhi; i suoi vascelli rotti, o danneggiati dal fuoco, e il loro sartiame disperso, e ondeggiante sulla superficie delle acque. Ma ciò non è tutto ancora. La tempesta venne a compir di distruggere ciò che scampato era dai nemici. Tutto ad un tratto si levò un vento del Sud sì violento, che niun' arte, nè forza alcuna non poteva resistervi. Sesto aveva fatto entrare la sua
 Flot-

Flotta nel porto di Messina. Ma quella di Ottaviano era spinta contro degli scogli, e delle coste; le quali non offrivano alcun ricovero: e per colmo di disgrazia, i suoi vascelli non avevano neppure un numero sufficiente di marinaj per il travaglio, la maggior parte essendosi salvata a terra dopo il conflitto.

La Flotta di Calvisio soffrì meno danno, perchè Menas, il quale era inteso nell'arte marittima, non tosto vidde cominciar la tempesta, che si avanzò verso l'alto del mare, in cui l'onde erano meno forti: ed ivi avendo gettata l'ancora, ordinò a tutta la ciurma di remare contro la direzione del vento con vigore, ed ei si mantenne così in istato, riguadagnando con il movimento de' suoi remi, ciocchè il vento gli faceva perdere.

All'opposto la Flotta che comandava Ottaviano in persona, essendosi tenuta presso della spiaggia, fu prodigiosamente malmenata. La violenza del vento, e del mare sollevato spezzava le funi, scioglieva l'ancore, e i vascelli urtandosi gli uni contro gli altri, o sbalzati contro gli scogli si ruppero quasi tutti, e perirono colla maggior parte degli uomini, che vi erano. Questa furiosa tempesta durò lo spazio di un giorno e di una notte, di sorte che ella ebbe tutto il tempo di rendere compita la disgrazia di Ottaviano.

Ne fu egli così vivamente penetrato dal dolore, che non potendo sostenere la veduta di un male, a cui non poteva egli recare alcun rimedio, si ritirò a Vibona, e da quel luogo distribuì le sue truppe di terra in tutte le piazze marittime per cautelarsi contro le imprese, che il suo nemico potrebbe fare sopra l'Italia. dopo un sì
gran

An. di R. 714. Av. G. C. 38. Sesto non sà profittare dell' occasione . gran vantaggio . Ma Sesto più coraggioso per difenderfi, che ardito ad attaccare il nemico, si lasciò fuggire una sì bella occasione, e per una negligenza inescusabile non solamente non tentò d'impadronirsi di alcuna Città in terra ferma, ma non inseguì tampoco sul mare gli avanzi della Flotta del Triumviro, ed ei gli lasciò fare tranquillamente la loro ritirata, e arrivare a Vibona rimurchiando i bastimenti, i quali non erano talmente disfatti, che non si sperasse, risarcendoli, tirarne ancora alcun servizio .

Ottaviano prende tempo per far de' nuovi preparativi .

La perdita di Ottaviano era stata sì grande, che malgrado l'indolenza di Sesto, ebbe egli bisogno di un intervallo di due anni per rimetterfi in forza, e far de' nuovi preparativi . Poichè i cattivi successi non lo scoraggiarono punto; ed ei non perdè giammai di mira il disegno di distruggere il nemico della sua casa . Le mormorazioni de' Popoli dell' Italia, i quali soffrivano la penuria furon per esso un motivo, non già di abbandonar l'impresa, ma di fare con tutta la fretta possibile per tirarla prontamente ad un felice fine .

Plut. Ant.

Si è osservata quella somiglianza di fortuna tra Ottaviano e Antonio, che tutti due essi riuscivan meglio per mezzo de' loro Luogotenenti nelle loro imprese militari, che da essi medesimi . La guerra contro i Parti n'è una riprova riguardo ad Antonio . E perciò che ad Ottaviano si appartiene, nel mentre che dalla costa della Sicilia era egli battuto e dai nemici, e della tempesta, le sue armi erano prosperate sotto di Agrippa nella Gallia .

Agrippa vincitore nelle Gal-

Quest' uomo nato di vile legnaggio, ma co' più grandi talenti, ed inalzato al più illustre ordi-

dine per il favore di Ottaviano, di cui era sempre stato l'amico più fedele dalla prima gioventù, fece entrare nel dovere i Galli ribelli, ed ebbe la gloria di essere il secondo de' Romani appresso Cesare, che passò il fiume Reno. Ottaviano nel richiamarlo appresso di se, lo nominò Console; e gli fece decretare il Trionfo. Agrippa accettò il Consolato. Ma per ciò che riguarda il Trionfo, egli non credè che nel tempo, nel quale il suo Generale era nella disgrazia, e nel dolore, gli convenisse di far trofeo delle sue vittorie; e non (1) meno abile cortigiano che gran guerriero, rifiutò un onore che sarebbe sembrato render più considerabile l'umiliazione di Ottaviano;

I cinque anni del Triumvirato terminaron con quello, di cui io finisco attualmente di render conto. Ma coloro che sotto questo titolo avevano usurpato un dominio tirannico, non erano affatto disposti a spogliarsene, nè a rendere la libertà a' loro Concittadini. Lungi da ciò, essi si continuarono senza osservare alcuna formalità, nella possanza della quale impadroniti si erano, e senza alcun ordine del popolo, unicamente per loro proprio talento, eglino si decretarono a loro stessi un secondo Triumvirato uguale, e somiglievole al primo, nell'estensione del potere, e per la sua durata. Facilmente si crederono abbastanza in autorità a ciò fare per un decreto del Senatusconsulto reso due anni prima, il quale avvalorava, e ratificava tutto ciò, che essi avevano fatto, e tutto quell'altro che farebbero nel progresso della loro Magistratura.

An. di R.
714. Av.
G. C. 38.
lie rifiuta
il Trionfo.
Dio.

Continuazione del
Triumvirato per
cinque anni.

Appian.
Dio.

Ho

(1) Parendi sed uni scientissimus. *Vell. II. 75.*

An. di R.
714. Av.
G. C. 38.

Ho io già detto che Agrippa era stato designato Console da Ottaviano nell'anno seguente. Canidio Gallo del numero degli amici di Antonio occupò l'altro posto di Console.

An. di R.
715. Av.
G. C. 37.
Sen. Cons.
11. 79.
12.

M. AGRIPPA

L. CANIDIO GALLO.

Il nome della famiglia di Agrippa era *Vispazio*; ma questo nome era sì oscuro, che egli lo nasconde allorchè fu giunto ad una fortuna migliore.

Agrippa
incaricato
degli ap-
parecchi
della guer-
ra contro
Sesto. *Vell.*
11. 79.
Suet. Aug.
16. *App.*
Dio.

Ottaviano lo aveva chiamato per caricarlo della cura di costruirgli una flotta nuova, e di formare de' rematori, e marinaj. Egli adempì questo doppio impiego con tutto lo zelo, e tutta la possibile capacità, presedendo egli medesimo alla costruzione dei Vascelli, ed agli esercizi, per i quali si addestravano all'opra ventimila schiavi, a cui Ottaviano aveva dato la libertà per farne tanti rematori. Egli fece di più, siccome la costa dell'Italia non gli offriva alcun porto ben comodo, nè capace di contenere un gran numero di vascelli, egli concepì, ed eseguì il magnifico disegno di accoppiare insieme col mare il lago Lucrino, e quello di Averno per farne un vasto vaso, dove le più numerose flotte potrebbero essere ricevute, e trovarsi al coperto de' venti, e delle tempeste.

Il Porto
Giulio
formato
dalla unio-
ne de' la-
ghi Lucri-
no, ed
Averno.
Fr cinsb
supl.
CXXXVIII.
89. 30.

Il lago Lucrino situato tra Miseno, e Pozzuolo, era separato dal mare per un'argine antico di un miglio di lunghezza sopra uno di larghezza, il quale era capace per passarvi un cocchio. Agrippa riparò e inalzò quest'argine, il quale indebolito in parecchi luoghi per l'antichità era inondato, e per conseguenza impraticabile.

Egli

Egli lo penetrò con farvi due aperture per dar passaggio ai bastimenti, e dal fondo del lago Lucrino aprì comunicazione col lago di Averno. Sembra che questo fosse ciò che formava propriamente il porto, e che dava una sicura ritirata a i vascelli. Per correggere la cattiva qualità dell'aria, la quale si teneva per infetta, e pestilenziale, Agrippa abbattè delle grandi foreste, le quali abbracciavano tutte le vicinanze del lago d' Averno, e che comprendolo con una folta ombra, impedivan l'aria di circolarvi liberamente. Perciò questo luogo del tutto screditato, al di sopra di cui, se crediamo agli antichi Poeti, gli uccelli non potevano volare, senza sentir l'effetto delle velenose esalazioni che si levavano dal lago, e senza caderne morti, divenne un salubre soggiorno, e medesimamente aggradevole. Agrippa sempre mai attento a riferire al suo capo, e protettore la gloria di tutto ciò che egli imprendeva, volle che il nuovo porto fosse nominato *il porto Giulio*, dal nome che portava Ottaviano adottato da Giulio Cesare. In questa occasione radunò egli tutti i nuovi vascelli che erano stati fabbricati in diversi porti dell' Italia, ed esercitò i ventimila rematori o marinaj, di cui ho parlato.

Quest' opera Reale (1) come Orazio la chiama è stata così encomiata da (2) Virgilio. Io desidererei che descrizioni storiche molto esatte e assai distinte mi mettessero in istato di darne una idea più

(1) Sive receptus
Terra Neptunus classes Aquilonibus arcet Regis opus.
Hor. A. P. v. 63.

(2) An memorem portus Lucrinoque addita claustra?
Atque indignatum magnis stridoribus æquor.
Julia qua ponto longe sonat unda refulso
Tyrrhæusque fretis immittitur æstus Avernus? Georg. II. 16.

An. di R.
715. Av.
G. C. 37.

Serv. ad
Virg. Æ-
neid. VI.
139.

An. di R.
715. Av.
G. C. 37.

più giusta e più diffusa a' miei Lettori. Del resto non sembra che egli sia stato di un lungo ufo. Strabone che scriveva sotto Tiberio ne parla assai freddamente; ed io non veggio punto che nella Storia de' secoli posteriori se ne sia fatta molta memoria. Oggigiorno la superficie de' luoghi è totalmente cambiata per un tremuoto addivenuto nel 1538. che ha convertito il lago Lucrino in una montagna di ceneri circondata da fangose lagune.

Tutto l'anno del Consolato di Agrippa si spese a fare i preparativi della guerra contro Sesto, il quale per questo tempo restò tranquillo, senza dare alcun segno di guerra, e senza fare alcuno sforzo per intorbidare gli apparecchi della sua ruina.

Preteso
prefagio
avvenuto
a Livia.
*Plin. XV.
30. Suet.
Gal. I.
Dit.*

Io non credo che permesso mi sia di omettere un preteso prefagio accadute a Livia verso il tempo di cui qui si tratta. Le circostanze ne sono assai singolari, oltre che elle hanno per mallevadori Autori di gran peso. Plinio, Svetonio, e Dione rapportano, che Livia poco dopo le sue nozze con Ottaviano andando ad una casa di campagna, che ella aveva nel territorio di Vejo, un'Aquila lasciò cadere su di essa un pollo bianco, che portava nel suo becco un ramo di Alloro colle sue foglie, e coccole. Livia forpresa da questo evento consultò gl'indovini e ordinò giusta la loro risposta, che si nodrissi il pollo, e si piantasse e coltivasse l'alloro. Queste cure prospere riuscirono. Il pollo divenne sì fecondo che riempì della sua razza tutto il cortile della casa di campagna, in cui si custodiva, e la quale prese perciò un nuovo nome. Si chia-

mo

mò *la casa de' polli*. L'alloro fruttificò di maniera che diede rami a tutti i Trionfi de' Cesari. Svetonio aggiugne, che alla morte di Nerone ultimo Imperadore della prosapia Augusta, tutti i polli perirono, e tutto il piccolo legno dell'alloro s'inaridì. Ma in questo ultimo punto è contradetto da Plinio, il quale parla delle piante di questo alloro come sussistenti ancora nel tempo, in cui egli scriveva, cioè a dire, sotto l'Imperator Vespasiano.

Io non veggio niente in tutto ciò che abbia dell'impossibile, nè cosa maravigliosa, se non la credula superstizione di coloro, che divino e stupendo chiamavano tutto ciò che pareva allontanarsi un tantino dalle ordinarie vie. Si giudicò, che questo presagio annunziava a Livia, e alla casa de' Cesari, in cui ella era entrata, una prosperità risplendente. Ma vi mancò il più grande argomento di verisimilitudine, voglio dire, la fecondità. Livia non ebbe mai dal suo matrimonio con Augusto, che un fanciullo, il quale morì quasi nel momento della sua nascita.

LIBRO LI.

Sesto Pompeo vinto, e Lepido spogliato da Ottaviano. Spedizione infelice di Antonio contro i Parti. Morte di Sesto. Fatti divisi. Anni di Roma 716. 723.

§. I.

Ottaviano domanda l'unione di Antonio, e Lepido contro Sesto. Forza di Lepido. Antonio viene in Italia come nemico di Ottaviano. Loro contesa

An. di R.
715. Av.
G. C. 37.

sa pacificata per il Trattato di Taranto. Ottaviano ricomincia la guerra contro Sesto. Lustrazione della sua Flotta. Menas lo abbandona, e ritorna al suo antico padrone. Tempesta. La Flotta di Ottaviano, è malmenata. Lepido entra in Sicilia. Costanza di Ottaviano. Negligenza di Sesto. Menas ritorna di nuovo ad Ottaviano. Vantaggio riportato da Agrippa sulla flotta di Sesto. Circo spezione politica di Agrippa. Ottaviano è battuto sul mare da Sesto. Egli medesimo corre un gran pericolo. Le truppe, che avea egli sbarcate in Sicilia non evitano la loro perdita che a stento. Ultima battaglia dove Sesto è vinto senza rifugio. Egli abbandona la Sicilia, e se ne fugge in Asia. Ottaviano svia l'armata di Lepido, e lo spoglia del Triumvirato. Sedizione tra le truppe di Ottaviano. Egli la calma con una condotta mischiata d'indulgenza, e di fermezza. Corona Rostrale data da Ottaviano ad Agrippa. Ottaviano resta padrone della Sicilia, e delle Provincie dell'Africa, e della Numidia. Epoca del solido stabilimento della grandezza di Ottaviano, e nel medesimo tempo del suo nuovo sistema di condotta più clemente, e più moderata.

AN. di R.
716. AV.
G. C. 36.

L'Anno che seguì quello del Consolato di Agrippa, ebbe per Consoli Coccejo Nerva, mediatore del Trattato di Brindisi, e Gellio Poplicola, che si crede essere quel fratello di Messala, il quale altre fiate essendo nel partito di Bruto, e di Cassio, avea due volte cospirato contra i suoi Generali, e non fu debitore della vita, che alla loro clemenza, ed alle preghiere di sua madre, e di suo fratello.

L. CE.

2. GELLIO POPLICOLA.

M. COCCEJO NERVA.

An. di R.

716 Av.

G. C. 36.

Questo Consolato è memorabile nella Storia per l'ingrandimento di Ottaviano, e per la vergogna di Antonio. Ottaviano avendo alla fine vinto Sesto Pompeo, e forzato dopo Lepido a rinunziare il Triumvirato, divenne solo padrone di tutta la parte Occidentale dell' Impero. Antonio infangato ne' suoi folli amori per Cleopatra, intraprese inconsideratamente, e condusse con precipizio una spedizione contro i Parti, il di cui successo infelice lo coprì di vergogna. Io comincerò dal primo di questi due oggetti, il quale è legato immediatamente co' fatti, che io ho raccontati.

Ottaviano essendo male riuscito nell'attacco, che dato avea a Sesto, e preparandosi a ritornare all'impegno, era contento per procurarsi un appoggio di fare riguardare la sua contesa contro di quest'ultimo germoglio della casa del Gran Pompeo come interessante, tutto il partito di Cesare. Egli spedì dunque Mecenate ad Antonio per domandarli la sua unione, e soccorso; e citò similmente Lepido di venire seco lui a compire la rovina della nemica fazione. Costui qualunque disegno egli si avesse, e senza dubbio piuttosto per profittare esso stesso della spoglia di Sesto, che per difendere il suo Collega, radunò grandi forze di terra, e di mare, cioè dodici Legioni, cinquemila cavalli Numidi, mille bastimenti da carico, e settanta vascelli da guerra. Si vede da ciò, che la sua potenza era considerabile. Due grandi Provincie, l'Africa propriamente detta, e la Numidia gli obbedivano; e per rendersene

Ottaviano
domanda
l'unione
di Antonio
e Lepido
contro Se-
sto. App.
Civil.
L. V. Dio.
l. XVIII.

Forze di
Lepido.

Vol. II.
co.

Tom. XIX.

H

pa-

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

padrone non gli era costata, se non la pena di presentarsi.

Se il Leggitore rianderà i fatti narrati di sopra, facilmente si sovverrà, che Cornificio nel tempo della battaglia di Filippi teneva l' Affrica per il Senato, e per il partito Repubblicano. Sesto, che occupava la Numidia, come Luogotenente di Ottaviano fece la guerra a Cornificio, e dopo alcuni successi assai varj, alla fine lo vinse, e l'uccise. Vedendo così la sua autorità stabilita nelle due Provincie, facilmente aprì il suo cuore a de' progetti ambiziosi. Che che ne sia di ciò, trovò egli un nuovo avversario nella persona di Fuficio Fango, soldato di fortuna, innalzato da Cesare al grado di Senatore, ed inviato da Ottaviano per prendere possesso de' Governi dell' Affrica, e della Numidia. Sesto oppose il nome di Antonio a quello di Ottaviano. La guerra si rinnovò, e Fango essendo stato vinto si uccise di sua propria mano, lasciando Sesto un'altra volta arbitro delle due Provincie. In questa situazione di affari, giunse Lepido, a cui il Dipartimento dell' Affrica era stato dato da' suoi Colleghi. Convenne a Sesto di cedere, e il Triumviro raccolse il frutto delle vittorie di questo valoroso Capitano. Restò egli come isolato nella sua Provincia, prendendo poca parte nei movimenti, che agitavano il resto dell' Impero, fino a che per sua disgrazia egli si risolse di passare in Sicilia.

Antonio
viene nell'
Italia co-
me nemi-
co di Ot-
tavianò.
Plut. Ant.
App. Dio.

Antonio era in Atene allor che ricevette il Deputato di Ottaviano, e si preparava a ritornare in Oriente per portar la guerra contro i Partiti. Egli credè nientedimeno dover prima fare un viaggio in Italia, ed ivi andò alla testa di una

Flot-

Flotta di trecento vascelli . Ma l' autorità di Plutarco , e il progresso de' fatti ci portano a credere , ch' egli veniva piuttosto come nemico di Ottaviano , che per dargli soccorso . I sospetti , i rapporti , le gelosie aveano inasprito di nuovo gli animi di questi due rivali , i quali sempre mai stavano guardinghi l' uno contro l' altro . Antonio avendo approdato a Taranto , perchè quelli di Brindisi non vollero riceverlo , Ottavia , che l' accompagnava ottenne da lui permesso di andare a trovare il suo fratello , per rendersi mediatrice di una riconciliazione tra di loro .

Ann. di R.
716. Av.
O. C. 36.

Loro contestazione pacificata per il trattato di Taranto .

Ella impiegò appresso di Ottaviano le preghiere le più forti ; ed in presenza di Agrippa , e di Mecenate , che formavano il consiglio più segreto del giovane Triumviro , ella lo scongiurò di non punto soffrire , che della più felice di tutte le femmine , ella divenisse la più sventurata . „ Attualmente , gli diceva , tutto il genere umano ha gli „ occhi rivolti su di me , e mi felicità di dividere „ la grandezza , la gloria , dei due potenti Generali come sposa dell' uno , e sorella dell' altro . „ Ma se il partito più sconsigliato prevale , se fa „ d'uopo , che si accenda una guerra , egli è incerto „ quale di voi due sarà vincitore , o vinto : per „ me la mia sorte è decisa , ed io non posso essere che infelice .

Discorsi così teneri erano ben capaci di fare impressione su di Ottaviano , il quale amava la sua sorella . Io credo nientedimeno , che il motivo , che inclinò efficacemente alla pace ancora Antonio , è senza dubbio quello , che riferisce Dione , che essi non aveano ancora l' agio di farla la guerra ; ed il loro interesse presente doman-

An. di R. 716. Av. G. C. 36. dava, che essi si dassero dei reciprochi soccorsi per rapporto a' disegni, da' quali erano occupati. Ottaviano aveva bisogno di vascelli per la guerra contro Sesto: bisognava ad Antonio un rinforzo d'uomini, e di soldati per quella, che egli andava a fare a' Parti. Da ciò nacquero le disposizioni pacifiche de' due Triumviri. E come essi ebbero una fiata presa la risoluzione di riconciliarsi, l' eseguiro-
no nella miglior maniera, che fu possibile.

Ottaviano fece proporre ad Antonio un congresso tra Metaponto, e Taranto. Sempre mai diffidente, come egli si era, il suo disegno fu di lasciare tra esso, e 'l suo Collega una piccola riviera, che gli porgeva mezzo di prendere le sue sicurezze, ma che avrebbe imbarazzato, ed allungato il negozio. Antonio, il di cui carattere era franco e semplice, avendo veduto, arrivando alla meta prefissa, Ottaviano, che si accostava, smontò dal suo cavallo, e si mise in una piccola barca per passare all' altra riva. Ottaviano si piccò di generosità, e fece l' istesso. Eglino s' incontrarono sul fiume, ed ivi fu tra di loro un combattimento di cirimonie a chi si dovesse allontanare dal suo bordo, e andare a discendere nell' altro. Alla fine Ottaviano la vinse per la ragione che aveva sua sorella a Taranto; a cui desiderava di render visita. Egli alloggiò dunque sotto il medesimo tetto con Antonio, senza guardie, rimettendosi interamente nel suo potere. Antonio il dì seguente gli fece le medesime gentilezze. Così (1) questi due uomini passavano tutto ad un tratto da una estre-

(1) Οἱ ὅτι αὐτοῖς ἦν συνεχὴς ἡ μεταβολὴ πο-
σιτε τὰς ὑπονοίας διὰ φιλαρχίαν, καὶ ἐς τὰς πитеis
ὑπὸ χρείας. Appian.

strenuità all' altra nella loro condotta reciproca, ora sospetti, e gelosi per un effetto di loro ambizione, ora dimostrandosi scambievolmente un eccesso di confidenza, come la situazione de' loro affari lo esigeva.

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

Essi convennero facilmente tra di loro, e contro Sesto. Decretarono, che questi sarebbe privato del Consolato, che gli era stato promesso per il Trattato di Milano, e per farli la guerra Antonio diede ad Ottaviano centoventi vascelli, in contraccambio de' quali Ottaviano diede ad Antonio ventimila soldati legionarj. Ottavia, per le preghiere della quale il negozio fu cominciato, volle, dopo la conclusione, mettervi il suggello di unaliberalità per di più, la quale ottenne da ciascuno de' due Triumviri in favore del suo Collega. A ciò che si era convenuto aggiungere fece dal suo marito dieci brigantini, ovvero bastimenti leggieri di una mezzana grandezza, e dal suo fratello mille uomini scelti, i quali dovevano servire di guardia ad Antonio. Alla fine si posero sul tavolino i progetti di due maritaggj, uno di Antillo figliuolo primogenito di Antonio con Giulia figliuola di Ottaviano, la quale non aveva più che tre anni, l'altro di Antonia figliuola di Antonio, e Ottavia, la quale era ancora nei primi anni dell'infanzia, col figliuolo di Domizio Aenobarbo. Queste ultime nozze furono eseguite, fecero entrare i Domizj nell'alleanza de' Cesari. Quello di Antillo non ebbe luogo, come si vedrà in seguito.

Questi differenti articoli essendo stati fatti in assai poco tempo, i Triumviri si separarono.

An. di R. Antonio partì per l'Oriente, lasciando Ottavia
 716. Av. in Italia sotto pretesto di non volerla esporre
 G. C. 36. alle fatiche, e ai pericoli della guerra contro i
 Parti: ma realmente perchè egli cominciava ad
 essere rifiuto di una femmina così virtuosa, e perchè
 il suo cuore lo richiamava appresso di Cleopatra.
 Ottaviano accresciuto di nuove forze marittime
 si diede tutto alla guerra contro Sesto.

Ottaviano
 ricomincia
 la guerra
 contro Se-
 sto. Lu-
 strazione
 della sua
 Flotta.

Aveva egli delle grandi speranze. Oltre che
 le sue Flotte erano numerosissime, egli contava
 molto su i vascelli ultimamente costrutti, i quali
 per la loro forza, grandezza, e torri, di cui
 erano armati, gli sembravano sicuri pegni della
 vittoria. Egli fece con pompa la lustrazione di que-
 sta Flotta, cerimonia di cui Appiano ce ne dà quì
 la descrizione. Si alzarono degli altari precisamen-
 te sulla spiaggia del mare. In prospetto erano schie-
 rati i vascelli coi loro marinaj, e soldati, i quali
 tutti tenevano un profondo silenzio. I Sacerdoti do-
 po avere svenate le vittime ne presero le intestina,
 e ascendendo su de' palischermi, fecero tre volte il
 giro della Flotta accompagnati da' principali Co-
 mandanti, i quali pregavano gli Dei di fare cade-
 re su queste vittime tutte le disgrazie, dalle quali
 la Flotta poteva essere minacciata. Dopo i Sacer-
 doti gettarono nel mare una parte dell' intestina, e
 bruciarono l'altra su gli altari.

Menas lo
 abbandona
 e ritorna
 al suo an-
 tico Pa-
 drone.

Nel mentre che Ottaviano faceva ancora i
 preparativi della sua spedizione, Menas lo abban-
 donò per ritornare al suo antico padrone. Questo
 era un bravo, ed abile Ufficiale, ma che la leg-
 gerezza, e l'opposizione del suo carattere non gli
 davano luogo di sicurezza. Un più pericolo-
 so inconveniente lo attendeva per disordinare un
 pia-

piano, per altro con molta avvedutezza formato. An. di R. 716. Av. G. C. 36.

Allorchè la Sicilia sembrava dover essere sorpresa dalle tre Armate, le quali si preparavano a piombare su di essa da tre parti ad un tratto, venendo l' una dall' Affrica, l' altra da Taranto, e la terza dalle coste della Campagna, Lepido avea radunate in Affrica le forze, che io precisamente ho riferite; Statilio Tauro teneva pronti nel porto di Taranto i vascelli dati ad Ottaviano da Antonio; ed Ottaviano medesimo era alla testa della sua Flotta nel porto Giulio. Il primo di Luglio, giorno che avea scelto come felice a cagione del nome di suo padre adottivo, che porta questo mese, le tre Armate partirono insieme. Ma una tempesta somiglievole a quella, che avea fatto cadere la prima impresa, venne ancora ad intorbidare questo nuovo progetto sì ben formato, ed inutile rese, almeno per un tempo, un sì formidabile apparecchio. Lepido solo, abbenchè battuto dalla procella, pose nientedimanco il piede nella Sicilia dalla parte di Lilibèò. Tauro solo fu obbligato di ricondurre la sua Flotta in Taranto. Quella di Ottaviano, la quale non avea commodà ritirata, fu estremamente malmenata, non solamente dalla tempesta, ma dal perfido Menas, il quale menò via, ovvero bruciò molti vascelli, che il vento avea dispersi. Tempesta. La Flotta di Ottaviano è malmenata. Lepido entra in Sicilia.

Dopo una tale disgrazia molti consigliavano Ottaviano a rimettere la spedizione nell' anno venturo. Ma il suo coraggio sdegnato per gli ostacoli, lo trasportò fino a dire, ch' egli vincerebbe ancora a dispetto di Nettuno. Le lagnanze del popolo, che soffriva sempre mai la penuria, lo stimolavano. Così avendo inviato Mecenate a Roma per Costanza di Ottaviano. Suer. Aug. 16.

An. di R.
716. Av.
C. C. 36.

tener la moltitudine a freno con la sua presenza, e per prevenire le sollevazioni, egli fece travagliare con tanta fretta a risarcire i suoi vascelli danneggiati, e a riparare la perdita, che aveva fatta, che a capo di trenta giorni egli si trovò in istato di riprendere la guerra.

Negligen-
za di Sesto

Sesto giusta 'l suo costume, sì ben servito da' venti e dalla tempesta, si contentò di trionfare de' vantaggi, che gli procurava la sua buona fortuna, in vece di profittarne. Credendosi più in autorità, che mai di chiamarsi figliuolo di Nettuno, volle ancora portarne i colori, e cambiò la porpora, di cui facevano uso i Generali Romani, in verde di mare. Egli offrì a questo Dio de' sacrificj solenni, e per onorarlo fece gettare nel mare de' cavalli, e medesimamente, secondo alcuni, degli uomini viventi.

Menas ri-
torna di
nuovo ad
Ottaviano

Nel mentre che egli si abbandonava così alla gioja, immaginandosi essere fuori di ogni pericolo per quest'anno, egli restò molto sorpreso nel sentire, che il suo infatigabile nemico meditava continuamente una nuova sorpresa. Per meglio accertarsene distaccò Menas con ordine di riconoscere ciò che si faceva su le coste d'Italia. Costui sempre mal contento di coloro, che serviva, sempre persuaso che non si trattava secondo il suo merito, aggiunse una terza perfidia alle precedenti, e passò nel partito di Ottaviano. Il Triumviro gli accordò la vita, ma era troppo savio dal dare impiego ad un uomo, che i suoi tradimenti replicati rendevano indegno di ogni confidenza.

Tutto essendo pronto per assalire di nuovo la Sicilia, Ottaviano fece avanzare nel medesimo tempo la Flotta di Tauro, e la sua comandata da Agrip-

Agrippa. Io non entrerò nella precisione delle operazioni di questa guerra, della quale noi abbiamo delle descrizioni assai lunghe, ma poco chiare, in Dione, ed Appiano. Non prenderò, che il fiore de' fatti, da' quali risulta, che se Ottaviano fece mostra di attività, e di coraggio, trovandosi per tutto, e nelle occasioni le più pericolose, ciò fu solo per l'abilità di Agrippa, a cui si deve principalmente la vittoria.

Questo gran Capitano, il quale riuscì sempre egualmente, e su la terra, e sul mare, cominciò a dare l'equilibrio agli affari per il vantaggio, che riportò in un combattimento navale presso di Mile oggi giorno Milazzo. La gente di Sesto aveva la superiorità per l'esperienza nella manuale opera, e per la prontezza de' movimenti. Ma i vascelli di Agrippa più forti di fabbrica, di più alto bordo, e pieni di scelte truppe trionfarono alla fine dopo una assai lunga resistenza di tutta la scienza dei nemici, i quali non avendo potuto far perire, che cinque bastimenti di Ottaviano, si ritirarono con perdita di trenta de' loro.

Facilmente Agrippa avrebbe reso la sua vittoria decisiva, se avesse inseguito i vinti. Ma fu egli ritenuto, sia per la tema di arrenare, pericolosissima cosa per i suoi vascelli, soprattutto al sopravvenire della notte; sia per una mira politica. Poichè era una delle sue massime, che i subalterni debbano temere di piccare per i troppo grandi successi, la gelosia del Capo, il quale non vuole senza dubbio, ch'essi gli portino delle disgrazie, ma prende ombra dal troppo splendore delle loro prosperità: in guisa che se da una parte essi devono pensare a non mal riuscire, dall'altra

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

Vantaggio
riportato
da Agrip-
pa su la
Flotta di
Sesto.

Circospe-
zione po-
litica di
Agrippa.

loro

AN. di R.
716. Av.
G. C. 36.

Ottaviano
è battuto
sul mare
da Sesto.

loro conviene di riserbare per il capo, al quale ubbidiscono, l'onore delle grandi vittorie.

* Termi-
go.

Avanti il combattimento di Mile, Sesto, che lo prevedeva, avea abbandonata Messina sua piazza d'armi con sessanta vascelli per andare al soccorso de' suoi Luogotenenti. Perciò il passaggio dello stretto si trovava senza guarnigione, ed aperto. Ottaviano prese questo momento per entrare in Sicilia, e partendo immediatamente alla testa della Flotta di Antonio, che non attendeva se non il segno, venne a sbarcare con tre Legioni presso di Tauromenio. * La Flotta di Sesto era stata abbattuta, e non già distrutta a Mile, ed egli si avea data fretta di ricondurla a Messina. Così alla prima nuova dello sbarco di Ottaviano egli si vide in istato di marciare contro di lui. Mise i suoi vascelli in mare, e le sue Legioni in campagna, e disponendosi ad attaccare nel medesimo tempo il suo nemico per mare, e per terra, lo gettò in un grandissimo imbarazzo.

* Capo
dell'armi.

Ottaviano prese il partito di lasciare le sue truppe di terra sotto il comando di L. Cornificio, a cui ordinò di fortificarsi un campo: ed in quanto a lui ascendendo su la sua Flotta, andò ad offrire la battaglia a quella di Sesto, di cui egli credeva avere buon vantaggio, perchè ella era stata vinta. Il suo disegno era, senza dubbio, dopo che avesse dissipata la Flotta nemica, di andare a prendere a Leucopetra * le Legioni, che ivi attendeva comandate da Messala, e di menarle in Sicilia per unirsi a quelle di Cornificio. Ma le sue speranze restarono deluse. Sesto avea trovato in Messina de' soldati, e marinaj tutti pronti a prendere il luogo di quelli, che si erano per-

perduti. La sua Flotta così reclutata riportò una vittoria compita. I vascelli di Ottaviano furono presi, o bruciati, o mandati a fondo, eccettuato un piccolissimo numero, il quale non essendo inseguito dal vincitore, se ne fuggì in Italia. Ottaviano medesimo corse un grandissimo pericolo. Non potè egli che con estrema pena, salvarsi dentro uno schifo solo con uno scudiere, senza alcuno de' suoi amici, nè delle sue guardie, avendo l'animo colmo d' inquietudini, e il corpo infermo. Alla fine nientedimeno arrivò al campo di Mesfala, in cui il suo primo disegno fu di spedire a Cornificio un vascello leggiero per avvertirlo, che il suo Generale era in sicurezza, e pensasse a inviargli soccorso. Ed in fatti scrisse ad Agrippa d' ajutare Cornificio con un pronto, e potente rinforzo. Agrippa profittando dell' allontanamento delle forze di Sesto, si era impadronito della Città di Tindario. Di là fece egli partire Laronio alla testa di tre Legioni, con ordine di fare con tutta fretta possibile per tirare Cornificio fuori dal pericolo, il quale era pressante affai.

In effetto questo Luogotenente di Ottaviano aveva bisogno di viveri: e per conseguenza ogni valore delle sue truppe, ed ogni vantaggio di un campo ben disposto e trincerato, gli divenivano assolutamente inutili. Fu d' uopo di levare il campo in presenza del nemico, e mettersi in marcia per traversare un angolo della Sicilia da Tauromenio sul Mare Jonio, sino a Mile sopra quello della Toscana. Si concepisce facilmente, quali difficoltà egli provasse, sempre mai costeggiato, ed inseguito da Sesto, ed avendo a guardare non solamente i suoi bagagli, ma una gran quantità di
fol-

Ann. di R.
716. Av.
G. C. 36.

Egli medesimo
correva un
gran pericolo.

Le truppe
che aveva
egli sbarcate
in Sicilia non
evitano la
loro perdita,
che a grande
stente..

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

soldati disarmati, rimasti infelici dalla ultima battaglia navale, chi nudi, e chi spogliati di tutto, avendo trovato un asilo nel suo campo.

Su la strada di quest' Armata s' incontrò un singolare ostacolo, e proprio al paese per dove ella passava. Questo era uno spazio di terreno bruciato da i ruscelli di fuoco, ch' erano scorsi dal Monte Etna, che si stendevano fino al mare. Questa terra calcinata allor che ella si apriva per il moto di coloro, che marciavano al di sopra, inalzava una polvere soffocante: bruciava ancora, ad essi la pianta de' piedi, ed accendeva in essi una intollerabile sete. I soldati erano fatigati, abbattuti, e scoraggiati. Il loro Capo gli rianimò con le sue esortazioni, e con l' esempio di costanza, che dava ad essi; e malgrado l' eccesso della loro debolezza, malgrado i nemici, che circondavano lo stretto passo, nel quale terminava questa bruciante campagna, eglino marciarono avanti, senza lasciarsi arrestare. Alla fine dopo quattro giorni di una marcia la più faticosa, che possibile sia d' immaginare, essi scoprirono Laronio, il di cui arrivo pose fine a tutte le loro pene. Poichè Sesto prendendo il distaccamento, che vedeva approssimarsi per tutta l' Armata di Agrippa, credè doversi ritirare.

Liberati dalla pena de' nemici, i soldati di Cornificio trovarono un nuovo pericolo in ciò che dovea essere per essi il più gran sollievo. Siccome essi avevano sofferta molta sete, non ebbero tosto scoperta una fonte, che corsero a bere avidamente senza potere essere ritenuti dall' esortazioni de' loro Officiali, che loro raccomandavano di fare adagio. Molti perirono soffocati dalla quan-
ti-

tità dell' acqua, che tracannarono con una eccessiva furia.

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

Del rimanente queste Legioni possono essere riguardate come vittoriose, non solamente per gli sforzi di Sesto, ma per tutto ciò che è al di sopra delle forze umane, per la fame, per la sete, e per il calore bruciante. Ottaviano le colmò di elogj, e di ricompense, allor che fu venuto ad unirsi con Agrippa a Tindario, e Cornificio loro Comandante fu così glorioso di averli salvati, che ne perpetuò il trionfo per tutto il tempo di sua vita, servendosi di un elefante per ritornare alla sua casa, tutte le volte, che egli pranzava in Città.

La presa di Tindario fatta da Agrippa, era una conquista importante per Ottaviano, al quale assicurava un' entrata nella Sicilia. Per questa strada così aperta, fece egli passare nell' Isola un grandissimo numero di truppe, ed accrebbe l' Armata di terra, che avea in quel luogo fino al numero di ventuna Legioni, ventimila cavalli, e più di cinquemila armati alla leggiera. Allora Lepido, che fino a quel tempo si era tenuto presso di Lilibèò, avanzò nel paese; e i due Triumviri riunirono le loro forze avanti le mura di Messina.

Ultima
battaglia
in cui Sesto è vinto, senza
rifugio.

Ben presto la divisione si mise tra di essi. Lepido pretendeva l' eguaglianza. Ottaviano pieno di dispregio per un Collega di un merito inferiore, voleva quasi ridurlo alla condizione di suo Luogotenente. Lo sdegno che concepì costui d' un trattamento, ch' egli riguardava con ragione, come ingiurioso, lo spinse a tirarsi dalla parte di Sesto, ed entrò in negoziato con esso. Ottavia-

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

no, ne dubitò, ovvero ne fu avvertito: e questo motivo lo determinò a finire la guerra con un' azione generale, prima che il loro trattato fosse conchiuso. Senza questa considerazione il suo interesse sarebbe stato di menare a lungo le cose. Poichè egli si vedeva in istato di vincere, senza tirar fuori la spada, atteso la grande superiorità delle sue forze, e la facilità, che aveva, essendo padrone della campagna, di intercettare i viveri al suo nemico.

Sesto dalla sua parte, i di cui affari decadevano, e che temeva in conseguenza la diserzione de' suoi Capitani, e truppe, era costretto a decidere la contesa con una battaglia. Ma gli conveniva molto meglio di batterli in mare, che in terra. Nel primo caso avea egli qualche speranza di vincere poichè le sue Legioni non potevano assolutamente tener fronte contro quelle del Triumviro. Egli se dunque proporre una battaglia navale: Ottaviano stimò viltà il non accettare la disfida. Il giorno fu assegnato: e due Flotte di trecento vascelli, ciascuna comandata da i Luogotenenti de' due Generali, Agrippa da una parte, e dall'altra Democare, ed Apollofane, liberti di Sesto, si posero in buon ordine tra Mille, e Nauloco, nel mentre che le Legioni avendo alla loro testa i Generali medesimi, erano disposte ancora in presenza su la costa, semplici spettatrici del combattimento.

L'azione fu viva, e la vittoria lungo tempo disputata. Alla fine la Flotta di Ottaviano prese la parte superiore. L'uncino, o mano di ferro, antica invenzione, di cui è stato parlato in occasione della prima vittoria navale de' Romani, con-

con-

contribuì molto a questa, di cui parliamo. Agrip-
 pa avea perfezionata questa macchina per mez-
 zo di un grosso canape, tenendo da una estremità il
 peso di legno di dove pendeva l'uncino, e dall'
 altra un argano, che cominciava a giuocare dac-
 chè il vascello nemico era stato uncinato, e lo
 tirava con una grandissima violenza, di sorte che
 l'abbordo diveniva facile, ed allora il valore de'
 soldati decideva solo del successo. Or per questo
 mezzo Ottaviano avea tutto il vantaggio.

An. di R.
 7.6. Av.
 G. C. 36

Allorachè una volta un certo numero di va-
 scelli di Sesto fu così uncinato, lo spavento, e'l
 disordine si posero in tutto il rimanente della
 Flotta, e l'abbandonarono, come preda al nemi-
 co. Ventotto vascelli furono mandati al fondo,
 gli altri o bruciati, o rotti contro le coste, o
 presi da' vincitori. Di trecento bastimenti se ne
 salvarono appena diciassette, i quali arrivarono
 allo stretto, e dopo a Messina. Una sì gran
 vittoria non costò ad Ottaviano, che la perdita
 di tre vascelli.

Fu ella in vero decisiva. Sesto totalmente
 spogliato della parte delle sue forze, nella quale
 avea avuto sempre la maggior confidenza del mon-
 do, non pensò che a fuggire, ed imbarcandosi
 a Nauloco, fece vela verso Messina. La sua
 Armata di terra abbandonata ad un Luogote-
 nente seguì la fortuna, e si sottomise ad Otta-
 viano. Sesto avea ancora otto Legioni dalla par-
 te di Lilibèo sotto gli ordini di Plennio. Egli
 le mandò a chiedere non col disegno di sostener
 la guerra, ma per farsi accompagnare nella sua
 fuga.

Egli ab-
 bandona
 la Sicilia e
 se ne fug-
 ge in Asia.

Poi-

An. di R.

716. Av.

G. C. 36.

Poichè prima della battaglia il suo disegno era tutto disteso, e risoluto, ed aveva posto in sagotti tutto ciò, che possedeva di prezioso, per ritirarsi in caso di disgrazia, nelle Provincie dell' Oriente, dove egli sperava trovare della protezione dalla parte di Antonio. Avea egli altre fiate dato asilo a Giulia madre di questo Triumviro, ed ei se ne prometteva un contraccambio di riconoscenza. Realmente Antonio si era sempre mostrato a suo riguardo assai dolce, e trattabile: e la gelosia medesima, ch' egli dovea avere contro l'ingrandimento di Ottaviano, diveniva un motivo di speranza per Sesto, soprattutto, se arrivava in uno stato, che lo mettesse al coperto del dispregio, e che potesse ancora farlo tenere come un utile alleato. Ma egli non ebbe il tempo di attendere le Legioni di Plennio. Spaventato dalla diserzione quasi generale de' suoi capi, e delle sue truppe per tutta la Sicilia, e vedendosi troppo vivamente inseguito da Agrippa, il quale già entrava nello stretto, partì da Messina co' diciassette vascelli, i quali si erano salvati dalla rotta, menando sua figlia, gli amici, che gli restavano, e le sue principali ricchezze. Noi vedremo in seguito, ciocchè egli divenne, e come la sua ambizione inquieta, ed incapace di mettersi in riposo, gli procurò alla fine la morte.

Ottaviano
svia l'Ar-
mata di
Lepido, e
lo spoglia
del Trium-
virato.

Ottaviano per avere discacciato Sesto dalla Sicilia, non era assolutamente il padrone. Liberato da un nemico, ne trovò un nuovo nella persona del suo Collega. Egli è vero, che Lepido avea contribuito alla vittoria, occupando una parte delle forze di Sesto, e per conseguenza egli

po-

poteva a giusto titolo pretendere la divisione del frutto. Ma la divisione non era del genio nè dell' uno, nè dell' altro. Ciascuno voleva tutto avere per se; e tra eguali associati, simili per l'avidità, e per l'ingiustizia, la ragione del più forte era la sola via della decisione.

An. di R.
716. Av.
G. C. 31.

Lepido manifestò tutto ad un tratto le sue intenzioni con la condotta, ch'egli tenne nell'assedio di Messina, il quale seguì subito dopo la vittoria di Ottaviano. Poichè Plennio arrivato troppo tardi per partire con Sesto, essendosi chiuso in questa piazza ivi fu subitamente assediato per terra, e per mare. Lepido da una parte, Agrippa dall'altra, gli toglievano ogni scampo: di sorte che egli fu obbligato di cercare capitolazioni. Agrippa voleva, che si attendesse la venuta di Ottaviano, il quale era restato a Nau-loco. Lepido di sua sola autorità trattò con Plennio, ricevette nel suo servizio le Legioni, che comandava questo Luogotenente di Sesto, ed avendole unite alle sue, abbandonò loro alle une e alle altre il saccheggio di Messina.

Il dì seguente accorse Ottaviano ben risoluto di far valere i dritti del vero vincitore. Lepido, che per l'accrescimento, che la sua armata avea fatto in Sicilia, vedeva intorno a se ventidue Legioni, si credette in istato di fargli fronte, e si fortificò un campo sopra un' altezza a poca distanza da Messina. Ivi vi furono delle proteste reciproche, che non servirono ad altro, se non ad inasprire gli animi, ed a provare l'impossibilità di un' accordo. Lepido sosteneva, che la Sicilia doveva appartenere gli, perchè vi era entrato esso il primo, e che il maggior nu-

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

mero delle Città era stato conquistato dalle sue armi. Egli osservava per altro con verità, che la Sicilia ancora aggiunta alla sua porzione non uguaglierebbe quella de' suoi Colleghi. Queste ragioni, come si può credere, non persuadevano Ottaviano, il quale non voleva aver vinto per Lepido, e non riguardandolo, che sul piede di ausiliario; negava assolutamente di lasciare ad esso alcuna parte della sua conquista. La divisione dunque si fece palese: i due capi, e i due campi si prepararono a trattarsi da nemici, e si aspettava già veder rinascere una guerra civile.

Ma l'ineguaglianza era troppo grande tra il merito, e i talenti dei due Triumviri, perchè l'equilibrio potesse restare un momento su l'incertezza. Lepido era dispregiato da coloro medesimi, che marciavano sotto le sue insegne. La sua incapacità, e la piccolezza del suo talento comparivano ancora più chiare al riflesso della nobiltà delle mire, della costanza, e del coraggio del suo rivale. Perciò non vi fu combattimento. Ottaviano sdegnò d'impiegare la forza contro un tale nemico. L'astuzia, e l'artifizio, che e' sapeva sì bene porre in opera, gli bastarono per abbattere tutto ad un colpo la sua potenza.

Egli conosceva perfettamente la disposizione, in cui era l'Armata di Lepido a riguardo del suo Generale; e sapeva in particolare, che le Legioni di Sesto, le quali facevano una parte considerabile di quest' Armata, non lasciavano di avere della inquietudine su la loro sorte, mercchè elleno non avrebbero per mallevadore di quel che loro era stato accordato per la capitolazione di Messina, che la parola del più debole
de'

de' due Triumviri, senza essere assicurate del consenso dell' altro. Avendo dunque fatto esaminare i loro uffiziali per mezzo de' suoi segreti mezzani, ed avendoli trovati ne' sentimenti, in cui egli gli desiderava, prese seco un grosso corpo di cavalleria, si avanzò verso il campo di Lepido, ed avendo lasciata al di fuori la maggior parte della sua scorta, entrò accompagnato da un piccol numero di soldati a cavallo, come se non avesse, che pacifiche intenzioni, e niun'altra mira, che di trattare un accordo. In traversando il campo egli prendeva tutti coloro, che incontrava in testimonio delle sue buone disposizioni alla pace, e della necessità, alla quale costretto veniva, contro sua voglia, di fare la guerra. Questo intrigo gli riuscì al principio. Molti lo salutarono, come loro Generale, e soprattutto i soldati, i quali aveano servito sotto Sesto, accorsero per domandarli grazia. Egli loro rispose, ch'essi non avevano ancora fatto niente per meritarsela. Intesero bene questo linguaggio i soldati: e subito essi si misero in atto di provargli efficacemente, che volevano passare al suo servizio, portando ad esso le loro bandiere, e levando le loro tende per seguirlo.

Lepido avvertito di questo movimento accorre prontamente per mettervi riparo, e trovando il suo nemico male accompagnato fece tirare sopra di lui. Lo scudiere di Ottaviano fu ucciso a suoi fianchi: ed egli medesimo essendo stato colpito da un dardo, che la sua corazza riparò, e impedì di penetrare, (1) si ritirò più sollecito

I 2

ver-

(1) *Vellejo dice, che Ottaviano tolse in questo momento l'Aquila di una Legione, e si fece seguire da tutta l'Armata di*

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

verso il corpo della cavalleria, che avea lasciato all'entrata del campo. Alcuni soldati di Lepido, che occupavano un piccolo Forte, si burlavano della sua fuga. Egli se ne vendicò immediatamente; ed avendo fatto attaccare questo Forte non cessò punto di batterlo, finchè non lo ebbe espugnato. Questo esempio intimorì i Comandanti degli altri Fortini, che fiancheggiavano il campo di Lepido, ovvero loro servì di pretesto: e tutti, o nel medesimo momento, o nella notte seguente si refero ad Ottaviano, gli uni alla semplice citazione, gli altri dopo avere sofferto finamente qualche leggiero attacco.

Il dì seguente Ottaviano uscì delle sue linee in ordine di battaglia con tutta la sua Armata, sapendo bene senza dubbio ciocchè dovea addivenire. Poichè al suo arrivo la diserzione divenne generale tra le truppe di Lepido. Sul principio i veterani soldati di Sesto, poi tutti gli altri disertarono, e vennero ad arruolarsi sotto le bandiere del giovane Triumviro. Tutti aveano preso tanto risolutamente il loro partito, che Lepido avendo voluto fermar le bandiere per arrestare la diserzione, dichiarando, che egli non gli abbandonerebbe giammai fin tanto che vita avrebbe; un soldato fu così insolente, che gli rispose, *eh bene, tu gli lascerai dunque morendo*: ed in ciò dire si avvicinò per ucciderlo, se l'infelice Generale non avesse lasciato di più insistere.

La cavalleria, che restò l'ultima appresso di Lepido, come se ella avesse voluto riscattare la

Lepido. Questo tratto di audacia non sembra meno verisimile nel carattere di Ottaviano, che la condotta, che Appiano gli attribuisce. Io mi appiglio a questo ultimo Autore, il di cui racconto è per altro più distinto.

la sua dilazione con una più gran perfidia, invidiò a chiedere ad Ottaviano, se egli desiderava, che gli si menasse il suo nimico morto, ovvero vivo. Lepido non era un rivale assai da temersi, perchè Ottaviano ricercasse il suo sangue. Egli ordinò, che a lui si risparmiasse la vita: e ben presto Lepido avendo abbandonato tutti gli ornamenti, che più non convenivano alla sua fortuna, comparve davanti ad esso, umiliato, supplichevole, e cercando grazia. Ottaviano gli accordò la vita; ed avendolo spogliato del Triumvirato, lo rilegò a Circello nell' Italia, dove gli lasciò menare il rimanente de' suoi giorni in una privata condizione, ed oscura. Soltanto egli rispettò la Legge che rendeva il Gran Pontificato indelebile, e soffrì, che Lepido godesse finattantochè vissuto fosse, di questa sacra dignità.

Questo ultimo stato conveniva meglio a Lepido, che la grandezza, (1) alla quale lo aveva portato il concorso casuale delle circostanze: senza che egli avesse alcuna delle qualità necessarie per sostenerne il peso. In questa situazione era egli stato il trastullo de' suoi Colleghi, e come nè fu privo, se non perdè la vita nel medesimo tempo, non fu altrimenti, che per il solo dispregio, di sua debolezza, il quale gli fu di salvaguardia.

Ottaviano non avendo più nemico, nè concorrente in Sicilia, regolò tutto a suo piacimento. Egli seguì ancora quì la sua massima di atterrare le teste del vinto partito, e di non far grazia, che alla moltitudine. I Senatori, e i Cavalieri Romani, i quali avevano per Sesto combattuto,

I 3

fu-

(1) Vir omnium vanissimus, nec ulla virtute tam longam fortunæ indulgentiam meritus Ad dissimillimam vitam suam fortunam pervenerat Lepidus. Vell. II. 8.

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

furono dati a morte all' eccisione di un piccolo numero. Prese egli le truppe al suo servizio. In quanto alle Città, e Popoli dell' Isola, secondochè essi avevano bene, o male meritato appo di esso, così ricevettero, o premj, o castighi. E' non si prese la briga di perseguitare Sesto, dal quale non aveva più di che temere, e il quale si era posto fuori d' ogni sorpresa, essendosi ritirato sulle terre dell' obbedienza di Antonio. Facilmente ancora Ottaviano, perfetto politico com' era, non fu in isdegno che il suo Collega si trovasse nel caso di accordare l' asilo, e la protezione all' antico avversario di tutto il partito di Cesare: mentre ciò gli poteva dare un pronto pretesto di inimicizia. Poichè non si può punto dubitare che dal momento, che si vide restato solo con Antonio, di tutti i Generali, che avevano divise le forze, e le Provincie della Repubblica dopo la morte di Cesare, non siasi egli preparato a distruggere quest' unico rivale, la di cui ruina lo renderebbe padrone di tutto l' Impero.

Sedizione
era le trup-
pe di Ot-
taviano.

Ma queste mire erano ancora lontane. Un mal presente, e che nasceva dalla grandezza medesima della sua possanza, lo metteva in atto in un imbarazzo, e tirava tutta la sua attenzione. Avendo accresciute le sue forze con quelle di Sesto, e Lepido, egli vedeva a' suoi ordini delle Armate formidabili di terra, e di mare, quarantacinque Legioni, venticinquemila cavalli, diversi corpi di truppe leggiera sino al numero di trentasettemila uomini, e secento vascelli armati da guerra. Questa moltitudine spaventevole di battaglieri era ragunata in un assai piccolo spazio, e vedeva in un'occhiata tutta la sua forza: sito pericoloso per

per un Capo, i di cui soldati sdegnano di ricever la legge, allora quando egli è in istato di darla. Un' Armata fiera del pari che numerosa, diviene indisciplinabile, e non vuole ottener colle preghiere ciocchè può strappar col terrore. Questo fu precisamente ciò che provò Ottaviano. Le truppe che gli avevano resi de' sì grandi servigi, si sollevarono, e gli chiesero il loro congedo, e delle ricompense simili a quelle, che avevano ricevute i soldati vincitori a Filippi. L' insolenza de' sediziosi era altrettanto più grande, quanto prevedendo la guerra inevitabile contro Antonio, comprendevano il bisogno, che aveva di essi il loro Generale.

Non era egli agevole nè di soddisfarli, nè di ridurli col mezzo dell' autorità. Ottaviano si provò ad ingannarli, sia in iscusandosi su di Antonio, il cui consenso, diceva egli, era necessario per un affare di questa importanza, e che interessava in comune i soldati de' due Triumviri; sia in destando i sediziosi per acquistare un ricco bottino, ed una pura gloria lontana da ogni taccia in una guerra contro gli stranieri, contro gl' Illirici, e i Dalmati, che al favor delle divisioni tra' Romani, facevano delle incursioni sulle terre dell' Impero; sia finalmente in proponendo loro i prezzi di onore, le corone di diverse specie e per i Tribuni, e Centurioni il dritto di portar la pretesta, e l' ordine di Senatore nella Città, in cui ciaschun di essi aveva sortito i natali. Tutti questi bei discorsi furono inutili: i soldati non perdettero affatto il loro oggetto di mira; ed un Tribuno nominato Ofilio ebbe l'ardire di levar alto la voce, e dire che le corone, e le preteste erano

Egli la calma con una condotta mi-
schia d' indulgenza, e di fermezza.

An. di R.
716. Di
G. C. 36.

buone per allettare i fanciulli; ma che a gente guerriera faceva d' uopo del denaro, e delle terre per istabilirsi. Fu egli applaudito, e Ottaviano niente di migliore pensò di fare, che il discendere dal suo Tribunale, e ritirarsi dall' Assemblée. Ofilio non divenne che più audace: e siccome coloro, che seguivano le sue impressioni, tacciavano i loro compagni più moderati d' indifferenza per la causa comune, gridò egli che non vi era d' uopo di soccorso, e che lui solo bastava per ottener l' effetto di domande così giuste. Una tale insolenza non restò già impunita. Il sedizioso Tribuno disparve senza che si fosse potuto scoprire, ciò che di esso fosse addivenuto. Questo esempio che avvertiva ciascuno di quello che doveva temere, rese i ribelli più circospetti, ma non più trattabili. Non se ne trovò più alcuno che si facesse osservare; ma tutti insieme, o in grosse bande persisterono a domandare il loro coniato.

Ottaviano non avea quella eroica altezza di sentimenti, colla quale il suo grande zio si era veduto in istato di far entrare con un raotto nel dovere le Legioni sollevate. Egli era per altro giovane, e non possedeva che mediocrementemente il merito guerriero, qualità la più importante appresso delle truppe. Conosceva nientemeno quanto la costanza era necessaria; e che se cedeva una volta, era per sempre annientata la sua autorità. Presse egli un partito mezzano convenevole al suo carattere, più prudente ed astuto, che nobile, ed elevato. Accordò il congedo a ventimila de' più vecchi soldati, che fece immediatamente trasportare fuori dell' Isola, per tema che non nodrissero lo spirito sedizioso negli altri.

Do-

Dopo di che avendo radunata la sua Armata, la quale era ancora poco numerosa, protestò che giammai non prenderebbe al suo servizio, quando essi medesimamente ne lo pregassero colle più calde istanze, coloro che lo avevano abbandonato suo malgrado, e che di più non darebbe a tutti le ricompense, le quali pretendevano, ma solo a coloro tra di essi, che degni giudicherebbe, dopo un severo esame della loro condotta. Da ciò fece passaggio a lodare la fedeltà delle truppe, che gli erano rimaste obbedienti: promise ad esse che tra breve spazio accorderebbe loro e il riposo, e gli stabilimenti, che aveano meritati per il buon servizio: e per caparra di questa promessa, il cui effetto era lontano, loro annunciò una distribuzione da eseguirsi subito, di cinquecento danari * per ciascheduno, per la quale egli impose alla Sicilia una tassa di millesecento talenti. Per questa condotta mischiata d'indulgenza e costanza, Ottaviano calmò una sedizione, che poteva renderli funeste le vittorie, che aveva egli riportate.

* Dugento
cinquanta
lire fran-
ci.

Come tutto fu calmato, distribuì de' doni militari a' soldati, e Uffiziali che si erano distinti col loro coraggio. Niuno fu più onorato, nè lo meritava più di esserlo, che Agrippa. Egli ricevette per ricompensa, e per monumento della vittoria navale, in cui tanta parte avuta avea, (1) una corona d'oro che avea per raggi degli speroni di vascello: Molti Scrittori assicurano che egli fu il primo, a cui fu accordata questa gloriosa marca di onore. Ma noi abbiain riferito appresso la testimo-

Corona
Rostrale
data da
Ottaviano
ad Agrip-
pa.

(1) Agrippa
cui belli Insigne superbum
Tempora navali fulgent rostrata corona.

Virg. *Æneid.* VIII.

An. di R. 716. Av. G. C. 36. nianza di Plinio, che il dotto Varrone n' era stato anch' egli ornato nella guerra contro i Pirati. Egli non è da stupirsi che il nome di Agrippa abbia oscurato quello di Varrone nella gloria delle armi.

Ottaviano
vesta pa-
drone del-
la Sicilia
e delle
Province
d' Affrica
e della
Numidia.

Ottaviano prima di uscire di Sicilia stabilì un Propretore per governare in suo nome l' Isola. Pose eziandio la mano sulla spoglia di Lepido, e Stazio Tauro andò per suo ordine con alcune truppe a prender possesso per lui dell' Affrica propriamente detta, e della Numidia, le quali erano di attinenza di questo Triumviro degradato. Perciò che ai vascelli di Antonio si appartiene, egli glieli rimandò fedelmente, ed ebbe eziandio cura di rimetter quelli, che erano periti nelle azioni della guerra. Dopo tutte queste disposizioni partì, e passò nell' Italia con tutte le sue forze.

Epoca del
solido sta-
bilimento
della gran-
dezza di
Ottaviano;
e nel me-
desimo
tempo del
suo nuovo
sistema di
condotta
più ele-
mente, e
più mode-
rata.

Questa propriamente è l' epoca in cui comincia in una solida maniera a stabilirsi la grandezza di Ottaviano. Poichè fino a questo tempo il suo stato fu sempre molto vacillante: sempre si era veduto circondato, e ristretto da nemici, e da rivali. Ma ora tutto l' Occidente si trova sotto messo alla sua obbedienza, e nel medesimo tempo la stima, e la pubblica ammirazione si decisero in suo favore. Non si potevano negare questi sentimenti a tanti gloriosi successi comparati soprattutto colla sua gran gioventù. Quattro guerre felicemente terminate a Modena, a Filippi, a Perugia, e novellamente in Sicilia, la distruzione totale del Repubblicano partito, e di quello di Pompeo; la potenza di Sesto, e quella di Lepido riunite alla sua; e tutto ciò eseguito nella sua età di ventotto anni, questi erano potenti motivi di
con-

concepire per esso una sorte di venerazione, che essendosi una volta impadronita degli animi si accrebbe sempre più in avvenire, e la quale non fu uno de' menomi fondamenti della sua possanza.

Si diedero ad esso di ciò le prime testimonianze al suo ritorno dalla spedizione di Sicilia. Il Senato andò in corpo incontro a lui affai lungi fuori di Roma, ciascun Senatore portando una corona sulla propria testa in segno di gioja, e di felicità. Questa Compagnia gli avea molto tempo prima decretati i più grandi onori, lasciandolo padrone, o di accettarli tutti, ovvero di sceglier per quelli che più gli piaceessero. Egli ricevè l' Ovazione, o sia piccolo Trionfo, lo stabilimento di una festa annua in memoria della sua vittoria, ed una statua dorata nella pubblica piazza, in cui era in abito di Trionfante rappresentato, nel cui piedistallo ornato di speroni di vascelli, eravi questa iscrizione: PER AVERERISTABILITA LA PACE DA LUNGO TEMPO TURBATA IN TERRA, ED IN MARE. Entrò egli in Roma colla pompa modesta dell' Ovazione il giorno degli' Idi di Novembre.

Post. Cap.

Le sue gesta considerate in loro stesse meritavano certamente il gran Trionfo. Io non veggio alcuna ragione che avuta siasi, per cui non gli fosse concesso, seppure non fu la bassezza de' nemici vinti. Poichè è d'uopo osservare che il nome di Sesto non dovea quì comparire. Egli era cosa troppa odiosa, ed amara per i Romani di veder trionfare nominatamente del figliuolo di Pompeo. Or questo Capo essendosi posto da parte, quasi tutti coloro, che lo aveano seguito, erano schiavi fuggiaschi, o Corsari comandati da liberti.

Que-

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

An. di R.
716. Av.
Q. C. 36.

Questa era dunque in qualche maniera una guerra servile, per la quale lo splendore del trionfo sarebbe stato troppo magnifico, e di cui la vittoria era sufficientemente ricompensata con l' Ovazione.

Ottaviano se ne contentò, e aggiunse molti altri argomenti di moderazione, e di dolcezza, per gli quali si vedeva chiaramente, ch' egli voleva riscattare le ingiustizie, le vessazioni tiranniche, e le crudeltà, le quali sul principio gli avevano tirato addosso dell' odio, e della detestazione pubblica. Ne' discorsi, che fece, sì al Senato, che al Popolo, dopo avere dimostrato la sua riconoscenza degli onori, che gli erano stati accordati, annunciò la pace, e la tranquillità all' Italia, come il frutto della sua vittoria, la quale, diceva egli, metteva fine a tutte le guerre civili. Poichè nascondeva a bello studio gli suoi disegni contro di

Suet. Aug.
8.

Antonio, i quali non era tempo di pubblicare. Egli non pronunziò questi discorsi, ma soltanto gli lesse; pratica, ch' egli osservava in tutte le occasioni importanti; e ne distribuì dopo delle copie per tutta la Città, come per rendere tutti i Cittadini testimoni, e depositarij della parola, ch' egli prometteva. Accoppiò gli effetti alle parole. Abolì alcune imposizioni, e rimise tutto ciò ch' era dovuto di tasse stabilite per la necessità della guerra, e che non erasi ancora pagato.

Il Popolo che da sì lungo tempo soffriva gli orrori della guerra Civile, contento di cominciare a respirare, e volendo ricompensar colui, a cui egli era debitore per la clemenza di sua novella condotta, gli offrì il gran Pontificato di cui Lepido era investito. Ottaviano sostenne il carattere di moderazione, di cui egli si avea fatta una legge; e rifiutò

fuò un posto importante assai, e brillante, ma il di cui titolo non dovea essere tolto al suo vivente possessore. Alcuni andarono fino a proporli lo strano espediente di far morire Lepido come pubblico nemico. Questo consiglio gli fece dell' orrore, e dichiarò che egli non se ne aprirebbe la strada all' usurpazione per mezzo dell' omicidio.

Egli si conciliò eziandio l' affezione de' Cittadini per la condotta, che tenne a riguardo di quel gran numero di schiavi, che Sesto avea raccolti nella Sicilia, e che avea arruolati nelle sue truppe dando ad esso la libertà. Quantunque questa libertà loro fosse stata confermata nel Trattato di Miseno, Ottaviano non si credè obbligato di osservare a riguardo di questi miserabili, in pregiudizio de' loro padroni, e del bene dello Stato una parola, che gli era stata estorta per una sorta di violenza. Egli inviò ai differenti quartieri dove svernavano le sue Legioni, delle lettere, le quali furono aperte in un giorno, in cui era ordinato di arrestare questi schiavi fuggiaschi, la cosa fu eseguita senz' alcun tumulto: e quando i prigionieri furon menati in Roma, essi furono esaminati, ed interrogati per essere resi a' loro antichi padroni. Quelli i di cui padroni non poterono essere scoperti, Ottaviano gli fece giustiziare nelle Città di dove essi erano fuggiti.

Un altro oggetto ben degno della sua attenzione erano le compagnie de' ladroni che si erano fatte col favor della licenza, e del disordine delle guerre Civili. Esse facevano quasi delle piccole Armate che esercitavano piuttosto delle ostilità, che dei semplici ladronecci in Roma, nell' Italia, e nella Sicilia. Sabino incaricato da Ottaviano del

pen-

An. di R. pensiero di arrestare questi orribili assassini, venne
716. Av. a capo nello spazio di un anno di sterminare que-
G. C. 36. sta razza di scellerati uomini. La pace e la sicu-
rezza furono ristabilite sulle pubbliche strade, e
nelle città: e i Popoli furono sì sensibili a questo
benefizio, che essi consagrarono l' autore tra il
numero de' loro Dei tutelari.

Ottaviano sembrava dunque tutt' occupato nel
pubblico bene, e tutto pieno di disegni pacifici.
Bruciò le lettere, e le carte che potevano esser mo-
numenti delle passate contese, e tenere in inquietu-
dine molti cittadini. Lasciò egli i Magistrati an-
nuì che esercitassero le loro funzioni, e regolassero
gli affari, i quali erano di obbligo delle loro ca-
riche. Alla fine andò fino a fare sperar, che egli ri-
nunzierebbe il Triumvirato di concerto con Anto-
nio, dopo che costui fosse ritornato dalla guerra,
che faceva allora contro i Parti. Questa ultima
promessa non era che un allettamento; ma ella
portò la gioja nel cuore della Nazione, sempre mai
affezionata al governo Repubblicano. Il Senato per
invitare Ottaviano a mantener la sua parola, e dare a
lui, come in contraccambio del Triumvirato, qual-
che compenso, gli offerì la potenza Tribunizia per
tutto il tempo di sua vita. Per questo titolo la
sua persona diveniva sacra ed inviolabile; ed acqui-
stava il diritto d'impedire che nulla si facesse nel-
la Città contro il suo volere. Ma egli non avea
intenzione di rinunziare al comando delle Arma-
te, il quale faceva tutta la sua forza. Così si
tenne saldo per rapporto alla proposta del Sena-
to, non giudicando a proposito nè di accettare
la potenza Tribunizia sola, che l' avrebbe disarmato,
nè di unirla alla Triumvirale per tema
di

di non piccar la gelosia di Antonio. Non pareva An. di R. 716. Di G. C. 36. però che egli l'avesse totalmente rinunziata: la rimetteva esso ad un tempo più convenevole.

Acciocchè Roma godesse in ogni maniera del ritorno felice di una fortuna migliore, in questo medesimo anno ancora Ottaviano cominciò ad abbellire la Città con nuovi e superbi edifizj. Uno de' suoi grandi oggetti in tutto il corso di sua vita, e del suo Impero, fu di ornare la Capitale dell' Universo di una maniera degna della maestà di questo titolo: ed ei portò in questo genere (1) sì lungi la magnificenza, che si vantò di avere ricevuto una Roma di mattoni, e di lasciarla tutt' adorna di marmi. Ma nel tempo, di cui qui parlo, la prima opera colla quale diè principio all' esecuzione del suo piano, si fu un palazzo per lui. Avea egli scelto il sito del Monte Palatino; e fece comperare, per la sua gente di negozio, molte case di particolari, le quali gli formavano una pianta di un' assai mediocre estensione. Ivi egli si fabbricò un casamento modesto, il quale prese il nome della collina, di cui occupava una parte; e fu chiamato *Palatium* di dove è venuta la voce di *Palazzo* in nostra lingua. Ma non volle che gli fosse rimprocciato di aver travagliato solo per se. In occasione di un tuono, che era caduto sopra una porzione del terreno, che avea egli comperato, gl' Indovini che consultò avendo risposto che questo luogo era ricomprato da un Dio, Ottaviano ivi fabbricò del più bel marmo, un Tempio ad Apollo, che esso avea sempre onorato come suo Nume
tu-

Vell. 12. 82.

Suet. Ant. 71. 72.

(1) Urbem excoluit adeo ut jure sit gloriatus marmoream se relinquere, quam lateritiam accepisset, *Suet. Aug. 29.*

An. di R. tutelare. Vi unì una Libreria, la quale conve-
 716. Av. niva perfettamente allato del Tempio del Nume
 G. C. 36. delle Arti, e tutto all'intorno egli v'inalzò de'
 Portici per uso, e comodo del pubblico.

Her. Sas. I. La Libreria di Apollo Palatino, così fu-
 4. & 10. ella chiamata, era destinata a contenere una
 Ep. I. 3. & raccolta di libri che facesse onore al genio del
 Il. 1. A. P. padrone, e che offrisse utile soccorso a' letterati
 v. 387. uomini. Ottaviano ne fece come un' Accademia,
 dove i Giudici esaminavano le nuove opere
 di Poesia: e quelle che parevano veramente de-
 gne di esser conservate, e trasmesse alla posterità,
 erano poste onorevolmente nella Libreria col ri-
 tratto dell'autore: si fu questo un grande, e potente
 stimolo per le Arti, che la gloria più di ogni
 altro nodrisce, e mena a perfezione. Ottaviano
 le amava come han sempre mai fatto i grandi
 Principi; egli le coltivava altresì, e la sua pro-
 tezione, fu costantemente assicurata a tutti colo-
 ro che vi si distinguerebbero. Così ogaun sa quan-
 to fiorirono sotto il suo governo, il quale è di-
 venuto l'epoca, e la regola del buon gusto.

Non è bisogno di avvertire che tutte
 queste grandi Opere non furono già compite nell'
 anno, di cui racconto gli eventi, ma in esso fu-
 rono diseguate e principiate: ed egli era impor-
 tante di osservarne la data, perchè esse entrava-
 no nel nuovo sistema di condotta, che Ottaviano
 si formò, dacchè vide la sua potenza bene stabili-
 ta: sino a questo tempo, ingiusto egli fu, e cru-
 dele per la necessità di soddisfare la sua ambizio-
 ne; clemente, moderato, e benefattore quando una
 volta ebbe motivo di esser pago di sua fortuna.

Que-

Questo carattere di clemenza si vide ancora nella distribuzione delle terre, che ebbe a fare a' soldati veterani. Si potrà sovvenire il Leggitore, quale romore orribile aveva destato questa operazione in tutta l'Italia dopo la battaglia di Filippi. Quì ella si eseguì pacificamente. I fondi che furono assegnati a' soldati, o appartenevano alla Repubblica, ovvero furon comperati, e pagati di buona fede, sia da' particolari, sia dalle comunità delle Città. Così per esempio la colonia di Capua essendo mal guarnita di abitatori, possedeva in comune una grande estensione di terre, le quali non erano state attribuite ad alcuno particolar possessore. Ottaviano vi stabilì i suoi veterani soldati. Ma per risarcire il danno della colonia le diede nell'Isola di Creta de' fondi di una rendita assai più ampla, e che rendevano cencinquantamila lire di moneta Francese in ogni anno. E di più egli aggiunse un grande ed utile ornamento alla Città medesima di Capua colla costruzione di un acquidotto, il quale vi portava un'acqua cristallina, e in abbondanza.

Vell. II.
81. Dio.

In usando così saggiamente di sua possanza e fortuna, Ottaviano si appoggiava alla stima, e all'affetto de' Romani contro di Antonio, il quale faceva all'opposto in questo medesimo tempo tutto ciò, che era necessario per tirarli dietro il dispregio, e l'odio. Questo è quel che si vedrà nel racconto, che mi preparo a fare della sua spedizione contro i Parti, infelice per sua colpa, e di cui il cattivo successo gli fu eziandio meno vergognoso, e funesto, che la cagione che prodotto lo aveva. Ma è di mestieri riprendere le cose un poco più di sopra.

Tem. XIX.

K

§. II.

Dolore acerbo di Orode a motivo della morte, del suo figliuolo Pacoro. Egli scelse per suo successore Fraate. Fraate fa morire suo padre, i suoi fratelli, il suo figliuolo primogenito, e parecchi grandi del Regno. La passione di Antonio per Cleopatra si desta. Sue liberalità ingiuste ed immense verso la Regina di Egitto. Disposizioni di Antonio per la guerra. Egli restituisce in Armenia, il di cui Re era suo alleato. Forza della sua Armata. Falli che gli fa commettere la sua passione per Cleopatra. Egli viene a mettere l'assedio innanzi Praaspa Capitale del Re de' Medi. I Re de' Parti, e de' Medi gli tagliano in pezzi due Legioni. Il Re di Armenia lo abbandona. Antonio attacca un combattimento, in cui mette in fuga i Parti, ma loro cagiona pochissima perdita. Egli ritorna innanzi Praaspa, il di cui assedio gli riesce cattivo. Ingannato da' Parti i quali gli promettono pace e sicurezza egli si ritira. Avvertito della perfidia de' Parti invece di marciare per la pianura, prende le montagne. Diversi conflitti, in cui i Parti sono respinti. La temerità di un Offiziale Romano fa riportare a' Parti un vantaggio considerabile. Condotta ammirabile di Antonio a riguardo de' suoi soldati. Loro amore per esso. Nuove pugne, in cui i Romani restano superiori. La penuria arriva nella loro Armata. Malattia singolare e funesta, cagionata per l'uso di un'erba incognita. Novella perfidia de' Parti, da cui Antonio non si salva che per un avviso che gli viene dall'Armata nemica. I Romani soffrono molto la sete. Fiume le di cui acque erano malsane. Disordine spa-

sparventevole cagionato dal furore della soldatesca Romana, la quale saccheggia il suo proprio campo. Ultimo combattimento contro i Parti. Allegrezza de' Romani allor che essi si rividero in Armenia. Fretta folle di Antonio per vedersi appresso di Cleopatra. Relazione falsa e fastosa inviata da Antonio a Roma. Onori che gli sono dati. Ultime avventure, e morte funesta di Sesto Pompeo. Guerre di Ottaviano nell' Illirico. Valore di Ottaviano. I Salassi sottomessi da Valerio. Gesta di Marco Crasso contro i Misj, e i Bastarni. Edilità di Agrippa. Agrippa e Mecenate principali amici, confidenti, e Ministri di Ottaviano. Statue innalzate a Livia, e ad Ottavia. Portico di Ottavia. Trionfi di Statilio Tauro, e di Sosio. Nuovi Patrizj. Morte di Attico. Successione de' Consolati dall' anno 718. fino all' anno 721.

LA morte di Pacoro, ucciso nell' ultima battaglia, che Ventidio avea guadagnata su de' Parti, gittò Orode, padre del giovane Principe in un dolore, il quale degenerò quasi in frenesia. Per i primi sei giorni, egli non voleva nè veder persone, nè tampoco prendere nutrimento. Chiuso nella scurità, e tenendo un silenzio feroce, se pronunziava alcune parole, ciò era per ripetere il nome di Pacoro. Sovente s' imaginava di parlargli, e sentirlo, e vederlo dappresso. Ma ben presto in se ritornato, e ricordandosi, che Pacoro più non viveva, lo piangeva amaramente.

Questo violento dolore, non si placò, che per dare luogo ad una crudele inquietudine, che venne a tormentarlo a motivo della elezione del suo successore, titolo, che voto lasciava la

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.
Dolore
acerbo di
Orode a
motivo
della mor-
te di suo
figliuolo
Pacoro.
Iustm.
XLII. 4.
e 5.

Egli scelse
per suo
successore
Fraate.

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

morte di Pacoro. Avea egli da differenti femmine trenta figliuoli, i quali tutti aspiravano al trono, e secondati dalle loro madri fatigavano con sollecite premure, ed importune, l'animo del debole vecchio. Alla fine dopo avere lungo tempo esitato, Orode per sua mala ventura, e per quella dell' Impero de' Parti, si determinò in favore di Fraate il primogenito di tutti, ma il più empio.

Fraate fa morire suo padre, i suoi fratelli, il suo figliuolo primogenito, e parecchi Grandi del Regno.

Appena Fraate videsi assicurato della successione al trono, che si annojò di non poter goderne subito il possesso; e trovando che suo padre era per ritenerlo per troppo lungo tempo, lo fece morire. Si giudica ancora che non risparmiasse d'avvantaggio il sangue de' suoi fratelli, i quali tutti gli facevano dell' ombra, e de' quali alcuni aveano de' titoli di preferenza sopra di lui per la nobiltà delle loro madri, poichè Fraate era nato da una femmina senza nome. Il primogenito eziandio de' suoi figliuoli, che si trovava in età di dargli della gelosia, fu sacrificato a' suoi sospetti.

Plut. Ant.
& Dio.

I Grandi del Regno spaventati, ed irritati da una tale barbarie, la quale si stendeva ancora su di essi, ed atterrava tutti i capi della Nobiltà, entrarono nelle disposizioni di rivoluzione, di cui i Romani potuto avrebbero facilmente profittare. Ma Antonio era allora nell' Italia, e Sosio, il quale comandava per esso in Siria, avea appreso dall' esempio di Ventidio a non correre dietro ad una gloria troppo risplendente, che eclissata avrebbe quella del suo Generale. Così i Magnati malcontenti del governo di Fraate non essendo sostenuti, si videro costretti ad esiliarsi da

loro medesimi, in varj paesi. Monefè uno de' più illustri, e più potenti, si ritirò presso di Antonio.

Am. di R.
716: Av.
G. C. 36.

Il Triumviro era partito dall'Italia, come noi abbiamo detto, allorchè Ottaviano si preparava a far l'ultimo sforzo contro Sesto, e contro la Sicilia. Allora fu che si (1) svegliò nel suo cuore la funesta passione per Cleopatra, la quale era sembrata sopita, e calmata per un raggio di riflessione, e di saviezza dopo le sue nozze con Ottavia. Ella era addormentata, e non già spenta, nè vinta. Dopo un assai corto intervallo, tra 'l quale la ragione avea sembrato restar superiore, alle fine, per servirmi della espressione di Platone usata da Plutarco, l'indocile compagno dell'anima, quello schiavo ribelle, che troppo sovente in vece di ricever legge dalla sua sovrana, la strapazza e tiranneggia, scosse pienamente il giogo. Antonio avvicinandosi alla Siria fece partire Fontejo Capitone, con ordine di menare a lui la Regina di Egitto.

La passione di Antonio per Cleopatra si desta.

Ella venne: e come se egli avesse voluto far una specie di ammenda per le sue freddezze passate, e cancellarne la memoria, con una liberalità senza termine, le fece degl'immenfi doni. Aggiunse al suo Regno la Fenicia, oltre Tiro, e Sido-

Sue liberalità ingiuste, ed immense verso la Regina di Egitto. *Joseph. Ant. XV. 4. & de B. Jud.*

K 3

ne,

(1) Ε' ὁδὸς αἱ δεινὴ συμφορὰ χρόνον πολὺν, ὁ Κλεοπάτρας ἥρωος, δοκιῶν κατευνασθῆναι, καὶ κατὰ κηλεῖσθαι τοῖς βελτίοσι λογισμοῖς, αὐτὴς ἀνέλαμπε καὶ ἀνεθάρρει, Συρίαν πληττάζοντος αὐτῆς, καὶ τέλος, ὥς περ φησὶν ὁ Πλάτων, τὸ δὲ σπειδῆς, καὶ ἀκόλαστον ψυχῆς ὑποζύγιον, ἀπολακτῖσαν τὰ καλὰ καὶ σωτήρια πάντα, Κηπίτωνος Φωτῆιον ἐπεμψεν ἄγοντα Κλεοπάτραν ἐνς Συρ'αν. *Plut. Ant.*

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.
1. 13.
Plus. Dio.

ne, la Celestiria, il Cantone della Giudea, che produce il balsamo, ed una parte del Paese degli Arabi Nabatei. Tutte queste Regioni erano possedute da differenti piccoli Principi, sotto la protezione de' Romani. Antonio non si fece alcuno scrupolo di spogliare quelli, che ne godevano, per render soddisfatta l'avidità insaziabile di quella, che amava. Le cedè ancora i dritti, che la Repubblica aveva su l' Isola di Cipri, e su di Cirene, antiche pertinenze della corona di Egitto. I Romani furono assai disgustati di queste liberalità indecenti, il di cui principio era così vergognoso, benchè Antonio procurasse di darvi un colore di onestà, dicendo, che la grandezza della Nazione Romana, compariva meno in ciò che ella possedeva, che in ciò, che dava a' suoi alleati.

Disposizio-
ni di An-
tonio per
la guerra.

Intanto egli non obliava il suo grande progetto contro i Parti, del quale si prometteva il più glorioso successo. Il terrore del suo nome, e delle sue armi si era sparso sino al Caucazo, e al Mare Caspio per le vittorie, che Canidio suo Luogotenente avea guadagnate su i Re dell' Iberia, e dell' Albania: ed egli faceva gran capitale su di Monefe, uomo importante pel suo merito, e capacità più che per il suo ordine, e nascita; la di cui ritirata per conseguenza indeboliva i Parti, e gli procurava i consigli, e i lumi più sicuri per condurre la sua impresa. Così fece egli a questo Signore l' accoglimento il più magnifico, e siccome era gli fastoso, ed amava la pompa, e l' ostentazione, paragonava Monefe a Temistocle, ed egli medesimo si paragonava al Regran de' Persia, e per rendere perfetta la somiglianza, diede
fug.

fuggiasco Parto tre Città (1) di Siria per suo sostentamento, Larissa, Aretusa, e Jerapoli. Egli gli prometteva ancora il Trono degli Arsacidi. Ma ben presto tutte queste belle idee svanirono. Fraate, che ben comprendeva quanto un tale fuggiasco poteva a lui danno recare, niente omise per riguadagnarlo; e Monefe fu la sicurezza della impunità, e di un intero stabilimento in tutti i suoi beni, e dritti, ritornò appresso il suo Re, e ingannò così l'aspettativa di Antonio. Noi vedremo intanto questo Parto Signore rendere nel proseguimento un buon servizio all' Armata Romana.

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

Antonio quantunque piccato di vedersi abbandonato da Monefe, gli lasciò tuttavolta piena libertà di ritirarsi. Questa condotta entrava nel suo piano, il quale era di dare trattenimento a Fraate con un negoziato, e con le speranze di pace, a fine di sorprenderlo tutto ad un tratto con un attacco inopinato, il quale non gli desse tempo di prepararsi. Se noi prestiam fede a Floro, vi fu eziandio un Trattato in forma, fatto da Antonio col Re de' Parti: ciò che convincerebbe il Generale Romano di una perfidia evidentemente inescusabile. Ma stando al semplice racconto di Plutarco, e di Dione, non si può discolparlo dall'inganno, e dalla frode. Secondo questi Storici inviò egli a Fraate un'imbasciata per domandargli la restituzione delle bandiere prese a' Romani, nella disfatta di Crasso, ed il rimanente de' prigionieri viventi; e senza attendere la risposta, avendo dato congedo

K 4

a Cleo-

(1) *Arsasere aveva ancora dato tre Città a Temistocle, l'una per il pane, l'altra per il vino, e la terza per la carne. Veggasi l'Istoria Antica.*

An. di R. a Cleopatra, si avanzò verso l' Armenia; dove
716. Av.
G. C. 36. era la meta generale delle sue truppe.

Egli si Il Re di questo paese Arrabazo figliuolo di
rende in Tigrane, alleato de' Romani, era allora in guer-
Armenia, ra con un altro Artabazo Re de' Medi (1) Atro-
il di cui patani, alleato di Fraate. Antonio veniva dunque,
Re era suo come per soccorrere il Re dell' Armenia; di do-
alleato. ve hanno potuto congetturare (poichè gli Autori
Strab. I. non ci danno de' lumi sufficienti su questo
XI. p. 123. punto) ch' egli evitava di operare direttamente
contro i Parti; sia per addormentarli, se gli era
possibile, in una falsa sicurezza, finattantochè a-
vendo soggiogata la Media, egli fosse in istato di
entrare tosto nel centro del loro paese; sia per non
comparire svelatamente violatore della buona fede,
attaccando con le armi un Principe, col quale egli
aveva o un Trattato di pace, ovvero almanco
un negoziato aperto. Ciò che ben certo si è, che
la sua intenzione non si limitava alla sola difesa
del Re dell' Armenia, nè ad una invasione nel pae-
se de' Medi, ma che contro i Parti egli voleva
la guerra.

Forza del-
la sua Ar-
mata.

Le forze, ch' egli avea unite, basterebbero
per provare la grandezza de' suoi disegni. Ne fece
egli la rivista in Armenia, e si trovò sessantami-
la uomini di Fanteria Romana, e diecimila ca-
valli, sì Spagnuoli, che Galli: al che bisogna ag-
giugnere trentamila uomini di truppe ausiliarie,
che

(1) Si distinguevano allora due Medie, la grande Media, e
la Media Atropasana. La grande Media, la quale avea Ecba-
tana per Capitale, faceva parte dell' Impero de' Parti. La Media
Atropasana era un Cantone dell' antico Regno de' Medi, ed avea
il suo nome da Atropato, il quale l' avea preservata dal giogo
de' Macedoni. Atropato fu eletto Re in riconoscenza del suo be-
nefizio, e la successione sua si perpetuò nella di lui posterità. El-
la sussisteva ancora a tempo di Strabone.

che gli erano state date, ovvero menate dai Re
suoi alleati.

Ma questa potente Armata, che alto spargeva lo spavento sino nella Battriana, e nell' India, e che mise tutta l' Asia in una violenta commozione, inutile divenne, e senza alcuno effetto, per la folle passione di Antonio per Cleopatra. Poichè volendo passare l'inverno con essa, egli si diede fretta di dar principio alle operazioni della guerra prima del tempo, e si condusse in tutto con precipizio, non essendo egli padrone della sua ragione, ma come se fosse stato ammaliato da alcuni prestigj, rivolgendo continuamente i suoi sguardi verso l'Egitto, e più occupato da' mezzi di ritornare prestamente, che da quelli di vincere i nemici.

Egli cominciò dunque con un fallo considerabile a mettersi tutto ad un colpo in campagna, comechè la stagione avanzata fosse, e che le sue truppe, dopo una marcia di più di trecento leghe, avessero un grandissimo bisogno di riposarsi. Era consigliato di dare ad esse tempo di ristorarsi, e di passare ancora l'inverno nell' Armenia, per poi potere attaccare la Media su i primi ridenti giorni della prossima primavera, prima che i Parti si fossero uniti in corpo di Armata. Ma egli non potè soffrire questo indugio: volle partire subitamente, ed entrando in Atropatana, ch'era il Regno di Artabazo il Medo, ivi fece il saccheggio, e vi esercitò le prime ostilità.

Un secondo fallo, che aveva il medesimo principio, si è che trovando la sua marcia ritardata dalle macchine da guerra, che si conducevano dietro alla sua Armata sopra trecento carri, egli

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.
Fallò, che
gli fa com-
mettere la
sua passio-
ne per
Cleopatra.

An. di R/
716. Av.
G. C. 36.
Egli viene
a mettere
l'assedio
innanzi
Praaspa
Capitale,
del Re de'
Medi.

egli le lasciò in cammino sotto la guardia di due Legioni comandate da Oppio Staziano, ed in quanto a se, avanzò in gran fretta, e venne a mettere l'assedio innanzi Praaspa Capitale della Media Atropatana, immaginandosi, che facilmente farebbe la conquista di questa piazza, e di tutto il paese, perchè il Re era assente, ed occupato allora con Fraate. Ma la Città era forte e ben munita; ed alle prime operazioni dell'assedio, Antonio ebbe argomento di capire quanto male fatto aveva di non menare seco le sue macchine da guerra, e tra le altre un ariete di ottanta piedi di lunghezza, il quale gli sarebbe stato di grand'uso. Poichè tutta la contrada dove era, produceva legna di cattiva qualità, le quali non avevano nè durata, nè altezza, e che per conseguenza non potevano essere usate per la costruzione delle macchine, come le voleva il bisogno del servizio. Fu d'uopo, che Antonio si riducesse ad inalzare de' terrapieni per elevare gli assalitori all'altezza delle mura, opera lunga, e faticosa.

Il Re de'
Parti, e
de'Medi
gli taglia-
no in pez-
zi due Le-
gioni.

Dopochè il Re de' Parti, e quello de' Medj ebbero avviso dell'assedio di Praaspa, essi vennero contro di Antonio. Ma temendo poco per una Città ben difesa e sì male attaccata, in vece di andare a dirittura al Generale voltarono strada, e vennero a sorprendere Staziano. Il corpo, che comandava quest' Ufficiale fu tagliato a pezzi, e vi restarono diecimila morti sul campo. Egli medesimo vi fu ucciso, e le macchine prese, e bruciate. Polemone Re di Ponto scampò solo dalla strage, i Parti avendolo risparmiato colla speranza di trarne un gran riscatto, come avven-

venne: Questo colpo così considerabile sul principio di una grande, ed importante impresa, scoraggiò molto Antonio, e ben presto l' Armeno Artabazo gli diede un nuovo motivo d' inquietudine, e di dolore, abbandonandolo e ritirandosi nel suo Regno con le sue truppe, che ascendevano a sedicimila cavalli e settemila fanti. La perfidia di questo Principe gli fu altrettanto sensibile, quanto era ella accompagnata da ingratitudine, giacchè eran venuti i Romani per difenderlo, e vendicarlo nelle sue contrade.

Intanto i Parti vincitori si avanzavano verso Praaspa, e tirando dal loro primo vantaggio un presagio sicuro per l' avvenire, di già minacciavano l' Armata Romana con insolenza, ma però senza mettersi a fronte della Fanteria, che essi temevano. Antonio temette, che se egli soffriva pazientemente questi insulti, e se lasciava le sue truppe in un' ozio, che sembrerebbe un argomento di debolezza, lo scoraggiamento non s' impadronisse degli animi. Risolse dunque di procurare un combattimento, e questa mira, egli uscì delle sue linee con dieci Legioni, tre Drappelli Pretoriani, e tutta la sua cavalleria come per un foraggio generale, sperando che gl' inimici lo seguirebbero, e gli presenterebbero un' occasione di artaccarsi da vicino.

In effetto dopo una giornata di cammino, egli scoprì l' armata de' Parti, i quali schierati in forma di Luna crescente, l' attendevano nelle vicinanze del cammino, per dove passar doveva. Allora egli spiegò nel suo campo il segno del combattimento, il quale era come altrove si è osservato, una sopravvesta di porpora distesa su

la

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.
Il Re d'
Armenia
lo abbandona.

Antonio
attacca
un combattimento, in cui mette in fuga i Parti, ma loro cagiona pochissima perdita

An. di R. la tenda del Generale. Ma per ingannare i Parti, ed ispirare loro della confidenza in restare nel loro posto, fece piegar le tende, come se disegno avuto avesse di continuare la sua marcia, e non già di combattere. Partì in conseguenza di ciò, alla veduta dei nemici, avendo dato ordine alla sua cavalleria di volgersi subito sopra di essi dopo che gli vedrebbe a portata di essere attaccati da vicino dalle legioni. Questo fu uno spettacolo degno di maraviglia per i Parti, che l'Armata Romana marciasse avanti di essi. Siccome eglino non conoscevano, nè osservavano alcuna disciplina, contemplavano con sorpresa tutta quella moltitudine, separata da alcuni spazj eguali, e i soldati che marciavano senza tumulto, ed in silenzio, movendo la mezza picca, che ciascuno aveva alla mano.

Tutto ad un tratto si dà il segno, e la cavalleria Romana rivolgendosi viene a piombare con grandi urli su i Barbari, che affatto non se l'aspettavano. Essi sostennero nientedimeno quest'assalto, benchè non avessero affai spazio per fare uso delle loro frecce. Ma quando la fanteria si accostò: accompagnando i suoi gridi col romore delle lance battute contro gli scudi, i cavalli de' Parti presero ombra, e i Cavalieri medesimi presero la fuga prima che si fosse potuto venire alle mani. Antonio gl'inseguì con ardore, immaginandosi aver riportata una vittoria decisiva. Ma dopo che la sua Fanteria gli ebbe rispinti fino a due leghe al di là del campo di battaglia, e la sua cavalleria tre volte altrettanto, nel fare la rivista de' nemici uccisi, o presi, trovò ottanta morti, e cinquanta prigionieri. Allora la gio-

ja si cambiò in tristezza. I Romani sentirono vivamente lo svantaggio di una guerra, nella quale allorchè essi erano vincitori, cagionavano sì poco danno al nemico, e quando eran vinti, avevano così gran perdite, come quella, che sofferta aveano nella disfatta di Staziano.

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

Il dì seguente Antonio essendosi risoluto di ritornare innanzi Praaspa, i Parti comparirono sul principio in piccol numero; poi si accrebbe tutta la loro moltitudine; alla fine tutta la loro armata essendosi così radunata piena di vigore, e di audacia come prima del combattimento del passato giorno, tormentò, e diede che fare a' suoi vincitori per mezzo di aspri attacchi, e continuati: e non fu, che a stento, e con pericolo, che i Romani ritornarono al campo.

Egli ritor-
na innanzi
Praaspa il
dicui asse-
dio gli riev-
sce cattivo

Ben presto dopo fecero gli assediati una sortita, che loro riuscì, e nella quale le truppe che loro erano opposte voltarono faccia vergognosamente. Antonio irritato da tanti cattivi successi, decimò le compagnie colpevoli, e fece distribuire dell'orzo in vece di biada a' soldati, che la sorte avea esentati dal supplizio.

La situazione de' Romani era pericolosa, ed eglino si vedevano minacciati da un avvenimento ancora più funesto. Poichè essi non potevano andare più al foraggio, nè fare alcuna provvisione senza dare prima alcuni combattimenti, ne quali restavan ferite, ovvero uccise molte delle loro genti. Così alla tema del nemico si accoppiava quella della penuria. Fraate dalla parte sua non era senza imbarazzo. Già i primi freddi dell'Autunno cominciavano a farsi sentire, ed egli sapeva, che i Parti non avevano nè l'

Ingannato
da' Parti,
i quali li
promettono
pace,
e sicurezza
egli si riti-
ra.

uso

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

uso, nè la volontà di tener la campagna nel tempo dell'inverno: di sorte che se i Romani si armavano di perseveranza, egli temeva di essere abbandonato dalle sue truppe, ed obbligato a ritirarsi. Per evitare questo inconveniente ricorse alla frode, ed imprese d'ingannare Antonio con falsi segni di amicizia.

In conseguenza di questo nuovo progetto, e conforme a' suoi ordini, i principali de' Parti, in vece di operare colla loro vivacità solita, contro i Romani ne' foraggi, e nelle altre occasioni, in cui essi s'incontravano in quelli, adopraron maniere clementi, allontanandosi a bella posta, per loro lasciar trovare de' viveri, ovvero non accostandosi, che per lodare il loro valore maraviglioso, ed assicurarli di tutta la stima, e ancora della maraviglia di Fraate. Essi arrivarono dopo sino a stringere con essi tranquille conversazioni, e familiari, nelle quali biasimavano molto Antonio, perchè non profittava della buona volontà del Re de' Parti, il quale desiderava la pace, e che non aveva affatto intenzione di far perire tanti bravi guerrieri. „ Il vostro Generale, dicevano essi, si „ ostina ad attendere quì i due più spaventevoli „ nemici del genere umano, la fame, e l'inverno, „ i quali sono sufficienti per distruggerlo, e da' „ quasi gli sarebbe ben difficil cosa di scampare, „ anche col nostro soccorso. „

Questi discorsi riferiti ad Antonio fecero impressione su di lui, e la speranza indebolì la costanza della sua risoluzione. Intanto egli non volle azzardare un passo, nè ricercare la pace da' nemici, che prima non avesse fatto domandare ai delatori di queste belle parole, se essi erano autoriz-

rizzati da Fraate per tenere un simile linguaggio. Essi risposero, che non avevano espresso, se non i veri sentimenti del loro Principe, e che Antonio poteva fidarsene con tutta sicurezza.

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

Questa risposta determinò il Generale Romano a negoziare con Fraate, e inviò ad esso alcuni de' suoi amici. Soltanto per salvare in qualche maniera il suo onore, e non comparire di trovarsi contento di poter fuggire con tutta la libertà dal nemico, gl'incaricò di proporre ancora la restituzione delle Aquile Romane, e prigionieri, che erano restati in potere de' Parti dalla disfatta di Crasso. Il Re ricevette questa deputazione con fasto, affiso sotto un trono d'oro, e tenendo in mano un arco, di cui pizzicava la corda. Un simile apparato superbo annunciava una fiera risposta. Subito rigettò come strana proposizione quella di rendere i prigionieri, e le bandiere: si diffuse poi in acerbi rimprocci contro i Romani, promettendo loro nientedimeno la pace, e la sicurezza, se essi volevano ritirarsi. Fu d'uopo, che Antonio si contentasse di ciò che accordava un nemico in istato di dar legge, ed ordinò, che si facessero tutti i preparativi per la partenza.

L'uso voleva, che in simili occasioni i Generali perorassero alla loro Armata, ed Antonio n'era capacissimo. Egli sapeva assai bene disimpegnarsi di una pubblica azione, e soprattutto sembrava fatto a posta per piacere a' soldati con una eloquenza militare, che conveniva al loro genio, e che loro ispirava tali sentimenti, che egli desiderava. Ma in questo tristo incontro la vergogna, e la confusione gli chiusero la bocca, ed ci so-

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

sostituì Domizio Acnobarbo per parlare alle truppe in sua vece. Alcuni se ne offesero credendosi dispregiati. Gli altri in più gran numero riconobbero perfettamente il motivo di questo forzato silenzio. Essi ne rimasero inteneriti, e ciò fu per questi una ragione di corrispondere col loro dispiacere a quello del loro Generale, e di renderli una più esatta obbedienza.

Avvertito
della perfidia de'
Partiin vece di marciare per la
pianura prende le
montagne

Antonio si disponeva a ripigliare la strada, per la quale era egli venuto, paese di pianura, e tutto scoperto. Fortuna per esso, e per la sua Armata, che arrivò nel suo campo uno di quelli antichi prigionieri Romani, (1) ne quali l'amore della sua Nazione era stato accresciuto per un lungo, e tristo soggiorno nel mezzo de' Barbari. Egli si fece presentare ad Antonio, e lo consigliò di voltare a dritta dalla parte delle montagne, e di non esporre le Legioni gravemente armate in vaste campagne interamente nude, e senza alcuno scampo a cinquantamila uomini di cavalleria, e ad una nuvola d' innumerabili frecce. Egli gli scoprì le segrete intenzioni di Fraate, il quale non aveva avuta altra mira, che di farlo cadere nell' agguato trattenendolo con ingannevoli promesse. Alla fine ei si offrì a servirgli di guida, ed a menarlo per un cammino più breve, ed dove
tro-

(1) *Vallejo*, e *Flora* lo dicono espressamente. In *Plutarco* noi leggiamo, che questa guida, a cui Antonio dovette la salute della sua Armata era *Mardo* di nascita, *Straniero* per conseguenza a riguardo de' Romani, e nato nell' *Asia Maggiore*. Alcuni *Savj* pensano, che vi sia uno sbaglio nel testo del Greco Scrittore, e che in vece di *Mardo* bisogna leggere *Marso*. I *Marfi* sono un Popolo d' Italia, e con ciò *Plutarco* si troverebbe d' accordo con gl' *istorici Romani*. Ma se egli avesse creduto, che quest' uomo fosse uno scampato dalla disfatta di *Crassa*, io mi persuado, che avrebbe espressa questa circostanza in termini formali. Per me, credo, che non vi sia in ciò argomento di fare un cambiamento nel suo Testo, ma ho io preferita l' autorità degli Scrittori Latini.

troverebbe più ristoro per il nutrimento delle sue truppe. Antonio sorpreso da questo discorso, si faceva nientedimeno scrupolo di diffidare de' Parti, con i quali egli aveva conchiuso un Trattato. Il doppio vantaggio di un cammino, che abbreviava la strada, e la comodità de' viveri, lo decise in favore del partito proposto dal prigioniero, il quale avendo domandato da se medesimo per prova della sua fedeltà di esser incatenato, fu accettato per guida, ed incaricato di dirigere il cammino dell' Armata.

I due primi giorni si passarono tranquillamente: ma al terzo allora quando Antonio non pensava più a' Parti, e che già pieno di sicurezza marciava con assai poco ordine, la guida osservò una gran breccia ultimamente fatta in un argine, il quale riteneva le acque di un fiume, ed in conseguenza il cammino veniva inondato. Egli avvertì, che i nemici non erano lungi, ed in effetto appena Antonio ebbe il tempo di ordinare le sue Legioni in battaglia, che nel momento medesimo i Parti si videro, ed impresero di circondare l' Armata, attorno della quale essi si stendevano caracollando. Antonio aveva lasciato tra le file degli spazj per i frombolieri, e la gente da tirare i dardi, la quale all'accostarsi de' nemici andarono a briglia sciolta. Il combattimento fu vivo; ed i Parti non incomodavano più le truppe leggiera de' Romani con le loro frecce, ed essi medesimi non erano incomodati dalle palle di piombo, e dalle frecce, che loro si lanciavano. Essi si ritirarono, e dopo qualche tempo ritornarono all'impegno. Alla fine la Cavalleria Gallica essendosi messa a dare ad essi la

An. di R.
736. Av.
G. C. 36.

Diversi
combatti-
menti, in
cui i Parti
sono ri-
spinti.

Ann. di R.
716. Av.
G. C. 36.

caccia, i Parti si disperfero interamente, e non comparirono più per tutto il resto del giorno. Il successo di questo primo combattimento fece comprendere ad Antonio qual metodo doveva egli mettere in pratica contro gli attacchi de' Parti. Avendo ordinata la sua Armata in grosso battaglione quadrato, situò gli armati alla leggiera non solamente alla coda, ma alla testa, e su i lati: e la Cavalleria ebbe ordine allor che avesse rotto i nemici, di fermarsi, e di non inseguirli troppo lungi.

Con questa disposizione, e giusta questo piano, i Romani sostennero senza pena gli sforzi raddoppiati de' Parti per lo spazio di quattro giorni continui: e la mancanza del successo raffreddando l'ardore de' Barbari, di già essi pensavano a ritornarsene prendendo l'inverno per pretesto. La temerità di un Ufficiale Romano, che loro procurò un vantaggio considerabile, rese ad essi nel medesimo tempo il coraggio, e la perseveranza finale.

La temerità di uno Ufficiale Romano fa riportare a' Parti un vantaggio considerabile.

Questo Ufficiale, che si nominava Fabio Gallo avea del valore, e facendo il prode, disse che saprebbe ben battere i Parti, e che essi non oserebbero più comparire: domandò perciò ed ottenne da Antonio un distaccamento di truppe leggiera, e di Cavalleria. Con questo corpo egli non si contentò solo di rispingere i nemici, ma si portò su di essi, e si attaccò ad inseguirli. Ciò si passava alla coda dell' Armata Romana: e dacchè coloro, che comandavano in questo luogo, videro Gallo allontanarsi, spaventati per il pericolo mandaronli ordine di ritornare subito su l'istessa strada. Egli non fece conto di ubidire. In vano il Questore Tizio gli fece i più vivi rimprocci, accusandolo di voler cagionare la perdita di tanti bravi uomini, e fer-

man-

mando medesimamente le insegne per farlo ritornare in dietro, niente potè vincere l'ostinazione di Gallo. Egli si spinse sempre più innanzi senza pensare a quelli, che lasciava addietro, sino a che tutto ad un tratto si vide circondato.

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

Allora domandò soccorso. Ma Canidio, a cui apparteneva ciò, e che era il più autorevole di tutti i Luogotenenti di Antonio, commesse in questa occasione un grande errore. Poichè in vece d'invviare un grosso corpo di truppe, il quale potesse tutto ad un tratto terminare l'affare, distaccò egli successivamente molte piccole schiere, le quali furono battute le une dopo le altre, e che riempirono così tutta l'armata di scompiglio, di disordine, e di spavento. Fu d'uopo che Antonio venisse colle Legioni che componevano la sua vanguardia per arrestare i vincitori, ed assicurare la ritirata de' fuggiaschi. Così terminò questo infelice combattimento, nel quale si numerò dalla parte de' Romani tremila morti, e cinquemila feriti. Fra questi ultimi si trovò Gallo medesimo ferito da quattro frecce, e che morì poco appresso per le sue ferite.

Antonio era ammirabile in questi tristi incontri. Egli andò in tutte le tende a visitare i feriti, compassionando i di loro mali, intenerendosi della loro sorte fino a versare delle lagrime. E reciprocamente i soldati si mostrarono infinitamente sensibili all'affezione del loro Generale. Essi lo consolavano, gli prendevano la mano, gli dimostravano tutti i termini di rispetto, e di affezione, e lo pregavano di rivolgere le sue cure su di se medesimo, protestandoli, purchè egli si conservasse, che essi si terrebbero come salvi, e come vincitori.

Condotta
ammirabile
di Antonio
a riguardo
de' suoi
soldati.
E loro amore
per essi.

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

Tali erano i sentimenti di tutta questa Armata, la quale sia che si consideri per il numero, e il coraggio de' soldati, ovvero per la di loro pazienza nelle fatiche, o alla perfine per la scelta degli uomini, e vigor de' corpi, è la più bella che sia stata adunata ne' tempi di cui parliamo; e che di più è comparabile a tutto ciò che gli antichi costumi Romani offrono di più perfetto, per la riverenza verso il Generale, per l' esattezza di un' obbedienza, che partiva dal cuore, e per la concorde disposizione, in cui tutti erano, grandi, e piccoli, Uffiziali, e semplici soldati, di anteporre la stima, e la buona grazia di Antonio, alla loro sicurezza, e vita.

Meritava egli per più argomenti questo vivo, e tenero ossequio, e tutte le buone qualità concorrevano a farlo adorare dalle truppe: primieramente la sua nobiltà, e di poi il talento per l' eloquenza, ma soprattutto la franchezza, e il candore de' suoi andamenti, una liberalità magnifica; le maniere popolari, ed un' allegrezza familiare, che si offeriva a' loro occhi, alle loro piacevolezze, ed a' loro passatempi. E nell' occasione, di cui qui si tratta, per la sua sensibilità alle loro sofferenze, per la sua attenzione a prevenire i loro bisogni, e desiderj, egli rese i feriti, e gl' infermi più zelanti ancora col suo servizio, di quelli, i quali godevano di tutta la loro buona salute, e di tutte le forze.

Nuove
pugne, in
cui i Ro-
mani re-
stano su-
periori.

I Parti ignoravano questa disposizione de' Romani, e gli riguardavano come vinti, e totalmente scoraggiati, essi passarono la notte giusta il loro costume a fronte del campo de' nemici, facendo conto trovarlo voto; e deserto, e non

aver

aver altra pena che di saccheggiarlo. Fraate pure loro Re, il quale si tenne sempre a qualche distanza dal corpo dell' Armata, credette la vittoria certa, e compita, ed inviò la sua guardia ad aver parte al bottino.

An. di R.
716. Av..
G. C. 36.

Antonio si preparava a ben ricevere il loro attacco, e credè che nella circostanza presente convenisse di perorare alla sua Armata. Egli ebbe la cura, per destare d'avvantaggio la pietà, di vestire una veste di gramaglia. Ma i suoi amici avendoli rappresentato che i soldati superstiziosi potevano tirarne un sinistro augurio, egli rivestì, secondo il costume, la sua casacca di porpora, e ne' discorsi, che fece, mescolò le lodi, e i rimprocci, biasimando coloro, che erano fuggiti, lodando quelli, che avean ben fatto il loro dovere, e ristabilito il conflitto. Tutti gli corrisposero colla loro buona volontà, e zelo. I colpevoli si offrirono altresì alla sua vendetta, per essere decimati, se così gli tornava a grado, ovvero puniti di alcun'altra maniera che fosse. Solamente essi lo scongiuravano di cessare di essere in ira contro di loro, e di prender malinconia. Allora Antonio alzando gli occhi al Cielo domandò agli Dei, che se le sue prosperità passate doveano essere espiate con qualche disgrazia, lo sdegno celeste cadesse sopra di esso solo, ma che la generosità della sua Armata fosse ricompensata colla salute, e colla vittoria.

I Romani essendosi in conseguenza rimessi in cammino, bene in guardia, e bene muniti da ogni parte, ebbero altrettanto meno di pena a rispignere i Parti, quanto costoro venivano col pensiero, che meno per essi si trattava di batta-

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

gliare, ma d'impadronirsi di una preda assicurata, e senza contrasto. Così vedendosi contro la loro aspettativa, colti da una gragnuola di frecce, e incontrando una vigorosa resistenza dalla parte de' nemici, che essi credevano abbattuti, e posti in iscompiglio, la sorpresa più che la tema, gli fecerinculare precipitosamente, ma senza rinunciare però al disegno, ed alla speranza di stancare l'Armata Romana, e se potevano, difarla perire.

Essi s'immaginarono ben presto di averne trovata l'occasione, alla discesa di un monte, dove i Romani imbarazzati dalla difficoltà di un pendio assai ripido e scosceso, e tormentati da una numerosa Cavalleria, avevano della noja ad avanzare, presero finalmente il partito di formare co' loro scudi ciocchè chiamavan essi una testuggine militare. S'intende quel che significa questo termine. Si sa che dove essi si vedevano esposti ad una moltitudine di dardi, dopo aver situata al centro tutta la loro Cavalleria, e tutte le truppe leggiera, ed essersi schierati in battaglia quadrata, circondavano essi co' loro scudi la testa, co' lati del battaglione, e tutti quelli che si trovavano nel mezzo, innalzando i loro scudi sulle loro teste, e disponendoli a guisa di tetti. Così difesi da tutte le parti, eglino non davan adito da nessun luogo: i dardi cadevano su gli scudi senza giugnere a' soldati. Quelli che erano alla prima linea per essere interamente coperti mettevano, un ginocchio a terra, e questo fu, che ingannò i Parti. Essi credettero che questa fosse debolezza e scoraggiamento, che abbattava i Romani, e lasciando i loro archi, prefe-

ro

ro nelle mani delle lunghe alabarde per rompere questa testuggine. Alla loro venuta i Romani gettano un grido minaccevole, si alzano in piedi e gli colpiscono colle loro chiavarine, che aveano in pugno, uccisero i primi, e posero in fuga tutti gli altri. I medesimi eventi si ripeterono i giorni appresso, e i Romani facevano pochissimo cammino.

La penuria si fece sentire nella loro Armata, perchè essi non avean biada, se non quel poco che poteano raccorre colla punta della spada, e che gli mancavano eziandio gli stromenti necessarij per macinare. Le loro bestie da carico che gli portavano, erano perite per le fatiche, essendo queste impiegate a portare i feriti, e gl' infermi. In conseguenza la miseria divenne estrema a segno che una misura di formento, che non passava più della decima parte del nostro stajo Francese, si vendeva cinquanta dramme (venticinque franchi) e il pane d'orzo si cambiava a peso di argento. Fu dunque d'uopo che i soldati ricorressero alle radici, ed a' legumi: ma non ne avevano nè anche a bastanza, e la fame gli costrinse a mangiare un' erba incognita, il di cui uso loro divenne funesto, e cominciando dall' intorbidarli la ragione gli conduceva alla morte.

L' effetto è uno de' più sorprendenti. Coloro che avean mangiato di quest' erba, perdevano il senso, e la memoria: e l' unica idea, che gli occupava, era di muovere, e trasportare tutte le pietre, che ritrovavano. Essi si davano a questo esercizio, come ad un opera assai importante: in guisa che la pianura era ripiena di questa gente curva a terra che la scavava per tirarne le pietre, e traspor-

An. di R.
716. Av.
G. G. 36.

La penuria
arriva nella loro armata.

Malattia
singolare e
funesta cagionata
per l' uso
di un' erba
incognita.

Ar. di R. tarle da un luogo ad un altro. Il vino era il solo
 716. A v. rimedio contro questo male, ed essi non ne ave-
 G. C. 36. vano. Così questa strana frenesia finiva colla mor-
 te, la quale era preceduta da un vomito di bile
 pura.

Antonio vedendoli perire sotto i suoi occhi
 in gran numero, e continuamente inseguito da'
 Parti, gridò più volte, *O ritirata di diecimila!*
 Egli ammirava con una vicenda di dolore su di se
 medesimo la sorte delle truppe Greche condotte da
 Senofonte, le quali avendo un più assai vasto spa-
 zio di paese a traversare, e molto più numerose
 armate a combattere, ritornarono felici, e trion-
 fanti.

Novella
 perfidia de'
 Parti, da
 cui Anto-
 nio non si
 salva, che
 per un av-
 viso, che
 gli viene
 dall' Ar-
 mata ne-
 mica.

In questo mentre i Parti non potendo mette-
 re in rotta l' Armata Romana, nè romperne le
 file, di continuo rispinti, battuti, ed obbligati di
 fuggire, tentarono di nuovo la perfidia, alla qua-
 le il carattere della Nazione gli portava, e che era
 stata la prima volta sul punto di loro riuscire.
 Essi cercarono dunque le occasioni di avvicinarsi
 a' Romani: allorchè questi andavano al foraggio,
 o raccoglievano de' viveri nelle campagne, e mo-
 strando i loro archi rallentati, eglino entravano in
 conversazione con essi, e dicevan loro, ch' essi si
 credevano abbastanza vendicati, e che si disponeva-
 no a ritornare nel loro paese; che solamente alcu-
 ne truppe di Medi seguirebbero eziandio i Roma-
 ni a vista per lo spazio di due, o tre giorni non
 per molestarli, ma per difendere i villaggj, che si
 troverebbero sul cammino. Essi accompagnavano
 questi discorsi con ogni maniera di carezze, e te-
 stimonianze di amicizia, per sì fatta maniera, che
 i Romani prestaron loro fede, e concepirono delle
 mi-

migliori speranze. Antonio medesimo ne fu scosso: e di due cammini, che poteva prendere, l' uno per le montagne, che si diceva esser privo d'acqua, e l' altro per il piano, egli era pressochè nella determinazione d' inviarsi per quest' ultimo. E' da maravigliarsi per altro, che egli fosse sì poco accorto contro la perfidia de' Parti. Un avviso salutare, che gli venne ancora dall' armata nemica, correbbe il suo errore.

Un congiunto di Monefe, quell' illustre fuggitivo, a cui Antonio avea fatto dono di tre città, venne al campo de' Romani, e domandò, che si facesse parlare a qualcheduno, che sapesse la lingua de' Parti, o quella de' Sirj. Alessandro d'Antiochia, in cui Antonio avea molta confidenza, essendosi presentato, Mitridate, questo era il nome del parente di Monefe, disse, che questo Signore lo aveva invitato, desiderando di attestare con un servizio effettivo la sua riconoscenza al Generale Romano. Egli di poi mostrò col dito una catena di montagne, dicendoli: „Dietro queste montagne tutta l' armata de' Parti è posta in imboscata. Essi sperano, che ingannati da' discorsi, che con voi han tenuti, voi marciate per la pianura dominata dalle altezze, che la nascondono. Guardatevi bene, che se voi imprendete il cammino per le montagne non avete a temere, che i mali, a cui siete avvezzi da lunga stagione, cioè la fatica, e la sete; Ma se Antonio si arischia nella pianura, che si aspetti di rinnovare la funesta catastrofe di Crasso.

Antonio, che si credeva libero da ogni pericolo, fu in costernazione per vedersi di nuovo posto nell' imbarazzo, e nel timore. Egli radunò
il

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

il suo Consiglio, ed ivi chiamò la guida, a cui la pianura dava di già della inquietudine da se medesima, poichè era questa un vasto deserto, che non aveva punto delle strade battute, ed in cui facilmente si poteva errare il cammino: mentrechè all'opposto per le montagne non vi era altro incomodo, che quello di non poter trovare dell'acqua sul cammino per lo spazio di un giorno. Si determinò dunque per quest'ultimo partito, e i soldati ebbero ordine di far provvisione d'acqua. Siccome essi non avevano vasi, gli uni si servirono delle loro celate per portarvi dell'acqua con essi, e gli altri riempirono degli otri, e si posero in marcia sul cominciare della notte.

I Romani
soffrono
molto la
sete. Fiume
le di
cui acque
erano mal-
sane.

I Parti furono prontamente avvertiti della partenza dell'armata Romana: e nella notte medesima, contro il loro costume, si diedero fretta di perseguitarli. Sul far del giorno gli arrivarono, e piombando su gli ultimi, posero sul principio qualche scompiglio nelle truppe stanche, e che avevano fatta una marcia forzata di dieci leghe, di continuo soffrendo la sete. Ma ben presto i Romani richiamarono il loro coraggio, e comecchè forpresi dal vedersi improvvisamente attaccati da' nemici, che essi credevano aver lasciati ben lungi dietro di loro, si fermarono, e combatterono con vigore avanzando di continuo il cammino.

Nel mentre che si batteva da' nemici la coda dell'Armata Romana, la testa arrivò presso di un fiume, che parve alla soldatesca assetata un beneficio del Cielo. Ivi corsero avidamente malgrado le rappresentazioni della loro guida, che gli avvertiva, che la qualità delle acque era cattiva e malsana. Eglino non le prestarono credenza, fino a che
la

la loro propria sperienza non gli ebbe convinti, che l'avviso era troppo verace. Queste erano acque false, ed acide, che cagionarono a coloro, che ne bevvero delle coliche violenti, e che in vece di appagare la loro sete, l'accese in essi più ardente, di prima. L'esempio di ciò, che essi soffrivano, diede del peso alle esortazioni di Antonio, il quale scorrendo le file incoraggiava i soldati ad aver eziandio pazienza per lo spazio di un poco di tempo, fino a che avessero eglino incontrato un altro fiume, che non era molto lontano, ed in cui avrebbero potuto bere le acque senza timore, e senza pericolo: ed egli aggiungeva, che al di là di questo fiume il paese era impraticabile per la Cavalleria, per sì fatta maniera, che sarebbero liberati dalla persecuzione dei nemici. Nel medesimo tempo egli richiamò coloro, che combattevano, e fece sonare la ritirata, volendo accamparsi in questo medesimo luogo, a fine che almeno le truppe potessero ristorarsi al coperto delle loro tende.

I Parti, che non attaccavano giammai i Romani, che nella marcia, essendosi ritirati, questo medesimo Mitridate messaggio di un primo avviso sì salutare, venne di nuovo al campo di Antonio cercò di parlare ancora un'altra volta ad Alessandro d'Antiochia, e gli disse, che faceva d'uopo, che i Romani dopo aver preso un poco di riposo, si dessero fretta di togliere il loro campo, e di guadagnare il fiume, poichè i Parti erano risoluti di perseguirli fino a questo termine, ma di non passarlo. Antonio ricompensò il servizio, che rendeva Mitridate con una gran quantità di vasi d'oro, de' quali costui ne nascose quel che potè sotto i suoi abiti, e se n'andò.

I Ro-

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.
Disordine
spavente-
vole ca-
gionato
per il fu-
rore della
soldatesca
Romana, la
quale sac-
cheggia il
suo pro-
prio Cam-
po.

I Romani profittarono dell'avvertimento del Parto, che loro aveva dato, e dopo un breve intervallo essi si rimisero in cammino, essendo tuttavia giorno: essi non furono seguiti, e non provarono dalla parte de' nemici alcun timore, ma per loro propria colpa la notte seguente divenne per essi la più crudele di tutte le altre. Un furore di saccheggiare s'impadronì subito degli animi, senza che se ne possa assegnare altra cagione, che la sola avidità naturale alla soldatesca, avvalorata dalla licenza delle tenebre. Essi si gettarono dunque sopra di coloro, che avevano dell'oro, e dell'argento, e gli uccisero per arricchirsi delle loro spoglie. Non risparmiarono neppure le bagaglie del loro Generale, e mettevano in pezzi il suo magnifico vasellame per dividerlo tra di essi. Il disordine fu spaventevole: non si conoscevano più tra di loro: e siccome s'ignorava la cagione del tumulto, si attribuiva ad una invasione de' nemici. Antonio nella disperazione non vedeva per se altro scampo, che la pronta morte: ed avendo chiamato uno delle sue guardie, il quale era stato gladiatore nominato Ramno, gli fece promettere con giuramento di passare ad esso la sua spada a traverso del suo corpo, allorchè si trattasse di prenderlo prigioniero, e di tagliarli dopo la testa, affine, che non fosse preso vivo da' Parti, nè riconosciuto dopo la sua morte.

I suoi amici non poterono ritenere le loro lagrime, ma la guida lo consolava dicendoli, che erano vicino al fiume, e che egli sentiva un aria fresca, ed un movimento, che avvisava la vicinanza delle acque, e che rendevano la respirazione più dolce, e più facile: che di più il calcolo del tem-

po

po dacchè essi erano in marcia si rapportava a questi segni; poichè la notte già finiva. Nel medesimo tempo alcuni Uffiziali, i quali avevano avuto il pensiero d' informarsi della origine del tumulto, gli fecero sapere, che i nemici non vi avevano alcuna parte, e che ciò era stato unicamente l' effetto della folle cupidigia delle sue proprie truppe. Così per ristabilire l' ordine, e la calma fra la moltitudine, comandò, che si facesse alto, e che ciascuno si ordinasse sotto la sua insegna.

Di già il giorno cominciava ad apparire, e con esso si fecero vedere i Parti. Ma l' armata Romana si era rimessa dal suo scompiglio, e le truppe leggieri si avanzarono in buon ordine per rispondere con le loro frecce a quelle dei nemici. Nel medesimo tempo i soldati legionarj formarono la loro testuggine, tale come io l' ho descritta; ed in sicurezza sotto questo riparo essi marciavano sempre mai comechè lentamente verso il loro fine, senza essere fatigati da' Parti, i quali non osavano avvicinarsi.

Ultimo combattimento contro i Parti.

Alla perfine si scoprì questo fiume tanto desiderato, ed Antonio avendo situata la sua Cavalleria su la spiaggia in faccia al nemico, fece prima di tutti passare gl' infermi. Ben presto tutta l' armata si vide in piena tranquillità, e libera a disfetarsi nell' acqua corrente a sua voglia. Poichè come i Parti scoprirono il fiume, cessarono dal tirare, e rallentarono i loro archi: ed uno di essi alzando la sua voce, gridò: „ (1) Andatene o Romani, mani in buon' ora: ritiratavi senza tema. Con ragione la fama canta la vostra gloria, e le Nazio-

(1) *Ite & bene valete Romani. Merito vos victores gentium Fama loquitur qui Parthorum tela fugistis. Flor. IV. 10.*

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.

„ zioni vi riconoscono per loro vincitori, giac-
„ chè avete saputo scampare dalle frecce de' Parti.

Allorchè i Romani furono all' altra riva, il loro primo pensiero si fu di ristorarsi un poco da tante fatiche. Dopo ripresero il loro cammino e il Sesto giorno dopo l'ultimo combattimento arrivarono all' Arasse, il quale separava la Media Atropatana dall' Armenia. Questa marcia si fece senz'alcun periglio, ma non senza inquietudine. Essi diffidavano sempre mai de' Parti, e all' avvicinarsi all' Arasse il romore si sparse, ch' erano per comparir di nuovo. Questo era un falso timore, e i Romani non avrebbero avuta altra difficoltà a vincere, che quella del fiume medesimo che era grande e rapido.

Allegrezza
de' Roma-
ni allor-
chè essi si
rividdero
in Arme-
nia.

Non si può spiegare con qual soddisfazione essi rividero l' Armenia. Eglino erano ne' medesimi trasporti, che coloro i quali si veggono arrivati a terra dopo una lunga, e pericolosa navigazione. Baciavano questa terra amica, si abbracciavano gli uni cogli altri versando lagrime di gioja. L'abbondanza di tutte le cose che succedeva alla penuria e fame, divenne nociva a molti. Non regolandosi sul bere, e sul mangiare, caddero nella idropisia, ovvero in altre pericolose malattie.

Antonio fece la rivista delle sue truppe nell' Armenia e trovò che avea perduti ventimila fanti e quattromila cavalieri, de' quali più della metà erano periti per le malattie, e non per il ferro del nemico. Bisogna aggiungere a questa perdita sì considerabile, quella di quasi tutti i bagagli dell'armata. La sua marcia da Praaspa fino al fiume, presso del quale combattè per
l'ul-

l'ultima fiata contro i Parti, fu di giorni ventuno, nello spazio de' quali traversò cento leghe di paese, e sostenne diciotto combattimenti sempre vincitore: ma le sue vittorie non avevano avuto un solido effetto, nè decisivo, perchè non avea potuto inseguire i vinti molto lungi nè impedirli di unirsi a qualche distanza. E questo è ciò che fa vedere qual gran torto gli cagionò la perfidia del Re di Armenia, il quale lo aveva abbandonato su i principj dell'assedio di Praaspa. Poichè questo Principe avendo una florida Cavalleria, la quale ascendeva a sedici mila uomini armati presso a poco, come i Parti, e avvezzi a combattere nella medesima maniera, un tale soccorso avrebbe assicurata a' Romani una vittoria compita. Le Legioni mettendo in fuga i Parti, e la Cavalleria Armena, perseguitandoli e uccidendoli, essi non avrebbero potuto riunirsi subitamente, nè ritornar tante volte all' impegno.

Tutta l'armata Romana, Officiali e soldati non respiravano che vendetta contro di Artabazo, ed essi volevano farsi giustizia immediatamente. Antonio non meno irritato che più padrone del suo risentimento, non credè dovere con truppe spoffate dalle miserie, e fatiche attaccare un Re sul suo trono, e nel suo proprio paese. Egli usò dunque della simulazione, e lungi dal farne alcuna lagnanza al Re di Armenia, continuò a dimostrargli molta confidenza, e ricevé altresì da lui il danajo, e viveri, rimettendo la sua vendetta ad altro tempo.

Per assicurarlo niente conveniva meglio ad Antonio, che di prendere i suoi quartieri di

Fretta
sollecita di
Antonio per

ver-

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.
Liv. Epir.
CXXX-
Plus.

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.
vedersi ap-
presso di
Cleopatra.

verno nell' Armenia , ciocchè per altro lo avreb-
be posto in istato di rinnovar la guerra contro i
Parti all'apertura della prossima campagna, e di
farli render conto, come estremamente lo aveva a
cuore, dell'affronto ricevuto dalla loro parte.
Ma l'ammaliamento per Cleopatra lo trasportò
sopra tutte queste considerazioni. Egli non era
occupato, se non dal pensiero di vedersi appresso
di lei; e malgrado il rigore della stagione, esso
volle ritornare colla sua Armata in Siria, e la
condusse a traverso le nevi e li diaccj, i
quali gli fecero perire eziandio ottomila uomini.
La lentezza di una marcia penosa irritava la sua
impazienza: e dopochè gli fu possibile, marciò
avanti e accompagnato da pochissime truppe,
giunse al mare in un luogo chiamato il Borgo
Bianco tra Berito, e Sidone.

Colà attendendo la Regina di Egitto si die-
de in preda per divertir la sua noja agli eccessi di
buon cibo e vino, dando mensa di, e notte a'
suoi amici. E questo indecente divertimento non
era sufficiente per frastornarlo dalla folle passione.
Sovente nel mezzo del pranzo, nel tempo che s'
invitavano scambievolmente a bere, egli usciva
villanamente dalla mensa, e correva alla spiaggia,
per veder, se mai poteva scoprire i vascelli che
doveagli menar Cleopatra.

Ella arrivò alla fine, e portò degli abiti e
del denaro, che Antonio distribuì alle sue trup-
pe. Alcuni crederono che il denaro fosse suo, ma
che egli voleva farne onore alla Regina.

Relazione
falsa e fa-
stosa in-
viata da
Antonio a

Antonio non aveva luogo certamente di mil-
lantarli di questa spedizione contro i Parti. Pur
tuttavolta ne scrisse egli a Roma in forma di

vin-

vincitore , nascondendo le perdite , e accrescendo i piccoli vantaggi . perciò egli meritò che gli Scrittori lusinghevoli de' Cesari gli abbiano rimprocciato , come essi han fatto , di aver chiamata (1) la sua fuga una vittoria , e di essersi dato per vittorioso perchè era scampato dalle mani de' nemici . Ottaviano conosceva perfettamente la verità de' fatti , ed aveva presa cura d'informarsene . Ma obbligato di portarsi con riguardo verso Antonio , tanto più che Sesto Pompeo viveva ancora , egli si riguardò di smentire pubblicamente le relazioni ampollose del suo Collega . Che anzi all'opposto fece decretare dal Senato de' ringraziamenti agli Dei , e de' sacrificj come per gloriosi e felici successi .

Le inquietudini , che poteva cagionare ad Ottaviano la vita di Sesto Pompeo , non duraron lunga stagione . Poichè egli per l' anno seguente il quale ebbe per Consoli un uomo di sua famiglia e del suo nome , ma di un ramo diverso , e L. Cornificio .

L. CORNIFICIO .

SESTO POMPEO .

Ho io raccontato di qual maniera Sesto Pompeo costretto da Ottaviano ed abbandonar la Sicilia dopo il possesso di parecchi anni , era fuggito dal Porto di Messina con diciassette vascelli . Il suo oggetto era di arrivare nell' Asia : ma siccome nessuno lo inseguiva , egli non si diede fretta talmente che obliasse la sua professione di Console , ed andò a saccheggiare il ricco Tem-

An. di R.
716. Av.
G. C. 36.
Roma .
Onori che
gli sonoda-
ti .

An. di R.
717. Av.
G. C. 35.
Ultime
avventure,
e morte
funesta di
Pompeo .
Appian
Civil. l. v.
Dio. l.
XLIV.

Tom. XIX.

M

pio

(1) Hanc Antonius fugam suam , quia vivus exierat , victoriam vocabat . *Vell. II- 82.*

Incredibili mentis vecordia , ferocior aliquanto factus est , quasi vicisset , qui evaserat *Flor. IV. 20.*

An. di R.
717. Av.
G. C. 35.

pio di Giunone Lacinia, situato sulla costa Orientale di Abruzzi appresso Cortona. Da questo luogo passò a Corfù, dopo nell' Isola di Cefalonia, e finalmente venne a Mitilene capitale dell' Isola di Lesbo, i di cui abitanti erano affezionati alla memoria di suo padre, e della sua famiglia.

Egli si proponeva sul principio di passar tranquillamente il verno in questo luogo attendendo che Antonio fosse ritornato dalla sua spedizione contro i Parti, e di andare allora a presentarsi a lui, come un amico sventurato, il quale implorava la sua protezione. Ma ben presto la sua ambizione inquieta, gli suggerì altri pensieri. Malcontento degli andamenti che avea tenuti a suo riguardo Furnio, il quale comandava per il Triumviro d' Asia, animato dalla speranza che fecero rinascere nel fondo del suo cuore le disgrazie di Antonio nella guerra de' Parti, egli non progettò nientemeno, che di sostituirsi in suo luogo, o almeno di dividere seco lui le provincie dell' Oriente. Egli vedeva la sua truppa accrescersi giornalmente per un gran numero de' suoi antichi soldati, ed amici, i quali non avendo altro rifugio, si univano intorno ad esso. Prese dunque egli le divise del comando, e la sopravvesta da Generale, raddoppiò i suoi vascelli, esercitò i suoi rematori, allegando per pretesto, ora la necessità di cautelarsi contro di Ottaviano, ora il servizio di Antonio, a cui era pago di rendersi utile. Nel medesimo tempo inviava Deputati a' Re e piccoli Principi della Tracia, e a quelli di Ponto per negoziare segretamente con essi. Invionte

an-

ancora fino a' Parti presso de' quali egli sperava che il suo nome gli fosse per esser una raccomandazione assai favorevole ; e sovvenendosi dell' esempio di Labieno il quale era stato sì ben ricevuto da essi , e posto alla testa delle loro Armate , non dubitava punto che l' amicizia del figliuolo di Pompeo non fosse loro eziandio del tutto preziosa . Si concepisce bene ch' ei nascondeva industriosamente le sue pratiche . Nel mentre che egli operava così vivamente contro Antonio , gli prometteva una fedele amicizia , e per meglio ingannarlo gli deputò alcuni de' suoi amici incaricati di offrirli i suoi servigj , e di rappresentarli i loro interessi .

An. di R.
717. Av.
G. C. 35.

Antonio era allora ritornato in Aleffandria , ed alle prime nuove de' movimenti di Sesto , egli aveva fatto partire Tizio con ordine di prendere in Siria delle truppe di terra e di mare , e di andare a far la guerra a questo Generale fuggiasco , se egli stava sulle armi ; ovvero se acconsentiva metterle in terra , riceverlo a patti , e menarlo onorevolmente in Egitto . Il Triumviro non lasciò di ascoltare i Deputati di Sesto , il di cui discorso fu assai astuto , e molto proprio alle circostanze .

Essi richiamarono alla memoria di Antonio i passi che il loro capo nella sua miglior fortuna aveva fatti a suo prò per ottener la sua amicizia , e la confidenza che egli aveva sempre avuta nella franchezza , candore , e nobiltà del suo coraggio ; a che essi opposero il simulato carattere , furbo , ed artificioso di Ottaviano . Essi risvegliarono la sua gelosia contro di questo giovane Collega , il quale si era impadronito delle spe-

An. di R.
717. Av.
G. C. 33.

glie di Sesto, e di Lepido senza farne a lui alcuna parte. Essi gli fecero osservare che era un rivale, con cui la guerra era inevitabile ed altresì prossima, giacchè Antonio allora il solo ostacolo era, il quale ritardasse la sua sfrenata ambizione, e che l'impedisse di vedersi padrone dell' Universo. Alla fine terminarono il loro discorso, protestandoli che Sesto non desiderava che di servirlo colla sua persona, e colle sue truppe; la di cui fedeltà non era stata violata per le sue disgrazie. „ Così, dicevan essi, se voi avete la „ pace, ciò sarà per voi una gloria di aver salvato il figliuolo del gran Pompeo: se vi bisogna sostener la guerra, la quale più di leggieri „ dovete aspettarvi, non farà egli per voi un „ inutile amico. „

Antonio loro rispose dichiarando gli ordini, che aveva dati a Tizio; ed aggiunse che la condotta di Sesto farebbe vedere se egli era veramente ne' sentimenti, che esponevano i suoi Deputati.

Si vede da ciò che Antonio non si fidava molto delle promesse di questo Generale degradato, ma sempre mai ambizioso: e nel momento stesso accadde un accidente che doveva renderle a lui più che sospette. I suoi Officiali gli menaron coloro, che Sesto aveva spediti verso i Parti, e che nel corso del loro viaggio erano stati riconosciuti ed arrestati. Antonio era sì semplice, e sì lontano da prender sospetto così di leggieri, che ricevette ancora le scuse degli Ambasciatori di Sesto, i quali gli rappresentarono che nel tristo stato, in cui si trovava il loro capo, incerto come egli era delle disposizioni di Antonio medesimo,

non

non vi era argomento da stupirsi che egli avesse tentati altri rifugj in qualche maniera disperati: ma subito che conoscesse le sue buone intenzioni non mancherebbe di conformarsi a' suoi voleri. Il Triumviro volle bene ammettere queste scuse, e ne attese gli effetti.

Essi furono totalmente contrarj a tante belle parole. Quando si è una volta gustato l'assoluto comando, egli è ben difficil cosa di ridursi all'obbedienza; e il secondo luogo è troppo duro a chi è avvezzo al primo. Sesto menò fino al fine il progetto di mantenersi capo del partito, e di farsi a pregiudizio di Antonio un indipendente stabilimento. Ebbe egli altresì prima dell'arrivo di Tizio alcuni leggieri successi. Furnio, che comandava in Asia aveva poche forze in quel tempo, e dopo che ebbe egli chiamato al suo soccorso Domizio Aenobarbo, e Aminta, che Antonio aveva fatto Re de' Galati, Sesto si sostenne con vantaggio contro questi tre capi, egli sorprese il loro campo, si rese padrone di parecchie Città considerabili, di Lampsaco, di Niccea, e di Nicomedia. Questo raggio di buona fortuna gli rianimò tanto più il coraggio, quanto che questo accrebbe il numero de' suoi partigiani. I Popoli tormentati dall'elazioni gravosissime, lo riguardavano quasi come un liberatore: si aruolavano a gara sotto i suoi stendardi, e ben presto egli si vide tre Legioni, e dugento cavalli. Ma Tizio essendo sopravvenuto con una flotta di centoventi vele, la quale portava numerose truppe di terra, e nel medesimo tempo Furnio, avendo ricevuto settanta vascelli, che Ottaviano vincitore in Sicilia inviava ad Antonio, la sorte cambiò

An. di R.
717. Av.
G. C. 35.

tutto ad un colpo: e Sesto non vedendo più scampo per se, che di penetrar, se poteva nell' Asia Maggiore, bruciò la sua piccola squadra che inutile gli era contro forze così stranamente superiori, e convertì in soldati i marinaj, e i rematori che aveva.

Ciò era un estremo partito. Così questo infelice capo si vidde abbandonato da tutti gli amici di riguardo, de' quali il più conosciuto nella Storia era Cassio di Parma; e 'l suo suocero medesimo Scribonio Libone andò a cercare la sua sicurezza nel campo de' Luogotenenti di Antonio. Ma in quanto a lui persistette nella risoluzione di voler tutto tentare piuttosto che di sottomettersi; ed egli si mise in procinto di traversare la Bitinia con disegno, per quel che si crede, di arrivare nell' Armenia, il di cui Re, come di già l'abbiamo detto, aveva delle grandi ragioni di diffidarsi di Antonio. Tizio, e Furnio riuniti con Aminta gli tagliarono il cammino, e faticandolo piombando sulla sua retroguardia, togliendoli i suoi foraggieri, e riducendolo senz'acqua e viveri, lo costrinsero finalmente al punto di domandare un congresso per trattare di accomodo.

Tizio era sospetto, e spiacevole, perchè avendo altre fiate trovato un asilo presso di lui in Sicilia, e non essendo ritornato a Roma, che per suo beneficio, ed in virtù del Trattato di Miseno, aveva egli presa la commissione di fargli la guerra. Sesto lo riguardava dunque come un uomo ingrato e senza fede, e per questa ragione egli non volle conferir con esso lui, ma con Furnio.

Colui essendosi presentato, Sesto domandò per ogni condizione di potersi rendere sotto la promessa di esser condotto ad Antonio senz'chè gliene venisse alcun male. Furnio lo negò, allegando che Tizio era incaricato degli ordini di Antonio, e che per conseguenza a quello bisognava, che Sesto si rimettesse. Aveva egli per la persona di Tizio una ripugnanza invincibile, ed egli offrì di rendersi ad Aminta. Questa nuova proposizione essendo stata ributtata, essoruppe il congresso. La notte seguente s'involò a' nemici, lasciando de' fuochi accesi nel suo campo per nascondere la sua fuga. Egli volgeva verso il mare, ed aveva formata la disperata risoluzione di andare a bruciare la Flotta di Tizio. Un disertore, che aveva un nome illustre, Scauro cioè a dire, venne ad avvisare i Luogotenenti di Antonio del cammino che Sesto aveva preso, ed Aminta distaccato con millecinquecento cavalli, arrivò ben presto il fuggiasco, il quale non aveva Cavalleria. All'avvicinarsi di Aminta quasi tutti coloro, che accopagnavano Sesto lo abbandonarono, e questo sventurato Generale senz'alcuna speranza, senza scampo, e quasi vicino a vedersi solo, si rese senza condizione al Principe Galato, il quale lo rimise in potere di Tizio. Tutto ciò avvenne vicino alla Città di Mideo in Frigia. Tizio fece condurre il prigioniero a Mileto, attendendo gli ordini di Antonio.

Egli è sicuro che Sesto ivi fu ucciso poco tempo dopo. Ma vi rimane un'oscurità grande sulla parte, che Antonio ebbe in quest'omicidio. Secondo alcuni il Triumviro in un primo moto ordinò la morte di Sesto: dopo pentito in-

Au. di R.
 717. Av.
 G. C. 35.

viò un contrordine, questo secondo corriere fece con tanta fretta, che giunse avanti del primo: in guisa che l'ordine che condannava Sesto a morte essendo arrivato all'ultimo, Tizio lo prese, o volle almanco prenderlo, per l'ultima volontà di Antonio; e l'esegù. Altri rigettavano l'affare su di Planco, il quale aveva il potere di spedire ordini in nome di Antonio, di segnarli per lui, e di suggellarli col suggello del Triumviro. La verità comparisce a traverso di tuttociò. Non si può dubitare che Antonio non fosse ben contento di essersi disfatto di Sesto. Ma siccome nulla era più odioso, che di uccidere a sangue freddo l'ultimo figliuolo di Pompeo, egli ebbe piacere di lasciarne cadere il biasimo su de' suoi Luogotenenti. Egli non aveva riguardo di risparmiarlo, se vero è quello, ciocchè altri dicono che gli si fece temere di avere un rivale nel suo prigione, il quale era stato assai caro un tempo a Cleopatra. Ho per tanto della pena a credere che Antonio determinato si fosse a far morire Sesto, se costui avesse saputo prendere un partito conveniente alla situazione de' suoi affari. Ma (1) fuggiasco e rovinato, egli tenne una condotta dubbia tra il personaggio di Generale, e quello di supplichevole: e tantosto ostinandosi a sostenere il suo grado, tantosto ridotto a dimandare umilmente la vita, parve un uomo pericoloso, di cui uno non si poteva fidare.

Sesto Pompeo però nel quarantesimo anno di sua età, dopo una vita sempre mai agitata, tumultante, ed esposta a mille perigli. Egli do-
 vet-

(1) Dum inter Ducem & supplicem tumultuatur & nunc dignitatem retinet, nunc vitam precatur a Marco Titio, iussu Marci Antonii jugulatus est. *Vell. I' 79.*

vette alla gloria di suo padre tutto il suo splendore, tutte le sue male venture. Ebbe più coraggio, che prudenza, più ambizione, che arte, ed abilità per la condotta. Capo di Banditi, e dopo di Corsari, villano e rozzo ne' suoi costumi, e nel suo linguaggio, governato da uomini da niente ha egli dato un'ampia materia a' rimprocci degli Scrittori, che han voluto far la corte a' suoi vincitori. Due tratti nientedimeno lo renderanno per sempre commendabile, la sua buona fede nel Trattato di Miseno, e la generosità, colla quale si rese il rifugio, e l'asilo de' proscritti.

In occasione della morte di Sesto, Ottaviano fece decretare grandi onori ad Antonio, e celebrò de' Giuochi nel Circo in segno di pubblica gioja. Aveva egli realmente luogo di rallegrarsene, veggendo sterminata una casa nemica della sua. Non sò se il Popolo prese una sincera parte nella sua gioja. Poichè il nome di Pompeo era eziandio rispettato, ed amato da' Romani: e Tizio l'uccisore di Sesto, quando fu di ritorno a Roma, avendo dati de' Giuochi nel Teatro di Pompeo, fu caricato d' imprecazioni dal Popolo, ed obbligato di uscire ignominiosamente da uno spettacolo, di cui faceva egli stesso le spese.

Per la morte di Sesto Pompeo, il partito di Cesare, da lungo tempo trionfante, si trovò solo senza più nemici; e non restava più ad Ottaviano, ed Antonio vincitori di tutti i loro avversarj, che di rivolgere le loro armi l'uno contro dell' altro per decider chi di due dovesse restare padrone dell' impero. Questo era il punto di mira, che essi avevano avanti gli occhi e soprattutto Ottaviano, la di cui ambizione non era

fra-

An. di R. 717. Av. G. C. 35. frastornata da alcuna altra passione. Scorsero per tanto alcuni anni prima, che la contesa facesse del romore; e perciò desiderio di narrar quivi tutti i fatti divisi da questo grande evento, il quale terminò le guerre civili, affin di potermi dare subito ad esso senza inserirvi cosa che frastornar possa l'attenzione del mio Leggitore.

FATTI DIVISI.

Guerra di
Ottaviano
nell' Illi-
rico.
App. Illyr.
Dio.

Nel tempo, che Antonio era diviso tra il suo amore per Cleopatra, e i suoi progetti chimerici contro i Parti, Ottaviano teneva le sue truppe in esercizio con alcune guerre piuttosto brillanti, che capaci di dar valore alla soldatesca. Egli si faceva ancora gloria dopo avere sempre mai sino a quel tempo impiegate le sue armi contro i suoi Cittadini, di farne un uso più innocente contro gli stranieri. Le nazioni Illiriche glie ne presentavano l'occasione. Dalla guerra tra Cesare, e Pompeo, elleno non avevano lasciato di essere in moto, e i Giappodi avevano fatto ultimamente delle incursioni sino ad Aquilea, e saccheggiata Trieste Colonia Romana. Egli risolse dunque di castigare questi Popoli inquieti, e di ridurli a dovere. Ma allorchè egli si preparava a marciare contro di essi, una sedizione lo arrestò per qualche tempo.

I Veterani soldati, che egli aveva licenziati in Sicilia, come io ho detto, si lamentavano di non avere ancora ricevuta alcuna ricompensa de' loro servigj, ed essi domandavano almeno di meritare per nuove imprese prendendo la professione militare sotto le sue insegne. Siccome le loro lagnanze non erano senza fondamento, egli diede soddisfazione ad un numero di essi assegnan-

gnando loro degli stabilimenti nella Gallia Cisalpina. Ma questa distinzione non avendo fatto altro, che irritare la gelosia degli altri, egli se usò dalla severità. Ne invidiò alcuni al supplizio, gli disarmò tutti: e ciò non fu, che dopo averli ridotti così a ricorrere alle umili preghiere, che egli si lasciasse piegare. Allora avendo salvato l'onore del supremo comando, e temendo, che se egli si ostinasse d'avvantaggio a rifiutarli, non si dassero eglino ad Antonio, gli ammise nelle sue truppe, e accettò i loro servigj.

An. di R.
717. Av.
G. C. 35.

Partì dopo per la guerra dell' Illirico, e portò successivamente le sue vittoriose armi presso i Giappodi, i Pannonj, e i Dalmati. Le precisioni di questa spedizione non sono assai interessanti, per cui mi creda esser nell'obbligo di trattarle distesamente. Noterò soltanto, che Ottaviano ivi purgò con la sua persona in più di un'occasione, e confutò con un valore al di sopra di ogni critica, i sospetti ingiusti di viltà, che gli sono stati attribuiti da Antonio, e di cui l'impresione non è ancora bene cancellata oggigiorno.

Valore di
Ottaviano.

Così in un momento di sorpresa, in cui attaccato tutto ad un colpo dal nemico, aveva ancora a vincere la difficoltà de' luoghi, e a montare per un cammino erto, e scosceso, e pieno di alberi, e di spineti, vedendo, che le sue truppe non si portavano con ispirito ad avanzare, egli prese uno scudo di fante, e correndo alle prime linee animò i suoi col suo esempio, e rispinse i Barbari.

Flor. IV.
12. Suet.
Aug. c.
20. App.
Dio.

In un altro combattimento egli ricevette nel ginocchio dritto un colpo di pietra, da cui fu ferito considerabilmente, e posto in istato di non potere operare per lo spazio di più giorni.

An. di R.
717 Av.
G. C. 35.

Ma niuna parte segnalò il suo valore di una maniera più luminosa, quanto nell'assedio di Metalò, Città Capitale de' Giappodi. La piazza era forte di sua natura, e difesa ostinatamente da' Barbari, che dopo che il muro fu forzato, essi ne rifabbricarono uno nuovo, e formarono un nuovo recinto, che costrinse Ottaviano a ricominciare i suoi lavori. Egli inalzò de' terrapieni, e delle torri, dalle quali si doveva gettare sul muro de' nemici quattro ponti volanti per volta. Questa macchina fu fatta agire con precipizio, e tre de' ponti si ruppero, di sorte che nessuno osava più di azzardarsi sul quarto. Allora Ottaviano, il quale dal di sopra di un'altra torre esaminava tutto ciò, che succedeva, discende in fretta, impiega l' esortazioni più vive appresso de' suoi soldati scoraggiati, e non potendo con i suoi discorsi risvegliare il loro coraggio, egli medesimo ascende il ponte, e si avvanza verso la muraglia tenendo il suo scudo avanti di sè. Agrippa, due altri Officiali Generali, ed uno scudiere l' accompagnano, e sono ben presto seguiti da una sì gran moltitudine di soldati, che il ponte soccombè sotto i piedi, e si rompe come gli altri tre. Tutti coloro che vi erano al di sopra fecero una violenta caduta. Alcuni restarono morti, altri rotti, e tra gli altri Ottaviano, il quale rimase ferito alla gamba dritta, ed alle due braccia. Nientedimeno sostenendosi contro di un accidente sì pericoloso colla sua fermezza di animo, subito montò nell' alto della torre, e si presentò alla veduta de' suoi, e de' nemici per prevenir lo scoraggiamento degli uni, e reprimere la presunzione degli altri.

Do.

Dopo tali prove di valore egli era in dritto di esigerlo dalle truppe, e di punire severamente, la viltà. Così una Compagnia avendo malfatto il suo dovere, e rinculato avanti il nemico, egli la decimò e fece distribuire a' soldati, che la forte aveva risparmiati, dell'orzo in vece di biada per nodrimento per tutto lo spazio della campagna.

Questa guerra, nella quale io non trovo alcun uomo di alto affare, il quale sia perito, se non Menas quel perfido liberto di Sesto, occupò Ottaviano per lo spazio di tre anni, e non fu terminata, che l'anno di Roma 719 con la sommissione de' Barbari, i quali diedero degli ostaggi, refero le bandiere, che avevano altre fiate conquistate su di Gabinio, e Vatinio, e s'impegnarono a pagare il tributo imposto dal vincitore.

Ottaviano domò ancora con i suoi Luogotenenti altri popoli o malamente sommessi, o che non avevano mai conosciuto il Dominio Romano.

Nel medesimo tempo, che egli faceva la guerra nell' Illirico, Messala (1) incaricato da lui di reprimere i Salassi, soggiogò questa Nazione che occupava il paese, che noi chiamiamo oggi giorno la *Valle di Augusto*. Essi incomodavano da lungo tempo i Generali Romani, a cui le loro divisioni intestine davano delle cure più importanti, di quella di ridurre i Barbari situati nel-

An. di R.
717. Av.
G. C. 35.

I Salassi
sommessi
da Vale-
rio.
Freinshem.
CXXXI.
37. 38.

(1) Io attribuisco appresso l'autorità di Appiano, e Dione a Messala la vittoria su i Salassi. Mi resta pertanto alcun dubbio, fondato sul silenzio di Tibullo, che nel suo Panegirico di Messala, facendo la numerazione delle imprese guerriere del suo Eroe, non nomina i Salassi tra i Popoli soggiogati da lui. Strabone L. IV. dice che Messala passò un quartiere d'inverno nelle loro vicinanze. Ma lungi dal far gli onore di alcun vantaggio riportato sopra di essi, egli ci assicura che egli fu obbligato di comprare da essi le legna necessarie per riscaldarsi, e per gli esercizi militari.

An. di R. nelle loro montagne. Come si ebbe campo di pen-
 717. Av. fare ad essi, furono tutti ben presto costretti
 G. C. 35. di sottoporsi al giogo, e di accettare le leggi, che
 loro si vollero imporre.

Gesta di
 Marco
 Crasso
 contro i
 Misj, e i
 Bastarni.
 Dio. L. II.
 Flor. IV.
 12.

Le imprese di M. Crasso contro i Misj, Bastarni, ed altri Popoli vicini al Danubio verso la Tracia, sono posteriori (1) di qualche anno, ed io seguito, situandole quì, l'ordine che m'indica la natura de' fatti, e non l'ordine de' tempi. Si fa quanto sono state mai sempre fiere, e bellicose le Nazioni, che abitano queste contrade. Crasso oppose alla loro audacia un valore non comune, di cui egli fece prova uccidendo di propria mano in un combattimento Deldone Re de' Bastarni.

Egli meritava per quest'azione l'onore delle spoglie *Opime*. Ma sia che la sua qualità di semplice Luogotenente di Ottaviano fosse un titolo di esclusione, perchè si giudicava che le Spoglie *Opime* non potessero essere acquistate, che da colui, che godeva del comando in qualità di Capo; sia perchè il Generale non vedesse volentieri il suo subalterno inalzato in qualche maniera al di sopra di esso con un onore così singolare, e di cui tutta la Storia Romana non forniva, che tre esempj, egli è certo che Crasso non ottenne altre ricompense, se non quelle che si accordavano ancora allora a' particolari, il nome cioè d' (2) *Imperator*, *le Supplicazioni*, ed il *Trionfo*. Egli era figliuolo del celebre Crasso, e noi abbiamo di già avuta occasione di parlar di lui più di una volta.

Passo scorrendo questi fatti, i quali sono
 quì

(1) Dione ne fa memoria sotto l'anno di Roma 723.

(2) Dione pone in dubbio il titolo d' *Imperator* accordato a Crasso. Ma quest' onore è stato dato medesimamente a' particolari sino sotto Tiberio.

quì confusi col numero di altri più memorabili. An. di R.
Rapperterò soltanto ancora due tratti, che Floro 717. Av.
ci somministra. G. C. 35.

Nel tempo che l' Armata Romana si ordinava in battaglia a fronte di quella de' Misj, uno de' principali Comandanti de' Barbari si avanzò, e gridò ad alta voce. *Cbi siete voi?* gli fu risposto, *Noi siamo i Romani padroni di tutte le Nazioni. Prima che voi possiate aver questo vanto*, replicò l' audace Misio, *fa d' uopo che voi vinciate prima noi altri.*

Questa ferocia sembrava annunziare una rigorosa resistenza. Intanto un frivolo spauracchio (e questo è il secondo tratto che ho io promesso) sconcertò i Misj, e loro fece ad un tratto prender la fuga. Un Centurione Romano si pose sopra del suo morione un braciere di fuoco acceso, e che gettava delle fiamme. Egli si avanzò così verso i nemici, e il moto del suo corpo destando la fiamma, come per soffio, i creduli Barbari si immaginarono aver a far con un mostro, che vomitava fuoco. Tutto il loro coraggio non potè resistere contro quest' oggetto, capace appena di spaventare un fanciullo.

Tali sono le imprese militari di Ottaviano e de' suoi Luogotenenti contro gli stranieri per lo spazio, che corse dalla disfatta di Sesto Pompeo, sino alla morte di Antonio. Gli affari della Città somministrano eziandio tra queste due epoche alcuni considerabili evenimenti, de' quali il più importante è l' Edilità di Agrippa.

Tutte le cariche avevano perduto il loro lustro e splendore sotto il Governo Triumvirale, che assorbiva tutta la pubblica possanza: ed in par-

Edilità di
Agrippa.

An. di R.
717. Av.
G. C. 35.

* L' Anno
di Roma
716.

** L' Anno
di Roma
719.

Freinshem.
DXXXI.
54. 53.

particolare l' Edilità, incaricata di prodigiose spese a cagion de' giuochi, che faceva d' uopo dare al Popolo, cadde in un tale avvilimento, che vi fu un anno * il quale passò senza Edili; perchè nessuno volle un titolo senza potere, e gravoso. Agrippa imprese d' inalzare questa Magistratura dalla sua bassezza, prendendola lui medesimo ** e benchè egli fosse stato Consolo, non isdegnò un posto molto inferiore, persuaso che non vi perderebbe nulla, e che la stessa carica guadagnerebbe qualche cosa, per altro le funzioni dell' Edilità che si rapportavano principalmente, sia agli abbellimenti, e a' comodi della Città, come a' piaceri del Popolo, convenivano perfettamente allo zelo, che Agrippa aveva per conciliare viepiù i cuori de' Cittadini al giovane Triumviro suo Generale, e protettore.

Adempì egli magnificamente questa mira prima con gli edificj pubblici, che riparò, o di nuovo fabbricò. Ristabilì gli antichi acquidotti, i quali quasi rovinavano, e ne condusse un novello, al quale diè nome di *Giulio*, in uno spazio di quindici miglia, ovvero di cinque leghe. Per rendere comodo ed accessibile l'uso delle acque, che menava nella Città, egli fece settecento abbeveratoj, centocinque fontane, e centotrenta cisterne: così che non vi rimase quasi casa in Roma, la quale non avesse dell' acqua in abbondanza. E tutte queste opere erano ornate ed abbellite riccamente, e di buon gusto. Vi si contavano trecento statue di marmo, ovvero di rame, e quattrocento colonne eziandio di marmo. Agrippa era sì geloso dell' abbellimento della Città, e di tutti i luoghi destinati a' pubblici usi, che volle che vi si fosse consegnato tutto ciò che vi era in Roma di

sta-

statue, e di pitture. Egli pronunziò a questo soggetto un discorso (1) il quale si conservava ancora al tempo di Plinio l'antico, e che questo Scrittore, allettato da un sì nobile progetto, qualifica di magnifico, e veramente degno de' più grandi Cittadini. In effetto non è questo un destino più convenevole a questi capi di opera dell' arte, che di essere abbandonati ne' giardini, e nelle case di campagna de' particolari?

An. di R.
717. Av.
G. C. 58.

Nessuno ignora la magnificenza degli scolatoj di Roma fabbricati da' due Tarquinj. Per difetto di cura, e di mantenimento essi si riempirono d' immondezze, ed otturaronsi in più luoghi. Agrippa raccolse delle acque in sì gran quantità, che formò come sette torrenti, che introdotti per le aperture degli scolatoj, ed ivi scorrendo rapidamente, tiravan dietro tutte le sporcizie, che eran si ammontinate: e dopo questa operazione, egli stesso s' imbarcò entro gli scolatoj così forbiti, e per una navigazione sotterranea gli scorse da una estremità all' altra sino alla lor foce nel Tevere.

Il secondo oggetto di Agrippa nella sua Edilità riguardava i giuochi, e le liberalità al Popolo. Egli è da stupirsi, con quale sontuosità si diportò in questa parte delle sue funzioni. Spettacoli d' ogni maniera, commedie, combattimenti di Gladiatori, corse nel Circo per lo spazio di cinquantanove giorni; e durante tutto questo tempo barbieri, maestri di bagno pagati col suo denaro per il servizio de' Cittadini. centosessanta

Tom. XIX.

N

ba-

(1) *Exstat ejus (Agrippæ) oratio magnifica, & maxime civium digna, de tabulis omnibus signisque publicandis: quod fieri satius fuisset, quam in villarum exilia pelli. Plin. XXXV.*

An di R
717. Av.
G. C. 35.

bagni aperti, e mantenuti a sue spese per lo spazio di un anno: provvisioni di ogni sorta comperate da' mercanti per esser date in preda al saccheggio della moltitudine. Ultimamente nel Teatro gettò egli de' biglietti a sorte; e coloro che portavano questi biglietti ne ricevevano il contenuto, cioè a dire, denajo, roba, mobili, ed altre cose somiglievoli. Adornò ancora il Circo di statue di Delfini, e di ciò che essi chiamavano *nova*, cioè a dire delle grosse masse figurate come un uovo, e situate su delle colonne, le quali erano nella estremità della carriera, e facendosi vedere da lungi dirigevano i conduttori de' carri nel loro corso, e ad essi disegnavano il luogo, in cui era mestieri di voltare in dietro per ritornare al punto di dove si erano partiti.

Tragli spettacoli dati da Agrippa quello del corso, che i Romani chiamavano *Trojano* merita di essere osservato. Questo giuoco veniva ad essi da Troja, siccome pretendevano; e per ciò egli interessava specialmente Ottaviano, il quale si vantava di trarre la sua origine da questa Città famosa. E per ciò Virgilio ha inserito nel suo Quinto Libro una bella descrizione di questo esercizio. Egli si eseguiva da giovani di qualità, ed Agrippa impegnò i Senatori a consentire, che i loro figliuoli cominciassero a farvisi conoscere, e a trarre su di essi gli sguardi de' cittadini.

Questi pensieri, che frivoli sembrano ed unicamente fatti a bel diletto, avevano per tanto un serio fine, il quale era di fare amare il governo di Ottaviano, e per questi trattenimenti Agrippa non serviva meno il suo Padrone, che per la politica esatta, che faceva osservare nella Città.

tà. Ne cacciò gli Astrologhi, ed i Maghi, pubbliche pestilenze, che ammaliavano agevolmente il popolaccio ignorante, e che portavano lo scompiglio tanto nello Stato, che nelle famiglie. Così Agrippa uomo grande in guerra, si portava da gran Magistrato. Superiore per questa universalità di talenti a Mecenate, il quale senza essere incapace delle militari funzioni, non brillava intanto, che solo in ciò, che riguardava l'amministrazione de' civili affari.

An. di R.
717. Av.
G. C. 35.

Questi due uomini furono i principali strumenti della grandezza, e della elevazione di Ottaviano. Egli avea in essi una confidenza perfetta: e siccome impiegava per suggello due pietre incise, rappresentanti una sfinge, e interamente somiglievoli, egli ne teneva una, e lasciava l'altra a loro disposizione, affin che essi potessero scrivere, ed ordinare in suo nome tutto ciò, che giudicherebbero convenevole. Allorchè egli medesimo scriveva al Senato le sue lettere loro erano subito portate. Essi le aprivano, le leggevano, vi facevano de' cambiamenti, che volevano; e dopo averle suggellate di nuovo le rimettevano dove andar dovevano.

Agrippa, e Mecenate principali unici confidenti e ministri di Ottaviano.
Die. I. XL

Su di Mecenate in particolare si aggiravano gli affari della Città, e dell'Italia. Comechè per una modestia, o apparente, o vera, egli non abbia mai voluto inalzarsi al di sopra dell'ordine di semplice Cavaliere, quando gli era facile di giugnere alle più alte dignità della Repubblica; aveva però tanto più potenza, che i primi uomini del Senato, e i personaggi Consolari. Egli fu per lo spazio di molti anni Prefetto di Roma, e con l'autorità di questo impiego, creato

An. di R. apposta per lui, mantenne la calma, e la paco
 717. Av.
 G. C. 35. nella Capitale, e nell' Italia in tempi assai tem-
 pestosi, e malgrado il dispiacere de' Popoli soven-
 te caricati per suo ordine da gravosissime impo-
 sizioni, ma necessarie per sostenere le immense
 spese della guerra.

Statue
 inalzate a
 Livia, e
 ad Otta-
 via. Dio
 L. XLIX.

Tutto ciò che apparteneva ad Ottaviano
 sentiva dello splendore della sua fortuna. Così
 la sua sorella, e moglie furono onorate di statue
 per decreto del Senato; e delle spoglie acquistate
 nella guerra contro i Dalmati, fece fabbricare un
 portico, al quale diede il nome della sua sorella
 Ottavia, ed in cui situò in avvenire una ric-
 ca Libreria. Alcuni però l'onore della Libreria
 lo danno ad Ottavia medesima, la quale volle
 consagrar con questo monumento la memoria del
 suo figliuolo Marcello.

Pius.
 Marcello
 Trionfi di
 Statilio
 Tauro, e
 di Sosio.

Tra lo spazio degli anni, che io quì scorro
 vi furono molti trionfi celebrati da alcune parti-
 colari persone. I più memorabili, e più giusta-
 mente meritati sono quelli di Statilio Tauro, e
 di Sosio. L' uno avea pacificata l' Affrica dopo
 la degradazione di Lepido: e l' altro avea vin-
 to i Giudei, e presa Gerusalemme.

Nuovi Pa-
 trizj.

Ottaviano ad imitazione di Cesare fece ancora
 in questi tempi medesimi nuovi Patrizj per met-
 terli in luogo delle antiche famiglie Patrizie, le
 quali perirono in tante guerre civili, e si dimi-
 nuivano di giorno in giorno.

Morte di
 Attico
 Corn.
 Nep. In
 Vit. Att.

Comechè Attico sia sempre vissuto da
 semplice particolare, senza aver mai posseduto alcu-
 no impiego, l'ordine, che gli acquistaron la sti-
 ma del pubblico, e de' primi uomini dell' Impero
 Romano, il suo spirito, la sua virtù, e la sua
 sag.

saggia condotta, ne fa un personaggio del tutto commendabile, la di cui morte deve trovar luogo in questa Storia.

An. di R.
717. Av.
G. C. 353.

Egli era, come noi abbiain detto, amico di Antonio: egli fece uso di questa amicizia nelle circostanze critiche, ed in conseguenza egli fu cassato da questo Triumviro dal catalogo de' proscritti. Antonio fece più: gli procurò un'alleanza illustre, e travagliò efficacemente a darli per genero Agrippa. Dal maritaggio di Agrippa colla figliuola di Attico nacque Vipsania Agrippina, la quale avendo appena un anno fu promessa a Tinaro figliastro di Ottaviano. Così Attico vide la sua famiglia legata da vicino colla casa de' Cesari.

Sempre fedele alla sua massima di non entrare nelle contese de' Grandi, e di coltivare con essi, malgrado le loro divisioni, i suoi particolari officj, si conservò l'amicizia di Ottaviano, ed Antonio, i quali gli diedero egualmente testimonianze le più notabili, e più costanti di una stima, e di una infinita considerazione.

L'anno, che precedè la loro nimicizia, egli fu attaccato da una fistola. Esperimentò per questo male i rimedj allora conosciuti, i quali non fecero, che inasprire il male. Stanco di soffrire prese il partito di lasciarsi morire dalla fame, e dichiarò la sua risoluzione al suo genero, senza lasciarsi persuadere dalle sue preghiere. Dopo che egli si fu astenuto dal mangiare per lo spazio di due giorni la febbre lo lasciò, ed egli si trovò meglio. Ma le spese erano fatte, ed egli si ostinò a morire. Da buono Epicureo riguardava il dolore, come il sovrano male: ed ei faceva gran

An. di R. conto di comprarne la liberazione sacrificando
717. Av. gli avanzi di una languente vita.
6. C. 35.

Morì adunque nell' età di sessantasette anni, sotto il Consolato di Domizio, e di Sosio: personaggio singolare per avere fiorito senza dignità, e senza superiori talenti; amico di tutti i Magnati tenendosi in uno stato mediocre; talmente eguale fra tutti i partiti, che meritò l'amicizia di coloro medesimi, che si facevano gli uni contro degli altri la guerra più crudele.

Succeffione
de' Confo-
lati dall'
an. 718.
fino all'
anno 721.
zippion.
Civil. Lib.
V.

Non mi restà più che dire su la succeffione de' Consoli, degli anni, di cui io parlo, che alcune particolari osservazioni, le quali situate in altro luogo, potrebbero interrompere il filo della narrazione.

Nel tempo del Trattato di Miseno tra i Triumviri, e Sesto Pompeo, tutti i Consolati di questi anni erano stati ordinati innanzi. Si era detto, che l'anno di Roma 718. Antonio prenderebbe un secondo Consolato con Libone suocero di Sesto; che nel 719. Ottaviano sarebbe Consolo per la seconda volta con Sesto medesimo; nel 720. Domizio Aenobarbo, e Sosio; ed alla fine nel 721. Antonio ed Ottaviano, i quali allora Consoli per la terza volta ristabilirebbero l'antico Governo. Questo piano di Consolati fu seguito; se non che Sesto Pompeo essendo perito avanti dell'anno del suo Consolato, se gli sostituì L. Volcazio Tullo; e similmente Antonio fu privo del suo terzo Consolato in occasione della guerra, che si accese tra lui ed Ottaviano. Messala entrò nel suo luogo, e fu collega di Ottaviano Consolo per la terza volta. Per ciò che si appartiene al secondo consolato destinato a ciascu-
cno

no de' due Triumviri, essi non vollero avere l'uno e l'altro che il titolo, e rinunziarono il giorno medesimo che ne aveano preso il possesso. La potenza Triumvirale loro era sufficiente a bastanza; e il Consolato ridotto da essi a un vano nome, loro era allora inutile.

Io non parlo de' Consoli sostituiti in ciascuno anno a quelli, che lo aveano cominciato. Non se ne ha di questi degli esatti cataloghi: e poco importa per i grandi avvenimenti della Storia, ne quali essi non aveano quasi alcuna parte.

Ma io non devo omettere di osservar què che i cinque anni del secondo Triumvirato di Antonio e Ottaviano terminavano l'ultimo di Dicembre dell'anno 719. e che nientedimeno nel tempo del Trattato di Miseno aveano essi disposti i Consolati per due anni al di là di questo termine: ciocchè è una pruova di fatto, che il loro disegno era di perpetuarsi in questa potenza tirannica, facendosi prorogare tante volte, quante d'uopo ne farebbe. Ed essi erano ben sicuri de' suffragj del Popolo, che tenevano in servaggio con la forza delle armi.

LIBRO LII.

Guerra tra Ottaviano, ed Antonio. Battaglia di Azio. Conquista dell'Egitto. Morte di Antonio, e Cleopatra. Trionfi di Ottaviano. Anni di Roma 717. 723.

§. I.

Lega tra Antonio e 'l Re de' Medi, il quale si era disgustato col Re de' Parti. Antonio si vende

N 4

pa-

An. di R.
717. Av.
G. C. 35.

padrone per una perfidia della persona del Re di Armenia. Egli conquista l'Armenia. Ritorna in Alessandria, ed ivi trionfa. Ottavia parte di Roma per rendersi dappresso il suo marito. Cleopatra se ne spaventa. Suoi artifici per ritenere il cuore di Antonio. Ottavia non può ottenere da Antonio la permissione di venirlo a trovare. Ella se ne ritorna. Nobiltà de' suoi andamenti. Antonio in una pomposa cirimonia riconosce Cleopatra per sua sposa legittima, e dichiara Re de' Re i figliuoli, che avuti avea da lei. Ottaviano profitta di questa occasione per vendere Antonio odioso a' Romani. Le cose s'inaspriscono tra Antonio, ed Ottaviano. I Consoli tutti e due amici di Antonio lasciano Roma per unirsi ad esso. Ottaviano dà un general permesso di fare lo stesso a tutti coloro che lo volessero. Polizione rimane neutro. Ultimo viaggio di Antonio nell'Armenia. Si prepara alla guerra contro di Ottaviano. Sua alleanza funesta al Re de' Medi. Gli amici di Antonio vogliono persuaderlo di rimandare Cleopatra nel tempo della guerra, e non vi possono riuscire. Feste superbe, e magnifiche nel tempo dei preparativi della guerra. Perla sciolta nell'aceto, e bevuta da Cleopatra. Onori dati dagli Ateniesi a Cleopatra. Antonio invia ordine ad Ottavia di lasciar vota la sua casa di Roma. Ella ubbidisce piangendo. Egli lascia passare il tempo in cui avrebbe potuto attaccar Ottaviano con vantaggio. Plancio abbandona Antonio per darsi ad Ottaviano. Rimprocci fatti ad Antonio nel Senato. Testamento di Antonio letto in Senato, ed innanzi al Popolo da Ottaviano. Gemio inviato ad Antonio da i suoi amici da

Roma

Roma, è malmenato da Cleopatra, e se ne fugge. Silano, e Dellio lasciano Antonio. Follia di Cleopatra. Ecceffiva cecità di Antonio. Decreto, che priva Antonio del Consolato, e della potenza Triumvirale. La guerra è dichiarata a Cleopatra. Antonio giura una guerra irreconciliabile ad Ottaviano. Tutta l'Italia s'impegna con giuramento di servire Ottaviano contro di Antonio. Tutto l'anno si passa ne' preparativi della guerra. Forze di terra, e di mare dei due partiti. Disfida portata ad Antonio da Ottaviano. Antonio corrisponde con un'altra disfida. Ottaviano raduna tutte le sue forze in Brindisi. Egli distacca Agrippa con una Squadra per andare a disturbare il nemico. Egli parte con tutte le sue forze. Poco mancò che egli non sorprendesse il suo nemico. Situazione delle due armate. Piccoli combattimenti. Spedizione felice di Agrippa. Le deserzioni divengono frequenti nel campo di Antonio. Senobarbo passa dalla parte di Ottaviano. L'animo di Antonio s'inasprisce. Cleopatra si ride di Antonio, il quale la teneva in sospetto di volerlo avvelenare. Novelle perdite di Antonio. Egli corre rischio di essere preso. Egli si risolve di tentare la sorte di una battaglia navale. Battaglia di Azio. Fuga di Cleopatra. Antonio la seguita. Vittoria di Ottaviano. L'armata di terra di Antonio dopo sette giorni d'indugio si sottomette al vincitore. Mecenate spedito ad inseguire Antonio, ritorna, e parte per Roma. Ottaviano non si dà fretta d'inseguire Antonio. Egli fa de' ringraziamenti ad Apollo. Precauzioni che egli prende per rapporto alle truppe. Sua clemenza a riguardo de' vinti.

Metello salvato dalle preghiere del suo figliuolo. Avventura singolare di Marco, e di Barbula. Motivi della clemenza di Ottaviano. Egli viene in Atene, e ristora la Grecia. Ribellione de' suoi veterani soldati in Italia. Egli vi accorre, e calma i malcontenti. Egli ritorna in Asia, e si avvanza verso l'Egitto.

LA guerra tra Antonio ed Ottaviano, che farà l'oggetto di quest'ultimo libro, si trova unita in varj luoghi co' diversi movimenti, che fece Antonio per vendicarsi della ingiuria, che ricevuta avea nella sua spedizione contro i Parti. Così da ciò devo io riprendere il filo della mia narrazione.

An. di R.

717. Av.

G. C. 33.

Lega tra

Antonio e

il Re de'

Medi, il

quale si

era disgu-

stato col

Re de'

Parti.

Plur. As.

Djo. L.

XII.

Sirab. L.

XII.

L. CORNIFICIO

SESTO POMPEO

La prosperità avea ben presto fatta nascere la discordia tra il Re de' Parti, e quello de' Medi. La divisione delle spoglie de' Romani ne fu l'occasione, ed il Medo temette che Fraate non cercasse un soggetto di contesa, per avere un pretesto di spogliarlo del suo Regno. Preso da questa tema, ricorse egli ad Antonio; del Polemone Re della Cilicia, e di una parte del Ponto fu il mediatore di questo negozio col Generale Romano. Polemone, figliuolo di un Oratore di Laodicea nominato Zenone, era dipendente di Antonio, e gli dovea tutta la sua fortuna. Egli venne in Alessandria, e non gli costò molta pena a persuaderlo, che col soccorso della Cavalleria Meda, la vittoria su i Parti era sicura. Piccò ancora egli Antonio sul risentimento contro il Re di Armenia, la di cui perfidia avea lasciato nel suo cuore un vivo desiderio di vendet-

detta. Il Re de' Medi non respirava similmente che la rovina dell' Armeno, che egli riguardava come l'autore della guerra, che gli era stata fatta da Antonio. Così tutto si preparava per una nuova spedizione nell' Asia Maggiore. Ma non era così agevol cosa di trarre Antonio dalla dolce ubriachezza, in cui lo ritenevano gl' incanti di Cleopatra. L' affare prese lungo tempo fino all' anno seguente, in cui egli fu Console per la seconda volta con Libone.

M. ANTONIO II.

L. SCRIBONIO LIBONE.

Prima di tutto egli attaccò il Re di Armenia, accoppiando la perfidia alla forza, e non facendosi punto scrupolo di usar perfidia contro la perfidia. Quando la bella stagione fu venuta, partì egli dall' Egitto, ed essendosi messo alla testa delle sue truppe, marciò, verso l' Armenia; facendo però precedere delle sue lettere, e deputazioni ad Artabazo, per impegnarlo a venire ad unirsi a lui, e cercando ingannarlo con belle promesse, e con false dimostrazioni di amicizia, fino a domandargli la sua figliuola in isposa pel suo figliuolo, che ricevuto avea da Cleopatra.

L' Armeno, che comprendeva quanto meritato aveva, avendo di più attualmente segreta corrispondenza con Ottaviano, non si fidava punto delle finzze di Antonio. Egli immaginava de' sutterfugj per eludere le sue macchine, ed inviti premurosi, e per evitare di rimettersi nelle mani di colui, che offeso aveva. Ma il Generale Romano unì le sue sollecitudini colla tema delle sue armi, e si avanzò colle sue truppe verso Artaxata capitale dell' Armenia. Que-

An. di R.

718. Av.

G. C. 34.

Antonio
rende padrone per una perfidia della persona del Re di Armenia.

Au. di R. sto timore determinò finalmente Artabazo a ve-
 718. Av. nire subito nel campo Romano ed a dar saggio,
 G. C. 34. se le di lui esterne apparenze di confidenza pic-
 carebbero Antonio di generosità.

Non istette lungo tempo a pentirsi del passo
 che dato avea. Videfi tutto ad un tratto arresta-
 to, Antonio avendo preso per pretesto, che egli
 bisogno avea di denajo; e che in conseguenza
 voleva, che i tesori del Re di Armenia custodi-
 ti in diversi castelli fossero a lui dati; e che
 non poteva sperare di costringere a fare ciò co-
 loro che aveano incombenza di custodirli, se non
 ritenendo il loro Re prigioniero, e così obbligarli
 a riscattare la sua libertà a prezzo de' suoi Te-
 sori. Artabazo ubbidì a' voleri di Antonio, e
 menato in conseguenza di ciò avanti i suoi varj
 castelli, egli ordinava che ne fossero aperte le
 porte. Ma i Signori Armeni negarono di ubbi-
 dire ad ordini strappati con una manifesta violen-
 za; e vedendo il loro Sovrano cattivo, riconob-
 bero effi per loro Re in sua vece, Artaxia suo
 primogenito figliuolo. Allora Antonio rinunziò
 alla finzione, colla quale mascherato si era fino
 allora, e fece caricare di catene Artabazo, ma
 di catene di argento, affettando di conservare
 una vana immagine di considerazione per la di-
 gnità Reale, nel tempo medesimo che malmena-
 va la persona.

Egli con-
 quista l'
 Armenia.

Così le cose vennero ad una aperta guerra.
 Ella non fu di lunga durata, nè difficile per An-
 tonio. Artaxia ultimamente asceso sul trono,
 non potè resistere ad un nemico troppo superiore
 in forze, e che si era avuta l'inavvertenza di
 fare entrare nel centro del Regno. Fu vinto dun-
 que

que in una battaglia , ed obbligato a ritirarsi presso i Parti. L' Armenia si sottomise al giogo de' Romani , e tutta la casa Reale di Artabazo , la sua moglie , ed i suoi figliuoli , da Artaxia in fuori , rimasero prigionieri di Antonio.

Tale è l' origine delle turbolenze , che inquietarono per lunga stagione l' Armenia , sempre ondeggiante tra due potenti Imperi , nel mezzo de' quali ella si trovava situata , continuamente assalita ora da' Romani , ed ora da' Parti , senza restare in uno stato durevole sotto il dominio nè degli uni , nè degli altri , godendo per intervalli di una libertà precaria , e mai gustando il riposo .

Antonio terminò le sue gesta per questa campagna colla conquista dell' Armenia ; e contentandosi di stringere il nodo della sua alleanza col Re de' Medi per un progetto di nozze tra uno de' suoi figliuoli con la figliuola di questo Principe , egli lasciò in Armenia tante truppe , quante d' uopo erano per assicurarsi il possesso di questo paese , e col rimanente egli se ne ritornò nell' Egitto .

Ritorna in
Alessan-
dria , ed
ivi trionfa

Colà egli fece il trofeo di una vittoria , di cui si farebbero arrostiti gli antichi Generali Romani , e non temette eziandio di trasportare in Alessandria una gloria fino a quel tempo riserbata alla sola Città di Roma .

Essendo Romano egli trionfò nella Capitale di Egitto , affinchè Cleopatra godesse della pompa di questo trionfo , e ne ricevesse tutti gli onori . Ivi si portarono le spoglie dell' Armenia . Artabazo vi comparve cattivo , e carico di catene di oro , con tutta la sua famiglia , e molti Grandi del suo Regno : e tutti furono menati a
pic-

An. di R.
78. Av.
G. C. 34.

piedi di Cleopatra, la quale circondata da una corte brillante, e da un gran numero di Popolo, era affisa su di un trono d'oro, sostenuto, ed innalzato da un palco di argento. L'intenzione di Antonio era che i suoi prigionieri rendessero degli umili omaggj alla Regina di Egitto, e si prostrassero avanti di essa. Questo è quello però che non fu possibile di ottenere dalla loro ferocia. Artabazo in un così estremo avvilitamento, si sovveniva nientedimeno, che egli era figliuolo del gran Re Tigrane, e non volle nè piegare il ginocchio avanti Cleopatra, nè parlandole chiamarla con altro nome che con quello suo proprio. Quest'alterigia mortificò Antonio, e divenne funesta al Re cattivo, che fu ricondotto in prigione, e dato a morte poco tempo dopo la battaglia di Azio.

La conquista dell' Armenia non era che il principio de' progetti di Antonio. Egli voleva abbattere i Parti, ed animato dal suo proprio risentimento, spronato dalle sollecitazioni del Re de' Medi, sostenuto dalla speranza del successo, che la unione della Cavalleria Meda alle sue Legioni rendeva, secondo lui, indubitabile, egli si pose in marcia, e venne in Siria, sotto il secondo Consolato di Ottaviano.

An. di R.
719. Av.
G. C. 33.

Ottavia
parte da
Roma per
renderfi
appresso il
suo marito

C. GIULIO CESARE OTTAVIANO II.

L. VOLCAZIO TULLO.

Nel principio di quest' anno Ottavia aveva ottenuta dal suo fratello la permissione, di andare a trovar suo marito. Egli le aveva accordata questa permissione, non per farle piacere, giusta 'l sentimento di molti, ma nel pensiero, che ella sarebbe facilmente rifiutata da Antonio; e che

co-

così darebbe luogo , benchè contro sua voglia , ad eccitare contro il suo infedele, ed ingrato sposo un disgusto universale negli animi del Popolo, dal quale era meritevolmente e con affetto onorata. Quest'artificio era secondo il genio di Ottaviano: ed egli poteva credere che ne avea bisogno, giacchè Antonio non ostante tutti i suoi vizj avea molti amici in Roma, e che la sua riputazione ivi era grandissima. Così il giovane, ed astuto Triumviro non sembra negli anni, che precedevano immediatamente la nimicizia, essere stato occupato da alcuno altro pensiero, che di cancellare queste impressioni troppo vantaggiose per il suo rivale, sia in profittando di tutte le occasioni di renderlo odioso, sia in rendendosi egli medesimo il più amabile, che alcun altro mai.

Ciò che avea egli preveduto riguardo al viaggio di Ottavia, tutto avvenne. Allorchè ella fu in Atene, ricevette lettere da Antonio, che le ordinava di non passar oltre, servendosi del pretesto della guerra, che egli si preparava a portare nell' Impero de' Parti. Ottavia non ne fu affatto ingannata, ed agevolmente penetrò la vera ragione di un ordine così dispiacevole. Pur tuttavolta sempre mai sommessamente, sempre piena di bontà, scrisse semplicemente al suo marito, per domandarli dove egli volesse, che ella l' inviasse ciocchè avea seco portato di Roma. Questo era, abiti per le truppe, cavalli, e muli per i bagagli, danajo, presenti per i principali Comandanti, ed amici di Antonio, e soprattutto duemila uomini di scelta, bene armati, riccamente equipaggiati, e distribuiti in Guardie Pretoriane per la sua persona. Negro che era stimato, e considerato da

1a. di R.
719. Av.
O. C. 33.

Cleopatra
se ne spa-
venta.
Suoi artifi-
cj per te-
nere il
cuore di
Antonio.

da Antonio, fu il latore della lettera di Otta-
via, e nella precisa narrazione di tutte le cose,
che ho esposte, egli vi accoppiava gli elogi sì
giustamente dovuti a quella, che lo inviava.

Cleopatra di ciò fu spaventata. Comprende-
va ella, che Ottavia le darebbe un fiero affalto;
e che riacquisterebbe il cuore di Antonio. Que-
sta Regina era troppo intelligente, e troppo abile
per capire, quali vantaggi aveva su di essa una spo-
sa legittima, per la quale parlava la gravità de'
suoi costumi, e la potenza di suo fratello. Ella
temette, che a coteste così forti armi, accoppian-
do Ottavia ancora quelle di una modesta bontà,
ed attenzione di piacere a suo marito, della li-
bertà, e nobiltà degli andamenti, non divenisse
infallibilmente vittoriosa.

L' artificiosa Cleopatra si ideò uno stra-
tagemmi. Ella finse di essere ferventemente
innamorata di Antonio, sino a correre rischio di
morire per l'apprensione, in cui ella era di per-
derlo. Fece questa commedia con una audacia
sorprendente. Ella mangiava poco a fine di sma-
garfi: affettava, come vedeva venire Antonio
uno sguardo di sorpresa, e languente allor che
egli si ritirava. Faceva sovente in maniera, che
vedesse scorrere delle lagrime da' suoi occhi; e le
sopprimeva prontamente, come se timore avesse
avuto di essere scoperta.

A corroborare questa macchina concorrevano
i discorsi degli adulatori, i quali rimprocciavano
ad Antonio di essere troppo duro, e molto spie-
tato, perchè faceva così perire una femmina, il
di cui cuore, e la sorte erano a lui solo conse-
grati. „ Poichè il vostro maritaggio con Otta-

„ via,

„ via, gli dicevano essi, è stato uno spofalizio di
 „ politica a cagione di suo fratello, ed effa gode
 „ del nome, e degli onori di fpoſa : poichè
 „ Cleopatra Regina di tanti Popoli, è chiamata
 „ l' arbitra di Antonio. Ed ella non rifiuta, nè
 „ difdegna queſto nome, fino a tanto che le farà per-
 „ meſſo di vedervi, e di paſſare la ſua vita con
 „ voi: ma ſe farà meſtieri che ella privata ſia
 „ di queſto bene, l'unico oggetto de' ſuoi voti,
 „ non eſſendo più ſuo, non ſopravviverà punto
 „ a queſta sì grande diſgrazia „.

Tutto queſto maneggio era troppo aſtuto, e
 troppo ben concertato, che non fu poſſibile ad
 Antonio di difenderſene. Egli era in Siria; e
 non ſolamente egli non permife ad Ottavia di ve-
 nirlo ivi a ritrovare, ma abbandonò ancora la
 ſua ſpedizione contro i Parti: e malgrado l'occa-
 ſione favorevole, che gli preſentavano (1) le tur-
 bolenze, da cui queſto Impero era attualmente
 agitato, malgrado l'impegno preſo col Re de'
 Medi, egli ſcriffe a queſto Principe, che faceva
 d' uopo rimettere l'eſecuzione de' loro diſegni ad un'
 altra ſtagione, ed egli ſe ne ritornò in Aleſſan-
 dria, per tema di non cagionare la morte a Cleo-
 patra, da cui era ingannato, e reſo ſi era il tra-
 ſullo.

Ottavia ſcacciata dal ſuo marito, ritornò a
 Roma; e 'l ſuo fratello, che cercava d' inasprire
 la contesa, volle obbligarla ad uſcire dalla caſa
 di Antonio, ed a prendere un palazzo, in cui
 viveſſe ſola, e come non aveſſe più ſpoſo. Ma
 queſta virtuoſa Dama gli dichiarò con fermezza,

Tom. XIX.

O

che

(1) Si troverà alcuna preciſione ſu di queſti fatti verſo la fi-
 ne di queſto libro.

An. di R.
 719. Av.
 G. C. 31.

Ottavia
 non pub
 ottenere
 da Anto-
 nio la per-
 miſſione di
 venirlo a
 trovare.

Ella ſe ne
 ritorna.
 Nobiltà
 de' ſuoi
 andamen-
 ti.

An. di R.
719. Av
G. C. 33.

che non lascierebbe mai la casa del suo marito. Ella lo pregò medesimamente, se egli non avea altre ragioni, che lo portassero a fare la guerra ad Antonio, d' obliare, ciò che la riguardava personalmente. „ Poichè vil cosa sarebbe, gli „ diceva, che due sì grandi, e sì potenti Gene- „ rali, l'uno per il motivo dell' amore per una „ femmina, l' altro per quello di una gelosia, „ menassero il Popolo Romano in una nuova „ guerra civile „.

La condotta di Ottavia corrispondeva a questi discorsi così generosi. Ella ne stette nella casa di Antonio, prendendo cura non solamente de' figliuoli, che avea avuti di esso, ma di coloro che nati erano da Fulvia. E gli amici di Antonio, che venivano a Roma, per qualunque affare si fosse, la trovavano sempre disposta a difenderli, e proteggerli presso suo fratello. Ma per andamenti sì nobili ella nocumento recava contro la sua intenzione ad Antonio. Più ella mostrava il merito suo, vie più ognuno era sdegnato per il dispregio, e le ingiurie che soffriva dalla sua parte.

Antonio
in una
pomposa
cerimonia
riconosce
Cleopatra
per sua
sposa le-
gittima, e
dichiara
Re de' Re
i figliuoli
ch' avuti
aveva da
lei.

Antonio non faceva affatto pensiero di calmare queste lagnanze: che anzi al contrario sembrava prendersi diletto d' innasprire contro di lui gli animi con una cerimonia di pubblica pompa, il di cui apparato magnifico, teatrale, ed opposto al costume, ed alle massime de' Romani, faceva conoscere, che egli non era più in se medesimo, ma che avea tutto obliato per Cleopatra.

Egli radunò il popolo di Alessandria nel
Gin-

Ginnasio (1), in cui era innalzato un palco d' argento, e fu di esso due fogli di oro, uno per se, e l' altro per Cleopatra, che venne a situarsi ivi ornata secondo il suo costume di tutti gli ornamenti, ed attributi d' Iside, principale Divinità degli Egiziani. A lati vi erano delle sedie più basse per i figliuoli della Regina. Ivi Antonio distribuì le corone. E sul bel principio, dopo essersi protestato, che egli teneva Cleopatra per sua legittima sposa, egli la riconobbe, e dichiarò Regina dell' Egitto, della Libia, dell' Isola di Cipri, e della Celestria, congiuntamente con Cesarione, che assicurò parimente dover esser tenuto come vero, e legittimo figliuolo del Dittatore Cesare. Dopo di che diede ai due figliuoli gemelli, che da Cleopatra avuti aveva, e che aveano i nomi Greci, Alessandro, e Tolomeo, il titolo di Re de' Regi. Assegnò per porzione ad Alessandro, il quale dovea sposare la figliuola del Re de' Medi, l' Armenia conquistata, e per una chimera molto ridicola, i paesi del dominio de' Parti, dopo che se ne sarebbe fatta la conquista. Destinò a Tolomeo uno stabilimento più reale, la Siria, la Fenicia, e la Cilicia. Dopo questa proclamazione si videro approssimare ai troni di Antonio, e Cleopatra i nuovi Re rivestiti dei Reali ornamenti convenevoli alla divisione assegnata a ciascuno; Alessandro aveva l' abbigliamento alla Meda colla tiara; Tolomeo coll' abito di cerimonia che portavano i Re successori di Alessandro, colle pantofole, la casacca militare, e il berrettone cinto dal diadema. Essi

An. di R.
719. Av.
O. C. 33.

O. 2

re-

(1) Vasto edificio, destinato nelle Città Greche agli esercizi del corpo. Nel Ginnasio, o nel Teatro i Greci tenevano le loro assemblee.

n. di R.
19. Av.
G. C. 33.

refero in questo equipaggio pomposo i loro uffizj ad Antonio, e a Cleopatra: dopo di ciò presero i loro luoghi, essendo circondati da una guardia, uno di Armeni, l'altro di Macedoni.

Ogni sentimento di decoro era talmente estinto presso di Antonio, che dopo di avere fatta in Alessandria questa scena piena di stravaganze, e d' indecenza, egli non arrossì punto di iscriverne a Roma, e d' inviarne la precipione a' Consoli, che allora erano Domizio Aenobarbo, e Sosio, l'uno e l'altro suoi amici.

An. di R.
720. Av.
G. C. 32.
Ottaviano
profitta di
questa oc-
casione per
rendere
Antonio
odioso a'
Romani.

GN. DOMIZIO AENOBARBO.

C. SOSIO.

Questi Consoli ebbero più senno, e più ragione d' Antonio, e nascolero queste sue lettere. Ma Ottaviano, informato per altra via di tutto ciò, che passato si era, gran cura ebbe d' informarne il Senato e il Popolo. Egli era piccato personalmente degli onori resi a Cesarione, che ben comprendeva volerli opporre ad esso, come un rivale per rapporto alla qualità di figliuolo, ed erede di Cesare. Perciò che si appartiene agli interessi del pubblico, una Regina riconosciuta per isposa da un Generale Romano, il titolo di Re attribuito a' loro figliuoli; grandi Provincie smembrate dall' Impero per accrescere gli stati di Cleopatra, ovvero per darle a' nuovi Re: la magnificenza del trionfo trasportato da Roma in Alessandria, tutto ciò offriva un bel campo ad Ottaviano per ispirare l' odio, e il dispregio contro di Antonio.

Le cose si
inasprisco-
no tra
Antonio
ed Otta-
viano.

Il giovane, ed astuto Triumviro profitto di tutti i suoi vantaggi, senza risparmiare in alcuna maniera il suo nemico; e da ciò nacquero tra di loro

loro delle contese, che furono il preludio alla guerra, che questi disponeansi di farsi con le armi. Non vi fu rimproccio oltraggioso, che Antonio risparmiasse ad Ottaviano, attaccandolo, sulla sua nascita, sulla sua ricchezza, e sulla personale condotta, come veder si può in più luoghi di Svetonio. Portò ancora nel Senato delle lagnanze in forma contro di lui, ed egli si pretendeva offeso in più capi. Il primo articolo si aggirava sull' invasione della Sicilia, che Ottaviano avea tolta a Sesto Pompeo, e dopo ritenuta da esso solo, senza ammettere alcuno a parte con lui; il secondo su i vascelli che Antonio avea improntati per questa guerra, e de' quali asseriva che la restituzione non era esatta, e compita. Allegava egli ancora in terzo luogo la deposizione di Lepido loro comune Collega, di cui Ottaviano avea solo appropriata la spoglia; alla fine le terre d'Italia distribuite dal medesimo Ottaviano unicamente a' suoi soldati, senza che quelli di Antonio vi avessero avuta la menoma parte.

AN. di R.
730 AV.
G. C. 22.

Cuet Aug.
4. 7. 16.
68. 69.

Queste lagnanze aveano almanco un colore specioso, ed Ottaviano giustificavasi con destrezza sopra tutti gli articoli. Egli diceva che Lepido avea meritato di essere deposto per la sua ingiusta ambizione, e contraria a tutte le loro convenzioni. Che in quanto a ciò che riguarda i paesi, de' quali avea egli accresciuto il suo dipartimento, gli dividerebbe ben volentieri con Antonio, allora quando questi gli facesse parte ancora delle sue conquiste. Per rapporto alla distribuzione delle terre, e delle colonie, egli rispondeva con una ironia insultante, che i soldati di Antonio non avea-
no alcun bisogno degli stabilimenti nell' Italia,

An. di R.
730. Av.
G. C. 32.

giacchè per le loro grandi, e gloriose imprese avevano essi conquistata la Media, e l' Armenia, le quali fornivano ad essi un abbondante compenso.

I disgusti tra i due Triumviri erano, come già si vede, giunti all' estremo. Essi altro non facevano, che screditarfi scambievolmente, e trovare de' pretesti, o delle ragioni per venire alle mani l' uno contro l' altro. Antonio, che sentiva chiaramente, che gli eccessi, a' quali lo trasportava la sua passione per Cleopatra, davano assai possanza su di lui, ed una grande superiorità al suo rivale, immaginò uno stratagemma per riguadagnare gli animi. Scrisse al Senato che egli era risoluto di rinunziare al Triumvirato (1) come una Magistratura troppo potente, e troppo assoluta in uno Stato Repubblicano. Questi era un parlare molto diverso del suo pensiero. Sua intenzione era di conciliarsi la benevolenza della Nazione, e nel medesimo tempo di tendere una insidia ad Ottaviano, il quale rifedendo in Roma doveva essere il primo.

(1) Giacchè Antonio offre di rinunziare il Triumvirato, si suppone dunque ancora Triumviro. Intanto il Triumvirato stabilito sul principio per cinque anni, dopo prorogato per cinque altri, doveva terminare, come l' ho dinotato alla fin del Libro precedente, l' ultimo di Dicembre dell' anno 719. Egli è dunque necessario di pensare, che prima di questo termine vi fosse stata una nuova proroga. In effetto ho io notato nel medesimo luogo, che dal tempo del Triumvirato di Miseno, Antonio, ed Ottaviano, avevano operato per sì fatta maniera, come se avessero dovuto tenere il Triumvirato almeno fino al duodecimo anno. Una parola di Appiano alla fine del Libro delle Guerre dell' Illirico, autorizza ancora l' idea di una proroga al di là de' dieci anni. Da un' altra parte l' Epitome del CXXXI. Libro di Tito Livio, attesta che fu un delitto per Antonio il non volere rinunziare al Triumvirato, comechè finito fosse il tempo: ciò che non si può sapere che supponendo che dopo i dieci anni scorsi, non era più permesso ad Antonio di esser nella carica di Triumviro. Ebbi in tutto ciò un' oscurità, ed uno imbarazzo, che districare non posso, e che non si avrebbe miglior lume, ancorchè avessimo de' Monumenti storici più esatti, e composti da' Scrittori più diligenti.

mo ad esser pregato di rinunziare al Triumvirato; e che non poteva nè consentire, nè rifiutare, senza entrare in un grandissimo imbarazzo.

An. di R.
720 Av.
G. C. 32.

Costui prese un partito assai astuto. Egli trovò una strada di mezzo tra le due estremità egualmente pericolose. Questa fu di domandare, che Antonio venisse a Roma a rinunziare in persona il Triumvirato, secondo la sua promessa. Questa domanda era speciosa. Poichè nella situazione, in cui essi erano l'uno a riguardo dell' altro, non viera punto di sicurezza per alcuno de' due a fare questo importante passo, purchè essi non lo facessero di concerto insieme, e nel medesimo momento. A ciò fare nian luogo sembrava più proprio che Roma, centro dell' Impero, e di tutta la Potestà pubblica. Ottaviano sembrava dunque mettersi alla ragione, e nel medesimo tempo non arrischiava di esser preso sulla parola. Poichè quando anche Antonio non fosse stato schiavo degli allettamenti di Cleopatra, e ritenuto dalla superiorità, che ella aveva presa su di esso, egli non poteva, senza essere nemico di se medesimo, venire a Roma, in cui il suo rivale era il padrone, e l' avrebbe troppo facilmente superato.

Liv. Epir.
CXXXI.

Queste discussioni tra' Triumviri diedero luogo a delle lunghe, e violenti altercazioni nel Senato. Poichè Antonio ivi aveva un potente partito, e i due Consoli attualmente in uffizio, gli erano, come da me si è detto, assolutamente dipendenti, con questa differenza però, che Domizio, il quale aveva sperimentato le vicende della fortuna, e le disgrazie, e che agitato per lungo tempo dai disastri delle Guerre Civili, ne conosceva tutto il pericolo, si teneva più moderato, e più in caute-

Dio. L. X.

An. di R.
710. Av.
G. C. 32.

la. Sosio al contrario sempre mai affezionato ad Antonio, e fino a quel tempo sempre felice, mostrava tutta l'alterigia che ispira la continuità della fortuna, andandogli in tutto a seconda. Egli operava apertamente contro Ottaviano: e siccome questo Triumviro si era allontanato per evitare di esporsi al cimento, il Console fu vicino a profittare della sua assenza, per far passare un decreto contrario a' suoi interessi, se un Tribuno, nominato Nonio Balbo, non vi si fosse opposto.

Ottaviano credette che la sua pazienza sarebbe presa per debolezza; e da un'altra parte egli non voleva impiegare la forza, nè violentare il Senato. Egli venne ivi a prendere il suo luogo tra i due Consoli, colla precauzione di farsi accompagnare da un numero de' suoi amici armati di pugnale sotto la loro veste. Colà fece sul principio un discorso modesto, ed un astuta apologia della sua condotta. Egli fece dopo delle invettive contro Antonio, e contro Sosio, il quale era presente; e pretese convincerli di molti attentati contro di lui, e contro la Repubblica. Fu ascoltato in silenzio, ma senza ottenere alcun segno di approvazione. Vedendo che il suo discorso non faceva l'effetto, che egli desiderava, assegnò un giorno, nel quale produrrebbe, e leggerebbe alcune composizioni, che farebbero vedere i torti di Antonio con una intera, e perfetta evidenza.

I Consoli
tutti e due
amici di
Antonio
lasciano
Roma per
unirsi ad
esso.

I Consoli non giudicarono a proposito di attendere questo giorno. Essi pensavano, che egli era indecente cosa per essi di ascoltare tranquillamente una simile lettura, e poco sicura cosa ancora di dimostrarne del risentimento. Essi dunque

que uscirono segretamente di Roma per andare a rendersi presso Antonio, e furono seguiti da molti Senatori.

An. di R.
710. Av.
G. C. 32.

Ottaviano non ne fu punto piccato. Era cosa da desiderarsi per lui, che coloro, che favorivano il suo nemico, abbandonassero Roma, e l'Italia, piuttosto che ivi dimorare per eccitare facilmente delle turbolenze nel tempo, che sarebbe assente, ed occupato dagli affari della guerra. Così facendo comparso di una moderazione, che niente gli costava, dichiarò, che sua intenzione non era punto di ritenere alcuno di coloro, che volessero andare ad unirsi ad Antonio. Gli amici, e parenti di questo Triumviro profittarono quasi tutti del permesso, che loro era stato accordato. Pollione che dopo il Trattato di Brindisi, dove avea egli operato come Plenipotenziario di Antonio, non si era più interessato in alcuna maniera ne' suoi affari; e che essendo troppo ristucco di fare la corte a Cleopatra, troppo grave per adattarsi a' suoi soliti trattenimenti, era sempre restato in Italia, non credette essere in obbligo di prendere partito per Antonio nella contesa, che faceva romore: ma giudicò ancora che gli sarebbe indecente di portare le armi contro di un antico amico, e benefattore. Egli restò dunque neutro; e quando Ottaviano gli propose di accompagnarlo alla guerra, lo rifiutò, dicendoli: „ Io (1) ho più fatto per Antonio, che „ ricevuto non ho da lui; ma i suoi benefizj a „ mio riguardo son o più conosciuti. Io attenderò „ l'evento, e farò la preda del vincitore.

Ottaviano dà un General permesso di fare l'istesso a tutti coloro, che lo volessero.

Pollione rimane neutro.

Domizio trovò Antonio ad Efeso; facendo tut-

(1) *Mea in Antonium majora merita sunt illius in me beneficia notiora. Itaque discrimini vestro me subtraham, & ero præda victoris* *Fell.* 11. 36.

An. di R. tutti i preparativi della guerra, ed ivi radunando le sue forze navali. Il Triumviro ivi era venuto dall' Armenia, dove l' avea condotto il desio di mettere l' ultima mano alla sua alleanza col Re de' Medi per attaccare di concerto l' Impero de' Parti. Ma avendo ricevute nuove da Roma, le quali gli annunziavano una inevitabile inimicizia con Ottaviano, egli si diede ormai a questo solo oggetto, e rinunziò di fare in persona la guerra a Parti: diede soltanto del soccorso al Re de' Medi, acciò questi la tirasse innanzi, e ne ricevette da lui scambievolmente per la guerra, che egli andava a fare al suo Collega. Nel tempo stesso ordinò a Canidio di avanzarsi verso il mare con sedici Legioni: ed egli menando Iotapea figliuola del Re de' Medi, e destinata in isposa al suo figliuolo Alessandro, si portò ad Efeso, dove Cleopatra lo venne a ritrovare.

una alleanza funesta al Re de' Medi.
Dio L.
XLIX.

osservo di passaggio, per non essere obbligato di ritornarvi, che l' alleanza di Antonio divenne funesta al Re de' Medi. Questo Principe sostenuto dalle Truppe Romane che ad esso furono date, riportò sul principio una vittoria su' Parti, e fu di Artaxia che essi proteggevano. Ma dopo Antonio avendo richieste le sue truppe, e non avendo rimandate quelle, che il Re de' Medi gli avea date, costui troppo indebolito non potè sostenersi. Fu egli vinto, e fatto prigioniero: e con ciò Artaxia rientrò in possesso dell' Armenia, e la Media cadde in potere de' Parti. Ecco dove finirono i gran progetti, e i grandi sforzi che avea fatto Antonio per rapporto all' Oriente, ed all' Asia Maggiore.

Domizio arrivando ad Efeso, volle persuadere ad Antonio di rimandare Cleopatra in Egitto. Egli era un uomo di un grandissimo peso, e di più non faceva quì che portare ad Antonio il voto di tutti coloro, che veramente l'amavano. Cleopatra temette dunque che egli non fosse ascoltato, e dopo che ella una volta fosse tenuta lontana, non si rinnovasse per l'intromissione di Ottavia alcun trattato di accomodo, e di pace. Per riparare a questo pericolo ella pose nel suo partito Canidio, ed a forza di denajo lo impegnò a parlare in suo favore. Canidio, di cui Antonio faceva molto conto, ed al quale egli dava il comando di tutte le sue truppe di terra, ebbe assai repugnanza di ingannare indegnamente un capo, che gli dimostrava tanta confidenza. Questi gli rappresentò i soccorsi importanti, che gli somministrava questa Regina, dugento vascelli, compresi i bastimenti da carico, ventimila talenti, e viveri per tutta la sua armata fin tanto che durerebbe la guerra. „ Egli non farebbe nè giusta cosa, aggiunse, di allontanare „ una Principessa, che vi procura di sì grandi vantaggi, nè utile d'indisporre contro di voi gli „ Egiziani, che fanno una sì gran parte delle vostre forze navali. Ed in che mai la Regina è ella inferiore per i talenti dell'animo, e per la „ prudenza ad alcuno de' Re, che vi accompagnano in questa guerra? Da tanti anni che ella governa un potente Regno, istruita di più dalle vostre lezioni, ed esempi, non ha meno abilità „ per la condotta de' grandi affari, che di allettamenti nella propria persona. „ Questo consiglio lo vinse; poichè faceva di mestieri, dice Plutarco, che Ottaviano vincitore restasse: così disposto avevano i Decreti giustissimi della Provvidenza.

An. di R.
720. Av.
G. C. 32.
Gli amici
di Antonio
vogliono
persuaderlo
di rimandare
Cleopatra
nel tempo
della guerra,
e non
vi possono
riuscire.
Plut. Ant.

An. di R.
720 Av.
G. C. 32.
Feste su-
perbe, e
magnifiche
nel tempo
de' prepa-
rativi del-
la guerra.

Efeso era la meta generale delle truppe di Antonio; e frattanto che elleno si radunavano, egli passò con Cleopatra nell' Isola di Samos, per darfi in braccio a delle folli allegrezze, e passatempo fuor di proposito. Poichè siccome i Re, i Principi, i Popoli, e le Città della Siria, e d' Armenia, sino al Mare Egeo, aveano ordine d' inviare, e di far condurre ad Efeso tutte le provvisioni necessarie per la guerra, così tutta la gente da Teatro, e da Musica, era obbligata ancora di rendersi a Samos: e nel tempo che quasi tutto l' Universo soffriva un moto violento, e rimbombava di strida, e di pianti, una sola città nel mezzo di queste inquietudini universali, non conosceva che festini, balli, commedie, e spettacoli di ogni maniera, ed ella rimbombava dal suono delle voci armoniose, e degli stromenti musicali, che concertavano insieme; di sorte che si domandava con mera viglia, in qual maniera, e con quali allegrezze si celebrerebbe la vittoria, giacchè per i preparativi della guerra si davano delle feste così pompose, e così magnifiche?

Perla
feiolta
nell' aceto
e bevuta
da Cleopa-
tra.
Plin. IX.
15.

Si concepirà senza pena, che sontuosi imbandimenti, e laute mense accompagnavano questi divertimenti. Ed io non so se mai rapportar si possa al tempo, di cui quì parlo un tratto mostruoso del lusso, e della prodigalità di Cleopatra, il quale ci è stato conservato da Plinio il vecchio.

La mensa di Antonio, (1) era infinitamente sontuosa. Intanto Cleopatra facendo, dice l' Autore che ho citato, il suo mestiere di Regina corti-
gia-

(1) Hec, quum exquisitis quotidie Antonius saginaretur epulis, superbo simul, ac procaci fastu, ut regina meretrix, lautitiam ejus omnem, apparatusque oblectans, quarente eo quid adstrui magnificentiae posset, respondit una se cœna centies festinum absumpturam.

giana, affettava aria disdegnosa, e tacciava di meschinità il superbo apparecchio de' pranzi, che Antonio le dava. Stanco questi di tali discorsi, un giorno le domandò che mai aggiugner si potrebbe alla magnificenza della sua tavola. Ella gli rispose che in un solo pranzo spenderebbe dieci milioni di sesterzj. Antonio gridò che la cosa era impossibile: ella insistette: in questa contesa si fece una scommessa. Il dì seguente, giorno destinato per la decisione di questo problema, Cleopatra diede un pranzo, magnifico senza dubbio; ma che non era pertanto, se non l'ordinario di Antonio; in guisa, che egli già trionfava, e domandava con derisione, che gli si mostrasse il conto: La Regina gli rispose, che tutto ciò, che sin allora veduto avea, non era che accessorio, e che ella pretendeva consumare sola li dieci milioni di sesterzj. Nel medesimo tempo fece essa portare le frutta, ed un Ufficiale, secondo l'ordine che ricevuto avea, le pose dinanzi un vaso pieno di aceto sì forte, che poteva sciogliere le perle. Cleopatra avea due perle le più belle che vi fossero mai al Mondo, e le portava attualmente alle sue orecchie. Prende una di queste, e la getta nell'aceto: questa si scioglie, ed ella la beve. Già prendeva l'altra per fare l'istesso; ma Planco degno Giudice di una tale scommessa le trattenne il braccio, e salvò quella meraviglia della natura, pronunziando, che Antonio era vinto: motto che dopo l'evento fu interpretato come un presagio della disfatta di Antonio ad Azio. Si aggiugne che quando Cleopatra fu venuta in potere di Ottaviano, questa perla salvata da Planco, fu per ordine del vincitore segata in due, per fare gli orecchini di una Venere nel Panteon: e

que-

An. di R.
720 Av.
G. C. 32.

Aut. di R.
720. Av.
G. C. 32.

Onori dati
dagli Ateniesi a
Cleopatra.

questa (1) Dea fu magnificamente ornata di un gioiello, che non faceva, che la metà del valore di un pranzo di Antonio, e di Cleopatra.

Da Samo, Antonio avendo inviato i Comici e i Musici a Priene per ivi dimorare, ed attenderlo, venne ad Atene, dove gli spettacoli, e i trattenimenti ricominciarono. Cleopatra ivi fu ancora occupata da un altro oggetto. Era ella gelosa degli onori, che ivi ricevuti aveva Ottavia; poichè la virtù di questa Dama avea svegliata la maraviglia di tutta la Grecia, e le avea tirato dietro tutti gli argomenti possibili di rispetto. La Regina di Egitto, che non poteva meritargli per la medesima via, sostituì ad essi le carezze, e le dimostrazioni esteriori di benevolenza per il Popolo di Atene. Giammai questo Popolo non fu avaro d'adulazioni verso i potenti. Gli Ateniesi fecero un Decreto, che comprendeva ogni sorta di onori, di cui essi colmavano Cleopatra: ed Antonio ebbe la debolezza di rendersi il latore di questo Decreto, e di venire, come cittadino di Atene, a parlare alla Regina co' termini, i più lusinghevoli. Egli avea già fatto una simile cosa in Alessandria.

Antonio
invia ordine
ad Ottavia di
lasciar vota la sua

Allora appunto addivenne che consumò il divorzio con Ottavia, inviandole degli ordini di uscire dalla sua casa. Ella uscì, menando seco tutti

(1) Si fa menzione in Orazio di un esempio del tutto simile. Un privato uomo, il figliuolo del Comico Esopo, fece sciogliere nell'aceto, e bevve una perla stimata un milione di sesterzj.

Filius Æsopi detractam ex aute Metellæ

Scilicet ut decies solidum exforberet, aceto

Diluit insignam baccam. Qui sanior, ac si

Illud idem in rapidum flumen, jaceretve cloacam. Hor.

Sat. II. 3.

(1) Ut esset in utriusque Veneris auribus Romæ in Pantheo dimidia eorum cæna.

ti i figliuoli del suo marito, dal primogenito in fuori, il quale era appresso di lui: e nell'uscire ella piangeva la sua sorte, afflitta non per altro, che per vederfi una delle cagioni della guerra civile. I Romani spettatori di questa lugubre scena, nel medesimo tempo, che essi entravano a parte del di lei dolore, compiangevano ancora d'avvantaggio la cecità di Antonio; soprattutto coloro che aveano veduto Cleopatra, e che sapendo che ella non era affatto superiore su di Ottavia per la età giovanile, e per la bellezza, non potevano concepire un sì fatale annaliamento.

Antonio era preso dal fascino in tutte le maniere, poichè perdeva egli il tempo più prezioso in divertimenti, ed in dissolutezze. Il suo avversario non era sufficientemente preparato, ed egli temeva molto di essere attaccato nel tempo di questa campagna. In effetto oltre che a lui mancavano molte cose, le imposizioni, che poneva su de' Popoli dell' Italia inasprivano contro di lui gli animi. Egli esigeva da' Cittadini il quarto delle loro rendite, e i liberti erano medesimamente obbligati di pagare l' ottava parte de' loro fondi. Sì violenti esazioni eccitarono delle lagnanze universali: ogni cosa era in tumulto nell' Italia, e vi fu di mestieri impiegare la gente da guerra per levare il denajo, e per calmare le ribellioni. In una tale occasione, se Antonio fatto avesse con sollecitudine, e si fosse lasciato vedere dappresso con le forze, che egli aveva radunate, avrebbe potuto mettere Ottaviano in gran pericoli. Ma la negligenza per gli affari più importanti cagionata dalla folle passione, e dall' amore del piacere, gli fece mancare una occasione sì favorevole. Ottaviano ebbe il tempo di

An. di R.
710. Av.
G. C. 43.
casa di
Roma.
Ella ubbi-
disce pian-
gendo.

Egli lascia
passare il
tempo, in
cui avreb-
be potuto
attaccare
Ottaviano
con van-
taggio.

ri-

An. di R. ristabilire la calma nell' Italia , e di riconciliarsi
 720. Av. gli animi.
 G. C. 32.

Egli fece dunque agiatamente i suoi appresti per la guerra per lo spazio di tutto quest' anno, travagliando nel medesimo tempo a screditare viepiù il suo rivale, ed a mettere le apparenze dalla sua parte. Pieno di questo pensiero egli ricevette con una estrema gioja un disertore d' importanza. Planco venne allora a darsi nelle braccia sue dopo essere stato lungo tempo l' intimo confidente di Antonio.

Planco abbandonò Antonio per darsi ad Ottaviano.

Plutarco assegna a questo passo di Planco una ragione, che non ha niente di vile, nè di condannabile: questa è la tema del risentimento di Cleopatra, per l' allontanamento della quale egli avea sovente, e fortemente insistito.

Vell. II.
 83.

Vellejo tiene un altro linguaggio. Egli tratta Planco da traditore, il quale cambiò partito per leggerezza, per inco stanza, per genio, e per perfidia. Planco era stato, secondo questo Storico, il più vile adulatore di Cleopatra, più vile, e più pieghevole avanti ad essa che non era l' ultimo degli schiavi. Appresso di Antonio i ministerj più vergognosi non gli aveano recato ribrezzo. Avea egli obliato la decenza del suo ordine sino a travestirsi in una festa da Dio Marino, dipinto a verde di mare, e nudo, avendo la testa cinta d' una canna, con una coda dietro, e danzando sulle ginocchia. Anima venale, egli si dava in ogni occasione, e per ogni maniera di affari al più offerente. Non fu l' amore del pubblico bene, nè la stima per il migliore partito, che determinò un uomo di questo carattere a lasciare Antonio per Ottaviano. Ma in un pranzo Antonio avendoli rimprocciato le rapine e le

e le concussioni manifeste, egli temette, ed evitò con la fuga la pena, che meritavano le sue cattive azioni.

An. di R.
710. Av.
G. C. 31.

Così parla Vellejo, il quale era a portata di ben conoscere Planco, e che lo dipinge al naturale. Del resto la sua testimonianza può facilmente conciliarsi con quella di Plutarco. Niente impedisce di pensare, che Planco consigliasse di allontanare Cleopatra dalla guerra, e che la collera che n' ebbe Antonio prorompebbe in rimprocci per altro troppo ben fondati.

Poco importava ad Ottaviano qual motivo avea distaccato Planco dall' amicizia di Antonio. Ma fu egli contento di avere in se stesso, ed in Tizio suo nipote, uccisore di Sesto Pompeo, de' testimoni, e degli accusatori contro colui, che egli procurava rendere odioso. Poichè questi due disertori, secondo la pratica di tutti del loro genere, i quali per autorizzare la loro diserzione non mancano mai di caricare d' ingiurie il partito, che hanno abbandonato, inviarono nel Senato contro di Antonio, e gl' imputarono mille cose atroci. Ciò che trasse a Planco dalla parte di un antico Pretore nominato Coponio, una grave riprensione in un motto pieno di senso. „ Certo, (1) gli disse, Antonio è divenuto molto colpevole il giorno pri-
„ ma che voi l'abbandonaste.

Ma Ottaviano ascoltava questi discorsi con una soddisfazione infinita: e Cluvio uno de' suoi partigiani, venne ancora all' uffizio, dando molti capi di accusa, i quali tutti nascevano dalla folle passione di Antonio per Cleopatra. Egli diceva che An-

Rimproveri fatti ad Antonio nel Senato
Plut. Ant.
Dioc. I. L.

Tom. XIX.

P

to.

(1) *Multa mehercule fecit Antonius pridie quam tu illum relinqueres. Vell. II. 83.*

An. di R.
730. Av.
G. C. 33.

tonio avea dato a questa Principessa la Libreria di Pergamo, che consisteva in dugento mila volumi. Che egli avea sofferto, che gli Efesi la salutassero in sua presenza col nome di Regina, e di Padrona. Che sovente alloraquando dava udienza a' Principi, o a' Re, egli avea ricevuto da essa de' biglietti galanti, e gli leggeva subito. Che in una occasione in cui Furnio uomo ragguardevole molto, e il più eloquente de' Romani perorava avanti di lui, essendo comparsa Cleopatra, e traversando la piazza in lettiga, Antonio avea abbandonata l'udienza per correre ad essa, e ponendo la mano sulla portiera l'accompagnò nel suo cammino. Questi rimprocci, i quali ne' nostri costumi, e secondo la nostra maniera di pensare, potrebbero sembrare affai leggieri, erano giudicati gravissimi dai Romani: e gli amici che restavano ancora ad Antonio in Roma, imprendevano di discolparlo, non già scusando questi fatti, ma negandoli assolutamente.

Testamen-
to di An-
tonio letto
in Senato,
ed innan-
zi al Po-
polo da
Ottaviano

Del rimanente niente diede più bel campo ad Ottaviano, nè più favorevole occasione di trionfare, che il testamento di Antonio, dalle disposizioni del quale egli fu istruito da Tizio, e da Planco, i quali lo aveano sottoscritto come testimoni. Questo testamento era depositato presso le Vestali, ed Ottaviano loro lo chiese. Elleno negarono di ciò fare; ma aggiunsero che se veniva egli medesimo a prenderlo, esse non potevano nè pretendevano impedirnelo. Egli lo fece, lo lesse subito segretamente, ed avendo osservati gli articoli più degni di critica, ne fece una lettura in pieno Senato, e davanti al Popolo; non senza mormorazione di molti, che strana cosa trovavano, che un uomo vivente fosse soggetto a render conto di ciò, che

che egli avea ordinato per essere mandato in esecuzione dopo la sua morte. Ma molte di queste disposizioni erano sì folli, che sorprendeivano più per la loro indecenza, che per l'irregolarità del portamento di Ottaviano.

Antonio in esso assicurava, che Cesarione era figliuolo legittimo di Cesare, e di Cleopatra. Egli faceva a' figli, che ricevuti avea da essa, degl' immensi doni: e quello che angustiava più i Romani, si era l'ordinar egli, che quantunque morisse in Roma, il suo corpo, dopo avere ricevuto in quel luogo i soliti onori, fosse trasportato in Alessandria, e rimesso a Cleopatra, per le mani della quale esso voleva essere seppellito.

Gli amici di Antonio vedendo, che la disposizione degli amici gli diveniva molto sfavorevole, ricorsero alle preghiere, ed alle suppliche appresso del Popolo, e nel medesimo tempo essi fecero partire Geminio uno del loro numero per fare un ultimo sforzo sul di loro capo, e per impegnarlo a non mettersi punto nel caso di essere degradato ignominiosamente dalla sua carica, e dichiarato pubblico nemico. Cleopatra, vedendo arrivare Geminio indovinò il soggetto del suo viaggio, e riguardandolo come l' Agente di Ottavia, non vi furono dispiaceri, che ella non gli facesse soffrire, attaccandolo continuamente con motteggi insultanti, e assegnandoli continuamente gli ultimi luoghi ne' festini. Geminio soffriva tutto con pazienza, attendendo il momento di avere udienza. Ma alla fine essendo stato chiamato in un pranzo, ed obbligato di spiegarsi., „ Gli affari, che io vengo a ne-
„ goziare, disse egli, non sono del genere di quelli
„ che si possono trattare a tavola. Egli è per tan-

An. di R.
710. Av.
G. C. 31.

Geminio
inviato ad
Antonio
dai suoi
amici da
Roma è
malmenato
da Cleo-
patra, e
se ne fug-
ge.

An. di R.
720 Av.
G. C. 32.

„ to un punto, che io chiarissimamente capisco, sia
„ a digiuno, sia col bicchiere alla mano. Tutte le
„ cose andranno bene, se si rimanda Cleopatra nell'
„ Egitto. „ Antonio si spaventò, e Cleopatra non
potendosi trattenere disse a Geminio. „ Tu hai
„ ben fatto a confessare la verità, senza aspettare
„ a farti costringere dalle torture. „ Geminio in-
rimorito fuggìsene pochi giorni dopo, e ritornò a
Roma. Molti altri presero il medesimo partito,
non potendo soffrire l'insolenza degli adulatori di
Cleopatra, i quali gli piccavano, e gli oltraggiava-
no in ogni occasione.

Silano, e
Dellio la-
sciano An-
tonio.

Plutarco nomina in particolare M. Silano, il
quale fu in seguito collega di Ottaviano nel Con-
solato; e Q. Dellio, che egli qualifica da Storico,
ma che è più conosciuto per il titolo, che gli dava
Messala di (1) volgitore delle guerre Civili, perchè
egli avea abbandonato Dolabella per Cassio, Cassio
per Antonio, ed alla fine nel tempo, di cui io par-
lo, Antonio per Ottaviano. Dellio era stato il
primo spedito da Antonio verso Cleopatra per
ordinarle di venire a render conto della sua condot-
ta. Io ho notato, come egli si diportò nella sua
commissione. Non solamente egli riconobbe che
gli allettamenti di questa Principessa la rendereb-
bero padrona del cuore d' Antonio, ma egli mede-
simo vi fu ancora sensibile. Seneca il padre cita del-
le lettere galanti di Dellio a Cleopatra. Negli ul-
timi tempi, egli offese questa Principessa con un
motto, che gli scappò in un pranzo. Egli disse
che loro si faceva bere del vinello, nel tempo che
Sarmiento (questo era il nome di un buffone, che di-

(1) Dellium Messala Corvinus desultorem bellorum Civilium
vocat. Sen. Suasor. 1.

divertiva Ottaviano, e che Orazio ha reso celebre) beveva in Roma il miglior vino di Falerno. Questo rimproccio piccò vivamente Cleopatra, e Delliò pretendeva essere stato avvertito da un Medico nominato Glaucio, che la sua vita non era in sicurezza. Probabilmente era ciò vero, facilmente ancora cercava così di coprire la vergogna della sua perfidia. Cleopatra era assai cattiva perchè capace fu stata di farlo perire; ma Delliò non sembra punto degno di essere creduto sulla sua relazione.

Roma rimbombava dei lamenti, e de' rimprocci contro di Antonio. I suoi antichi nemici, i nuovi disertori del suo partito tutti concorrevano a s'ereditarlo. E la sua condotta gli faceva ancora più torto che tutti i discorsi, che si tenevano al suo svantaggio. Schiavo come si era di Cleopatra, egli sembrava manifestamente non avere altra volontà che quella di questa Regina, che osava prometterli l'Impero di Roma, e che quando ella voleva fare un giuramento molto verace, giurava per le Leggi, che ella detterebbe nel Campidoglio a tutto l'Universo. Ella avea di già una Guardia Romana, di cui soldati portavano il suo nome scritto su i di loro scudi. Ottaviano era dunque ben fondato per far temere a' Romani che Antonio se diveniva vincitore, non gli soggettasse a Cleopatra, e che non trasferisse la sede dell'Impero in Alessandria. Antonio sembrava non più ricordarsi, che egli era Romano. Egli avea non solamente lasciati i costumi, e le massime, ma sino l'abbigliamento della sua Nazione. Si faceva vedere sopra un foglio d'oro, vestito all'usanza de' Principi Orientali, tutto brillante di porpora, e di

Ag. di R.
720. Av.
G. C. 31.
Hor. Sat.
l. 6.

Follia di
Cleopatra.
Eccessiva
cecità di
Antonio.

An. di R. gioje, con una sciabla alla Meda allato, con uno
 720 Av. icetetro d'oro alla mano, ed ancora, se prestiam
 G. Ci. 32. fede a Floro, col capo cinto d'un Diadema. Avea
 d'avvantaggio abolito il nome di *Pretorio*, che signifi-
 ficava presso i Romani la tenda, e 'l quartiere di
 un Generale in un Campo, ovvero la dimora di un
 Sovrano Magistrato nelle Provincie. A questa voce
 avea sostituito quella, che disegna un' abitazione, *

* BXTI- ovvero una tenda Regale, come se avesse ceduto la
 26109. preminenza, e il dritto del comando a Cleopatra:
 Alla fine nell' istessa guisa che Cleopatra si faceva
 tenere per una nuova Iside, e ne prendeva gli or-
 namenti nei suoi ritratti, e statue, Antonio si
 faceva dipingere allato di essa, o rappresentare in
 marmo, ovvero in bronzo co' simboli che caratte-
 rizzavano Osiride.

Decreto
 che priva
 Antonio
 del Conso-
 lato, e
 della po-
 tenza
 Triumvi-
 rale.

Antonio procurando di renderli odioso a' Ro-
 mani per tanti argomenti gli riuscì finalmente a per-
 derli. Ottaviano ottenne un Decreto per privar-
 lo del Consolato, ch' egli dovea amministrare l'
 anno seguente, e della Potenza Triumvirale. Egli
 non lo fece già dichiarare pubblico nemico, sì
 perchè non osava menar le cose a quell' estrema-
 tà, temendo i Partigiani; che Antonio aveva
 ancora in Roma; sì ancora, ciocchè più verisimile
 mi sembra, per una conseguenza del sistema della
 sua moderazione, che prescritta si aveva dopo la
 sua vittoria su di Sesto Pompeo. Se Antonio
 fosse stato dichiarato nimico, tutti coloro che gli
 erano affezionati, e tra il numero de' quali si nu-
 meravano molti illustri Personaggi, sarebbero stati
 compresi nella medesima condanna. Ora Ottavia-
 no non aveva disegno di perdergli, che anzi
 era contento al contrario di loro lasciare sempre

una

una porta aperta per poter venire ad esso. Volle medesimamente che il Decreto reso contro di Antonio, promettesse l'impunità, e dasse degli elogj a coloro, che lo abbandonerebbono.

An. di R.
720. Av.
G. C. 32.

Alla (1) sola, dunque Cleopatra fu la guerra dichiarata. Si prese nella Città l'abito militare, come per un imminente pericolo, che interessava la salute della Repubblica, e tutte le cerimonie di una dichiarazione formale di guerra furono solennemente praticate.

La guerra
è dichiara-
ta a
Cleopatra.

Ottaviano nel discorso, che fece al Popolo in questa occasione, affettò di dire, che Antonio ammaliato da una strega non era più in se stesso: e che i Capi della guerra contro i Romani sarebbero l'Eunuco Mardione, la Donna da belletti di Cleopatra, e quella di testa, i quali regolavano i più grandi affari dell' Impero. Così tutti questi riguardi per Antonio, che non si nominava affatto nella dichiarazione della guerra, non tendevano che a renderlo dispregievole, e nel medesimo tempo più degno di riprensione, e di odio; poichè senza essere attaccato personalmente egli prendeva partito contro la sua patria, e contro i suoi concittadini per una femmina straniera.

Antonio comprese perfettamente tutta la malignità dell'apparenza di moderazione, che riteneva con lui il suo avversario. Irritato all' eccesso, egli esige un nuovo giuramento dalle sue truppe, e quivi giurò solennemente eziandio alla

Antonio
giura una
guerra ir-
reconcilia-
bile ad
Ottaviano

P. 4

te-

(1) Egli mi sembra degno da osservarsi, che Orazio in un assai gran numero di opere, che egli ha scritte sulla guerra, di cui si ragiona, non abbia mai nominato Antonio. Egli imitava la circospezione del suo Protettore. Virgilio però non si è dipartito così circospetto.

An. di R.
720. Av.
G. C. 32.

Tutta l'
Italia s'
impegna
con giura-
mento di
servire Ot-
taviano
contro
Antonio.
Suet. Aug.
70.

Tutto l'
anno si
passa ne'
preparati-
vi della
guerra.

testa della sua armata, ch' egli non farebbe nè pace nè tregua con Ottaviano. Egli aggiunse che rinunzierebbe al Triumvirato due mesi dopo la vittoria, e comechè egli fosse ben lontano di avere una sincera intenzione di adempiere questa promessa, resistette lungo tempo a' voti de' suoi soldati, i quali volevano, che egli prendesse il termine di sei mesi: e non fu che con tutte le dimostrazioni esteriori di ripugnanza, che alla fine egli si arrendesse. L' animosità non era già nell' altro partito. Tutta l' Italia s' impegnò con giuramento a servire Ottaviano nella guerra contro Antonio. La sola Città di Bologna, la quale da tutti i tempi era sotto la protezione della famiglia Antonia, domandò, ed ottenne il permesso di non entrare in questa lega contro il suo padrone.

Tutto l' anno si passò in questi preparativi di guerra senza alcuna ostilità attuale nè dall' una, nè dall' altra parte. Ottaviano volle darsi il tempo di bene assicurarsi dell' Italia, e prendere tutte le precauzioni necessarie per prevenire i movimenti a' quali la sua assenza potrebbe dar luogo. Egli aveva tanto più argomento di temere questi movimenti, quanto egli sapeva che Antonio, a cui le ricche contrade dell' Asia, e dell' Oriente fornivano delle ricchezze immense, aveva inviato delle somme considerabili in Italia, e in Roma ancora, per riscaldare lo zelo de' suoi antichi amici, a guadagnarli, se gli era possibile, de' nuovi partigiani. Questo fu che determinò Ottaviano a distribuire una gratificazione a suoi soldati, affine di fermare la loro fedeltà contro i tentativi, che si potreb-
be-

bero fare per corromperli. Egli situò ancora delle truppe ne' luoghi sospetti, ovvero esposti ad essere insultati. Tutto ciò domandava delle cure, e del tempo.

Antonio per mollezza neghittoso, non si diede fretta di entrare in azione. Egli arrivò all' Isola di Corcira verso la stagione dell' Autunno, ed avendo inteso che alcuni vascelli nemici comparivano nelle spiagge vicine comechè questi fossero alcuni bastimenti inviati alla scoperta, egli suppose che tutta la Flotta di Ottaviano fosse in mare, ed egli si ritirò verso il Peloponneso. Ivi egli distribuì le sue truppe in quartieri, ed esso passò l'inverno a Patrasso.

Le cose erano in questo stato allorchè Ottaviano prese possesso del suo terzo Consolato, in cui egli ebbe per Collega Messala, sostituito in luogo di Antonio.

C. GIULIO CESARE OTTAVIANO III.

M. VALERIO MESSALA CORVINO.

Giammai non si erano vedute radunate per alcuna guerra, sì straniera, che civile, delle forze di terra, e di mare così potenti, e numerose che quelle colle quali Antonio, ed Ottaviano si preparavano di venire alle mani.

Il primo aveva centomila uomini a piedi; e dodicimila cavalli. In questo numero non vi erano già comprese le truppe ausiliarie, che i Re suoi alleati gli avevano inviate. Bogud Re di una parte della Libia, Tarcondimoto Re dell' alta Cilicia, Archelao Re di Cappadocia, Filadelfo di Passagonia, Mitridate di Commagena, ed Aminta di Galazia servivano in Persona nella sua Armata. Il Re de' Medi, Erode, l' Ara-

An. di R.
710. Av.
G. C. 31.

An. di R.
711. Av.
G. C. 31
Forze di
terra, e di
mare de'
due partiti

An. di R.
721. Av.
G. C. 31.

Arabo Malco, e Polemone, che Antonio aveva fatto Re di una parte di Ponto, e della Cilicia gli avevano inviato dei soccorsi. La sua Flotta ascendeva a cinquecento vascelli da guerra, di cui molti erano ad otto, e a dieci ordini di remi, superbamente armati, giusta il genio di magnificenza, e ancora di lusso, che egli aveva in ogni cosa.

Ottaviano era meno forte. Ottantamila soldati legionarj, ed un numero di Cavalleria eguale a quello del suo nemico formavano la sua armata di terra. La sua Flotta non passava dugentocinquanta bastimenti, i quali ancora erano più piccoli di quelli di Antonio, ma di una migliore costituzione, più agili, e soprattutto meglio guarniti di marinaj, e di rematori, che intendevano bene l'arte marittima, quando che i grossi legni della Flotta nemica erano per metà voti, e non avevano di servizio, che della gente radunata, e la maggior parte presa a forza, che mai veduto aveva il mare, come Mietitori, Mulattieri; giovani quasi ancora nella infanzia, che si prendevano sulle strade, e de' quali si spopolava la Grecia senza potere nulladimanco arrivare a riempire i vascelli.

Tutto l'Impero Romano si scosse per questa guerra. L'Oriente urtavasi contro l'Occidente. Il dominio di Antonio si stendeva dall'Eufrate, e l'Armenia fino al mare Jonio; e fa d'uopo ancora aggiugnere a queste vaste regioni, l'Egitto, e la Cirenaica. Ottaviano aveva per sé l'Africa dal Cantone di Cirene, fino all'Oceano, la Spagna, e la Gallia, l'Illirico, l'Italia, l'Isole di Sicilia, e di Sardegna. Ma l'Italia

non

non lo forniva di forze solamente, poichè ella dava un gran peso, ed una decorazione molto vantaggiosa al suo partito come Virgilio lo fa sentire, allorchè descrivendo la battaglia di Azio, egli rappresenta da una parte (1) Augusto (2) menando l' Italia al combattimento accompagnato dal Senato, e dal Popolo, dagli Dei Penati di Roma, e dai grandi Dei protettori dell' Impero; e dall' altra parte Antonio strascinando per suo seguito Nazioni Barbare, mille maniere di armi differenti, l' Egitto, l' Oriente, la Ba:triana e per colmo d' ignominia una sposa Egiziana, che lo segue, o piuttosto che lo domina.

Dalla esposizione, che ho fin qui fatta delle forze de' due partiti, egli sembra, che i due Generali avessero l' uno e l' altro de' motivi da sperare la vittoria. Così dimostravano essi una gran confidenza, nella quale però entrava tanto più di politica, quanto di persuasione. Ottavia, che non era fastoso, nè millantatore per carattere, fece nientedimeno portare una disfida ad Antonio, e nel mentre che i suoi vascelli erano ancora nel porto di Taranto, e di Brindisi, egli gli propose di venire in Italia offerendogli di lasciare liberi i porti, e le spiagge, di cui egli avrebbe bisogno per la sua Flotta, e di allontanarsi dal mare fino alla distanza di una giornata di cavallo, il tut-

to

An. di R.
721. Av.
G. C. 31.

Disfida
Aut. nro ad
da Otta-
viano.
Antonio
corrispon-
de con un'
altra di-
sfida.

- (1) Hinc Augustus agens Italos in praelia Caesar
Cum Patribus Populoque Penatibus, & magnis
Diis

Hinc ope barbarica variisque Antonius armis.

- (2) Ottaviano portava il nome di Augusto allorchè Virgilio componeva questi versi.

Victor ab Auroræ Populis, & littore Rubro
Ægyptum viresque Orientis, & ultima secum
Bactra vehit sequiturque, nefas! Ægyptia conjux.

Virg. *En. l. VIII.*

An. di R.
721. Av.
G. C. 31.

to sotto la promessa di dare la battaglia cinque giorni dopo lo sbarco. Se questo partito non conveniva ad Antonio, egli gli domandava di esser ricevuto nell' Epiro colle medesime condizioni. Antonio non accettò nè l' una nè l' altra proposta, che anzi se ne fece beffe. „ Chi sarà il nostro „ Giudice, disse egli, se l' uno di noi manca ad „ uno degli articoli della convenzione? „ Ma per non cedere in millanteria ad un nemico, al quale non aveva mai accordata la gloria della bravura, egli lo sfidò ad un combattimento singolare: ovvero, supposto che una battaglia generale gli tornasse più a grado, gli proponeva di trasportare l' uno, e l' altro le loro armate sulle piane di Farsaglia, affine di decidere la loro contesa nel medesimo luogo, che aveva veduto terminare quella di Cesare, e di Pompeo.

Queste erano frivole proposizioni, e che non potevano mai mandarsi in effetto, comechè facilmente non fossero del tutto inutili per incoraggiare la soldatesca di ambedue.

Ottaviano
raduna
tutte le
sue forze
in Brindisi

Intanto la bella stagione cominciava a venire, ed era ormai tempo di entrare in azione. Ottaviano andò a Brindisi, e nelle sue vicinanze, non solo tutte le sue truppe, ma tutti coloro, che maggiore stato avevano, e credito nell' Ordine de' Senatori, ed in quello de' Cavalieri. Egli pretendeva impiegare gli uni, e trarne del servizio, e assicurarsi della fedeltà degli altri, tenendogli presso della sua persona: e nell' medesimo tempo egli era vago di porre in vista, e dare in spettacolo all' Universo i Capi, ed il Corpo della Nazione Romana, interessandosi di accordo per la difesa della sua causa.

Tra le cure dell' imbarco una delle sue attenzioni si fu, d' impedire, ad esempio del suo gran zio, che i suoi vascelli non fossero caricati da una folla di gente inutile, e di provvisioni superflue. Egli dunque regolò il numero degli schiavi, che ciascuno Ufficiale, o Senatore potrebbe seco menare, e la quantità de' viveri de' quali loro avrebbe permesso di provvedersi.

Attendendo che tutto fosse pronto per la partenza generale, egli spedì Agrippa alla testa di una numerosa squadra, per andare ad inquietare il nemico. Questo bravo Comandante adempì diligentemente e con felicità la sua commissione. Egli fece degli sbarchi in molti luoghi della Grecia: conquistò a viva forza Metona * Città considerabile del Peloponneso, e difesa da una buona guarnigione, Bogud Re di Mauritania fu ucciso in quest' occasione. Ma la più importante impresa di Agrippa in questa spedizione; fu la presa di un gran convoglio di ogni sorta di provvisioni di guerra, e di viveri, che veniva ad Antonio dalla Siria, e dall' Egitto. Dopo un sì felice principio di guerra, Agrippa venne a ritrovare Ottaviano, il quale incoraggiato da questi primi successi, si diede fretta di andare a cercare gl' inimici, con tutte le sue forze di mare, e di terra.

Elleno partirono tutte insieme ad occupare il mare Jonio con una moltitudine prodigiosa di bastimenti, siano barche di trasporto per far passare in Grecia ottantamila uomini a piedi, e dodicimila cavalli, siano vascelli da guerra al numero di dugentocinquanta. L' armata di terra sbarcò a' piedi de' monti Cerauni * ed aveva or-

An. di R.
721. Av.
G. C. 31.

Egli distacca Agrippa con una squadra per andare a disturbare il nemico.

* Oggi-giorno
Modon.

Egli parte con tutte le sue forze.

* Monti della Chimeria.

An. di R. dine di marciare lungo la costa fino al Golfo *
 721. Av. di Ambracia. Ottaviano medesimo alla testa del-
 G. C. 31. la sua armata navale, avendo preso passando
 * Golfo dell' Arsa. Corcira abbandonata da' nemici, venne a ristorar-
 si in un porto formato (1) dalla riviera di Ache-
 ronte nella sua imboccatura. Ivi egli stabilì la
 dieta generale della sua Flotta, e subito dopo fece
 vela verso il Promontorio di Azio.

Poco man-
 cò che egli
 non sor-
 prendesse
 il suo ni-
 mico,

Egli dovea essere bene aspettato, e pur non-
 dimeno poco mancò che non sorprendesse Anto-
 nio, la di cui Flotta stava in ozio nella spiag-
 gia di questo Capo. Antonio non avea niente
 pronto. Le sue Legioni non erano arrivate: i
 suoi vascelli andavano a remo con pena, non
 avendo il loro numero compito di marinaj, e
 di rematori, i quali ancora perivano giornalmen-
 te di malattia, e di miseria, sopra tutto coloro
 che si erano presi a forza, e che erano stati ap-
 plicati ad un penoso mestiere, e totalmente nuo-
 vo per essi. Si narra a questo soggetto un mot-
 to di Antonio ben crudele, e molto inumano.
 Come gli si diceva, che morta era più della ter-
 za parte dell' equipaggio della sua Flotta, (2)
 „ Purchè, rispose egli, sian salvi i remi, non
 „ ci mancheranno de' rematori, fin tanto che la
 „ Grecia avrà degli uomini. „ Se egli è vero
 che sia uscita dalla bocca di Antonio una parola
 sì brutale, e sì feroce, egli è ben degno delle
 disgrazie, che ha provate.

Nel-

(1) Questo porto era chiamato il porto Dolce, perchè l' acqua
 ivi è dolce, sia a cagione delle riviere, che ivi si scaricano, o
 delle sorgenti che escono dal fondo. Egli è notato nella carta
 della Grecia del Signor Danville per il nome di Glycys limen,
 che è il nome Greco scritto in caratteri latini.

(2) Remi modo salvi sint. Nam remiges non deerunt,
 quoad Græcia homines habuerit. Oros. VI. 19.

Nella turbolenza universale, che cagionava l'arrivo improvviso di Ottaviano, Cleopatra si trastullò con una insipida piacevolezza, che non meriterebbe di essere riportata qui, se non fosse che ella può passare per un tratto del carattere di questa Principessa egualmente folle, e dispregevole. Quando si venne a dirle con ribrezzo, che il nemico, si era impadronito di Torina, piccola Città, il di cui nome in Greco significa *raccogliere a bicchieri*, ella scherzò su di questo equivoco. „ Bel soggetto da spaventarsi disse, „ poichè Cesare potrà raccogliere a bicchieri! „ Questa fredda allusione non avrebbe salvata la Flotta. Ma Antonio rimediò con una ardita astuzia. Egli non avea che pochissime truppe su de' suoi vascelli, e se egli fosse stato attaccato, la sua perdita era certa. Per ingannare un nemico, al quale impossibile sarebbe stato di resistere, egli armò i rematori, e gli fece salire su i ponti, dove gli schierò in buon ordine. Nel medesimo tempo fece sostenere i remi, di modo che essi parevano sospesi in aria a' due fianchi di ciascun vascello. Questa vana apparenza ingannò Ottaviano, e l'obbligò a ritirarsi, perchè egli si persuase, che Antonio fosse in istato di ben riceverlo.

Ottaviano avea avuta in questo movimento sollecito, e inopinato una doppia intenzione. Egli sperava, o riportare qualche vantaggio colla forza, ovvero sviare, e tirare dietro a se una parte de' soldati di Antonio. Non essendo riuscito nè nell'una, nè nell'altra di queste mire, egli pensò a stabilirsi, ed a fortificarsi un campo sulla costa settentrionale del Golfo di Ambracia, nel

An. di R.
721. AV.
G. C. 31.

Situazione delle due Armate.

An. di R. nel luogo, in cui la Città di Nicopoli, * fu
 721. Av. dopo fabbricata; e dal suo campo egli tirò delle
 G. C. 31. linee di comunicazione col porto Comaro; il
 * Oggi- quale è sul Mare Jonio a poca distanza del por-
 giorno to, che forma l'Acheronte. Antonio occupava i
 Prevezza. due ponti che dominano l'entrata del Golfo. Ivi
 avea innalzate delle torri, e faceva guardare esat-
 tamente l'imboccatura da' suoi vascelli, in guisa
 che era padrone di entrare nel Golfo, e di uscir-
 ne a suo piacere. Il suo campo si stendeva nel
 piano al di sopra di Azio, diviso da quello del suo
 nemico, dalla larghezza del medesimo Golfo.

Piccoli
 combatti-
 menti.

Le due armate restarono assai lungo tempo
 in questo stato, senza che Ottaviano avesse potuto
 giugnere ad attaccare una battaglia, quantun-
 que non cessasse di offrirla ad Antonio. Una me-
 desima ragione gli determinava, uno a voler com-
 battere, l'altro a rifiutarlo. Le truppe di An-
 tonio non erano ancora tutte riunite; ed egli
 avea il medesimo interesse ad attendere quelle,
 che gli mancavano, come il suo avversario a pre-
 venirle. Tutto si riduceva dunque per qualche
 tempo a scaramucce, a piccoli combattimenti di
 cavalleria, alla presa de' vascelli da carico, senza
 alcuna azione, che potesse passare per importante.

Spedizione
 felice di
 Agrippa.

Quando Antonio ebbe tutte le sue truppe riu-
 nite egli mostrò più di confidenza. Passò con
 una parte della sua armata sulla costa, in cui era
 il suo nemico, ed ivi innalzò un campo, lascian-
 do nientedimeno le sue principali forze nel suo
 antico campo vicino ad Azio. Allora Ottaviano
 rallentò quel grande ardore a chiedere il comba-
 ttimento; ma nel tempo che egli medesimo si sta-
 va tranquillo, fece operare dai distaccamenti, e

per

per mare, e per terra. Per mettere Antonio in inquietudine, ed obbligarlo, se egli era possibile ad abbandonare i posti, che occupava, Ottaviano inviò differenti corpi di truppe in Grecia, ed in Macedonia; ed Agrippa per suo ordine essendosi posto alla testa di una potente squadra, s'impadronì di Leucade * e de' vascelli, che vi trovò, e sottomise Patrasso, come ancora Corinto.

Ann. di R.
731. Av.
G. C. 31.

* L'Isola
di S.

Maura.

Le deser-
zioni di-
vengono
frequenti
nel campo
di Anto-
nio. Ae-
nobarbo
passa dalla
parte di
Ottavia-
no.

Questi successi di Agrippa cominciarono a far pendere la bilancia, ed a scuotere la fedeltà di molti de' partigiani di Antonio. Le deserzioni divennero frequenti nella sua armata, e alcuni illustri personaggi, come Filadelfo Re di Paflagonia, e Aminta Re de' Galati, lo abbandonarono per passare nel campo nemico. Ma non vi fu alcuno, di cui il cambiamento di partito gli fosse più sensibile, che quello di Domizio Aenobarbo. Questo era di tutti gli amici di Antonio il più distinto per la sua nascita, per il suo ordine, e per l'elevazione del suo coraggio. Egli non avea punto voluto avvilirsi a far la corte a Cleopatra, e fu il solo, che parlandole non l'avesse mai chiamata, se non col nome. In conseguenza egli ebbe ogni giorno a soffrire ogni dispiacere dalla parte di quest'orgogliosa Principessa. Il dispetto che egli ne concepì, e facilmente la tema di un evento pericoloso, al quale egli vedeva, che le cose si disponevano, lo determinarono ad andare in cerca di miglior fortuna appresso di Ottaviano. Comechè infermo, ed avendo attualmente la febbre, si gettò dentro un palischermo, e fece prosperamente il tragitto. Antonio restò offeso, ed egli se ne vendicò motteggiando Domizio, ed attribuendo la

Tom. XIX.

Q

sua

An. di R. sua fuga all' impazienza di rivedere una sua li-
 721. Av. berta, che amava, e senza la quale egli non po-
 G. C. 31. teva vivere. Del rimanente egli usò generosamente a suo riguardo, e contro l' avviso di Cleopatra gl' inviò i suoi equipaggi, e tutto ciò, che gli si apparteneva. Domizio morì poco tempo dopo, non avendo avuto tempo di rendere altro servizio ad Ottaviano, che quello di avere col suo esempio screditato il partito, che abbandonato avea; ciocchè per molti fu un motivo di fare l' istesso.

L' animo
 di Antonio
 s' inaspri-
 sce.

La moltitudine delle diserzioni inasprì l' animo di Antonio, e lo portò alla crudeltà. Su de' sospetti bene, o mal fondati, egli fece perire ne' tormenti Jamblico Re, o Principe di una Contrada dell' Arabia; ed egli diede nelle mani di un numero di furiosi forsennati un Senatore, nominato Q. Postumio, il quale fu sbranato, e posto in pezzi non altrimenti che da bestie feroci.

Cleopatra
 si ride di
 Antonio, il
 quale la
 teneva in
 sospetto di
 volerlo av-
 velenare.
 Plin. XXI.
 3.

Le disgrazie di Antonio si distesero fino su di Cleopatra, ed egli entrò in diffidenza (1) contro di essa. In una di queste vicende, che di ordinario producono le passioni violente egli andò da un eccesso all' altro: e quella alla quale egli avea sottomeffi tutti i suoi voleri, gli divenne sospetta del disegno iniquo di farlo perire col veleno. In conseguenza di ciò, quando esso mangiava con lei, voleva che si assaggiasse di tutto ciò che si poneva avanti di esso. Cleopatra si burlava di tutti i suoi timori, e delle precauzioni, e se ne fece uno scherzo di provargli l' insufficienza di esse. In un pranzo ella pose su del-

(1) Plinio dà la data di questo fatto in Gennaio nel tempo de' preparativi della guerra di Azio: in apparatu Aëtiaci belli, Io non trovo luogo più conveniente di quello, che qui gli do.

della propria testa una corona, i di cui fiori erano avvelenati nella estremità. Dopo di ciò siccome si venne in qualche allegrezza, ella invitò Antonio, secondo una pratica usata tra le genti di piacere, a bere le corone, cioè a dire a bere del vino, nel quale le corone erano tuffate. Antonio vi acconsente: egli prende la corona di Cleopatra, ne mette i fiori in pezzi, gli getta nel suo nappo, e di già lo accostava alla sua bocca, allorchè la Regina fermandoli il braccio, gli disse: (1) „ „ Conoscete quella, contro la quale voi vi cau- „ telate per questo nuovo metodo di ordinare il „ saggio di ciocchè voi dovete mangiare, e bere. „ Se io potessi vivere senza di voi, mi manca- „ rebbero forse occasioni, o mezzi? „ Nel medesimo tempo fece ella venire un reo, il quale per suo ordine bevve la coppa di Antonio, e morì sul fatto. Un tale scherzo avrebbe dato argomento di riceverne dispiacere ad un uomo sospettoso. Ma Antonio non ne trasse alcuna conseguenza pericolosa, e riprese i suoi sentimenti di prima, cioè a dire di cieca confidenza in Cleopatra.

In questo medesimo tempo egli ebbe alcune novelle perdite, le quali accrebbero le sue inquietudini sul successo della guerra. Sossio avendo attaccato un combattimento navale, fu battuto, e il Re Tarcondimoto ivi perdè la vita. Antonio medesimo non riuscì punto meglio in una piccola azione di cavalleria, in cui egli si trovò in persona. Alla fine corse rischio di

Q 2 ef-

Novelle
perdite di
Antonio.
Egli corre
rischio di
esser preso.

(1) An ego sum, inquit, illa, Marce Antoni, quam tu nova pręstantium diligentia caveris: adeo mihi, si possim sine te vivere, occasio, aut ratio deest?

An. di R. 721. Av. G. C. 31. essere preso, e di cadere nelle mani di Ottavia-
no. Ecco quì come la cosa addivenne.

Egli si stava presso del nemico nel campo, che avea stabilito sulla costa settentrionale del Golfo, e passava sovente senza molta precauzione da questo campo alla sua Flotta, fidandosi nelle palizzate, le quali assicuravano la comunicazione dell' uno coll' altro. Ottaviano ne fu avvertito, e situò una imboscata, che non mancò di fare il colpo, che per uno istante: poichè colui che lo precedeva immediatamente fu preso, ed egli medesimo non si salvò, che con pena, correndo a briglia sciolta. Quest' avventura lo determinò a ritornare nel suo antico campo, a piedi del promontorio di Azio.

Egli si risolve di tentare la sorte di una battaglia navale.

Vedendo egli che colà i suoi affari perivano di giorno in giorno, e che parimente la penuria cominciava a venire nella sua armata, conchiuse, che dovea interamente cambiare il suo piano della guerra; e tenne per ciò un gran Consiglio, per deliberare su di ciò che conveniva fare in simile occasione. Dione assicura che Cleopatra fu di avviso di ricondurre tutte le truppe in Egitto, lasciando soltanto delle guarnigioni ne' posti, e nelle Città le più considerabili de' paesi che essi abbandonerebbero: consiglio debole, ed insensato, che io non posso credere, che Cleopatra medesima abbia osato proporre ad Antonio. Intanto questo storico aggiunge, che il Generale Romano vi condiscese, e che la battaglia di Azio, la quale seguì dopo, s' impegnò contro sua voglia, allor che avea disegno di ritirarsi, e non di battersi. Questo racconto, di cui io non trovo vestigio in alcun altro Autore, sembra pochissimo pro-

probabile, ed amo meglio attenermi a Plutarco, An. di R.
721. Av.
G. C. 31.
secondo il quale il partito di dare una battaglia
essendo stato risoluto, la deliberazione avea uni-
camente per oggetto il risolvere, se questa dovesse
darsi in terra, ovvero in mare.

Antonio avea molte più ragioni di mettere
la sua confidenza nelle sue Legioni esercitate per
tanti combattimenti, che in una Flotta malamen-
te fornita, e peggio servita, e che fino a quel
tempo non era riuscita in niente. Questo era an-
cora il sentimento di Canidio, il quale all'avvi-
cinarsi del pericolo, obliando le sue compiacenze
per Cleopatra consigliava il suo Generale di ri-
mandare questa Principessa, e di ritirarsi in Fran-
cia, ovvero in Macedonia, per ivi decidere la
contesa con una battaglia in campagna. Egli rap-
presentava, che in questo caso Dicomede Re de'
Goti prometteva de' potenti soccorsi; e che dopo
ogni evento, non era cosa vergonosa di abban-
donare il mare ad Ottaviano, a cui le guerre
contro di Sesto Pompeo avevano dato mezzo di
acquistare della destrezza nell' arte della marina:
ma che sarebbe molto strana cosa, che Antonio,
il quale avea una sì grande sperienza ne' comba-
ttimenti per terra, non profittasse punto della
forza, del numero, e del coraggio delle sue Le-
gioni, e facesse consistere tutta la sua forza ne'
vascelli.

Ragioni sì solide avrebbero certamente fatta
impressione su di Antonio, se egli fosse stato
ancora capace di risolvere su di se stesso. Ma
egli non vedeva che per gli occhi di Cleopatra,
e non si risolveva, se non per i di lei ordini.
Quest' artificiosa Principessa, che non pensava,

An. di R.
711. Av.
G. C. 31.

che a' suoi intereffi proprj, voleva assolutamente una battaglia navale, avendo di mira non già ciò che potrebbe essere più utile per vincere, ma ciò che le procurerebbe una fuga più pronta, e più agevole in caso di disgrazia.

Orf. VI.
10.

Fu dunque risoluto, che si combatterebbe sul mare: e siccome il numero de' marinaj, e rematori di Antonio non bastava per quello che richiedevano i suoi vascelli, egli fece una scelta delli suoi migliori bastimenti sino alla proporzione di ciò che avea di uomini per servirli e per fare le opere manuali; e così bruciò il rimanente. La sua flotta si trovò a questo modo ridotta a cento settanta vascelli, i quali non avevano ancora il loro equipaggio compito. Aggiungendo ad essi le sessanta galee di Cleopatra, era ancora egli inferiore al suo nemico, il quale avea dugento sessanta vascelli: ma siccome i suoi erano più grandi, e di più alto bordo, egli faceva conto, che questo vantaggio supplirebbe a ciò che gli mancava in rapporto al numero. Egli imbarcò su questa flotta ventimila soldati Legionarj, e duemila Arcieri, senza mancare di fare in essa ascendere i primi, e più illustri di coloro, che seco avea, affinchè loro fosse più difficile di passar dalla parte del nemico, se mai essi erano tentati ad imitare l'esempio, che molti altri loro avevano dato.

Si narra che nel tempo dell' imbarco, un vecchio Centurione, in ogni tempo affezionato ad Antonio, e che avendo combattuto per lui, e sotto i suoi occhi in mille occasioni, era tutto pesto, quando lo vide avvicinare versò delle lagrime, e gli disse: „ Mio Generale, perchè di-

„ dispregiando queste ferite, che io ho ricevute An. di R.
 „ combattendo sotto il vostro comando, e questa 721. Av.
 „ spada che vi ha così ben servito, mettete ora G. C. 31.
 „ le vostre speranze in un fragile legno! Lascia-
 „ te gli Egiziani, e i Fenici combattere sul ma-
 „ re. Ma in quanto a noi la terra è il nostro
 „ elemento. Dateci a noi la terra, sulla quale
 „ noi siamo avvezzi a combattere a piè fermo,
 „ e pronti a vincere, o a morire „. A questo
 discorso Antonio niente rispose, ma prendendo
 un'aria di serenità, e facendo segno al Centurio-
 ne di avere buon coraggio, egli passò oltre, e
 continuò la sua opera.

Egli raccomandava a quest' Uffiziale una con-
 fidenza, che non avea egli medesimo: e si offer-
 vò che i nocchieri volendo lasciare le vele a
 terra, poichè i remi erano sufficienti per il com-
 battimento, egli ordinò che le portassero ne' va-
 scelli, sotto il pretesto, che non bisognava affat-
 to lasciare scampare colla fuga alcun de' nemici.

Ottaviano fece dalla sua parte gli appressi Battaglia di Azio.
 del combattimento comprendendo perfettamente
 tutto il vantaggio, che gli dava il suo nemico
 presentandogli la battaglia sul mare. Ma
 malgrado la disposizione, in cui erano i due Ge-
 nerali, di venire alle mani, il tempo cattivo
 per lo spazio di quattro giorni ne l'impedì. Al-
 la fine il quinto giorno, che era il secondo di
 Settembre, essendosi serenato il Cielo, gli pose in
 istato di decidere chi de' due dovesse restare il pa-
 drone dell' Universo.

Antonio schierò la sua Flotta avanti l'im-
 boccatura del Golfo di Ambracia, dando il co-
 mando dell'ala dritta a Gellio Publicola, quello

An. di R. della sinistra a Sosio, e confidando il centro a
 721. Av. M. Ottavio, ed a M. Intestejo. In quanto ad
 G. C. 31. esso, egli si riserbò la cura di andare da per
 tutto, dove la sua presenza sarebbe necessaria.
 Plin. racconta, che nel mentre distribuiva egli
 i suoi ordini, il piccolo pesce chiamato *Remora*
 trattenne il suo vascello, e l'obbligò di passare
 in un altro. Ma questa virtù magica di un pic-
 colo animale, che rende immobile un vascello
 spinto da' venti, dalle onde, e flutti, e da' remi,
 è da lungo tempo riconosciuta per favolosa.

Plin.
 XXXII. 1.

Ottaviano prendendo spazio, si estese a fronte della Flotta di Antonio. I suoi Luogotenenti Generali erano M. Lurio alla dritta, L. Arrunzio alla sinistra, subordinati tutti e due ad Agrippa; che comandava da Capo, e su di cui doveva aggirarsi tutta l'azione. Il Console Messala aveva ancora in questa flotta un comando, ma ciò non è troppo sicuramente certo. Per quanto ad Ottaviano medesimo si appartiene, circondato da un numero di barche, che contenevano degli Officiali destinati a portare i suoi ordini, come suoi Ajutanti di campo, egli avea presa cura, come Antonio, di portarsi da per tutto.

Le due Armate di terra, semplici spettatrici del combattimento, erano ordinate sulla spiaggia, quella di Antonio comandata da Canidio, e quella di Ottaviano da Statilio Tauro: potente incoraggiamento per le due Flotte, che accinte erano a pugnare.

Quantunque Antonio offerisse la battaglia, egli non avea disegno di attaccarla. Avea esso raccomandato a coloro, che presedevano all'opera di attendere l'inimico, senza fare alcun movimento,

to , cautelandosi contro gli scogli , e i bassi fondi in un mare stretto , e tutto vicino alla terra : e i suoi soldati avevano ordine di batterfi nella medesima maniera , come se fossero stati in terra , e di avere i loro vascelli , come tante cittadelle , che essi avrebbero a difendere contro una truppa di assalitori .

An. di R.
721 Av.
G. C.

Ottaviano percorrendo tutte le divisioni della sua armata , allora quando fu arrivato alla sua ala dritta , osservò con meraviglia la tranquillità della Flotta di Antonio ; credendo da lungi che la fosse ancorata . Egli non giudicò a proposito di andare all' inimico sì vicino alla terra , dove l' agilità de' suoi vascelli , e la destrezza de' suoi marinaj , e rematori sarebbero stati di poco uso : ma si contentò di restarne alla sua presenza , in distanza di un miglio .

Quest' ozio durò fino al mezzogiorno . Allora un vento di mare essendosi levato , gli Uffiziali , e i soldati di Antonio , impazienti di un indugio , che irritava il loro coraggio , e confidandosi nella grandezza , e nella forza de' loro bastimenti , fecero dalla parte sinistra un movimento verso l' inimico . Ottaviano ne fu contento , e per dar loro luogo di allontanarsi d'avvantaggio , dallo stretto , e dalla terra , egli ordinò alla sua ala dritta di dare indietro nel mezzo del mare , a fine che i suoi vascelli , i quali operavano eccellentemente avessero tutto lo spazio necessario , per assalire a loro vantaggio i gravi legni di Antonio , i quali per il loro peso , e la mancanza degli equipaggi , non si movevano che difficilmente e lentamente .

Tosto si accostano , e si attaccano . Ma il modo di batterfi , non assomigliava affatto ad un combatt-

An. di R.
721. Av.
G. C. 31.

battimento navale tale quale lo praticavano gli antichi; poichè le prore de' loro vascelli erano specie d' armi offensive. Guernite di forti speroni di rame, elleno si urtavano colla punta con violenza; oppure, ciò che era più vantaggioso, si dirigevano contro i fianchi de' vascelli nemici, per aprirli, e metterli in istato di dare l' entrata all' acqua, e di andare a fondo. Qui non vi fu d' uopo di assalto di vascello contro ad un vascello. Quelli di Antonio erano troppo pesanti per poter essere spinti con violenza, da cui dipendeva per tanto la forza del colpo; e quelli di Ottaviano piccoli, e leggieri non solamente evitavano d' incontrare gli speroni de' nemici, ma se tentavano di urtare i fianchi di questi enormi bastimenti, siccome i legni n' erano duri, densi, e legati con arpioni di ferro, sovente la punta dello sperone, che dato avea il colpo si trovava malmenata, e lesa.

Si combatteva dunque così come in un' azione sulla terra, ovvero per parlare più giustamente, erano questi assalti dati alle fortezze. Poichè, tre, o quattro vascelli di Ottaviano empivano uno di quelli di Antonio: e i combattenti si servivano delle picche, degli scudi, delle lunghe pertiche armate di ferro nella punta, delle pentole di fuoco, e medesimamente dalla parte di Antonio, siccome le poppe de' suoi vascelli aveano delle torri di legno, s' impiegavano le catapulte, o siano macchine a lanciare le frecce.

Nel mentre che si combatteva così alla dritta, Agrippa distese la sua sinistra ala per circondare il nemico. Publicola, che gli era opposto, fu obbligato di fare l' istesso, e nel distendersi egli si separò poco a poco dal centro, dove lo scompì.

piglio cominciò a spargersi. Intanto non si era ancora niente deciso, allorchè tutto ad un colpo si videro i sessanta vascelli di Cleopatra prendere la fuga, e traversare li combattenti, avendo le vele alte, e tirando verso il Peloponneso. La tema senza dubbio sbigottì questa Principessa, la quale avea tutto preparato dal principio, e che, come se ella non fosse venuta al combattimento che per fuggire, si era data la cura di far caricare su de' suoi vascelli tutto ciò, che avea di prezioso.

An. di R.
711. Av.
G. C. 31.
Fuga di
Cleopatra.

Niente in ciò vi è di sorprendente. Ma ciò che non è intelligibile, è la condotta di Antonio in questa occasione. Egli (1) non è possibile di riconoscere in ciò, dice Plutarco, nè il Generale d' armata, nè l' uomo di senno. Egli sembrava ancora aver perduto il dritto di governarsi colla sua propria volontà, e rese pur troppo vero ciò che si dice degli amanti, de' quali si narra che l' anima abita nella persona, che essi amano. Come se egli fosse stato l' ombra di Cleopatra, ed obbligato ad ubbidire a tutti i suoi movimenti, egli non tantosto vide il vascello di questa Principessa partire, ed allontanarsi, che obbliando tutto, abbandonando, e tradendo coloro, che combattavano, e che morivano attualmente per lui, passò in una galea a cinque ordini di remi, accompagnato soltanto da due amici Alessandro Sirio, ed un Romano nomi-

Antonio la
seguita

(1) Εἴθε δὴ φανερόν αὐτὸν Ἀντώνιος ἐποίησεν ἕτε γαρχωντος, ἕτε ἀνδρός, ἕτε ὁλωσιδίοις λογισμοῖς διοικῶμενον ἀλλὰ ὅπερτις παίζων εἶπε τὴν ψυχὴν τῷ ἐρώντος ἐν ἀλλοτρίῳ, σωματι ζῆν, ἐλκόμενῳ ὑπὸ τῆς γυναικὸς ὥσπερ συμπεφυκώς καὶ δυσμεταφερόμενος. Οὐ γὰρ ἔφθη τὴν ἐκείνης ἰδὼν νυῦν ἀπο-

An. di R. nato Scellio; (1) e corse appresso di quella, la
 721. Av. quale perdeva se stessa, e perdeva Antonio medesimo.
 G. C. 31. Cleopatra avendolo riconosciuto, fece levare in aria la bandiera del suo vascello. Egli ivi approdò, ed entrò senza vederla, nè punto essere veduto. Ella era alla poppa: egli passò alla prora, ed ivi restò affiso solo, tenendo la sua testa con ambedue le mani.

Vittoria
 di Ottaviano.

Intanto i suoi soldati combattevano con un coraggio degno di ammirazione. Egli è vero che sul principio non ve ne furono che pochi, i quali si accorgessero della sua fuga. Ma Ottaviano non la lasciò loro lungo tempo ignorare, ed andò di vascello in vascello, loro domandando perchè mai essi si ostinavano a combattere. L' affetto del loro Generale, e l' amor della gloria erano sì vivi nel cuore di queste brave genti, che non vollero punto ricevere il quartiere, che loro si offriva, fino a che il mare cominciando ad innalzare de' grossi marosi, ed a fatigare i loro bastimenti, stanchi di resistere tutto ad un tratto, e ai nemici, e al vento, ed a' flutti, essi si sottomisero al vincitore verso la decima ora del giorno. Il numero de' morti non passò più di cinque mila. I vascelli presi di ogni grandezza, e di ogni forma asciesero a trecento.

Re-

ἀποπλέσαν, δε πάντων ἐκλαθόμενος, καὶ προδὸς ἀποδράς τὸς ὑπὲς αὐτῆμαχομένους, καὶ θνήσκοντες εἰς πεντήρημετεμβὰς ἐδιώκε τὴν * ἀπ' ὀλωλῶιν ἔδη, καὶ προσαπολῆσεν αὐτόν.

* Il testo porta ἀπολωλενῶιν all' attivo, ma il senso domanda visibilmente il perfetto Medio.

(1) Questo nome è incognito. L' Editore Inglese per una congettura assai probabile vi sostituì Lucilio, di cui si son fatte parole di sopra, e che sarà ancora nominato più di sotto.

Restava l' armata di terra, la quale per lo numero, ed il valore delle truppe, di cui era composta, poteva ancora dare del travaglio ad Ottaviano. Gli Uffiziali, e i soldati che componevano quest' armata non vollero dar fede sul principio, a ciò che loro si diceva intorno alla fuga di Antonio. Eglino non potevano concepire, che il loro Generale avesse abbandonate diciannove Legioni di una invincibile Fanteria, e dodici mila cavalli: come se egli non avesse mille fiata provate le vicende della fortuna, e che una varietà infinita di buoni, e cattivi successi non avesse esercitata, e fortificata la sua virtù. Essi dunque s' immaginavano che Antonio comparirebbe tutto ad un colpo nel momento, in cui meno si attendeva. Fu d' uopo a capo di alcuni giorni, che essi si persuadessero della verità di un fatto ancora incredibile, allorchè Antonio ebbe inviato da Tenara, in cui egli si era riposato, un ordine a Canidio di menare le sue Legioni per la Macedonia in Asia. Essi stettero nientedimeno saldi, e rigettando le sollecitazioni di Ottaviano, il quale gli obbligava a rendersi, si posero in marcia. Alla fine Canidio medesimo essendosene fuggito in tempo di notte, questa infelice armata abbisognando di tutto, e abbandonata da' suoi capi, cedette alla necessità, e passò sotto alle bandiere di Ottaviano il settimo giorno dopo la battaglia.

Ottaviano vincitore passò la notte sul suo bordo, poichè dopo che il combattimento fu finito non vi restò assai di giorno per ritornare commodamente a terra. Il suo primo disegno fu d' inviare Mecenate con una squadra ad inseguire Antonio, e Cleopatra. Ma essi avevano molto avan-

An. di R.
721. Av.
G. C. 31.
L' Armata
di terra di
Antonio
dopo sette
giorni di
mora si
sottomette
al vincitore.

Mecenate
spedito ad
inseguire
Antonio,
ri:orna, e
parte per
Roma.
Suet Aug.
17. Pido

stati presi da Antonio dai tre ordini di remi, fino a dieci.

An. di R.
721. Av.
G. C. 31.
Precau-
zioni,
che egli
prende per
rapporto
alle trup-
pe.

Dopo di ciò egli rivolse la sua attenzione verso quella immensa moltitudine di truppe, da cui si vedeva circondato. Si rammentava bene, in qual pericolo l'aveano posto le quarantacinque Legioni, le quali si erano riunite in Sicilia dopo la disfatta di Sesto Pompeo, e la forzata rinunzia di Lepido. In un caso del tutto simile, egli temette un simile effetto dall'audacia, che ispira naturalmente ne' soldati la veduta del loro gran numero, e delle loro forze. Così egli giudicò necessario di separare parimente l'armata di Antonio. Licenziò egli i più vecchi soldati, ed incorporò gli altri nelle sue Legioni. Non volle nè anche tenere tutte le sue truppe: si diede fretta di mandare i suoi veterani nell'Italia, per ivi attendere le ricompense, che loro erano state promesse; non ritenne appresso di se, che coloro, che non aveano finito il tempo del loro servizio.

Facendo egli capitale con ragione sulla sommissione di quest'ultimi, la speranza del ricco bottino, che essi si promettevano di fare nell'Egitto, era un potente sostegno per mantenere la loro fedeltà. Ma egli aveva della inquietudine a motivo di coloro, che egli faceva passare in Italia, i quali avidi delle ricompense, che essi credevano avere ben meritate per i loro lunghi servigi, e le quali non era in istato di tosto loro pagare, potevano annojarsi della dilazione, ed eccitare alcuna turbolenza. In questa circostanza egli credette dover dare soddisfazione a' Popoli dell'Italia oppressi dalle imposizioni, che la necessità della guerra aveva fatto stabilire, per
tri-

An. di R. timore che se restava tra di essi qualche seme di
 72. Av. malcontento, ciò non fosse un' occasione,
 G. C. 31. ed una scusa per la sollevazione delle truppe.
 Fece dunque cessare tutte le nuove imposizioni:
 ed i liberti in particolare, a' quali rimaneva di
 fare un quarto pagamento, a ne furono dispensati.
 Questa condonazione fu ricevuta con grandissimo
 plauso, e gli guadagnò tutti i cuori.

Un'altra precauzione egli prese, e fu di
 spedire Agrippa in Italia. Mecenate già vi era,
 ed Ottaviano una grande confidenza aveva nella
 sua abilità. Ma siccome questo ministro aveva vo-
 luto restare nell'ordine de' Cavalieri, egli non
 aveva quello splendore di dignità, che rispetto
 esige dalla moltitudine. Agrippa onorato dei
 più grandi onori, era più in istato di farsi ri-
 spettare.

Sua cle-
 menza a
 riguardo
 de' vinti.

Tra le cure che occuparono Ottaviano do-
 po la sua vittoria, una delle principali ebbe per
 oggetto le preghiere de' vinti, che a folla ricor-
 revano alla sua misericordia, per la decisione del-
 la loro sorte. Si può dire in generale, che egli
 fece onore alla sua buona fortuna colla clemenza
 di cui volle usare. I Re, ed i Popoli che ave-
 vano favorito la causa di Antonio, non provarono
 alcuna crudeltà dalla parte del vincitore. Egli
 si contentò d'imporre delle ammende, e delle
 tasse su de' popoli, e di privare de' loro stati i
 Principi, che avevano portate le armi contro di
 lui. Ma non vi fu sangue sparso in ciò. Il so-
 lo Alessandro accusatore di suo fratello Giambi-
 lico, ed arricchito da Antonio colle spoglie dell'
 infelice, parve indegno del perdono. Ottaviano
 lo tenne prigioniero fino al trionfo, dove egli

lo menò carico di catene, e dopo gli fece troncar la testa.

An. di R.
721. Av.
G. C. 31.
Vell. II.
85.

Per ciò che riguarda agli antichi Romani partigiani di Antonio, alcuni furono puniti di morte tra gli altri Curione figliuolo di quel celebre Curione, ch' era perito combattendo per Cesare in Affrica. Ma Ottaviano perdonò al più gran numero. Sossio nascosto lungo tempo da Arrunzio amico fedele, ottenne alla fine grazia per la sua intercessione. M. Scauro, fratello uterino di Sesto Pompeo, fu salvato per le preghiere di sua madre Mucia. Il perdono di Furnio fu accordato alle istanze del suo figliuolo, di cui si narra a questo proposito un memorabile motto. „ Cesare disse egli (1) ecco il solo soggetto di lagnanza, che voi mi avete dato. „ Voi mi riducete a vivere, ed a morire ingrato „. Bel tratto di pietà filiale, e nel medesimo tempo complimento lusinghevole per Ottaviano. Questo giovane, e clemente vincitore fu contento di vedere stimata al di sopra delle forze umane la riconoscenza, che gli era dovuta.

Egli fece vedere ancora in un'altra occasione che egli comprendeva tutto il pregio, e tutto il merito delle preghiere di un figliuolo, che intercedeva per suo padre. Nel mentre che egli era a Samos avanzandosi verso la Siria, e l'Egitto tenne un'udienza per esaminare con un Consiglio le cause de' prigionieri del partito di Antonio: gli fu menato un Metello, vecchio sopraffatto dagli anni, e dalle miserie, e sfigurato da una lunga barba, da una capelliera

Marcello
salvato per
le preghiere
del suo
figliuolo.
Appian.
Civil. L.
IV.

Tom. XIX.

R

in-

(1) Hanc unam, Cesar, habeo injuriam tuam. Effecisti ut viverem, & morerer ingratus. *Sen. de Benef. II. 25.*

uno degli amici di Barbula: e costui fedele alla sua promessa, ottenne per il credito di Agrippa la grazia di Marco, il quale in conseguenza si affezionò ad Ottaviano. Molti anni dopo sopravvenne la guerra di Azio, nella quale Marco, e Barbula si trovavano combattendo, il primo per Ottaviano e 'l secondo per Antonio. Dopo la battaglia, la Scena tra di loro si rinnovò, ma tutto all'opposto. Barbula non immaginò punto miglior mezzo per evitar la morte, che di travestirsi da schiavo. Marco lo comprò, fingendo non conoscerlo, ed egli si servì del favore, in cui era appo di Ottaviano per salvare in contraccambio colui, che era stato suo liberatore. Apiano aggiunge per ultimo tratto di somiglianza nella fortuna di questi due amici, che essi furono alcun tempo dopo Consoli insieme: cioè a dire Consoli sostituiti, ed in secondo luogo; poichè i loro nomi non si trovano tra i Consoli ordinarij.

Tutti questi argomenti di bontà, e di clemenza sono licuramente gloriosissimi per Ottaviano. Ma noi non conchiuderemo già con Vellejo che le crudeltà, che egli esercitò sul principio del suo Triumvirato, e dopo la battaglia di Filippi, siano state forzate, e che l'odio non ne debba cadere su di lui, ma su de' suoi Colleghi. Tutti gli Storici monumenti fan fede, che egli vi si diportò con più violenza, e crudeltà, che alcun altro de' Triumviri. La differenza della sua condotta dopo la battaglia di Azio proviene dalla differenza delle occasioni. Nel tempo di quella ultima battaglia, tutti i capi del partito Repubblicano erano abbattuti, ed egli poteva spe-

An. di R.
711. av.
G. C. 31.

Motivi
della clemenza di
Ottaviano
Vell. II.
66.

An. di R.
721. Av.
G. C. 31

rare, che i partigiani di Antonio avvezzi a servire un padrone, passerebbero facilmente sotto la Legge di un altro che meriterebbe meglio la loro affezione: questo è ciò a cui egli si applicò.

Egli viene
in Atene e
ristora la
Grecia.
*Dio. &
Plut. Ant.*

Come Ottaviano ebbe regolati ad Azio gli affari, i quali richiedevano della prestezza, egli venne per mare ad Atene: e ben lungi di malmenare la Grecia, perchè aveva soccorso il suo nemico, egli ristorò la miseria de' popoli facendo loro distribuire ciocchè gli restava delle provvisioni, che la guerra non aveva consumate. Essi ne avevano un estremo bisogno, poichè il paese era assai orribilmente oppresso, e se n'erano tolti i viveri, gli uomini, e le bestie.

Noi possiamo giudicare della maniera, con cui la Grecia in generale era stata travagliata, dal racconto, che a noi fa Plutarco, dopo il suo bisavolo, di ciò che riguarda la Città di Cheronea. Egli dice che tutti gli abitanti erano stati obbligati di portare sulle loro spalle una certa misura di biada fino ad Anticira sul Golfo di Corinto, e che gli facevano camminare a colpi di sovattoli. Essi fecero così il primo viaggio. Già il secondo carico era vicino ed essi e lo aggiustavano su le loro spalle, alloraquando la novella della disfatta di Antonio pervenne. Ciò fu la salute di questa sventurata Città. Gli intendenti, e soldati di Antonio, se ne fuggirono, e gli abitanti divisero le biade tra di loro.

Ribellione
de' suoi
Veterani
soldati in
Italia *Dio.*

Da Atene Ottaviano passò nell'Asia ed egli si preparava di andare innanzi, allora che ricevette avviso, che i suoi veterani soldati in Italia non istavano a dovere, e che vi erano

tra

tra di essi delle sollevazioni, che minacciavano una spedizione. Agrippa gl' inviò a questo oggetto de' corrieri, obbligandolo a ritornare, poichè la sua presenza era necessaria. Era allora inverno, ed Ottaviano aveva preso possesso del suo quarto Consolato, nel quale egli si scelse per Collega M. Crasso, figliuolo del celebre Crasso, e se noi prestiam fede a Dione, affezionato un tempo al partito di Sesto Pompeo, e dopo a quello di Antonio.

An. di R.
721. Av.
G. C. 31.

C. GIULIO CESARE OTTAVIANO IV.

M. LICINIO CRASSO.

Malgrado i pericoli della navigazione nel tempo di una stagione rigorosa, Ottaviano si pose alla vela. Nel suo cammino egli fu battuto più volte dalla tempesta: perdette molti de' suoi vascelli, e quello medesimo, in cui egli si ritrovava fu malmenato, ed il timone ne fu rotto dalla procella: ma alla fine, egli pervenne felicemente a Brindisi. Colà si erano portati i Senatori, tutti i Cavalieri, e i Magistrati, de' due Pretori in fuori, e dei due Tribuni del Popolo, a' quali era stato ordinato da un Decreto di restare, per conservare il buon ordine nella Città. Roma si era trasportata a Brindisi per ivi riconoscere il suo Padrone vincitore di tanti nemici, rimasto solo di tanti concorrenti.

An. di R.
721. Av.
G. C. 30.
Egli vi ac-
corre, e
calma i
malcon-
tenti.
Suet. Aug.
17. Dio.

I sollevati furono sconcertati per la sua venuta: ed un motto di Tacito (1) ci fa sapere, che ad una semplice occhiata Ottaviano portò lo spavento tra le sue Legioni, alle quali egli dovea la vittoria di Azio. Ma siccome nulladimanco le loro

R 3 do-

(1) Divus, Augustus vultu, & aspectu Astiacas Legiones exercuit. Tacit. Ann. I.

Ad. di R. domande aveano qualche cosa di ragionevole, egli
 722. Av. ad esse soddisfece in parte, loro distribuendo del
 G. C. 30. danajo; ed assegnando delle terre a i più vecchi
 soldati. Ma nè il tempo, nè lo stato delle sue en-
 trate non gli permettevano già che adempisse a tut-
 to ciò, che era tenuto. Per loro far conoscere al-
 meno la sua buona volontà, egli pose all' incanto i
 suoi beni, e quelli de' suoi amici più cari. Si
 concepisce molto bene, che nessuno fu tanto
 ardito comprare alcuna cosa, e questo è ciò fu
 di cui Ottaviano avea fatto conto. Ma intanto con
 questo passo luminoso egli chiudeva la bocca a'
 mormoratori, e gli riduceva ad attendere con pazien-
 za, che avesse di che soddisfarli di tutto ciò che
 loro avea promesso, come lo fece dopo col mezzo
 della conquista dell' Egitto, e delle ricchezze che
 ne riportò.

Egli ritor-
 na in Asia,
 e si avvanza
 verso l'
 Egitto.

Questi pensieri non l' occuparono, che per lo
 spazio di trenta giorni, a capo de' quali egli si
 diede fretta di partire, per andare a cercare il suo
 nemico, e mettere l' ultima mano alla sua vittoria
 terminando di distruggere Antonio. Dione rap-
 porta, che egli volle al ritorno evitare i Promon-
 torj del Peloponneso, intorno de' quali egli era
 stato nel venire battuto dalla tempesta; e perciò
 egli fece passare i suoi vascelli al di sopra dell' Istmo
 di Corinto. Egli era d' uopo che questi bastimenti
 fossero molto leggeri, giacchè una tale opera po-
 teva eseguirsi agevolmente. Come ne vada la fac-
 cenda per questa circostanza particolare, Ottavia-
 no ritornò ben presto nell' Asia, di dove egli si
 avanzò verso l' Egitto con le sue truppe vitto-
 riose.

Antonio era allora in Alessandria, ma non a-
 ve-

veva colà drizzata la sua fuga a dirittura: egli è ^{An. di R.} di mestieri di fermarci quì per render conto de' ^{722 AV.} suoi diversi movimenti. ^{G. C. 30.}

§. II.

Perseguimento delle avventure di Antonio nella sua fuga. Egli si ferma a Paretonio. Sua grande malinconia. Arrivo di Cleopatra in Alessandria. Ella imprende di far passare la sua flotta sopra l' Istmo di Sues nel Mar Rosso. Antonio sopravviene. Preparativi di Cleopatra per difendersi contro il vincitore. Antonio prende per modello Simone il Misanthropo. Egli si dà in preda de' piaceri. Saggi che fa Cleopatra de' veleni, e de' serpenti. Ella procura di farsi amare da Ottaviano, il quale dal suo canto cerca d'ingannarla. Negoziati. Sospetti di Antonio contro di Cleopatra. Ella si sforza di dissiparli. Spedizione infelice di Antonio dalla parte di Paretonio. Zelo incredibile di una truppa di Gladiatori per volere alla sua difesa. Erode si presenta innanzi Ottaviano a Rodi. Nobiltà de' suoi sentimenti. Egli ottiene il perdono. Alexa traditore di Antonio è dato a morte da Ottaviano. Ottaviano passando per la Giudea è magnificamente ricevuto, ed ajutato da Erode. Pelusio è dato nelle mani di Ottaviano per tradimento di Cleopatra. Ella fa portare nel suo monumento tutto ciò che il suo palagio avea di più prezioso. Ottaviano si approssima ad Alessandria. Ultime sforzi di Antonio, Tradito, e vinto; egli entra in Alessandria. Cleopatra si chiude nel suo avvello, e gli manda a dire, che ella era morta. Egli si ferisce colla sua spada. Avendo saputo che ella viveva si fa portare ad essa. Egli muore tra le sue braccia. Lagrime versate da Ottaviano su di que-

sta morte. Cleopatra è presa vivente. Ottaviano entra in Alessandria tenendo per la mano il Filosofo Arco. Antillo, e Cesarione dati a morte. Funerali di Antonio. Cleopatra vuole lasciarsi morire, e n' è impedita per tema di cagionare la morte a' suoi figliuoli. Ottaviano la viene a visitare. Ella è avvertita che si dovea farla partire tra lo spazio di tre giorni. Va ad offrire delle libazioni sulla tomba di Antonio. Sua morte. Idea della sua vita, e del suo carattere. Ritratto di Antonio. Il figliuolo di Cicerone, Consolo, disonora con un Decreto del Senato la memoria di Antonio. P. il sterità di Antonio. Cassio di Parma, Canidio e Senatore Ovinio dati a morte da Ottaviano. Ottaviano dichiara, che egli ha bruciate le carte di Antonio, e ne ritiene una parte. Sua condotta a riguardo de' figliuoli del Re, e Principi dell' Oriente trovati in Alessandria. Ricchezze immense tolte da Ottaviano dall' Egitto. Precauzioni singolari, che egli prende per rapporto al governo di questa provincia. Felicità dell' Egitto sotto l' Impero Romano. Ottaviano visita la tomba di Alessandro. Egli esce dall' Egitto, e viene a passare l' Inverno in Asia. Turbolenze domestiche presso i Parti. Cospirazione del giovane Lepido estinta da Mecenate. Servilia segue il giovane Lepido suo sposo alla tomba. Il vecchio Lepido supplichevole innanzi un Consolo, che era stato un tempo prosritto. Onori dati ad Ottaviano dal Senato. Nuovi dritti a lui dati. Si uguaglia agli Dei. Motivi della sua facilità a ricevere tutti questi onori, e soprattutto i Divini. Egli soffre che nelle Provincie si ergano de' Templi a suo Padre, ed a lui medesimo. Tempio di Giano chiuso. L' Augurio del-

della salute rinnovato. *Trionfi di Ottaviano. Generosità ammirabile de' figliuoli di Adiatorige. I trionfi di Ottaviano sono ricevuti con gioja sincera Sue splendidezze. Trionfo di Carrina, e di Antonio Peto. Dedicazione de' Templi, ed altri Edifizj Pubblici. Feste, ed allegrezze. Giuoco di Troja. Indisposizioni di Ottaviano. Egli erge ad Azio, e nell' Egitto de' monumenti della sua vittoria. Doppio punto di mira per iscoprire le vie per le quali Ottaviano si è innalzato alla Sovrana Potenza. Gesù Cristo e la sua Chiesa. Fine di tutti gli eventi.*

POco tempo dopo che Antonio fu ricevuto nella galera di Cleopatra egli si accorse che era inseguito da alcuni vascelli, i quali si erano distaccati dalla flotta di Ottaviano. Egli voltò il bordo, e presentò la prora a nemici, la maggior parte de' quali si allontanarono. Un solo si accaniva su di lui girando una picca, che egli avea in mano, e presto a lanciaarla. „ Chi sei tu, gri- „ dò il Generale fuggiasco al Capitano di questo „ vascello: e perchè ti ostini a perseguitare Antonio? „ Il Capitano rispose, „ Io sono Euricle „ Lacedemone, che al favore della buona fortuna „ di Cesare cerco di vendicare su di te la morte „ di mio padre. „ In effetto Antonio avea condannato a morte il padre di Euricle per cagione di ladroneccio, e di assassinamento. Nientedimeno il Lacedemone si fece addietro, ed in vece di attaccare la galera, in cui stava Antonio, si gettò sull'altra galera Ammiraglia; poichè Antonio ne avea due. Egli gli vibrò nel fianco un colpo violento col suo sperone, la fece aggirare su di essa medesima, e se ne impadronì assieme con un altro bastimento, che por-

An. di R.
722. AV.
G. C. 30.
Profegui-
mento
delle av-
venture di
Antonio
nella sua
fuga.
Plut. Ant.

As. di R.

722. Av.

G. C. 30.

portava de' mobili preziosi. Dopo di ciò si ritirò. Antonio rientrò nella camera della prora, e riprendendo il medesimo atto, da cui l' attracco di Euricle lo avea tirato, si profondò nelle sue triste riflessioni.

Tre giorni passarono così, nel tempo de' quali, sia per isdegno, sia per onta egli non vide affatto Cleopatra nè le parlò. Alla fine come essi furono arrivati al Promontorio di Tenara, le donne della Regina avvezze a questo maneggio gli riconciliarono, e tutte le cose ripresero il loro solito cammino.

Colà si accoppiò ad essi un buon numero di vascelli da carico, ed alcuni de' loro amici, i quali si erano salvati dalla battaglia, e che loro annunziarono, che la flotta era perduta, ma che credevano, che l' armata di terra si mantenesse ancora in buono stato. Antonio inviò dunque ordine a Canidio, come da me si è detto più di sopra, di condurre le sue Legioni in Asia per la Macedonia. Ma un tale ordine non poteva già supplire alla sua presenza, e si è veduto, che egli non fu eseguito.

In quanto a lui, egli si preparava a passare in Libia; e conservando nella sua sventura tutta la sua magnificenza, e generosità, scelse un bastimento carico di molte cose preziose, di argenteria, di vasellame d' oro, e di danajo, e lo diede a' suoi amici, esortandoli a dividere tra di loro le sue ricchezze, ed a pensare alla loro sicurezza. Essi resistettero colle lagrime agli occhi, e volevano seguirlo. Ma egli gli consolò con una bontà, ed una dolcezza ammirabile, ed accoppiando le preghiere all' esortazioni, gli rimandò, e raccomandolli a Teofilo suo Intendente, il quale era a Corinto, ed a
cui

cui egli scrisse di aver cura di costoro, e di nascon-
derli finattantochè essi avessero potuto calmare la collera di Cesare.

An. di R.
722. Av.
G. C. 30.

Antonio dopo di ciò partì con Cleopatra; e allorchè furono pervenuti a Paretonio, città di Egitto, e Frontiera della Cirenea, essi si divisero. La Regina andò in Alessandria, lasciando Antonio nella solitudine, che l'amara malinconia, in cui egli era, gli faceva cercare. Egli la gustò piena, ed intera, non vedendo persona alcuna, e portando da una parte all'altra le sue inquietudini, senza avere altra compagnia che Aristocrate Retorico Greco, e l'incomparabile amico Lucilio, il quale gli fu dell'istessa maniera fedele nella sua disgrazia, come lo era stato altre volte a Bruto in simile circostanza.

Egli si ferma a Paretonio. Sua gran malinconia. Dio. & Plus.

L'oggetto di Antonio in soggiornando nelle vicinanze della Cirenea, non era stato per tanto unicamente per darsi in braccio alla trista malinconia, che lo dominava. Egli avea in questo paese delle truppe comandate da Pinario Scarpo, e pretendeva radunarle intorno della sua persona. Ma questo Luogotenente cambiò partito insieme con la fortuna. Egli si dichiarò per il vincitore, ed avendo uccisi i corrieri, che gli inviava Antonio, e medesimamente alcuni soldati, che si protestavano in favore del loro Generale, lasciò Cirene, e le quattro Legioni, che avea sotto la sua ubbidienza a Gallo, amico, e Luogotenente di Ottaviano. Antonio fu talmente sdegnato di questa infedeltà, che voleva darsi la morte. I suoi amici glie lo impedirono, e lo condussero in Alessandria.

Ivi trovò Cleopatra occupata a tentare gli ultimi rifugj per vincere, o per fuggire la sua di-

Arrivo di Cleopatra in Alessandria.

An. di R.
722. Av.
G. C. 30.

disgrazia. Ella avea creduto essere obbligata di usare dell' astuzia per farsi ricevere nella sua capitale. Conoscendo la leggerezza degli Alessandrini, e sapendo per altro quanto ella meritava poco la loro stima, ed affezione, avea temuto, che, se essi erano informati della sua disgrazia, non le chiudessero l' entrata del loro porto; e per questa ragione ella volle loro persuadere, che ritornava vittoriosa. Fece perciò coronare i suoi vascelli di ghirlande: i flauti, e gli zufoli sonavano in aria di trionfo. Alla testa della Flotta vogava la sua galera Ammiraglia ornata di oro, con delle vele di porpora. Ella entrò così senza difficoltà, e ben presto fece pentire gli Alessandrini di averla ricevuta. Poichè diede a morte molti de' principali Signori della sua Corte, i quali da lungo tempo la odiavano, e che dopo le novelle della battaglia di Azio, dimostravano altamente la loro ruggine. Ella confiscò i beni di coloro, che avea fatto morire, e spogliò quelli, a cui lasciava la vita, ed ancora predò i templi, e ne tolse tutte le ricchezze.

Ella im-
prende di
far passare
la sua
flotta
sopra l'
Istmo di
Sues nel
Mar rosso.

Il suo disegno con queste rapine era di ammassare con che poter sostener delle truppe per la sua difesa. Ma vedeva che le forze dell' Egitto erano incapaci di resistere a tutte quelle dell' Impero Romano riunite contro di essa. La fuga le parve più sicura; ed ella formò il progetto singolare, ed inudito di far passare tutta la sua flotta sopra dell' Istmo di Sues nel Mar Rosso, e di salvarsi con ciò in un altro Mondo con tutti i suoi tesori. Alcuni de' suoi vascelli ivi furono realmente trasportati. Ma gli Arabi avendoli bruciati, Antonio, che sopravvenne nel me-
de-

defimo tempo, e che credeva che la sua armata di terra stesse ancora dalla sua parte, persuase a Cleopatra di abbandonare un disegno sì ripieno di difficoltà, e di pensare a difendere l' entrate dell' Egitto per terra, e per mare.

Cleopatra niente omise di ciò, che poteva dipendere da essa per mettere in pratica questo consiglio. Ella desiderava fortemente di tirarsi fuori di pericolo, e non ne disperava punto. Fece dunque ogni sorta di preparativi di guerra, facendo conto, che almeno questi le servirebbero ad ottenere un miglior partito dal vincitore. Sollecitò ancora de' soccorsi stranieri, facendo ricorso a tutti i Principi, da' quali poteva prometterse: e fu allora, che per conciliarli il Re de' Medi in particolare, fece morire Artabazo Re di Armenia suo nemico, ed ancora gli ne inviò la testa.

E frattanto Antonio sempre mai in braccio alla malinconia, non vedendo niente che non lo rendesse infelice, e prevedendo un avvenire ancora più tristo, non isperimentando che infedeltà, e diserzioni unite l' une sull' altre dalla parte di coloro, che gli aveano dimostrato più affetto; abbandonò la città; e la compagnia de' suoi amici, e si chiuse in una casa piccola, e remota; la quale se la fece fabbricare all' infretta su di un molo fatto in mare presso dell' Isola di Faro. Colà egli passò alcun tempo, fuggendo il commercio degli uomini, e dicendo che egli prendeva per modello Timone il Misantropo, e che maltrattato, come questo Ateniese, dalla ingratitudine, e dalla perfidia de' suoi amici, egli pretendeva, come lui, disgustarsi col genere umano.

Egli

An. di R.
722. Av.
G. C. 30.
Antonio
sopravvie-
ne. Pre-
parativi di
Cleopatra
per difen-
dersi con-
tro il vin-
citore.

Antonio
prende per
modello
Timone il
Misantro-
po.

An. di R.

722. Av.

G. C. 30.

Egli si annojò ben presto di una maniera di vivere sì poco conforme al suo carattere; e i medesimi disgusti, che ivi lo aveano condotto, ve lo fecero uscire. Canidio arrivò in Alessandria, e venne ad annunziare in persona la diserzione dell' armata, che egli avea avuta sotto il suo comando. Si ricevette avviso che Didio stabilì Governatore della Siria da Antonio, si dichiarava contro di lui; che Erode, come noi lo diremo ben presto più distintamente, erasi dato ad Ottaviano; e che tutti gli altri Re, e Principi vicini, a cui Cleopatra avea inviato a domandar soccorso, rifiutavano di associarsi ad un partito infelice. Queste cattive novelle, che doveano, a mio credere, compire di abbattere Antonio, lo posero in allegrezza. Egli perdè l' inquietudine perdendo la speranza, ed ei seppe buon grado in qualche maniera alla sua disgrazia di essere talmente senza rifugio, che fu egli dispensato dal pensare di cercare per essa de' rimedj. Egli rinunziò di nuovo a' piaceri, a' giuochi, ed a' divertimenti.

Egli si dà
in preda
a' piaceri

Prese egli occasione dall' entrata di Cesarione, e di Antillo suo figliuolo primogenito, nella età dell' adolescenza. Questo era un costume presso gli Antichi, sì Greci, che Latini di celebrare con delle feste questo passaggio dall' infanzia ad un' età, in cui si cominciava ad essere stimato per un membro della Republica. Antonio diede dunque al nome di Cesarione, e di Antillo, allora di età di sedici in diciassette anni delle feste agli Alessandrini, e non vi furono per lo spazio di molti giorni, che festini, balli, e concerti in tutta la Città. Egli credeva fortificarsi

in

mostrando due successori già in istato di entrare nel suo luogo, e di vendicarlo. Ma questa precauzione fu inutile per lui, e funesta per i due giovani, i quali avrebbero avuta più sicurezza sotto la veste della infanzia.

An. di R.
722. Av.
G. C. 30.

Si è da me altrove fatta menzione di una società piacevole stabilita da Antonio, e Cleopatra sul bel principio della loro amicizia, sotto il titolo di *Vita inimitabile*. Essi abolirono nel tempo in cui siamo ora, questo primo istituto, e ne formarono un nuovo, il di cui avviso era *un impegno a morire insieme*. I loro amici si scrivevano sopra di un catalogo, come risoluti a morire con essi; e si preparavano alla morte con tutti i divertimenti capaci di allontanarne il pensiero, per le delizie, per un dispendio eccedente, e per gli eccessi di una intemperanza.

Saggi, che
fa Cleopatra de' Veleni, e de' Serpi.

Nel meglio di tutti questi divertimenti Cleopatra si occupava seriamente alla cura di procurarsi una morte egualmente dolce, e pronta, se ella si trovasse mai ridotta a questa estremità. Ella faceva de' saggi de' veleni di ogni spezie su de i rei. Ma osservò, che quelli che facevano prontamente morire, cagionavano violenti dolori; e che quelli i di cui effetti erano più dolci, non operavano, che con lentezza. Ella fece saggio dopo de' serpenti, assistendo sempre mai in persona a tutte queste sperienze, ed osservando diligentemente gli andamenti, e gli effetti. Plutarco ci assicura, che ella non trovò se non il solo aspide la di cui morsicatura cagionasse una morte tale come la desiderava, senza convulsioni, e senza lamentevoli sospiri. Un semplice sudore si spargeva sul viso, i sensi si perdevano, ed una oppressione estre-

An. di R. estrema s'impadroniva di tutto il corpo, che non
 712. Av. soffriva di essere stirato, e scosso, come appunto
 G. C. 30. coloro, che dormono in un profondo sonno. Ella
 si appigliò a questo, ma come ad un ultimo
 rifugio, al quale non pretendeva ricorrere, che
 dopo avere sperimentati tutti gli altri.

Ella prova di farsi amare da Ottaviano, il quale dal suo canto cerca d'ingannarla. Cleopatra non aveva giammai avuto per Antonio dell'amore sincero, e verace, e si giurica bene, che ella non aveva voluto cominciare ad amarlo, se non dopo, che questi era divenuto infelice. Se avesse potuto trovare qualche via per salvarsi senza di lui, e medesimamente alle sue spese, non v'ha dubbio, che ella non ne avesse con gioja profittato. Il suo disegno fu di procurare d'insinuare dell'amore in Ottaviano. Comechè più di età di lui, i suoi vezzi non erano mancati. Ella non aveva, che 40. anni, e con l'abilità, che acquistata aveva nell'arte di allettare, dopo avere fatto schiavo il figliuolo di Pompeo, Cesare il grande, ed Antonio, ella si lusingava di aggiungere a tante conquiste, quella del suo giovane vincitore.

Ma Cleopatra attaccava un Uomo molto cautelato, molto astuto, ed a cui la passione non fece mai commettere un fallo contro i suoi interessi. Egli si fece trastullo delle astuzie di Cleopatra, che anzi egli adoperava l'astuzia dalla sua parte, avendo disegno di servirsi di essa per disfarsi di Antonio, se possibil fosse per il suo mezzo; e dopo di rendersi padrone del suo regno, de' suoi tesori, e della sua persona. Non si deve punto perdere di mira questo doppio sistema di Ottaviano, e di Cleopatra in tutti gli andamenti che loro si vedranno fare l'uno a riguardo dell'altro.

Co-

Così in tre ambasciate, le quali furono inviate una dopo l'altra ad Ottaviano in Asia, da Antonio, e da Cleopatra di concerto, la Regina ebbe sempre i suoi agenti segreti, incaricati di proposizioni particolari in suo nome. Antonio non pensava che ad ottenere la vita salva, e la libertà di passare il rimanente de' suoi giorni nella oscurità di una condizione privata in Atene, se il vincitore non voleva accordargli la permissione di restare in Egitto. Cleopatra domandava in pubblico per i suoi figliuoli la sicurezza del regno de' loro padri; ma segretamente fece dare ad Ottaviano il suo scettro, la sua corona, e il suo trono Reale, come se ella si fosse spogliata della Reale dignità, dandola nelle sue mani. Ottaviano non rese alcuna risposta ad Antonio. Per ciò che si appartiene a Cleopatra, nella pubblica udienza egli la minacciò di non darle alcun quartiere, se prima non poneva le armi a terra, e non rinunziava al Trono. In segreto poi le fece sperare ogni maniera di buon trattamento, se discacciava Antonio, o lo dava a morte.

Tale fu la condotta costante di Ottaviano. Sempre mai inesorabile verso di Antonio, procurava lusingare Cleopatra con delle buone speranze. Sempre riceveva quel che i suoi nemici gli davano. Antonio per placarlo gl' inviò dell' oro, e sotto una buona guardia il Senatore Turulio, uno di coloro che avevano cospirato contro di Cesare. Ottaviano ricevè l'oro, e diede a morte Turulio. Ma non si calmò niente verso Antonio, e non diede mai a Cleopatra che delle ambigue promesse, e che non l'obbligavano punto.

Tom. XIX.

S

Cleo-

An. di R.
722. Avv.
G. C. 32.
Negozj

An. di R.
722 Av.
G. C. 30.

Cleopatra dalla sua parte ingannava Antonio, e procurava d'ingannare Ottaviano. Antonio solo operava di buona fede fino ad offrire di darsi la morte, purchè la Regina fosse risparmiata, nel mentre che questa Principessa ascoltava la proposizione di tradirlo, ovvero di togliergli la vita.

Allor che io ho detto che Antonio operava di buona fede, intendo dire per rapporto a Cleopatra. Poichè a riguardo di Ottaviano la sua condotta era piena di perfidia, se egli è vero come lo riferisce Dione, che gli Ambasciatori, per mezzo de' quali egli negoziava con esso lui, ricevevano delle grosse somme, destinate a sviargli le sue truppe, ovvero ad impegnare degli scellerati uomini per assassinarlo.

Sospetti di
Antonio
contro
Cleopatra.

Le intelligenze di Cleopatra con Ottaviano si svelarono per mezzo della buona accoglienza, che ella fece a Tirso liberto di questo Generale, ed inviato da esso alla Regina per persuaderla che ella era amata dal suo vincitore. Cleopatra, che niente più tanto desiderava, ascoltò con avidità questo linguaggio, ed ella ebbe con Tirso de' trattenimenti lunghi, e familiari, in guisa che Antonio, comechè poco sospettoso di suo naturale, ne concepì del sospetto. Egli arrestò Tirso, ed avendolo fatto battere con delle verghe, lo rimandò al suo padrone. Fece pertanto delle scuse con Ottaviano del suo furore, e gli scrisse, che disposto per le sue disgrazie a facilmente dare in trasporti, egli non avea potuto sopportare l'insolenza di un liberto, il quale affettava di farli ingiuria. „ Che se, aggiunse, voi vi tenete per „ offeso, avete tra le vostre mani di che ven- „ dicarvi. Io vi do in potere Ipparco mio li- „ ber-

„ berto per esser trattato da voi, come io ho „ trattato Tirso. „ La vendetta sarebbe stata singolare, e tutta a profitto di Antonio. Poichè Ipparco era disertato dal suo partito, e si era messo dalla parte della sua fortuna.

An. di R.
722. Av.
G. C. 30.

Cleopatra restò spaventata dalle diffidenze di Antonio: ed essendo altrettanto più facile a prendere ogni maniera di sembianze esternamente, quanto niente sentiva al di dentro, ella non risparmiò nè carezze, nè testimonianze di rispetto, e di sommissione per riguadagnarlo.

Ella si
sforza di
dissiparli.

I giorni anniversarj della sua nascita, e di quella di Antonio, non erano troppo lungi l'uno dall'altro, ed essi cadevano precisamente al tempo, di cui ragiono. Ella lasciò passare il suo, come un giorno ordinario, in una tristezza conveniente al suo infelice stato. Al contrario celebrò quello di Antonio con una tale magnificenza, e con sì enormi profusioni, che molti essendo venuti poveri a questa festa, se ne ritornarono ricchi per sempre.

Intanto le operazioni della guerra si continuavano, comechè un poco lentamente. Gallo colle Legioni, che Pinaro Scarpo gli aveva date, s'impadronì di Paretonio, il quale era la chiave dell'Egitto dalla parte dell'occidente, come Pelusio dalla parte dell'Oriente. Antonio, che avea ancora delle forze considerabili di terra, e di mare, volle tirare dalle mani de' nemici una piazza così importante. Egli marciò da questa parte, lusingandosi che dacchè egli si fosse lasciato vedere alle Legioni di Gallo, che aveano altre fiate servito sotto di lui, l'affezione per il loro antico Generale, si farebbe risvegliato nel loro cuore.

Spedizione
infelice di
Antonio
dalla parte
di Paretonio.

An. di R.
712. Av.
G. C. - 30.

Si accostò dunque, e gli esortò a ritornare al loro primo giuramento. Ma Gallo ordinò a tutti i trombetti di sonare unitamente per impedire, che Antonio non potesse essere inreso. Egli fece ancora una sortita su di lui, e ne riportò qualche vantaggio.

La Flotta condotta da Antonio soffrì parimente della perdita. Ella era entrata nel porto di Paretonio, che Gallo avea lasciato del tutto aperto. Ma al di sotto le acque erano tese alcune catene, le quali coll'ajuto di certe macchine furono alzate ad un tratto dopo il passaggio de' vascelli, e chiusero l'entrata del porto. La Flotta così temerariamente costretta si vide nel medesimo tempo attaccata da tutte le parti, per mare, su la spiaggia, e dalla Città medesima. Antonio perdette in un combattimento così ineguale molti bastimenti, gli uni andati al fondo, e gli altri bruciati; così che non si salvarono che pochissimi.

Zelo incredibile, di una truppa di Gladiatori per volare alla sua difesa.

Questa infelice spedizione impedì Antonio di profittare di un soccorso, che gli offrivano alcuni uomini di una vile condizione, ma il cui zelo, e fedeltà non meritavano che molte lodi. Nel tempo, che egli era abbandonato da tutti quei personaggi, e gran Signori che trovavansi intorno di lui, in guisa che per l'imbasciate ad Ottaviano, di cui ho parlato, per mancanza di un uomo di rispetto, nel quale egli potesse prender confidenza, era stato obbligato di scegliere Eufronio Governatore de' suoi figliuoli, una truppa di Gladiatori, che egli faceva istruire ed esercitare a Cizico per i giuochi, co' quali si era ideato di celebrare la sua vittoria, mostrò un coraggio

gio incredibile per volare alla sua difesa. Questi Gladiatori traversarono tutta l'Asia malgrado gli ostacoli, che loro opposero i Principi e i Re disertori del partito di Antonio. Allorchè essi furono arrivati in Sisia, Didio altro disertore della medesima causa, gli arrestò al passaggio, ma senza poterli vincere. Essi fecero avvertire Antonio del loro stato, e buona volontà, e lo pregarono di venire a mettersi alla loro testa. Antonio preferì di andare piuttosto a Paretonio, dove vi riuscì della maniera, come abbiamo veduto. In questo tempo i Gladiatori non avendo ricevuta novella alcuna da lui, si accomodarono alla fine con Didio, alle condizioni di non più essere obbligati a combattere su la rena, e di restare nel borgo di Antiochia, chiamato Dafne, fino a che Ottaviano fosse informato di tutto, e che avesse dato i suoi ordini su di ciò, che loro apparteneva. Furono essi separati, facendo loro intendere, che gli volevano incorporare in differenti Legioni. Ma non si cercava con ciò altro fare, che disperderli, e farli perire. La nobiltà de' loro sentimenti molto superiore al loro stato meritava una sorte migliore.

Mi sembra, che Ottaviano, per qualunque ne possa essere la ragione, non si diede molta fretta di venire a dare l'ultimo colpo ad Antonio. Ciochè noi abbiamo di monumenti storici non ci fanno sapere il motivo di questo indugio. Che che ne sia, allorchè egli era ancora a Rodi, ricevette un illustre disertore, il quale per la franchezza, e l'alterigia del suo andamento sembrava degno di non essere confuso cogli altri.

An. di R.
712. Av.
C. C. 30.
Erode si
presenta
avanti Ot-
tavianò a
Rodi.
Nobiltà
de' suoi
sentimenti

Joseph.
Antiq.
n. 10. &
de B. Jud.
I. 15.

Erode colmato de' beneficj di Antonio, si era affezionato a lui per riconoscenza. Nientedimeno allora quando lo vide ostinato a perdersi, egli non credette essere obbligato di perdersi con esso. Si rese perciò appresso al vincitore in istato di supplichevole, e senza diadema, ma ben sostenendo la sua dignità per l'altezza del suo coraggio. Ecco il discorso che Gioseffo gli mette in bocca. „ Cesare, disse egli, da Antonio io fui „ fatto Re de' Giudei, e confesso che ho impie- „ gata a suo servizio la fortuna, della quale a „ lui eraio debitore. Io non temerò punto ancora „ di dichiararvi, che se la guerra contro gli Arabi „ non mi avesse ritenuto, voi mi avreste veduto „ colle armi alla mano combattere contro di voi. „ Almeno ho inviato ad esso e truppe, e vive- „ ri, secondochè permettevano le mie forze. „ Dopo la disgrazia medesima, che è a lui av- „ venuta ad Azio, io non ho punto abbandona- „ to il mio benefattore, e non potendo più „ essergli utile alleato, ho adempito il ministero „ di un fedele consigliere. Io gli ho rappresenta- „ to, che l'unico mezzo, che gli restava per „ alzarli dalla sua caduta, era di far morire „ Cleopatra: ed in questo caso, gli ho offerto le „ mie ricchezze, le mie piazze fortificate, le „ mie truppe, la mia persona, per ajutarlo a „ sostenere la guerra contro di voi. Ma gli al- „ lettamenti di Cleopatra hanno chiuse le orec- „ chie di Antonio a tutti i miei discorsi, e Dio, „ che voleva darvi la vittoria, lo ha impedito di „ ascoltare un sì salutare avviso. Io sono dunque „ vinto con Antonio, e il mio trono è rovescia- „ to colla sua fortuna. Mi presento dunque da- „ „ van-

„vanti a voi senza avere altra speranza di salu-
 „te, che nella mia virtù. Spero che voi confi-
 „dererete qual amico io sono, e non già chi io
 „abbia servito. „

An. di R.
 712. Av.
 Q. C. 30.

Questo discorso così fiero, e così nobile al-
 lettò Ottaviano. Egli fece rendere ad Erode il
 suo diadema, lo confermò nel possesso del suo Re-
 gno, e gli promise la sua amicizia.

Erode avendo ottenuto grazia per se, cre-
 dette ancora poterla domandare per un altro.
 Alexa, ovvero Alessandro di Laodicea in Siria
 avea tenuto un ordine distinto assai nella corte
 di Antonio, e di Cleopatra, e veruno de' Greci
 non fu nel suo tempo più potente di esso. Non
 si servì però di vie molto oneste per arrivare a
 questa potenza. Egli si era reso il ministro, e
 l'istromento di Cleopatra per cattivare, e sog-
 giogare Antonio, e per rovesciare tutto ciò, che
 la ragione gl' ispirava alcuna volta di buoni sen-
 timenti per rapporto ad Ottaviano. Antonio,
 che avea molta confidenza ne' suoi talenti, e nel
 suo zelo, l'inviò da Alessandria verso Erode per
 procurare di ritenere questo Principe nel suo par-
 tito. Ma in vano i Grandi si promettono della
 fedeltà dalla parte de' ministri de' loro piaceri.
 Alexa tradì Antonio, e restò presso di Erode.
 Egli osò ancora sotto la protezione del Re de'
 Giudei presentarsi avanti Ottaviano. Egli però si
 era ingannato nella sua speranza. Le sue offese
 erano della natura di quelle, che non possono
 essere perdonate. Ottaviano lo fece caricare di
 catene e volle, che fosse trasportato nella città
 di Laodicea sua patria, affinchè egli soffrisse il
 supplizio alla veduta di tutti i suoi concittadini.

Egli ottie-
 ne il per-
 dono
 Alexa tra-
 ditor di
 Antonio
 è dato a
 morte da
 Ottaviano
 Plur.

Ant. di R.
722. A.
G. C. 33.

Ottavia
no passan-
do per la
Giudea è
magnifi-
camente
ricevuto,
ed ajutato
da Erode
Joseph.

Così fu vendicato Antonio, ancora vivente di questo traditore.

Erode se ne ritornò nel suo Regno in fretta per mettersi in istato di ben ricevere ivi Ottaviano, il quale doveva passare sulle sue terre marcando contro l'Egitto. Egli in fatti gli fece un magnifico accoglimento a Tolemaide, diede un pranzo superbo a lui, ed a tutti i suoi amici al numero di cencinquanta, e distribuì del vino, e delle vivande a tutti i soldati. Aggiunse ancora un presente ad Ottaviano di ottocento talenti, e siccome nell'avvicinarsi all'Egitto si trovava un arido deserto, ivi egli fece condurre dell'acqua in abbondanza per i bisogni dell'Armata. Per tutta questa condotta Erode diede di sé a Romani un'idea vantaggiosa, ed ei parve avere l'anima più grande, che il suo Regno.

Pelufio è
dato nelle
mani di
Ottaviano
per il tra-
dimento
di Cleopa-
tra.

Ottaviano continuando la sua marcia, arrivò avanti Pelufio. Questa piazza fortissima per suo natural sito, e munita di una buona guarnigione, poteva arrestarlo lungo tempo. Ma Seleuco, che n'era Governatore non ebbe il coraggio di difenderla, o piuttosto egli avea degli ordini segreti da Cleopatra di darla nelle sue mani. Poichè questa Principessa non isperando più salvarsi per mezzo di Antonio, e lusingandosi di essere amata da Ottaviano, voleva farsi merito appresso il vincitore co' suoi tradimenti inverso colui, di cui avea cagionata tutta la sventura. Per quanto cieco fosse Antonio, questo fatto gli fece concepire de' sospetti. Ma Cleopatra gli dissipò ben presto dando alla sua vendetta la moglie, e i fanciulli di Seleuco.

Nel medesimo tempo ella fece portare in un

un magnifico monumento, che si avea fatto fabbricare, e dove avea fatte delle caverne, tutto ciò che il suo palagio racchiudeva di più prezioso, oro, argento, pietre preziose, ebano, avorio, cinnamomo, ovvero cannella, e sopra tutto una gran quantità di legna secche, di fiacole, e di stoppa: ella dichiarava apertamente, che se la mettevano all' estremo, consumerebbe col fuoco tutte queste ricchezze. Sapeva che Ottaviano desiderava grandemente d'impadronirsene; ed era così contenta di avere seco due rifugi, affinchè se l'amore non l'impegnava punto a ben trattarla, almeno fosse a ciò costretto dalla tema di perdere una sì bella, e sì ricca preda. Ottaviano in effetto non fu insensibile a questa minaccia: e per timore che la disperazione non portasse la Regina a mandarla in esecuzione, egli ebbe tutta la cura di trattenerla mai sempre con delle buone speranze per mezzo di segreti ambasciatori, che teneva appresso di essa. Intanto egli si avanzava verso la Città di Alessandria, e venne ad accamparsi presso il podromo, ovvero Circo destinato alla corsa de' cavalli. Subito che egli arrivò, Antonio fece una sortita su di lui, nella quale combattè valorosamente, ed avendo posto in fuga la cavalleria nemica, la inseguì fino al campo di Ottaviano. Siccome egli era naturalmente millantatore, fece trofeo di questa vittoria, e rientrando nella Città, andò a dirittura al palagio, abbracciò Cleopatra tutto armato, e le presentò un Cavaliere, che si era distinto nel combattimento col suo valore al di sopra di tutti gli altri. Cleopatra ricompensò magnificamente questo Cavaliere, e gli

An. di R.
713. AV.
G. C. 39.
Ella fa
portare
nel suo
monumen-
to tutto
ciò che il
suo pala-
gio rac-
chiudeva
di più pre-
zioso.

Ottaviano
si approssi-
ma ad
Alessan-
dria. Ul-
timi sfor-
zi di An-
tonio.

An. di R. gli regalò un cimiero, ed una corazza d'oro.
 722 Av. ro. Ma l'astuto soldato in vece di piccarsi
 G. C. 30. di riconoscenza, volle mettere in sicurezza il ricco dono, che ricevuto avea; mercè che la notte seguente disertò, e passò nel campo nemico.

Antonio rimase mortificato: e come per vendicarsi, egli medesimo invitò alla dilazione i soldati del suo nemico, e fece spargere tra di essi de' biglietti, che promettevano mille cinquecento dramme a chiunque fosse venuto a prender partito nelle sue truppe. Ottaviano temette sì poco l'effetto di queste sollecitazioni, che radunò la sua armata per fare pubblicamente la lettura di uno di questi biglietti: e i suoi soldati ne concepirono un nuovo sdegno contro Antonio, e di affetto al loro Generale.

Antonio rinnovò ancora in quest'ultima estremità la medesima sfida che aveva un'altra fiata inviata ad Ottaviano, e lo provocò ad un singolare combattimento. Il rischio sarebbe stato troppo ineguale tra i due combattenti, e quando anche il carattere di Ottaviano non lo avesse allontanato da queste bravure soldatesche, egli non aveva riguardo di arrischiare la sua prospera fortuna contro il precipizio degli affari del suo rivale. Egli dunque freddamente rispose, che se Antonio cercava la morte aveva molte altre vie per trovarla.

Egli la cercava in effetto, e credendo non poter procurarsela più gloriosa che in una battaglia, egli si risolse di combattere per terra e per mare nel medesimo tempo. La vigilia del giorno destinato a quest'ultimo colpo di disperazione, egli ordinò agli Uffiziali della sua men-
 fa

fa di prepararli un gran pranzo., „ Buon vino , „ buona carne, loro disse, ed in abbondanza. „ Io non so, se questo giorno sia l'ultima volta „ che voi mi servirete. Forse domani passerete „ ad un altro padrone, ed io non farò più che „ un cadavero, ed un vano fantasma „. Senti-
menti ben degni della vita che aveva me-
nata! Ma si deve lodare la sua attenzione piena
di umanità per gli amici, che ancora gli restava-
no. Egli dichiara che non voleva menar-
li ad un combattimento dove egli si propo-
neva per fine la morte molto più che la vittoria.

Plutarco rapporta che la notte seguente nel
mentre che tutta la Città era in una estrema co-
sternazione, ed in un tristo silenzio che n'è la
conseguenza, s'intese nelle piazze, e nelle con-
trade un romore di voci, e d'istrumenti, di
flauti, di danze, di movimenti tumultuosi, co-
me di un coro di Baccanti; e che questo romo-
re avendo traversato tutta la Città, parve uscire
per la porta, che riguardava i nemici. Il mede-
simo Autore che racconta questo prodigio, vero
o falso, ne dà ancora l'interpretazione. Antonio
aveva continuamente preso bacco per suo model-
lo, ed originale: egli si era dato per il nuovo
Bacco. Si giudicò dunque, dice Plutarco, che
questo Dio annunziasse lasciandolo, la sua
ultima disgrazia, e l'abbandonasse alla sua cat-
tiva sorte.

Quando il giorno apparì, che era il primo
di Agosto, Antonio schierò le sue truppe di
terra sulle colline che s'inalzavano all'entrata del-
la Città, e da quel luogo egli considerava la
sua Flotta, che si avanzava in buon ordine ver-

so

Ap. di R
722. Av.
Q. C. 10.

Tradito
e vinto
egli entra
in Alessan-
dria.

Ab. di R.
724. Av.
Gi. C. 30.

fo la flotta nemica. Egli credeva di essere spettatore di un combattimento; ma fu ben sorpreso ed irritato di vedere i suoi vascelli salutare quelli di Ottaviano, ricevere il saluto, e dopo le due flotte riunite prendere di concerto la via del porto. Nel medesimo tempo la sua cavalleria disertò. Egli tentò un combattimento di Eanteria, ed essendo stato vinto, rientrò nella Città gridando ad alta voce, ch'egli era tradito da Cleopatra, e dato in preda da questa ingrata Principessa a coloro, di cui non si era fatto nemico, che a cagione di essa.

Cleopatra
si chiude
nel suo
avello, e
gli invia a
dire che
ella era
morta.

Egli diceva il vero: e fu per gli ordini segreti di Cleopatra, che la flotta era passata dalla parte del nemico: Ella temette dunque il giusto risentimento di Antonio, soprattutto nel momento della disperazione, e del furore: andò dunque a nascondersi nella sua tomba, di cui ne chiuse essa medesima le porte, che erano guernite di strumenti, di chiavistelli, e di ferri, e dopo inviò ad annunziargli che ella era morta. Secondo Dione, questo ultimo messaggio era ancora una perfidia più iniqua di tutte le precedenti. Per liberare Ottaviano dal suo rivale, ella metteva Antonio nel caso di uccidersi da se stesso. Sapendo fino a quale eccesso ella n'era amata, faceva conto che dacchè egli l'avesse creduta morta, non sarebbe voluto più sopravvivere.

Egli si fe-
rice colla
sua spada.

Sia che questo racconto debba passare per vero, ovvero che sia una congettura formata dopo l'evento, ciocchè vi è di certo, si è che Antonio diede fede alla novella della morte di Cleopatra, e prese subito la risoluzione di morire. „ A che ti arresti ancora Antonio? disse

„ egli

„ egli a sè stesso: Ecco che la fortuna ti ha tol-
 „ to il solo pretesto, che ti restava di amar la An. di R.
721. Av.
G. C. 30.
 „ vita „. Nel medesimo tempo entrò nella sua ca-
 „ mera, e sciogliendo la sua corazza; tutto occu-
 „ pato dalla sua passione, egli diceva. „ O Cleo-
 „ patra; ciò che mi affligge, non è di esser
 „ privo di voi; poichè io vengo a ritrovarvi.
 „ Ma è cosa vergognosa per un Generale sì
 „ grande, e sì potente di vederfi convinto di
 „ aver meno coraggio di una femmina. „ Da
 „ lungo tempo aveva egli obbligato uno de' suoi
 „ più fedeli schiavi nominato Eros, di promettegli
 „ di ucciderlo, se la fortuna lo costringeva di
 „ ricorrere a quest'ultimo scampo: Allora dunque
 „ egli lo chiamò ad eseguire la sua promessa. Lo
 „ schiavo tolse la spada, in atto di ferire il suo
 „ padrone, ma rivolgendo la testa egli se la im-
 „ merse nel suo proprio seno. „ Io ti lodo Eros
 „ gridò Antonio, vedendolo cadere a' suoi pie-
 „ di. In mancanza del servizio, al quale vien
 „ meno il tuo amore per me, tu mi mostri
 „ l'esempio „. Egli dunque trasse la sua spada
 „ ed avendosela immersa nel ventre, si gettò do-
 „ po su di un piccolo letto di riposo. La ferita
 „ non era di natura a farlo morire nel momen-
 „ to medesimo; ed il sangue essendosi fermato, do-
 „ pochè per qualche tempo era stato coricato sul
 „ dorso riprese vigore, e pregava con istanza quel-
 „ li, ch'erano entrati nella sua camera di compire
 „ l'opra. Ma ognuno fuggiva sorpreso dallo spaven-
 „ to, e dall'orrore.

„ Nel mentre che egli gridava, e divinco-
 „ lavasi con violenza, un Cancelliere, o segreta-
 „ rio della Regina nominato Diomede, venne a' lui
 „ pro- Ave-
do
saputo che
ella vive-
va, si fece
portare ad
essa.

An. di R.
722. Av.
G. C. 30.

proporre dalla parte di questa Principessa di farsi trasportare ad essa nella sua tomba. Egli seppe così che viveva; e ben lungi di avere contro di essa alcun risentimento, domandò con istanza che lo prendessero tra le braccia, e che lo portassero al luogo ove era la Regina.

La difficoltà fu d'introdurlo ivi, poichè Cleopatra non volle che si aprissero le porte. La si affacciò ad una finestra, e gettò delle funi colle quali si legò Antonio: e dopo di ciò lo tirò su, ajutata da due delle sue femmine che sole avea seco menate per servirla. Giammai spettacolo alcuno non fu più spaventevole, nè più capace di eccitare la compassione. Antonio (1) tutto coperto di sangue, e nelle convulsioni di una prossima morte era sospeso in aria, stendendo le braccia verso Cleopatra, sovente vacillante, ed in pericolo di cadere. Una folla di spettatori inquieti e tremanti incoraggiava Cleopatra, la quale stendendo le sue braccia, e facendo degli sforzi, che le stravano tutte le fibre del viso, venne a capo alla fine col soccorso delle due sue femmine d'inalzarlo fino all'altezza della finestra, e prendendolo tra le braccia lo fece entrare così nella sua camera, in cui lo coricò su di un letto.

Egli muore tra le sue braccia

Allora essa si diede in preda al più violento dolore. Strappò le sue vesti, si colpiva e rendeva livido il seno, baciava la piaga che egli si era fatta, e asciugava col suo viso il sangue, di cui era bagnato, chiamandolo nel medesimo tempo suo padrone, sposo, ed Imperatore, e di-

(1) Io non so se questo spettacolo, dipintoci da Plutarco sia stato dipinto da alcun Pittore. Ma io non concepisco punto un più bel soggetto di questo per la pittura.

e dimostrando avere obliato i suoi proprj mali per la sensibilità, dalla quale era ella penetrata a riguardo di quelli di Antonio. Egli la consolò, e pregandola di metter fine a' suoi trasporti, dimandò del vino, forse sperando accelerare con esso la sua morte, che egli riguardava, come il momento della sua quiete. Dopo che ebbe Antonio bevuto, esortò Cleopatra a procurare di conservar la sua vita, se ella lo poteva senza vergogna, e le indicò Proculejo come quello, tra tutti gli amici di Cesare, in cui poteva essa aver molta confidenza. „ Perciò che si appartiene a me, „ aggiunse egli, non piangete le mie disgrazie presenti, ma felicitatemi per tutti i beni, di cui ho io goduto. Son io vissuto il più grande, il più potente degli uomini. Se oggi giorno soccombo, la mia disfatta non ha nulla d'ignominioso. Essendo io Romano sono „ stato vinto da un altro Romano, „

Appena egli finì di vivere che Proculejo inviato da Ottaviano, pervenne. Poichè nel tempo che si trasportava Antonio dalla camera, in cui si era ferito, alla tomba di Cleopatra, uno delle sue guardie nomato Derceteo s'impadronì furtivamente della sua spada; ed essendosi involato, egli corse il primo ad annunziare ad Ottaviano la novella della morte di Antonio, mostrandoli per pegno la spada tutta tinta del suo sangue. Ottaviano versò su questa morte delle lagrime, alle quali io credo che si debba ancora meno prestar fede, che a quelle di Cesare su di Pompeo. Egli affettò di piangere la trista sorte di un cognato, e di un collega, col quale egli era stato unito nella condotta di tanti grandi ed importanti affari. Per

An. di R.
723. Av.
G. C. 30.

Lagime
versate da
Ottaviano
su que-
sta morte.

giu-

Am. di R.
721. Av.
G. C. 30.

giustificarsi; e togliersi da ogni rimprovero, chiamò i suoi amici, e loro lesse le lettere che aveva scritte ad Antonio, e quelle che ne aveva ricevute; invitandoli ad osservare in qual guisa egli si era sempre mai ragionevolmente comportato, ed aveva fatte le proposizioni le più giuste, alle quali Antonio non dava che delle fiere risposte, dure, ed altiere. Dopo finita questa commedia; e queste prime apparenze esteriori, accordate alla cura della sua reputazione, egli spedì Proculejo verso Cleopatra con ordine di rendersi padrone astutamente della sua persona. Poichè Ottaviano temeva la dissipazione, e la perdita de' tesori, che ella aveva chiusi nella sua tomba, e faceva gran conto della gloria di menarla egli stesso in trionfo.

Cleopatra
è presa vi-
vente.

Cleopatra era sotto le sue guardie, e non volle conferire con Proculejo che attraverso della porta ben chiusa, ma che permetteva alla voce di passare, e di comunicarsi dalle due parti. Egli non fu possibile di convenire con condizioni di qualche accordo. Cleopatra domandava la corona di Egitto per i suoi figliuoli, e Proculejo voleva che ella avesse avuto assai confidenza in Ottaviano per mettersi alla sua discrezione. Ma osservò, e studiò la disposizione de' luoghi: e Gallo essendo ritornato dalla parte di Ottaviano per domandare un secondo abboccamento a Cleopatra, nel mentre, che essi erano insieme alla porta, uno al di fuori, e l'altro al di dentro, e che Gallo portava la conversazione a lungo, Proculejo appoggiò una scala al muro, e seguito da due soldati, entrò per la finestra, per la quale Antonio era stato introdotto. Subito corse alla porta, ed una delle femmine di Cleopatra, gridò „ O. infe-

„ li-

„ lice Principessa, voi siete presa ancor vivente! „
 Cleopatra si rivolge, ed avendo veduto Proculejo volle immergerli un pugnale che portava sempre pendente alla sua cintura. Ma Proculejo si gittò su di essa sollecitamente, e trattenendole le due braccia. „ Voi siete ingiusta, Cleopatra, le disse, „ e contro di voi medesima, e contro di Ottaviano. Voi gli togliete la più bella occasione che egli possa avere di mostrare la sua clemenza, e voi volete far passare il più dolce de' vincitori per un implacabile nemico, ed indegno di fidarsi in lui. „ Dicendo queste parole, egli le tolse il pugnale, e visitò i suoi abiti per vedere se mai vi nascondesse alcun veleno. Ottaviano avvertito della presa di Cleopatra inviò Epafrodite uno de' suoi liberti, a cui diede incombenza di condurla nel suo palagio, e di guardarla ivi diligentemente, senza perderla un momento di vista, per timore che ella non si togliesse la vita. Del resto questo Liberto aveva ordine di ben trattarla, di avere per essa tutti i riguardi, e di renderle tutti i rispetti, capaci di addolcire la sua cattività.

Antonio essendo morto, e Cleopatra prigioniera, Ottaviano fece la sua entrata in Alessandria. Ebbe egli cura di diminuire il furore, da cui eran presi gli abitanti di questa gran Città, per mezzo delle carezze, e delle dimostrazioni singolari di affetto, colle quali onorò uno de' loro concittadini. Poichè egli entrò tenendo per la mano il Filosofo Areo, il quale era di Alessandria, e conversando familiarmente con lui. Questa è una cosa degnissima di osservazione, e che fa onore alle lettere, cioè a dire, la considerazione

An di R.
 722. Av.
 G. C. 30.

Ottaviano
 entra in
 Alessan-
 dria tenen-
 do per la
 mano il
 Filosofo
 Areo.

An. di R.
713. Av.
G. C. 30.

ne infinita che dimostrò Ottaviano a questo filosofo. Tutti gli Alessandrini tremavano, e quando il vincitore fu venuto nel Ginnasio, e che ebbe preso luogo sul Tribunale, che ivi era stato inalzato, essi si prostrarono col viso a terra come rei che attendessero il loro giudizio. Ottaviano loro ordinò di levarsi, e disse, che tre motivi lo determinavano a loro perdonare; il rispetto per la memoria di Alessandro loro fondatore, l'ammirazione, che gli cagionava la bellezza della loro Città; e l'amicizia che aveva con Arco loro compatriotto.

Antillo, e
Cesarione
dati a
morte.

Benchè Ottaviano, non avendo più rivale, e divenuto assolutamente padrone dell'Impero Romano, mostrasse nella maggior parte delle occasioni una clemenza conveniente alla sua grandissima fortuna, non lasciò tuttavia di esercitare i rigori, che egli giudicò necessarij alla sua sicurezza. Così Antillo il primogenito de' figliuoli di Antonio, essendoli dato nelle mani da Teodoro suo maestro, fu condannato a morte. La Statua medesima di Giulio Cesare, che egli teneva abbracciata non gli potè servire di salvaguardia. Si tolse da quel luogo per farlo soggiacere alla sentenza. Il miserabile maestro, che aveva tradito colui, di cui avrebbe dovuto conservare la vita alle spese della sua propria, si fece merito ben presto con un nuovo delitto della pena della sua perfidia. Nel mentre che i soldati tagliavano la testa ad Antillo. Teodoro, gl' involò una pietra di gran prezzo, che egli portava al suo collo. Si fecero delle ricerche a questo soggetto: il ladro negò: egli fu convinto, e posto in croce.

Cesarione facilmente si sarebbe salvato. Sua
ma-

madre avendoli dato delle grandi ricchezze, l'invia-
 viava nell' Indie per l' Etiopia. Il suo maestro no-
 minato Rodone dell' istessa maniera perfido, che
 Teodoro, lo persuase a ritornare, facendoli in-
 tendere che Ottaviano lo voleva fare Re dell' Egit-
 to. Il troppo credulo discepolo seguì il consiglio
 del suo maestro, ed arrivando in Alessandria fu
 arrestato. Ottaviano gli lasciò la vita fin tan-
 to che Cleopatra medesima visse. Come ella fu
 morta, allorchè egli deliberava su di ciò che do-
 veva fare di Cesarione, Areo lo determinò al
 partito del rigore. Facendo allusione ad un mezzo
 verso di Omero il di cui senso è „ La (1) multi-
 tudine de' Sovrani non è vantaggiosa cosa. „
 Areo gli disse con un leggiero cambiamento „ La
 „ moltitudine de' Cesari non è un bene per voi „.
 Ottaviano non aveva bisogno di troppa persuasio-
 ne per disfarli di colui, del quale si erano serviti
 per disputare ad esso la qualità di figliuolo di Ce-
 sare: egli dunque lo fece morire.

Per ciò che riguarda gli altri figliuoli di
 Cleopatra, essi furono trattati con molta elemen-
 za. Furono lasciati con coloro, che avevano cura
 della loro educazione, e si ebbe la diligenza di nien-
 te fare ad essi mancare di ciò, che esigeva la lo-
 ro nascita.

Ottaviano aveva tutto il riguardo per Cleo-
 patra, mentre temeva di farla dare alla dispera-
 zione, poichè voleva, come io l' ho detto, farne
 il principale ornamento del suo trionfo. Molti
 Re, e Generali domandavano il corpo di Antonio

Funerali
 di Anto-
 nie.

T 2. per

(1) Omero ha detto (Iliad. II. 204.) Οὐκ αγαθὸν
 πολυκοιρανίη. Areo disse ad Ottaviano οὐκ αγαθὸν
 πολυκαιραία.

An. di R.
712. Av.
G. C. 30.

per renderli gli ultimi onori. Egli riserbò questa consolazione a Cleopatra. Ella lo seppellì colle sue proprie mani, e le si accordò tutto ciò che desiderò per fare ad un uomo sì illustre, e dal quale ella era stata tanto teneramente amata, i più magnifici funerali.

Cleopatra
vuole la-
sciarsi mo-
rire, e n'
è impedita
per la te-
ma di ca-
gionare la
morte a'
suei fi-
gliuoli.

Non era intanto possibil cosa che tali crudeli disgrazie non alterassero la salute di Cleopatra; e per cumulo di tutti i mali le lividure, che si avea fatte nel seno, avendo ivi cagionata una infiammazione, fu ella sorpresa dalla febbre. Ne fu di ciò Cleopatra contenta, e scelse questa occasione di lasciarsi morir di fame, sotto il pretesto di una regola necessaria per la sua malattia. Avea essa gran confidenza posta nel suo Medico ordinario, chiamato Olimpo, del quale Plutarco cita una Storia di questi avvenimenti, ne' quali egli stesso stato era attore. Ottaviano scoprì l'astuzia di Cleopatra, e le fece fare delle minacce per rapporto a suoi figliuoli. Questa era una guerra, contro la quale non potè tener fronte la tenerezza materna: e Cleopatra per timore di essere cagione della loro morte, si lasciò trattare come si volle, e condurre alla vita.

Ottaviano
la viene a
visitare.

Allorchè ella passò in meglio, Ottaviano le fece una visita. Era essa coricata su di un piccolo letto in uno stato assai avvilito. Come egli entrò, si alzò prontamente non avendo che la sua tonica su di essa, e si prostese avanti a lui. Le sue disgrazie aveano cambiata la bellezza del suo viso, il quale avea un non so che di feroce. Ella era scapigliata, avea la voce tremula, la carnagione di color di piombo, e gli occhi abbattuti: sul suo seno comparivano i segni de' colpi che essa si avea dati: in una parola tutto il suo corpo risentiva
fra-

stranamente del deplorabile stato del suo animo. Ann. di R. 722 Av. G. C. 304 In tanto la sua naturale bellezza, e la nobile ferocia de' suoi sguardi non erano ancora del tutto estinti. A traverso dell' esteriore così spaventevole spiccavano le grazie allettanti, le quali brillavano in tutti i suoi movimenti. Ottaviano le ordinò di rimettersi sul suo letto, ed egli si assise vicino ad essa.

Cleopatra si era preparata a questo colloquio, e vi fece in esso tutte le specie di personaggi. Ella mischiò le apologie, le preghiere, i tentativi per impadronirsi del suo cuore. Cominciò dal giustificarsi e dal rigettare la cagione della guerra su di Antonio solo, al quale, diceva essere stata costretta di obbedire. Ma Ottaviano rifiutando tutte le sue scuse, e convincendola dei suoi andamenti su di ogni articolo, comprese ella che questa via non era da tenersi, e si risolse d' implorare la sua clemenza. Dopo di ciò cambiando tuono, e maniera rivolse il discorso sul Dittatore Cesare. Ella mostrava ad Ottaviano diversi ritratti del suo gran zio, che avea posti nella sua camera; gli leggeva le lettere piene di tenerezza, che ricevute ne avea, e di cui si era munita per questo affare. Sovente ella esclamava con dolore, e poi ritornava a se stessa. „ A che mi son servite, gridava ella, le lettere di cui mi ha onorata questo grand' uomo? „ Perchè non son io morta con esso lui? „ Di poi ritornava in se medesima, e volgendo la parola ad Ottaviano. „ Ah! diceva, io vi ritrovo in esso. „ Egli è ritornato per me nella vostra persona. „ Ottaviano comprese perfettamente questo linguaggio: ma stette fermo a tutti questi assalti, e rispose sempre con una politica fredda, e gelata: di maniera che Cleopatra fu obbligata di ritornare a parlare degli affari.

An. di R.
722. Av.
G. C. 30.

Ella gli presentò un inventario de' suoi tesori, e delle sue gioje, che diede luogo ad una scena singolare. Poichè Seleuco, uno de' suoi Intendenti, avendo preteso, che l' inventario non fosse fedele, o che ella ritenesse alcune gioje, che egli nominò; essa entrò in una furiosa collera: saltò del suo letto, corse a Seleuco, e prendendolo per i capelli gli diede molti colpi, e pugna sul viso. Ottaviano si mise a ridere di questa scena, e la pregò di finirla. „ E che? Signore, disse ella, nel mentre, „ che voi mi onorate della vostra visita nel tristo „ stato, in cui sono, non è questa una cosa indegna, che uno de' miei schiavi osi oltraggiarmi „ in vostra presenza? Quando ancora egli dicesse „ il vero, ciò non sarebbe per me, che io riteneffi degli ornamenti, che non convengono più „ alla mia fortuna: e sarei forse colpevole di riservare alcuni doni per offrirli a Livia, e ad Ottavia, affine di ottenere da esse, che voi vi degnaste placarvi verso di me? „ Ottaviano ascoltò con piacere questo discorso, che riguardò come una prova, che Cleopatra fosse risoluta di lasciarsi in vita; e lei rispose, che ella era sicuramente la padrona di ritenere tutto ciò, che aveva riservato; e che in ogni altra cosa ella sperimenterebbe dalla sua parte una clemenza al di sopra di quella, che poteva mai sperare. Dopo di ciò prese congedo da essa, e si ritirò ben soddisfatto facendo conto di averla ingannata. Ma era egli medesimo ch' era stato ingannato. Poichè Cleopatra faceva attualmente tutti i preparativi per la sua morte.

Ella è avvertita, che si do-

Ella avea corrispondenza con Dolabella giovane Romano di nobile nascita, ed affezionato ad

Ot-

Ottaviano, ma che la compassione, e facilmente un sentimento più forte, l'interessava per disgrazie di questa Principessa. Egli le fece sapere per una segreta via, giusta la loro convenzione, che Ottaviano si preparava a ritornarsene per terra, prendendo il suo cammino per la Siria; ma che per essa si era risoluto di farla partire nello spazio di tre giorni per mare co' suoi figliuoli.

Su quest' avviso, ella fece domandare ad Ottaviano il permesso di offrire delle libazioni sulla tomba di Antonio. Ciò che essendole stato accordato, ella colà venne colle sue femmine a servirla, ed essendosi gettata sull' avello, „ O (1) „ mio caro Antonio, disse ella, sono pochi giorni, „ che io ti ho seppellito colle mani ancora libere.

T 4

„ Ma

(1) Ω' φιλε Α'ντώνειε ἔθαπτον μέντε πρώην ἔτε-
 χερτιν ἐλενθέροις, σπερδω δε νῦν αἰχμάλωτος ἔτχ,
 κα φρεσμένη, ἤτε κοπετοῖς μήτε θρήνοις αἰκι-
 σασθαί τό δαλον τῷτο σῶμα, καὶ τηρέμενον ἐπι-
 σης κατα σὲ θριάμβως ἄλλως δε μή προσδεχ-
 μιμὰς ἢ χοὰς, ἀλλ' αὐταὶ σοὶ τελευταῖαι, Κλεο-
 πατρας ἀγεμένης, Ζῶντης μὲν γὰρ ἡμᾶς ὁθένα κλ-
 λήλων διέστησεν σφινδύνενομένη δὲ τῷ θανάτῳ διαμει-
 γασσθαι τὴς τόπης σὺμὲν ὁ Ρωμαῖος ἐνταῦθα
 κεῖμενος, ἰγὼ δ' ἠδύσηνοςην Ἰταλία, τοτῷτο της
 οἷης μεταλαβῆστα ἰχώρας μόνον ἀλλ' εἰ δὴ τις των
 ἐκεῖ ἀλαή καὶ δυνάμεις; οἱ γὰρ ἐνταῦθα πρῶδωκην
 ἡμας, μή πρόν ζῶσιν τὴν σιχυτῆ γυναικα, μηδ' ἐν
 ἐμοὶ περιδης θρηναμβευόμενον σεχυτὸν ἀλλ ἐνταῦθα
 με πρῶγον καπα σεχυπῆ καὶ συνθαγον, ὡς ἐμὶ
 μυρίων κακῶν ὄντων ὁδέν ἔτω μέγα καὶ δεινὸν
 ἐσιν, ὥτό Βραχὸς ἔτος χρόνος, ὃν σε χωρὶς
 ἔζηκα.

An. di R.
 722. Av.
 G C 30.
 veva farla
 partire nel-
 lo spazio
 di tre gior-
 ni.

Va ad of-
 frire delle
 libazioni
 sulla tom-
 ba di An-
 tonio.

An. di R.
721. Av.
G. C. 30.

„ Ma ora io ti offro delle libazioni cattiva, pri-
„ gioniera, e diligentemente custodita, per timore
„ che per i singhiozzi, e per le lividure de'
„ colpi, che il vivo dolore mi costringerebbe a
„ darmi io non isfiguri questo tristo corpo, questo
„ corpo schiavo, che si custodisce per la pompa
„ fatale, in cui si deve di te trionfare. Non aspetta-
„ re più libazioni nè offerte: ecco le ultime, che
„ tu puoi ricevere: già si trasporta altrove la tua
„ Cleopatra. Poichè finattantochè noi siamo vissu-
„ ti, niente ha potuto separarci. Ma noi cor-
„ riamo rischio ora di essere stranamente divisi
„ dalla morte, e di cambiare l' uno contro dell'
„ altro i luoghi naturali delle nostre tombe: poichè
„ essendo tu Romano hai trovato quì la tua sepol-
„ tura, ed io sventurata devo andare a cercarla in
„ Italia, essendo questo il solo bene, che la tua
„ Patria mi avrà mai procurato. Ma se gli
„ Dei del soggiorno che tu abiti, hanno qualche
„ forza, ed alcuna possanza, giacchè coloro di que-
„ sto luogo ci hanno traditi, non abbandonano la
„ tua sposa ancora vivente, e non soffrono, che
„ si trionfi di te nella mia persona, nascondimi quì
„ con te, e chiudimi nel tuo sepolcro. Poichè tra
„ i mali infiniti, che io soffro, alcuno non mi è
„ stato più doloroso, nè più crudele, quanto questo
„ breve spazio di tempo, che io son vissuta sen-
„ za di te.

Sua morte

Dopo tanti lamenti, e pianti, Cleopatra coronò di fiori la tomba, e mille fiate la baciò: dopo di che ritornossene, e prese il bagno. Dopo il bagno fece un gran pranzo, nel tempo del quale un uomo di campagna venne a portare un paniere coperto. Le guardie avendo a questo domandato ciò che egli por-

tava, esso aprì il panierè , e togliendo le frondi ,
che erano ivi sparie loro mostrò de' fichi. Esse ne
ammirarono la bellezza, e la grossezza, e il paesano con un aria assai naturale invitò quelle a prenderne. Le guardie non si posero in sospetto di alcuna cosa, e lo lasciarono passare.

An. di R.
722. Av.
G. C. 30.

Allora che Cleopatra finito ebbe di desinare, diede ad Epafrodito una lettera suggellata per portarla a Cesare, ed avendo fatto uscire ognuno dalla sua camera, eccettuate le due femmine sue fedeli compagne, ordinò che si chiudessero le porte. Ottaviano aprendo la lettera, trovò in essa delle lamentevoli preghiere, colle quali Cleopatra domandava in grazia di essere seppellita vicino ad Antonio. Egli subito comprese ciò che questo significava, e volle sul principio egli medesimo andare a soccorrerla; ma giudicò più a proposito d'inviarvi alcuni di coloro, che egli aveva appresso di se per esaminare ciò che era addivenuto. Tutto già era fatto. Essi vennero correndo: e trovando le guardie tranquille ai loro luoghi, non dubitarono di niente affatto. Ma come essi furono entrati nella camera, videro Cleopatra distesa morta su di un letto dorato, e vestita de' suoi ornamenti reali. Delle due femmine, che la servivano, una chiamata Ira si moriva a piedi della sua Padrona, e l'altra, che si chiamava Carmione, già tremante, e sostenendosi appena, accomodava il diadema intorno alla testa di Cleopatra. Uno di quelli, che erano entrati avendole detto con collera „ Carmione, ecco là ciò che è bello. Sì, rispose essa, anzi, bellissimo, e ben degno di una Principessa di „ scesa da tanti Re. „ E pronunziando queste poche parole, ella cadde morta.

Sic-

An. di R.
722. Av.
G. C. 30.

Siccome la morte di Cleopatra era stata così sollecita, Ottaviano dubitò sul principio, che non le restasse ancora qualche principio di vita, il quale fosse possibile di rianimare. Egli fece prova dei contraveleni, e la fece succhiare da' Pelli. Ma tutti questi tentativi furon vani. Ella era morta: e fu d' uopo, che Ottaviano si risolvesse a vedere il suo trionfo privato di un sì grande ornamento.

Egli è chiaro da tutto questo racconto, che nessuno può sapere con certezza, di qual mezzo Cleopatra si servì per darsi la morte. Si sospettò, che sotto i fichi portati dal villano fosse nascosto un aspidè, dal quale si fè mordere al braccio: Si credette in effetto di osservare sul suo braccio dopo la morte due leggerissime morcicature, e quasi invisibili. Perciò, che si appartiene all' animale medesimo, egli più non si vide. Soltanto si credè osservare le vestigie della sua fuga su la rena della spiaggia vicina alle finestre dell' appartamento, in cui Cleopatra morì. Tutto ciò è molto incerto. A questa opinione nulladimanco si appigliò Ottaviano, poichè nel suo trionfo fece portare una pittura, in cui Cleopatra era rappresentata avendo un aspidè attaccato al suo braccio. Orazio (1) assicura il fatto positivamente. Virgilio (2) vi fa un allusione manifesta. La maggior parte degli altri Scrittori è dell' istesso parere. Dione parla di uno spillo da testa, col quale Cleopatra, come si narra,

(1) *Ausa & jacentem visere regiam
Vultu sereno fortis, & asperas
Tractare serpentes, ut atrum
Corpore combiberet venenum.*

Hor. Od. I. 37.

(2) *Regina in mediis patrio vocat agmina fistro,
Nec dum etiam geminas a tergo respicit angues!*
Vir. Æn. VII. 696. 697.

ra, si ferì, e che fece comunicare nel suo sangue un potente veleno, nel quale si era lo spillo bagnato. Ma quest' ultima maniera di raccontare il fatto, ha avuto molto meno credito. Dopo tutto ciò non essendovi stato alcun testimonio, che fosse sopravvissuto, ci siamo attenuti nel tempo medesimo a delle semplici congetture.

Cleopatra morì nell' età di trentanove anni dopo avere regnato ventidue, tra' quali se ne trovano quattordici, in cui dividendo la fortuna di Antonio, vide tutti i Principi e i Re dell' Oriente sottomeffi alla sua potenza, chiamandosi troppo felici di farle servilmente la corte. La sua folle ambizione la portò a non contentarsi di tanta grandezza, ed a voler dominare su tutto l' Impero Romano, e a regnare nel Campidoglio. (1) Il frutto di questo audace progetto, sì mal sostenuto dalla sua parte, fu la rovina di Antonio, e la sua propria. La ferocia l' accompagnò fino ne' suoi ultimi momenti. Femmina (2) la più altiera, che fu mai, non potè risolversi ad illustrare colle sue catene il trionfo del suo vincitore, e preferì la morte a questa ignominia. Giusta le massime de' Pagani, una tal maniera di pensare, era generosità, e fu questa ammirata in Cleopatra da' suoi nemici, e da Ottaviano medesimo.

In quanto a noi, se vogliamo giudicar saviamente di questa Principessa non la ritroveremo gran-

- (1) Dum Capitolio
Regina dementes ruina
Funus, & imperio parabat.
Hor. ibid.

- (2) Sævis Liburnis scilicet invidens
Privata deduci superbo
Non umilis mulier triumpho.

Hor. ibid.

An. di N.
712. Av.
G. C. 30.

Idea della
sua vita, e
del suo ca-
rattere.

An. di R.
722. Av.
G. C. 30.

grande per i soli suoi vizj . Egli è inutile di parlare dello sregolamento de' costumi, che ha fatto pompa nell' Universo . L' ambizione ne fu il principio, e niun delitto l' arrestò per soddisfare questa passione favorita . Ella fece la guerra al suo fratello primogenito, avvelenò il secondo, ed Arsinoe sua sorella fu uccisa per i suoi ordini . L' abuso che ella fece nello spazio di tanti anni della confidenza di Antonio, e dell' affetto prodigioso, che egli ebbe per essa, è una infedeltà atroce, che coronò degnamente colle più ree perfidie, tradendo a favore di un nemico, colui che fingeva di amare più che la sua vita . Ed acciò che non le mancasse alcuna specie di vergogna; non morì che dopo aver veduto rifiutati gli avanzi, che offeriva al suo vincitore, e rigettate con dispregio le lusinghe, colle quali tentò di accendere in lui una passione, per la quale fino a quel tempo aveva sempre mai trionfato .

Fu ella seppellita vicino ad Antonio come desiderato lo avea; e medesimamente Ottaviano fece compire l' avello, che essi aveano cominciato a costruirsi . Egli volle ancora che le femmine che avevano accompagnata Cleopatra fino alla morte, ricevessero una sepoltura onorata .

In questa Principessa finì il Regno de' Lagidi, che a contare dalla morte di Alessandro era durato dugento novantaquattro anni .

Ritratto
di Antonio .

Antonio, allorchè morì, avea, secondo alcuni, cinquantatre anni, secondo altri cinquantasei . Egli compì una carriera più brillante di quello che meritava un uomo, in cui i vizj sorpassarono molto i talenti . Capace di acquistare della possanza, incapace di conservarla, giammai alcuno non

eb-

ebbe più bisogno dell'avversità per comparire più stimabile. Tutti i vizj, che nascono dalla buona fortuna lo dominarono uniti insieme, e gli resero inutile il valore, e la scienza della guerra, nella quale egli era eccellente tra tutti i Generali del suo tempo. Fu egli buono, humano, e liberale per fondo di suo carattere. Ma questi principj di virtù non essendo sostenuti da una retta ragione, ferma, ed illuminata, tantosto si eclissarono sul motivo di dar luogo alla crudeltà la più odiosa, e tantosto degenerarono in debolezza. Nato per essere governato dalle femmine, egli è l'esempio il più memorabile dell'accieciamento, della servitù, e delle disgrazie, che strascinano dietro a loro le folli passioni. In somma egli ha meritato che il genere umano applaudisse alla sua disfatta, e si è avuta ragione di dire che egli era interesse dell'Universo, che Antonio fosse vinto da Ottaviano.

Vol. 12.
36.

Le sue statue furono rovesciate dopo la sua morte; in virtù di un Decreto del Senato reso sotto la presidenza del figliuolo di Cicerone, allora Console: circostanza singolare, e che fu notata da tutto il Mondo, come una specie di consolazione accordata all'ombra di Cicerone, il di cui figliuolo dava al suo nemico l'ultimo colpo di vendetta. Poichè questo medesimo Senato Consulto ordinava che tutto ciò che era stato decretato all'onor di Antonio, fosse abolito; che il giorno della sua Nascita fosse posto nell'ordine dei giorni infelici, e che alcuno della famiglia Antonia, non portasse giammai il prenome di Marco. E qui mi sia di passaggio permesso, di osservare, che Ottaviano sembra essersi voluto ancora giustificare dal rimproccio d'ingratitude verso Cicerone, per i
ri.

Il figliuolo
di Cicerone
Console
disonora
con un De-
creto del
Senato la
memoria
di Antonio.
*Plut. Cic.
fin. & Ap.
Civil. I.
IV. & Dica*

An. di R. riguardi che egli ebbe per il suo figliuolo. Il gio-
 722. Av. vane Cicerone dopo la battaglia di Filippi si era
 G. C. 30. ritirato sul principio in Sicilia appresso Sesto
 Pompeo; ritornò di poi in Roma facilmente per
 il Trattato di Miseno, e trovandosi così in istato
 di ricevere i benefizj di Ottaviano, egli fu fatto Au-
 gure, e dopo innalzato al Consolato, che esercitò
 dai tredici di Settembre dell' anno, di cui raccon-
 to gli avvenimenti fino al primo di Novembre.

Plut. Ant. Le statue di Cleopatra non sarebbero state
 più risparmiare di quelle di Antonio, se Archibio
 amico generoso, non le avesse preservate da quest'
 oltraggio, dando mille talenti (un milione di scu-
 di) ad Ottaviano.

Posterità di Antonio Antonio lasciò sette figliuoli, avuti da tre mo-
 gli. Egli avea avuto da Fulvia Antillo, e Giu-
 lio Antonio; da Ottavia due figliuole chiamata l'
 una, e l' altra Antonia; da Cleopatra due figliuoli
 Tolomeo, ed Alessandro, ed una figliuola chiama-
 ta Cleopatra come sua madre. Noi abbiám vedu-
 ta la funesta, fine di Antillo. Perciò che si appar-
 tiene agli altri, Ottavia sempre mai fedele alla me-
 moria ancora di un ingrato sposo, gli prese presso
 di se, e gli fece allevare co' suoi figliuoli. Ella loro
 fece da madre in ogni cosa. Fece Giulio Antonio
 suo genero, dandoli in isposa Marcella, che avea
 avuta dal suo primo sposo Marcello. Maritò Cleo-
 patra con Giuba, il più amabile, ed il più lette-
 rato de' Re, il quale essendo stato educato in Ro-
 ma, come da me altrove si è detto, ed essendosi af-
 fezionato ad Ottaviano, fu ristabilito sul trono de'
 suoi padri, e continuò la posterità di Massinissa. La
 Storia non ci fa sapere ciò che divennero Tolo-
 meo, ed Alessandro. Noi sappiamo solamente che il

viti-

vincitore loro conservò la vita. Quanto alle due figliuole, che Ottavia avea avute da Antonio, la primogenita sposò Domizio Aenobarbo; e la giovane Antonia, sì rinomata per la sua virtù, e per la sua bellezza, fu moglie di Druso, e madre di Germanico. Almanco da queste affinità, la posterità di Antonio pervenne alla sovrana potenza in Roma. Tre de' suoi discendenti furono Imperatori, Caligola suo pronipote, Claudio suo nipote, e Nerone, che traeva da esso la sua origine paterna, e materna. Poichè Domizio suo padre era nipote di Antonio, ed Agrippina sua madre n' era pronipote.

Si vede che Ottaviano sostenne la gloria della clemenza, di cui egli avea presa cura da qualche tempo di ornare i suoi trionfi, e la sua prospera fortuna. Non fu la sola famiglia di Antonio, che sperimentò la sua bontà. Egli fece grazia ad un grandissimo numero di Romani, che aveano seguito questo infelice Capo, e la Storia non ne cita che tre, i quali sian stati puniti colla morte.

Il primo è Cassio di Parma, uno degli uccisori di Cesare, e che a questo titolo non poteva essere risparmiato dal figliuolo, e dal vindice di quel grand' uomo. Egli si piccava di persona di spirito, e faceva il mestier di Poeta. Ma Orazio ci dà un' idea poco vantaggiosa del suo talento, (1) rappresentandolo, come uno di que' Scrittori fecondi che danno fuori senza pena de' volumi: in guisa che si diceva di lui, che le sue carte, e le sue opere erano bastate per formare un rogo capace di consumar-

Cassio da Parma, Canidio, e il Senatore Ovinio dati a morte da Ottaviano. *Vell. II. 87 & Oros. VI 19.*

(1) Etrusci

Quale fuit Cassi rapido ferventius amno
Ingenium, capsis quem fama est esse librisque
Ambustum propriis, *Hor. Sat. I. 10.*

An. di R. 712. Av. 6. C. 30. mare il suo corpo, dopo la sua morte. Egli per l'ultimo de' cospiratori, come Trebonio fu il primo.

Ottaviano fece ancora morire Canidio Comandante dell'armata di terra di Antonio ad Azio, fiero nemico di colui, contro il quale faceva egli la guerra, e dall'altra parte poco fedele al suo Generale. Noi l'abbiamo veduto entrare nell'unione di Cleopatra per ingannare Antonio. Un tale uomo merita poco di essere compianto. Mostrò egli ancora della viltà negli ultimi suoi momenti, e soffrì la morte con meno coraggio di quello che non conveniva ad un veterano guerriero, nodrito da' suoi teneri anni nelle armi.

Il terzo Romano, che fu dato a morte è un certo Q. Ovinio, effeminato cortigiano di Cleopatra, che avvilì la dignità di Senatore, di cui egli era investito, incaricandosi dell'intendenza della tela, de' mobili, e delle stoffe, che si fabbricavano per la Regina di Egitto: impiego che passava per servile appresso i Romani.

Si può giustamente supporre che all'eccezione di tre, de' quali ho io riferito la morte, e che soli sono memorati ne' monumenti, che abbiamo, Ottaviano perdonò a tutti gli altri. Bisogna per tanto convenire, che la sua clemenza non avea quella magnanima generosità, che risplendette in quella del suo gran zio. Il suo carattere fino, ed astuto si scoprì in un tratto, che Dione ci ha conservato.

Ottaviano dichiara che egli ha bruciate le carte di Antonio,

Ottaviano dichiarò che egli avea bruciato tutte le carte trovate presso di Antonio. Questo era bastante per assicurare coloro, che avuto aveano de' vincoli di amicizia con l'infelice partito, e che poteva-

no temere di essere richiesti del passato. Pompeo avea così usato a riguardo delle carte di Sertorio, e Cesare lo avea imitato dopo la vittoria riportata su di Metello Scipione. Ottaviano volle aver l'onore di un procedere sì generoso, ma nientedimeno non voleva privarsi affatto del vantaggio, che poteva ricavare dalle carte di Antonio, contro coloro, che si ostinassero a restare suoi nemici. Così nel medesimo tempò, che egli assicurava aver tutto bruciato, egli ne conservò diligentemente la maggior parte, e non fece difficoltà alcuna di servirsene nel progresso del tempo, secondo che l'occasione se gli presentò.

La sua condotta fu più leale per rapporto agli stranieri. Egli trovò adunati in Alessandria i figliuoli della maggior parte de' Re, e de' Principi alleati o affezionati di Antonio. Ve n'erano dell' uno, e l' altro sesso, gli uni ritenuti come ostaggi, gli altri destinati al piacere di Antonio, che scrupolo non si faceva, per satollare le sue brutali passioni, di disonorare quel fiore della Nobiltà di Oriente. Il vincitore gli trattò con bontà. Rimandò gli uni, fece sposare altri, ne ritenne molti, ma senza usare a loro riguardo alcuna villania. Dione nomina in particolare Jotapèa, la quale doveva sposare uno de' figliuoli di Antonio; e' fratelli di Artaxia Re dell' Armenia. Jotapèa fu rimandata al Re de' Medi suo padre, il quale nell' ultimo tempo avea domandata l' amicizia di Ottaviano. Al contrario Artaxia non potè ottenere, che gli fossero restituiti i suoi fratelli, poichè avea egli ucciso i Romani restati nel suo paese.

L' Egitto diveniva per la vittoria riportata su di Cleopatra, un paese di conquista, e Provincia Romana. Ottaviano usando del dritto di vin-

An. di R.
722. Av.
G. C. 30.
ne ritiene
una parte.
Dio. L.
LII.

Sua condotta a riguardo de' Re e Principi dell' Oriente trovati in Alessandria.

Ricchezze immense tolte da Ottaviano dall' Egitto.

An. di R.
71. Av.
G. C. 30.

citore ne tolse delle immense somme. Il palazzo de' Re era ripieno di un cumulo prodigioso di ricchezze, che Cleopatra avea ancora accresciute colle sue rapine, e soprattutto ispogliando i templi di tutto quello, che contenevano di più prezioso. L'orrore de' suoi sacrilegj restò a Cleopatra, e il profitto ad Ottaviano. Egli fece ancora comprare agli Alessandrini, e a tutti gli Egiziani il perdono, che loro accordava per mezzo di gravosissime tasse, che egli esigè. Il denajo che trasse così dall'Egitto ascese a sì gran somma che potè dare tutto ciò che doveva a' suoi soldati, e fece ancora a coloro, che lo aveano seguito in questa ultima spedizione una gratificazione di dugentocinquanta denari * per testa, per darli il contraccambio del saccheggio di Alessandria, che loro proibiva. Soddisfece di più tutto quello che avea preso ad prestito per sostener la guerra. Ricompensò magnificamente i Senatori, e i Cavalieri Romani, che servito l'aveano. Alla fine Roma fu arricchita, e i suoi templi ornati delle spoglie dell'Egitto.

* Cento.
venticin-
que lire.

Nissuna cosa può meglio far comprendere quale immensa quantità di denajo l'Egitto vinto sparso in Roma, quanto il cambio che ne risultò nel commercio. I fondi si duplicarono di prezzo, e l'interesse del danajo sulla piazza fu ridotto al terzo, e cadde dal dodici al quattro per cento. Egli è vero che si deve attribuire una parte di questo effetto alla pace, e tranquillità che vedevasi stabilire, e di cui già si gustavano le primizie.

Precauzio-
ni singola-
ri, che
egli pren-
de per rap.

Una Provincia sì ricca, ed estremamente fertile di biade, era un acquisto ben considerabile per l'Impero Romano. Alessandria divenne
do

dopo la madre nutrice di Roma, ed ella forniva di viveri questa Capitale dell' Universo per quattro mesi dell' anno. Ma a considerare le cose per un' altra via, e questa ricchezza medesima, e questa fertilità potevano in una sì gran distanza dal centro, ispirare degli alti pensieri ad un Governatore accreditato, il quale si lusingherebbe tanto più agevolmente di riuscire ad ivi munirsi, ed a farsi colà uno stabilimento indipendente, quanto il paese è di un accesso difficile, e per terra, e per mare; e che la Nazione in ogni tempo volubile, superstiziosa all' eccesso, e disposta alla sedizione ed alle rivoluzioni, nascondeva un fuoco sempre pronto ad incendiare alla prima scintilla.

Alessandro era stato altre fiate tormentato dalla medesima apprensione: ed erasi egli messo in cautela contro questo pericolo dividendo tra molti l' autorità del Governo nell' Egitto. Ottaviano prese un' altra via, che tendeva al medesimo scopo. Pose egli alla testa di questa Provincia non già un Magistrato titolato, ma un semplice Cavaliere Romano sotto il nome di Prefetto, il quale avea sotto i suoi ordini tre Legioni, ed alcuni altri corpi di truppe meno considerabili, distribuite in differenti luoghi della contrada. Il primo che egli incaricò di questo impiego fu Gallo uomo di vile nascita, e il quale a lui dovea tutta la sua fortuna. Ottaviano portò medesimamente l' attenzione sino a proibire ad ogni Senatore di mettere il piede nell' Egitto senza sua espressa permissione.

Per prevenire l' effetto dell' animo inquieto, e sedizioso de' Popoli, egli non volle che vi fosse Senato, o Consiglio pubblico in Alessan-

An. di R.
712. Av.
G. C. 30.
porto al
Governo
di questa
Provincia.
Joseph. de
B. Jud. II.
26.
Tac. Hist.
I. 31.

Arrian. L.
III.

Dio.

Strabo.
L. XV. II
Suet. Aug.
66.

An. di R.
712. Av.
G. C. 30.

Sirabo.

Tac. Ann.
II 59.
Felicità
dell' Egit-
to sotto l'
Impero
Romano.
Sirabo.

dria, quantunque tutte quasi le Città dell' Impero godessero di questa prerogativa; ed in generale egli non istabilì nell' Egitto la forma del Governo, che i Romani introducevano nelle loro nuove conquiste, e che aveva sempre qualche cosa di Repubblicano. L' Egitto fu governato secondo un piano puramente Monarchico, e il Prefetto gli rappresentava i suoi antichi Re. Tutte queste disposizioni sussistevano, e passarono in legge, ed in massime di Stato.

Del rimanente Ottaviano prendendo delle severe misure in apparenza per assicurarsi il possesso della sua conquista, non fu meno attento a rendere gli abitanti felici: ed egli volle che l' Egitto in riconoscenza de' beni, che egli procurava all' Impero Romano, ricevesse da' suoi nuovi padroni ciocchè mancava alla sua felicità. I suoi ultimi Re erano stati mostri. Non si erano vedute sotto di essi che crudeltà, spirito tirannico, dispregio delle leggi, e de' costumi: il menomo loro vizio era stato la negligenza. Sotto di un tale governo l' Egitto, malgrado la sua fertilità, e tutti gli altri suoi vantaggi naturali, era stato infelice. Ottaviano rimediò a' suoi mali con una savia politica, e per mezzo di grandi attenzioni al pubblico bene della contrada. I canali fatti nel Nilo, sì necessarj per la fertilità delle terre, e sì commodi per il commercio interiore del Paese erano guasti, e serrati dalla quantità del limo. Egli gli fece pulire dalle sue truppe, e ne scavò de' nuovi. Egli favorì soprattutto il commercio marittimo, per il quale Alessandria era stata fabbricata, e del quale per il suo sito ella dovea essere il centro, se la trascura-

rag-

raggine, e la mala condotta de' suoi Re non vi avessero posto ostacolo. Così questa gran Città non fu ella giammai sì florida, che sotto l'Impero Romano. Allora ella divenne veracemente il fondaco generale delle Nazioni, ed il legame dell' Oriente, e dell' Occidente. Ella s' innalzò così alla classe della seconda Città dell' Universo, e ne godè fino alla fondazione di Costantinopoli.

Nel tempo del soggiorno che Ottaviano fece in Alessandria, visitò la tomba di Alessandro. Egli toccò ancora il suo corpo; e Dione a proposito giudica di osservare che la estremità del naso, sulla quale egli stese la mano, si ridusse sotto le sue dita in polvere. Le dimostrazioni di venerazione che egli diede alle ceneri di questo conquistatore, i fiori che gittò sul monumento, la corona di cui lo adornò, sono oggetti più degni di memoria. Si volle ancora mostrargli le tombe de' Tolomei; ma egli rifiutò questa offerta, dicendo, che egli era stato curioso di vedere un Re, e non già i morti. Egli si dispensò ancora per un motto, il di cui senso è più solido e più giudizioso, di vedere Api, che fu invitato a visitare. „ Io ho per costume, disse, di „ onorare gli Dei, e non già un bue. „

Sul finir della stagione uscì egli dell' Egitto, traversò la Siria, e venne nell' Asia per ivi passare l' inverno. Egli si applicò in assicurare la tranquillità, e a stabilire la sua autorità in queste vaste contrade, che fin là non avevano giammai riconosciute le sue leggi. E per far sentire tutto ad un colpo la differenza del suo Governo da quello di Antonio, egli fece rimettere ne' templi le statue, che il suo rivale, per soddisfare

Ottaviano
visita la
tomba di
Alessandro
Dio. Sust.
Aug.

Dio.
Egli esce
dell' Egitto,
e viene a
passare l'in-
verno nell'
Asia.
Strabo L.
XII.

An. di R. 712. Av. G. C. 30. l'avidità di Cleopatra, ne avea tolte: restituzioni che la Religione ed il genio de' Greci per le Arti, rendevano infinitamente aggradevole a questi Popoli.

Turbolenze domestiche presso i Parti. *Iustin. L. XLII. & Dio.*

Ebbe egli allora occasione di prender qualche parte negli affari de' Parti, tra' quali si erano svegliate delle turbolenze, e delle divisioni. L'orgoglio, e la crudeltà di Fraate vi diedero la prima occasione. I successi che avea avuti contro di Antonio avendoli superbamente elevato il coraggio, egli si diede in preda con più audacia, e meno ritenutezza che mai, alla sua ferocia naturale, e versò de' fiumi di sangue. I suoi sudditi spinti all'estremo perdettero alla fine la pazienza. Eglino scossero il giogo, discacciarono Fraate, e posero in suo luogo Tiridate. Il Re discacciato ricorse agli Sciti, e con le truppe che gli diedero, rientrò nel suo Regno. Tiridate si sforzò di mantenersi sul foglio. Così i Parti si trovarono in una Guerra Civile, nel medesimo tempo che i Romani.

Tiridate, e Fraate ricercarono l'uno, e l'altro l'amicizia di Ottaviano, e gli domandarono del soccorso. Ma egli intendeva troppo bene i suoi interessi, per non essere allettato, acciò le forze di un Impero potente, e solo rivale di quello di Roma si distruggessero tra di esse medesime: ed egli rispose che i suoi proprj affari l'occupavano tutto intero. Nel mentre che egli era nell'Egitto, la guerra tra' Parti fu terminata con la vittoria di Fraate; e la espulsione di Tiridate, il quale si ritirò in Siria con uno de' figliuoli del suo nemico, che egli avea trovato mezzo d'involargli. Ottaviano si vide ancora sol-

le-

lecitato dai due Principi. Tiridate lo preffava di ristabilirlo promettendo di rendersi suo vassallo. Fraate al contrario gl' invidi degli Ambasciatori per domandare che gli si desse nelle mani Tiridate schiavo rubelle, e che gli si rimettesse il suo figliuolo. Ottaviano non ascoltò le proposizioni di alcuno de' due. Egli si contentò di assicurare un asilo a Tiridate nella Siria: e si risolse di rimandare il figliuolo di Fraate, come ostaggio a Roma, in cui egli si disponeva a ritornare.

Un gran pericolo ivi lo attendeva, se la vigilanza di Mecenate non lo avesse prevenuto, e dissipato. Il figliuolo di Lepido, giovane ardente, ed impetuoso, aveva formata una cospirazione per assassinarlo al suo arrivo. Egli vedeva in esso il distruttore di tutte le sue speranze, e de' suoi protettori. Si proponeva di vendicare, facendolo perire, suo padre degradato, suo zio Bruto ridotto ad uccidersi, ed alla fine Antonio, il quale era stato suo suocero, (1) ultima, e più recente vittima dell' ambizione di Ottaviano. La precisione di questa cospirazione non ci è punto nota, e noi non possiamo dire chi furono coloro, che il giovane Lepido fece entrare nella sua congiura. Ciochè noi sappiamo, si è, che i suoi disegni furono ben presto penetrati da Mecenate. Al primo sospetto questo Ministro ebbe l' occhio su tut-

Cospirazione del giovane Lepido estinta da Mecenate
Vell. II.

(1) Poco tempo dopo la morte di Cesare, Antonio, al rapporto di Dione (Lib. XLIV. sul fine) aveva dato in sposa una figliuola, che aveva, e che non è conosciuta nella Storia, al figliuolo di Lepido. Fa d' uopo che questa fosse morta nel tempo, di cui parliamo attualmente. Perchè non si è fatto memoria di essa tra' figliuoli, che lasciò Antonio morendo, e da Veliejo la moglie del giovane Lepido, al tempo della cospirazione è nominata Servilia.

An. di R.
723. Av.
Gr. C. 30.

Servilia
segue il
giovane
Lepido suo
sposo alla
tomba.

Il vecchio
Lepido
suppliche-
vole in-
nanzi un
Consolo,
che era
stato un
tempo
proscritto.
*Appian.
Civil.
L. IV.*

tutti i suoi andamenti, lasciandolo operare, fino a che avesse acquistate delle prove sufficienti contro di lui. La temerità del giovane cospiratore non tardò punto, a dargli ciocchè ricercava. Il colpevole fu arrestato, convinto, e dato a morte.

Servilia sua moglie volle seguire alla tomba uno sposo teneramente amato; e guardata a vista dalla sua famiglia, non avendo punto ferro nelle sue mani, ella si affocò, dice Vellejo, inghiottendo de' carboni ardenti. Si è attribuito un fomiglievole genere di morte alla celebre Porcia moglie di Bruto; ed io ho provato, che verisimilmente ciò era una favola. Io non ho di che oppormi fu di ciò, che riguarda Servilia alla testimonianza di Vellejo.

La madre del cospiratore, Giunia sorella di Bruto fu compresa nel processo criminale fatto al suo figliuolo; e Mecenate voleva inviarla ad Ottaviano per essere giudicata da lui, o almeno egli voleva che questa desse sicurezza, che si presenterebbe tutte le volte che fosse richiesta. Questo è uno de' grandi esempi della variazione e della instabilità delle cose umane. Il Consolo, davanti a cui questa causa fu portata, e che sovrannamente dovea ordinare, era un proscritto, che Appiano nomina Balbino. Il vecchio Lepido, un tempo un de' tre autori della proscrizione, si vide forzato d' implorare la protezione di questo Consolo, essendo il suo credito caduto talmente in oblio, che egli non trovava persona, che volesse rendersi mallevadore per la sua moglie. Egli si presentò sovente alla porta di Balbino senza potere entrare: allorchè egli voleva a accostarsi al suo tribunale, i Littori lo respingevano.

Alla

Alla fine egli penetrò, e tenne questo piccolo discorso a Balbino. „ Gli accusatori medesimi „ riconoscono la mia innocenza, e non mi rin- „ facciano di essere io complice di mia moglie, „ nè di mio figliuolo. Inquanto a voi, non sono stato „ io che vi ho proscritto, e mi veggio attual- „ mente al di sotto di molti, che io ho pro- „ scritti un tempo. Considerate dunque le vicen- „ de della fortuna, alle quali gli uomini son „ soggetti: vedete Lepido, che si presenta come „ supplichevole avanti a voi. E sorpreso da un „ tale spettacolo, o accettate me per cauzione „ della mia sposa, o inviate me con essa co' pie- „ di, e le mani legate a Cesare. „ Il Consolo „ fu intenerito, ed esentò Giunia dalla necessità di dare cautela.

Ottaviano passò in Asia nel fine dell' anno del suo quarto Consolato, ed il verno dell' anno seguente, in cui fu Consolo per la quinta volta con Sesto Apulejo.

OTTAVIANO V. E APULEJO CONS.

Il Senato non avea intesa la disfatta intera, e la morte di Antonio per decretare degli onori al vincitore. Così, subito dopola battaglia di Azio si diede fretta di ordinare, che egli trionfasse di Cleopatra: a quest' onore, il quale può passare per premeditato, poichè la guerra non era ancora finita, se ne aggiunsero molti altri. Si disse che gli si ergeessero due Archi di trionfo l' uno a Brindisi, e l' altro nella piazza pubblica di Roma; che si consacrasse nel tempio eretto in onore di Giulio Cesare, gli speroni de' vascelli presi ad Azio; che si celebrassero de' giuochi di cinque in cinque anni in onore di Ottaviano;

che

An. di R.
723. Av.
G. C. 307

An. di R.
723. Av.
G. C. 309.
Onori dati
ad Otta-
viano dal
Senato.
Dis.

An di R.
723. Av.
G. C. 29.

che il giorno della sua nascita, e quello, in cui la novella della vittoria era arrivata a Roma fossero giorni festivi; che come egli fosse ritornato alla città, le Vestali, il Senato, e tutta la moltitudine de' cittadini colle loro mogli, ed i loro figliuoli, gli andassero incontro per riceverlo. Quanto a ciò che riguarda le corone, e le statue, che gli furono decretate, Dione giudicava superfluo il farne la numerazione e questa sarebbe cosa ancora molto più fastidiosa per noi, quando ancora noi avessimo su di questo punto delle memorie molto esatte.

La morte di Antonio, che pose il cumulo alle prosperità di Ottaviano, e ne assicurò la stabilità, divenne un'occasione, ed un motivo di nuovi omaggi resi alla fortuna. Si diede ad Ottaviano un secondo trionfo per ragione della conquista dell'Egitto. Poichè si avea assai attenzione a' rispetti, per non far de' titoli de' trionfi alcuna memoria nè di Antonio, nè de' Romani, che lo avevano seguito. Si ordinò di più che il giorno, in cui Alessandria era stata presa fosse celebrato come un giorno di festa, e servì di Epoca agli Egiziani per numerare i loro anni.

Nuovi
dritti a
lui dati.

Tutto ciò non era che decoroso. Vi si accoppiò ancora il solido, decretando ad Ottaviano per tutta la sua vita la potenza Tribuniizia, con un dritto ancora più ampio, che non aveano i Tribuni, il di cui potere era ristretto nelle mura della Città, quando che a lui si permetteva di esercitare il suo fino alla distanza di un miglio da Roma. Questa potenza gli era di già stata offerta alcuni anni avanti, come noi abbiamo avuto cura di riferirlo, ed egli non l'avea

ac-

accettata. Persistette ancora questa volta nel suo rifiuto: e ciò non fu che dopo che egli ebbe rinunziato al suo undecimo Consolato, che il Senato avendogliela di nuovo offerta, egli acconsentì alla fine a riceverla, per avere un titolo permanente di autorità, e di preeminenza nella Città sopra tutti i Magistrati. Si riconobbe in qualche maniera Capo della Repubblica, ordinando che il suo nome fosse aggiunto a quelli del Senato, e del Popolo nelle preghiere, e ne' voti che i Sacerdoti fossero per fare per la salute dell' Impero. Alla fine il primo di Gennajo il Consolo suo Collega, e tutto il Senato giurarono l'osservanza de' suoi decreti, e dei suoi ordini: dovere de' sudditi inverso il loro Sovrano. Si accordarono a lui ancora alcuni dritti particolari, come quello di accrescere a suo piacere il numero de' Sacerdoti: dritto di cui si prevalse tanto bene egli, ed i suoi successori, che la moltitudine di coloro che si trovavano in Roma investiti di varj Sacerdozj divenne eccessiva, e che al tempo di Dione sarebbe stata un' opera difficile il tenerne un esatto registro.

Non si ristette già ad accumulare sulla sua testa ciocchè la condizione mortale poteva ricevere di grandezza. Si associò agli Dei, tra i nomi de' quali si ordinò che il suo fosse inserito ne' Inni, che si cantavano nelle feste le più solenni. Si aggiunse similmente di offrirgli delle libazioni in tutti i pranzi pubblici, e particolari: ed Orazio ci è testimonio, che questo costume si stabilì e si perpetuò. „ Ciascun (1) cittadino (di-
„ ce

(1) Quisque alteris
Te mensis adhibet Deum.
Te multa prece, te prosequitur metro
Desuso pateris, & Laribus tuum.

An. di R. „ ce egli ad Augusto in un' Ode molto postero-
 723. Av. „ re al tempo, di cui noi parliamo) voi invita
 G. C. 29. „ come un Dio tutelare al secondo servizio de'
 „ suoi pranzi. Egli vi porge delle umili preghie-
 „ re, egli versa in vostro onore il vino della
 „ tazza sulla tavola, ed egli vi rende il medesi-
 „ mo culto, che agli suoi Dei Lari, come la
 „ Grecia ha divinizzato Castore, e il grande Ercole. „

Motivi
 della sua
 facilità a
 ricevere
 tutti que-
 sti onori,
 e soprat-
 tutto i di-
 vini.

Ottaviano ricevette tutti questi onori divi-
 ni, ed umani, ed alcuni altri che io lascio per
 timore di recar noja, ovvero almeno egli non
 ne rifiutò, che pochissimi: per esempio egli di-
 chiardò apertamente non desiderare, che tutta la
 moltitudine de' cittadini gli andasse incontro,
 allor che fosse per fare la sua entrata in Roma. Del
 rimanente non solamente i titoli a' quali la potenza
 era annessa, ma ancora ciocchè non poteva riguardare,
 che come una semplice decorazione esterna, gli piace-
 va per più d' una ragione. Il suo amor proprio senza
 dubbio era lusingato da tante dimostrazioni di vene-
 razione: e di più egli sapeva, che tuttociò, che
 rileva agli occhi de' Popoli la Maestà di colui, che
 dà la legge, gli dispone a meglio ubbidirlo:

Egli soffrì
 che nelle
 Provincie
 si ergano
 de' Tempj
 a suo pa-
 dre, ed a
 lui medesi-
 mo.

Si deve attribuire a questo principio la sua
 facilità soprattutto a ricevere gli onori divini, e
 il suo zelo per farli rendere a suo padre adottivo.
 Gli avea costruito un Tempio in Roma,
 ed acconsentì nel tempo, in cui io ragiono, che i
 Popoli dell' Asia gliene inalzassero uno ad Efeso,
 ed i Bitinj a Nicca, per onorarlo ivi unitamen-
 te con la città di Roma: ed egli volle, che i
 Romani stabiliti in queste Provincie, portassero
 a que-

Miscet numen, uti Græcia Castoris
 Et magni memor Herculis.

Hor. Od. IV. 2.

a questi templi le loro adorazioni co' naturali del paele. Il morto Cesare non raccoglieva certamente alcun frutto da questi omaggi, ma ne cadeva una parte sul suo figliuolo, che lo rappresentava.

Non bastava Ottaviano l'essere figliuolo di un Dio, se non lo diveniva esso medesimo. Egli fu intanto più ritenuto per rapporto a Roma, in cui non soffrì giammai, che si consacrassero alcuno edificio al suo culto. Ma esso lo permise nelle Provincie. L'Asia, e la Bitinia ne diedero l'esempio, e nel medesimo tempo che elle fabbricavano in onore di Giulio Cesare i templi, de' quali ho io fatta memoria, ne innalzarono ancora ad Ottaviano nelle Città di Pergamo, e di Nicomedia. Esse gli associarono ancora per suo ordine la Città di Roma, ciocchè sembrava addolcire l'odio di questi onori eccessivi, e sacrileghi.

Siccome niun contagio è così pronto come quello dell'adulazione, ben presto tutte le Provincie seguirono l'esempio, che loro aveano dimostrato que' dell'Asia, e della Bitinia. Per tutto l'Impero furono eretti templi, giuochi solenni, Collegj di Sacerdoti all'onore del padrone dell'Universo: e questi templi erano comunemente più belli, e più ornati, che quelli delle antiche Divinità, che un Dio presente e visibile oscurava. Gli Alessandrini in particolare fabbricarono un tempio magnifico, accompagnato da portici, da Librerie, da corsi, boschi sacri, vestibuli, e passeggi: ed essi l'onoravano ivi sotto
il

An. di R.
723. Av.
G. C. 29.

Suet. Aug.
53.

Philo ad
Cajum.

An. di R. il nome, di *Cesare Protettore, e Padrone de' Navi*.
 723. Av.
 G. C. 29. *ganti*. L'adulazione fu portata ancora a più gran-

di eccessi a riguardo de' suoi successori, i quali per la maggior parte meritavano più tosto castighi che altari. Intanto Roma, e l'Italia furono rispettate: e Dione assicura, che fino al suo tempo non vi si vedeva alcun tempio eretto ad Imperatori ancora viventi, almeno da persone che fossero degne di qualche considerazione. Dopo la di loro morte ognuno conobbe la cerimonia dell'Apoteosi, di cui tutti gli onori divini ne erano la conseguenza.

T. Liv.
 XLIII. 6.

Suet. Aug.
 52.

Del rimanente egli è da osservarsi che questo empio uso di dare e di ricevere un culto riserbato al solo Dio, era antico presso i Romani. Era già lunga stagione che le Provincie dell'Impero innalzavano de' templi alla Città di Roma come ad una Dea: e sovente i medesimi onori erano stati resi a' semplici Proconsoli. Ottaviano non era dunque più colpevole di coloro, che lo avevano preceduto. Ma dando a lui de' complici io non pretendo diminuire il suo delitto. Io voglio piuttosto fare osservare, come il genere umano nella sua parte più illuminata si era lasciato corrompere dalla voce del tentatore maligno, che disse al nostro primo Padre: *Voi farete come Dei*.

Io ho riserbato fin quì i due Decreti del Senato, da cui Ottaviano fu più lusingato, perchè questi sono di un ordine singolare, e che la soddisfazione medesima che egli n' ebbe, gli fece onore.

Tempio di
 Giano
 chiuso.

Il primo ordinava la chiusura del Tempio di Giano, simbolo, e pegno di una universale Pace.

Il Popolo Romano la godeva allora; poichè i movimenti di quei di Treveri nella Gallia, e de' Cantabri nella Spagna, non meritano il nome di guerra. Non v'ha persona che non sappia, che dalla fondazione di Roma, il tempio di Giano non era stato chiuso, che due volte, sotto il Regno di Numa, e dopo la prima guerra Punica. Questo è ciò che rese precisamente più prezioso agli occhi di Ottaviano l'onore sì raro di avere chiuse le porte della guerra, (1) come le chiama Virgilio. Egli comprendeva che la gloria di essere il pacificatore dell' Universo trionfa su di ogni altro splendore delle più brillanti conquiste; e deve a lui saper grado di questo sentimento.

An. di R.
43. Av.
G. C. 29.

Il secondo decreto avea un oggetto presso a poco somiglievole. Egli rinnovava ancora dopo un lungo intervallo una pacifica cerimonia, che essi chiamavano l'*Augurio della salute*, e che ci è spiegata da Dione ad un di presso con questi termini. Questo è, dice il detto Storico, un genere di divinazione, per il quale i Romani pretendono assicurarsi, se la Divinità abbia in buon grado che essi le domandino la salute, e la felicità della Nazione, non credendosi permesso nè tampoco domandarla, se il Cielo non l'autorizzava. Questo primo Magistrato di Roma, consulta gli auspicj con questa intenzione: ed è di mestieri che il giorno in cui egli si occupa a questa cura religiosa, sia un giorno di pace perfetta, ed in cui non vi sia nè corpo di truppe, che parta per andare alla guerra, nè armata, che stia in campagna, nè preparativi, ovvero aspettativa di combattimento. Questa cerimonia,

L' Augurio
della salute
rinnovato.

Festus in
voce Ma-
ximam
Prætozem.

(1) . . . Diræ ferro, & compagibus arctis
Claudentur belli portæ.

Virg. Æn. 1. 29. vid. G. VII. 607.

An. di R.
723. Av
G. C. 29.

nia, che dovea ripeterfi ogni anno, era stata praticata per l' ultima volta trentaquattro anni prima sotto il Consolato di Cicerone dopo la guerra di Mitridate felicemente terminata da Pompeo. Da questo tempo le guerre straniere, e civili non avevano permesso di trovare un giorno, in cui fosse possibile di prendere l' *Augurio della salute*. Si vede ora perchè Ottaviano fu contento di avere dato luogo a rinnovarlo. Questo ristabilimento lo dichiarava salvatore della Repubblica: e questo è l' elogio che gli è dato in una iscrizione (1) fatta nel suo quinto Consolato.

Trionfi di
Ottaviano

Ottaviano dopo un soggiorno di molti mesi nell' Asia, passò in Grecia, e da quel luogo in Italia, ed entrò trionfante in Roma. Egli aveva da celebrare tre trionfi. Il primo su i Dalmati, Pannonj, Japidi, ed altre vicine nazioni, alle quali aggiunse nel titolo del Trionfo i Morini, Popolo Gallo, e gli Svevi, Popolo Germano, che Carrina suo Luogotenente avea respinti, o sottomessi all' ubbidienza. Il secondo Trionfo era per la vittoria di Azio, e il terzo per la conquista dell' Egitto.

Noi non abbiamo delle descrizioni molto distinte di questi Trionfi: ma non si può dubitare, che la pompa non ne fosse magnifica, poichè tutto il Mondo allora conosciuto contribuì ad abbellirli. Con le spoglie de' vinti si portavano le corone, e gli altri doni, che i popoli alleati avevano in costume di offrire in simile caso, come un tributo di riconoscenza, e di felicità. Seguiva dopo il carro del Trionfatore, nel quale la gioventù innalzava molto

(1) SENATUS. POPULUSQUE. ROMANUS. IMP. CÆSARI. DIVI JULI. F. COS. QUINT. COS. DESIG. SEPT. IMP. SEPT. REPUBLICA. CONSERVATA. SIGON. COMM. IN FASTOS.

to lo splendore della vittoria ; poichè egli entrava allora nel suo trentesimo quinto anno . I cavalli del timone erano montati , quello della dritta da Marcello nipote di Ottaviano , e destinato da lui ad essere il suo successore , se non gli nascevano figliuoli maschi ; e quello della sinistra da Tiberio figliuolo di Livia allora in età di quattordici anni . Dopo il carro marciava il Console Potito , il quale era succeduto nel posto di Apulejo , e al di lui seguito tutti i Magistrati con gli ornamenti della loro dignità , e i Senatori , che avevano accompagnato Ottaviano nelle sue guerre , e contribuito alle sue vittorie tutti vestiti di abiti ornati di porpora . L' armata terminava questa funzione , distribuita in Legioni , ed in compagnie . Gli Uffiziali e i soldati che avevano ricevute delle ricompense militari (il numero de' quali era molto grande) portavano le insegne del loro valore , e la di cui gloria rifletteva sopra il loro Generale . Agrippa sia che egli avesse preso luogo tra l' ordine de' Senatori , ovvero alla testa dell' armata , brillava tra tutti gli altri con lo stendardo di color verde mare , che Ottaviano gli avea dato come una prova , ed un monumento della parte , che egli ebbe alla vittoria di Azio . Io non parlo della folla infinita del Popolo che era accorso ad un tale spettacolo .

Di tre trionfi il più ricco fu l' ultimo , in cui si videro le spoglie dell' Egitto . Cleopatra ne dovea fare il principale ornamento . In mancanza della di lei persona , Ottaviano fece portare una pittura , che la rappresentava coricata su di un letto , ed avendo un aspidè , e ancora due attaccati al suo braccio . I figliuoli di questa Regina , Alessandro , e Cleopatra , ivi furono menati cattivi . Il loro fratello

An. di R.
723. Av.
G. C. 29.

Tolomeo facilmente era morto dopo la presa di Alessandria. Il carro fu preceduto senza dubbio da molti prigionieri, ovvero ostaggi di differenti Corti dell' Oriente. Ma fu di ciò noi non abbiamo alcuna distinzione, e di questo numero noi non conosciamo altri, che Alessandro fratello di Giamblico, di cui io ho parlato altrove, e Adiatorige co' suoi figliuoli, la di cui sorte ha qualche cosa di sorprendente, e molto interessante.

Generosità
ammirabile
de' figliuoli di
Adiatorige.
Strabo.
L. XII.

Adiatorige era della stirpe de' Tetrarchi della Gallogrecia, e Antonio lo avea fatto Signore, ovvero Principe della città di Eraclea in Ponto. Una parte di questa città era occupata da una Colonia Romana: ed Adiatorige profittando delle turbolenze attaccò di notte tempo coloro, che componevano questa Colonia sotto un preteso ordine di Antonio, e gli uccise. Ottaviano non credè dover lasciare questo delitto impunito; e dopo avere menato Adiatorige con la sua moglie, e figliuoli in trionfo, lo condannò a morire col primogenito de' suoi figliuoli. Il Principe Galato ne aveva tre: e mentre si conducevano al supplizio, il secondo con una generosità ammirabile sostenne, che egli era il primogenito, e che il decreto di morte ad esso toccava. Colui, che era veramente il primogenito, e che si chiamava Diteuto non cedette punto in generosità al suo fratello, e rivendicò il suo dritto di primogenitura, il di cui privilegio era una sanguinosa morte. Il contrasto fu assai lungo, e due fratelli rinnovarono la disputa tanto vantata nella favola tra Pilade, ed Oreste. Alla fine i loro comuni Parenti avendo rappresentato a Diteuto, che siccome egli avea più di età, poteva più facilmente servire di appoggio alla sua madre, ed al più gio-

va-

vane de' suoi fratelli, egli cedette, ed al secondo fu la testa tagliata in vece sua. Questa sorprendente avventura fece del romore, ed Ottaviano essendone stato informato si pentì del rigore, che egli avea usato verso questa famiglia. Egli volle ancora ripararla per quanto gli fu possibile, ed diede a Diteuto il Sacerdozio di Bellona a Comane il Ponto, considerabile carica, di cui ho avuta io occasione di parlare più di una fiata.

I trionfi di Ottaviano furono di buon grado ricevuti da' Romani, e la Nazione prese in essi parte con sincera gioja. Gli uomini capaci di pensare, comprendevano tutta la differenza tra Ottaviano, ed Antonio; e poichè egli era di mestieri di avere un padrone, essi giudicavano, che la fortuna gli avea ben serviti dando loro il più abile, e il più saggio. La moltitudine era guadagnata dalla sua attenzione a sollevarla, e dall'abbondanza delle sue splendidezze.

Io ho già detto, che egli rimborsò tutti gli avanzi, che gli erano stati fatti, e rimise tutto ciò che era dovuto delle ultime imposizioni. Egli dispensò ancora le città dell' Italia dal tributo delle corone, che secondo il costume doveano dare ai trionfanti, nè permise in alcuna altra cosa in vece di esse. Non contento di queste prove di giustizia, e di moderazione, egli vi aggiunse delle distribuzioni immense di danajo. Diede * quattrocen-

An. di R.
723. Av.
G. C. 29.

I trionfi di
Ottaviano
sono rice-
vuti con
gioja sin-
cera.

Sue splen-
didezze.

* Cinquanta
Franchi

An. di R.
723. Av.
G. C. 29.
* Cento-
venticin-
que lire.

feſterzj . * Alla fine inviandoli nelle Colonie egli impiegò delle gran ſomme per rifare de' danni coloro, nelle città, e terre de' quali, egli gli ſtabili-
va accordando queſto ſollievo non ſolamente all' Italia, ma alle Provincie ; non eſſendovi più di ciò eſempio alcuno prima di lui .

Tali liberalità erano uno ſtimolo potente ; e la felice tranquillità, che ſi vedeva rinaſcere dopo tante turbolonne, e diſgrazie, diſponeva ad amare l' autore della felicità pubblica, e a preferire il ſuo giogo ad una libertà tumultuoſa, ſorgente degli ambizioſi progetti per i Magnati , e di calamità per i Popoli .

Macro-
b. Sat. L. I.
c. 12.
Trionfi di
Carina , e
di Autru-
nio Peto .
Dio.

Ottaviano celebrò i ſuoi tre trionfi nel meſe di Agoſto per lo ſpazio di tre giorni continui . Dopo di eſſo Carina ed Autruntio Peto trionfarono nel medefimo meſe l' uno de' Morini , e di Sve-
via, e l' altro dell' Affrica . Biſogna che l'imprefe di Autruntio non ſieno ſtate di gran rilievo, giacchè Ottaviano, di cui era Luogotenente non le comprefe nel ſuo trionfo . Quanto a quelle di Carina eſſe aveano ornato il trionfo del ſuo Generale avanti di procurare a lui medefimo queſto onore . Dione oſſerva, che il ſuo padre era ſtato proſcritto da Silla, e che per conſeguenza il figliuolo era eſcluſo dalle cariche, e dalle dignità per le leggi di queſto medefimo Dittatore . Egli ottenne niente di meno tutto ciò, che l' ambizione d' un Romano poteva propoſi di più grande, il Conſolato, ed il trionfo : nuovo eſempio da aggiugnere a tanti altri tratti dell' incoſtanza della fortuna, e delle ſue vicende così in bene come in male .

Dedicazio-
ne de' tem-
pi , ed al-

Tutto il meſe di Agoſto ſi paſſò in feſte, ed in allegrezze . Ottaviano dopo i ſuoi trionfi fece la
dc-

dedicazione di un Tempio di Minerva, di un altro Tempio ad onor di Giulio Cesare, e di un grande Edifizio destinato alle assemblee del Senato, che egli nominò il *Palazzo Giulio*. Egli consagrò in questo Palazzo una statua della Vittoria, che si vedeva ancora a' tempi di Dione; e la sua intenzione, secondo questo Storico, era di attestare per questo monumento, che egli riceveva dalla Vittoria e dalle armi, il suo dritto del comando supremo. Egli ornò i due Tempj, di cui ho parlato, e molti altri di ornamenti preziosi tolti dall' Egitto. Così egli alloggiò nel Tempio di Venere una statua d' oro di Cleopatra, ed arricchì ancora questa Dea de' magnifici orecchini de' quali ho fatta menzione altrove. Ma al Campidoglio portò egli la più gran parte delle ricchezze, che erano il frutto della sua vittoria. Egli fece ancora rendere, se noi prestiam fede a Dione, un Decreto del Senato per toglierne, come profani, e violati (io non posso indovinare per qual ragione) tutti i tesori, che ivi erano ab antiquo raccolti, affinchè restasse libero luogo alle nuove offerte, che ivi egli consagrava. Non mi sembra, che si possa riferire in alcuna più conveniente occasione di questa il dono prodigioso memorato da Svetonio * di sedicimila libbre d' oro, e del valore ** di cencinquanta milioni di sesterzj in pietre preziose offerte da Ottaviano in una volta a Giove Capitolino.

Per solennizzare la dedicazione del tempio di Giulio Cesare, egli diede dei giuochi, e degli spettacoli di ogni genere, corse di cavalli, e di carri nel Circo; combattimenti di gladiatori, nei quali un Senatore chiamato da Dione Quinto Vintelio, non temette perdere il suo

An. di R.
723. Av.
G. C. 29.
tri edifizj
pubblici.
Feste, ed
allegrez-
ze.

* 25. mila
delle nostre
marche
Francesi.
Svet. Aug.

30.
** Diciotto
milioni
settecento
cinquantamila Lire

An. di R.
723 Av.
G. C. 39.

onore, e di arrischiare la sua vita, cacce di animali feroci, menati da paesi remoti, tra i quali vi fu un Rinoceronte, ed un Ippopotamo: alla perfine combattimenti tra le truppe degli Svevi, e de' Daci, i primi fatti prigionieri da Carinà, e gli altri presi ad Azio tra le truppe Ausiliarie di Antonio.

Giucoco di
Troja.

Suet. Tib.
6.

A tutte queste differenti maniere di giuochi Ottaviano ne aggiunse uno, che si amava singolarmente. Questo è quello che essi chiamavano il *Giucoco di Troja*, sì ben descritto da Virgilio nel V. L. della sua Eneide, e che consisteva in corse di cavalli eseguiti dai figliuoli della prima nobiltà. Essi si dividevano in varj squadroni giusta l'età; e nei giuochi di cui ora io parlo, Tiberio comandava lo squadrone dei Grandi. Questo genere di esercizio piaceva ad Ottaviano, ed era piaciuto a Cesare, poichè egli faceva pompa dell'opinione dell'antica nobiltà de' Giulj discendenti da Enea. Di più essi giudicavano assai conveniente per la giovane nobiltà, che cominciasse così a farsi conoscere, ed a trarre dietro di essa gli sguardi dei Cittadini.

Indisposi-
zione di
Ottaviano

La gioja di queste feste, che durarono più giorni fu un poco funestata, non interrotta da una indisposizione di Ottaviano, la di cui salute era assai delicata. Egli volle, che gli spettacoli continuassero, comechè non vi si potesse in persona ritrovare, e diede commissione ad altri di presedervi in sua vece.

Per tutto il tempo de' Giuochi i Senatori essendosi distribuiti secondo un certo ordine, posero delle mense una volta per ciascheduno nei vestiboli delle loro case, ed invitavano quei che pas-

pas-

passavano ivi a mangiar con loro , secondo ciò che si era praticato in altre occasioni di pubblica allegrezza .

Ottaviano non si contentò di queste passeggieri feste . Egli volle trasmettere alla posterità de' momunenti sussistenti di una vittoria, che lo rendeva padrone del Mondo . Ne stabilì dunque in Azio e nell' Egitto .

Sul Promontorio di Azio era un tempio di Apollo , il quale egli ampliò , ed abbellì . Da tutta l' antichità ivi si celebravano de' giuochi in ogni tre anni all' onore di questo Dio . Ne accrebbe lo splendore , e la pompa , ma ne prolungò il termine , ed ordinò facilmente per evitare l' avvilimento , conseguenza ordinaria di una troppo frequente ripetizione , che questi giuochi si solennizzassero soltanto di cinque in cinque anni . Questi giuochi son conosciuti nella Storia sotto il nome di *Giuochi Aziaci* . Ottaviano fece più ancora : egli cinse di muraglie il campo , che aveva occupato in questi luoghi , e ne formò una Città , che nominò Nicopoli , *Città della vittoria* . Per popolarla vi trasportò gli abitanti di Ambra- cia , e di alcune altre vicine Città , le quali avendo molto sofferto nelle guerre , che i Macedoni , ed i Romani fatte avevano in questo paese , erano divenute quasi deserte . Egli conferì a' Nicopolitani dei bellissimi privilegi , tra gli altri quello di entrare nel consiglio degli Amfittioni antico e rispettabile Tribunale , dove la Grecia interamente era rappresentata dai Deputati di dodici de' suoi principali popoli . Questa Città divenne florida , e nel tempo che Strabone scriveva , ella acquistava de' nuovi accrescimenti di gior-

An. di R.
723. Av.
G. C. 29.

Tir. Liv.
I l. 29.
XXV. 12.
Egli erge
ad Azio ,
e nell' [']
Egitto de'
monumen-
ti della
sua vitto-
ria . *Frein-*
shem.
CXXXII.
9. 10.

An. di R.
723. Av.
G. C. 29.

no in giorno. Lo spazio in cui era stata situata la tenda di Ottaviano, fu distinto dal rimanente della Città, circondato da pietre di taglio, ornato di speroni di vascelli presi nel conflitto, e consagrato ad una Statua di Apollo, la quale ivi si alloggiò all'aria aperta, senza tetto alcuno al di sopra. Arrivò sino Ottaviano ad immortalare un asino col suo condottiere, perchè gli furono di un felice presagio. La mattina del giorno, che egli usciva dal suo campo per andare a combattere Antonio, avendo incontrato un uomo che menava un asino, gli dimandò il suo nome, e il nome della sua bestia. *Io mi chiamo*, disse l'Asinajo *Eurico*, che vuol dir felice, e *il mio Asino si chiama Nicone*, il quale significa vincitore. Sia che quest'avventura fosse puramente accidentale, o inventata dalla politica di Ottaviano per incoraggiare i suoi soldati, egli credette doverne conservare la memoria, ed innalzò in Nicopoli due statue, che rappresentavano l'asino e l'Asinajo.

Tali furono i monumenti, e come i Trofei, con i quali Ottaviano ebbe piacere di ornare il luogo, che era stato testimonio dell'azione decisiva della sua fortuna. Nell'Egitto, in cui egli aveva compito di vincere, ma senza alcuno pericolo, egli non lasciò di fabbricare una seconda Nicopoli sul terreno, in cui egli aveva combattuto contro Antonio avanti Alessandria, ed ivi egli istituì de' giuochi somiglianti a quelli di Azio.

Doppio
punto di
mira per
iscoprire le
vie per le

Così appunto Ottaviano si felicitò egli medesimo alla veduta dell'universo dando a vedere di essere giunto al colmo de' suoi voti. Le vie
per

per le quali egli s'inalzò, sono state considerate da' suoi coetanei sotto punti di mira molto differenti: e Tacito ce ne dà un doppio ritratto, che mi sembra del tutto conveniente per terminare l'esposizione che io dislessamente ho procurato di farne.

An. di R.
723. Av.
G. C. 29.
quali Ot-
tavianò
si è innal-
zato alla
Sovrana
Potenza.

Egli rapporta i discorsi, che si tenevano al soggetto di Augusto, il giorno de' suoi funerali. Gli uni (1) che favorivano la sua memoria dicevano che un giusto sentimento di riconoscenza, e di tenerezza per suo padre adottivo, ed i bisogni della Repubblica, in cui le leggi allora non avevano più alcun potere, l'avevano costretto d'imprendere le guerre civili; e che se la sua condotta non era stata sempre mai retta ed esente dalle tacce, ciò fu perchè non era possibile nè di acquistare delle forze per una tale impresa, nè di regolarla con le regole di una esatta virtù. Che egli si era trovato nella necessità di accordare molte cose ad Antonio, ed a Lepido per giungere a vendicarsi degli uccisori di suo Padre. Che dopo che l'uno de' suoi due Colleghi si era degradato da se medesimo per la sua dissolutezza ed incapacità, e l'altro si era perduto nelle sue lascivie, egli aveva compreso, che il governo di un solo era l'unico rimedio a' mali della Patria sconvolta dalle perpetue discordie.

X 5

Al-

(1) Hi pietate erga parentem, & necessitudine Reip. in qua nullus tunc legibus locus, ad arma civilia actum, quæ neque parari neque haberi posse per bonas artes. Multa Antonio, dum interfectores patris ulcisceretur, multa Lepido concessisse. Postquam hic socordia senuerit, ille per libidines pessumdatus sit, non aliud discordantis patriæ remedium inventum, quam ut ab uno reperetur.

An. di R.
723. Av.
G. C. 29.

Alcuni altri (1) meno disposti a ben giudicare di Ottaviano pretendevano al contrario, che il desiderio di vendicar suo padre, e i disordini dello Stato non erano stati appresso di esso, che un pretesto. Che in sostanza era l'ambizione di dominare, che lo aveva impegnato a sollevare i veterani soldati con le sue splendidezze, e a radunar un'armata senza alcun carattere di pubblica autorità; a corrompere le Legioni di Antonio allora Consolo, a fingere della considerazione, e de' riguardi per il partito di Pompeo, affin di profittare della benevolenza, che si portava a questa causa. Che avendo assalito i fasci, e la potenza di Pretore per un decreto, di cui il Senato non aveva preveduto le conseguenze, dopo la morte funesta d' Irzio, e di Panfa, la quale aveva gettato su di lui molti sospetti, egli si era impadronito delle truppe dell' uno, e dell' altro. Che egli aveva assalito il Consolato contro il voto de' Senatori, e che subito dopo rivolte aveva le armi, che gli erano state date in mano per fare la guerra ad Antonio, contro la Repubblica. Che egli non era necessario di prolungarsi a biasimare le proscrizioni, e le distribuzioni delle terre, fatte a' soldati, giac-

(1) Dicebatur contra, pietatem erga parentem, & tempore Reip. obtentui sumpta: ceterum cupiditate dominandi concitos per largitiones veteranos, paratum ab adolescente privato exercitum, corruptas Consulibus legiones, simulatam Pompejanarum gratiam partium. Mox ubi decreto Partum fasces, & jus Prætoris invaserit, cassis Hirtio, & Panfa . . . utriusque copias occupavisse. Extortum invito Senatu Consulatum; Armaque in Antonium acceperit contra Rempublicam versa. Proscriptionem civium, divisiones agrorum, ne ipsis quidem qui fecere laudatus. Sane Cassii & Brutorum exitus paternis inimicitiis datos: quamquam fas sit privata odia Publicis utilitatibus remittere) sed Pompejum imagine pacis, sed Lepidum specie amicitie deceptos. Post Antonium Tarentino Brundisinoque fœdere, & nuptiis sororis infectum subdolæ affinitatis pœnas morte exolvissè. Tac. Ann. I. 9. 10.

giacchè coloro ancora, che ne furono gli autori non avevano mai osato di lodarle. Che si poteva niénargli buona la morte di Cassio, e de' due Bruti, come dovuta alla vendetta di suo padre: (quantunque dopo di ogni altra ragione egli più generoso sarebbe stato di sacrificare le sue inimicizie particolari all' utilità pubblica-) ma che aveva egli ingannato Sesto Pompeo con una falsa apparenza di pace, e Lepido con l' esterne dimostrazioni di amicizia. Che la sua condotta era stata la medesima a riguardo di Antonio, che egli aveva lusingato con i trattati di Taranto, e di Brindisi, e col maritaggio di sua sorella; e che dopo aveva pagato con la sua morte la pena di un' alleanza fraudolenta.

An. di R.
 723. Av.
 G. C. 29.
 Gesù ri-
 sto e la sua
 Chiesa.
 Fine di
 tutti gli
 eventi.

Questi due giudizj così opposti contengono per tanto l'uno, e l'altro qualche cosa di vero. L'ultimo esprime al naturale le intenzioni di Ottaviano: l'altro fa sentire il bene ed il vantaggio, che egli procurò all' Impero. Egli è certo dai fatti, che il Governo Monarchico era il solo scampo della Repubblica Romana.

Io ho riferito più fedelmente, che permesso mi è stato de' circostanze, e le cause di questa grande rivoluzione. Ma conviene a' Cristiani elevarsi più alto, e mirar ne' movimenti delle cose umane, e nello scherzo delle passioni. La Divina Provvidenza, che gli governa, e l'indirizza all' esecuzione de' suoi disegni di misericordia sul genere umano. Il Salvatore aspettato da quattromila anni ben presto doveva nascere: e tutto si dispone per facilitare la propagazione della celeste dottrina, che egli veniva a portare su la terra.

La vasta estensione dell' Impero Romano le-

gan-

An. di R.
713. Av.
G. C. 29.

gando insieme con un facile commercio, e perpetuo tutte le parti del Mondo conosciuto apriva tutte le strade ai Predicatori del Vangelo. Ma le turbolenze spaventevoli delle guerre civili vi avrebbero posto un ostacolo. Bisognava, che il *Principe della pace* nascesse nel seno della pace. Id-dio suscitò Ottaviano per far terminare tutte le dissensioni, e stabilire una tranquillità durevole nell' Impero. Lo stabilimento medesimo della Monarchia entrava ne' disegni di Dio sulla sua Chiesa. Le compagnie sono sempre affezionate alle loro antiche massime: e si vede bene, che il Senato di Roma era ancora tutto Pagano lungo tempo dopo che il Cristianesimo era salito sul trono. La Religione di Gesù Cristo avrebbe sofferta una guerra implacabile, ed eterna dalla parte del Senato, se la potenza fosse restata tra le sue mani. La conversione del solo Costantino rese per sempre la pace alla Chiesa agitata, e perseguitata per lo spazio di tre secoli.

Con questa riflessione io lascio i miei Leggitori terminando quest' opera, alla quale io ho data l' ultima mano per ubbidire agli ordini di un Maestro, che io rispetterò infinitamente per tutta la mia vita, perchè in lui la pietà uguagliava i talenti. Felice me! se camminando sulle sue tracce, io riguardo tutto ciò che posso raccogliere di dottrina dall' antichità Pagana, come le ricchezze dell' Egitto, che devono essere consagrate a Dio, e a Gesù Cristo. Felice me ancora! se questo spirito regolante la mia penna ha potuto ispirare somiglievoli sentimenti a coloro, che mi danno l' onore di leggermi.

Fine del XIX. ed ultimo Tomo.

2730673 D

2730673 D

2730673 D

TAVOLA

DEL DECIMONONO ED ULTIMO VOLUME

DELLA

STORIA ROMANA.

LIBRO L.

§. I.

Il Triumvirato trionfante . Il partito Repubblicano annientato . Antonio, ed Ottaviano fanno tra di essi una nuova divisione delle Provincie a pregiudizio di Lepido. Ottaviano ritorna in Italia, e s' incarica di distribuire le terre promesse a' Veterani. Vantaggi, che egli trovava in questa funzione. Novero immenso di coloro che era uopo ricompensare. Malattia di Ottaviano a Brindisi. Origine della guerra di Perugia. Carattere vano di L. Antonio. Interessi opposti de' possessori delle terre, e de' soldati. Avidità, ed insolenza di costoro. Terzo interesse, cioè quello di Antonio. Motivo segreto, che animava Fulvia contro Ottaviano. Tentativi infruttuosi di Ottaviano per evitare la guerra. Sua destrezza, e costanza. Differenza tra le forze del partito di Ottaviano, e quello di Lucio. Principj della guerra. Lucio assediato in Perugia da Ottaviano. Fame in Perugia. Lucio va egli medesimo a trovare Ottaviano per rendersi a discrezione. Belle parole di
Or-

Ottaviano, le quali non impediscono, che egli non faccia delle esecuzioni crudeli. La Città di Perugia è ridotta in cenere per un accidente inopinato. Il partito di Lucio è assolutamente distrutto nell'Italia. Fuga di Tiberio Nerone, marito di Livio, e padre dell'Imperator Tiberio. Fuga e morte di Fulvia. Giulia madre di Antonio, si salva in Sicilia di dove Sesto Pompeo la fa passare in Grecia. Lucio è inviato in Ispagna da Ottaviano col titolo di Proconsole. Condotta clemente, e popolare, che tiene Antonio nella Grecia. Le delizie dell'Asia lo gettano nella dissolutezza. Allegrezza da una parte, e gemiti dall'altra in Asia. Semplicità, e facilità del carattere di Antonio, sorgente di bene, e di male. Origine della sua passione per Cleopatra. Entrata superba, e magnifica di questa Principessa in Tarso, dove era Antonio. Pranzi reciprochi tra Cleopatra, ed Antonio. Gli allettamenti dell'animo di Cleopatra più seducanti, che quelli della sua bellezza. Ella soggioga Antonio. Si serve del potere di Antonio per assicurarsi il possesso dell'Egitto. Ritorna in Alessandria, e ben presto Antonio la seguita. Trattenimenti puerili, e spese enormi di Antonio. pag. 5.

§. II.

L'urgenza degli affari di Antonio lo chiama in Italia. Egli è ricercato da Sesto Pompeo. Potenza di Sesto. Nozze di Ottaviano con Scribonia sorella di Libone suocero di Sesto. Domizio Aenobarbo congiugne la sua flotta a quella di Antonio. L'entrata di Brindisi è negata ad Antonio. Egli assedia questa Città. Disposizioni alla pace. Negoziato di Coccejo Nerva. Trattato concluso tra

Ot-

Ottaviano e Antonio da Mecenate, Pollione, e Coccejo. Nozze di Ottavia con Antonio. Il piccolo trionfo dato a due Generali. Salvidieno traditore di Ottaviano è condannato, e si dà la morte. Canidio e Balbo sostituiti nel Consolato a Pollione, e Domizio. Fortuna di Balbo. Trionfo di Pollione: suo merito letterario. Trionfo di Calvino. Sua severità per rapporto alla disciplina. Erade dichiarato Re della Giudea. Legge Falcidia. Morte di Dejotaro. Sue lodevoli parti. Sua crudeltà contro la propria famiglia. Cambiamento nel Consolato. Molti Consoli in un anno. Confusione, e disordine in tutti gli Stati. Roma, e l'Italia affamate da Sesto. Sdegno, e ribellione del Popolo contro i Triumviri. Sedizione furiosa, in cui Ottaviano corre rischio della vita, ed è liberato da Antonio. Festa data da Ottaviano: nuovo soggetto di sussurro. Ottaviano consente a negoziare con Sesto. Sesto non condiscende che per forza a questo negoziato. Congresso tra i tre Generali. Condizioni del trattato. Gioja estrema che cagiona questa pace. I tre capi si danno de' pranzi scambievolmente. Motto di Sesto ad Antonio. Tratto celebre della sua generosità a rigettare il consiglio di Menas. Antonio è piccato di perdere ad ogni sorta di giuoco contro Ottaviano. Egli abbandona l'Italia, e viene in Atene. Sue maniere popolari cogli Ateniesi. Essi lo trattano da nuovo Bacco. Dote che egli esige da questi per il suo sposalizio con Minerva. 49

§. III.

Movimenti de' Parti. Guidati da Labieno il figliuolo, essi assalgono la Siria. Stabiliscono Antigono Re della Giudea, e menano prigioniere Ircano.

La-

Labiemo sottomette la Cilicia, e penetra sino nella Caria. Ventidio Luogotenente di Antonio giugne, e riporta su i Parti due vittorie consecutive. Antonio geloso della gloria di Ventidio, parte di Atene per mettersi alla testa delle sue Armate. Terza vittoria di Ventidio, in cui perisce Pacoro Principe de' Parti. Ventidio non osa menar oltre i suoi vantaggi per tema d'irritare la gelosia di Antonio, di Samosate, il di cui successo non fa punto onore ad Antonio. Trionfo di Ventidio. Presa di Gerusalemme da Sossio, e da Erode. Antigono battuto colle verghe è condannato a morte come Reo. Erode pacifico possessore della corona. Confusione, e dispregio di tutte le leggi in Roma. Ottaviano preso dall'amore per Livia. Egli ripudia Scribonia il medesimo giorno che ella partorì Giulia. Sposa Livia, la quale gli è caduta dal suo marito essendo incinta di sei mesi. Nascita di Druso. Tiberio e Druso, allevati nel palagio di Ottaviano. Cagioni delle inimicizie tra Ottaviano, e Sesto. Menas liberto di Sesto passa al Servizio di Ottaviano. Preparativi di Ottaviano per la guerra. Combattimento navale presso di Cuma. Altro combattimento presso dello scoglio di Scilla, in cui la flotta di Ottaviano è malmenata. Una tempesta compisce di rovinare le forze navali di Ottaviano. Sesto non sa profittare dell'occasione. Ottaviano prende tempo per fare de' nuovi preparativi. Agrippa vincitore nelle Gallie rifiuta il trionfo. Continuazione del Triumvirato per cinque anni. Agrippa incaricato degli apparecchi della guerra contro Sesto. Il Porto Giulio formato dalla unione de' laghi Lucrino ed Averno. Preteso presagio avvenuto a Livia.

LIBRO LI.

§. I.

Ottaviano domanda l'unione di Antonio, e Lepido contro Sesto. Forze di Lepido. Antonio viene in Italia come nemico di Ottaviano. Loro contesa pacificata per il Trattato di Taranto. Ottaviano ricomincia la guerra contro Sesto. Lustrazione della sua Flotta. Menas lo abbandona, e ritorna al suo antico padrone. Tempesta. La Flotta di Ottaviano, è malmenata. Lepido entra in Sicilia. Costanza di Ottaviano. Negligenza di Sesto. Menas ritorna di nuovo ad Ottaviano. Vantaggio riportato da Agrippa sulla flotta di Sesto. Circospezione politica di Agrippa. Ottaviano è battuto sul mare da Sesto. Egli medesimo corre un gran pericolo. Le truppe, che avea egli sbarcate in Sicilia non evitano la loro perdita che a stento. Ultima battaglia dove Sesto è vinto senza rifugio. Egli abbandona la Sicilia, e se ne fugge in Asia. Ottaviano s'via l'armata di Lepido, e lo spoglia del Triumvirato. Sedizione tra le truppe di Ottaviano. Egli la calma con una condotta mischiata d'indulgenza, e di fermezza. Corona Restrale data da Ottaviano ad Agrippa. Ottaviano resta padrone della Sicilia, e delle Provincie dell'Africa, e della Numidia. Epoca del solido stabilimento della grandezza di Ottaviano, e nel medesimo tempo del suo nuovo sistema di condotta più clemente, e più moderata. III.

§. II.

Dolore acerbo di Orade a motivo della morte, del suo figliuolo Pacoro. Egli scelse per suo successore Fraate. Fraate fa morire suo padre, i suoi fra-

fratelli, il suo figliuolo primogenito, e parecchi grandi del Regno. La passione di Antonio per Cleopatra si desta. Sue liberalità ingiuste ed immense verso la Regina di Egitto. Disposizioni di Antonio per la guerra. Egli si restituisce in Armenia, il di cui Re era suo alleato. Forza della sua Armata. Falli che gli fa commettere la sua passione per Cleopatra. Egli viene a mettere l'assedio innanzi Praaspa Capitale del Re de' Medi. I Re de' Parti, e de' Medi gli tagliano in pezzi due Legioni. Il Re di Armenia lo abbandona. Antonio attacca un combattimento, in cui mette in fuga i Parti, ma loro cagiona pochissima perdita. Egli vitorna innanzi Praaspa, il di cui assedio gli riesce cattivo. Ingannato da Parti i quali gli promettono pace e sicurezza egli si ritira. Avvertito della perfidia de' Parti in vece di marciare per la pianura, prende le montagne. Diversi conflitti, in cui i Parti sono respinti. La temerità di un Offiziale Romano fa riportare a' Parti un vantaggio considerabile. Condotta ammirabile di Antonio a riguardo de' suoi soldati. Loro amore per esso. Nuove pugne, in cui i Romani restano superiori. La penuria arriva nella loro Armata. Malattia singolare e funesta, cagionata per l'uso di un'erba incognita. Novella perfidia de' Parti, da cui Antonio non si salva che per un avviso che gli viene dall'Armata nemica. I Romani soffrono molto la sete. Fiume le di cui acque erano malsane. Disordine spaventevole cagionato dal furore della soldatesca Romana, la quale saccheggia il suo proprio campo. Ultimo combattimento contro i Parti. Allegrezza de' Romani allor che essi si rividero in Ar-

Armonia. Fretta folle di Antonio per vedersi appresso di Cleopatra. Relazione falsa e fastosa inviata da Antonio a Roma: Onori che gli sono dati. Ultime avventure, e morte funesta di Sesto Pompeo. Guerre di Ottaviano nell' Illirico. Valore di Ottaviano. I Salassi sottomessi da Valerio. Gesta di Marco Crasso contro i Misj, e i Bastarni. Edilità di Agrippa. Agrippa e Mecenate principali amici, confidenti, e Ministri di Ottaviano. Statue innalzate a Livia, e ad Ottavia. Portico di Ottavia. Trionfi di Statilio Taurò, e di Sosio. Nuovi Patrizj. Morte di Attico. Successione de' Consolati dall' anno 718. fino all' anno 721. 146.

LIBRO LII.

§. I.

*Lega tra Antonio e 'l Re de' Medi, il quale si era disgustato col Re de' Parti. Antonio si rende padrone per una perfidia della persona del Re di Armenia. Egli conquista l' Armenia. Ritorna in Alessandria, ed ivi trionfa. Ottavia parte di Roma per rendersi dappresso il suo marito. Cleopatra se ne spaventa. Suoi artificj per ritenere il cuore di Antonio. Ottavia non può ottenere da Antonio la permissione di venirlo a trovare. Ella se ne ritorna. Nobiltà de' suoi andamenti. Antonio in una pomposa cirimonia riconosce Cleopatra per sua sposa legittima, e dichiara Re de' Re i figliuoli, che avuti avea da lei. Ottaviano profitta di questa occasione per rendere Antonio odioso a' Romani. Le cose s' inaspriscono tra Antonio, ed Ottaviano. I Consoli tutti e due amici di Antonio lasciano Roma per unirsi ad esso. Ottaviano dà un general permesso di sa-
re*

re lo stesso a tutti coloro che lo volessero. Pol-
lione rimane neutro. Ultimo viaggio di Antonio
nell' Armenia. Si prepara alla guerra contro di
Ottaviano. Sua alleanza funesta al Re de' Me-
di. Gli amici di Antonio vogliono persuaderlo di
rimandare Cleopatra nel tempo della guerra, e
non vi possono riuscire. Feste superbe, e magnifi-
che nel tempo dei preparativi della guerra. Perla
sciolta nell' aceto, e bevuta da Cleopatra. Onori
dati dagli Ateniensi a Cleopatra. Antonio invia
ordine ad Ottavia di lasciar vota la sua casa di
Roma. Ella ubbidisce piangendo. Egli lascia
passare il tempo in cui avrebbe potuto attaccar
Ottaviano con vantaggio. Plancio abbandona An-
tonio per darsi ad Ottaviano. Rimprocci fatti ad
Antonio nel Senato. Testamento di Antonio letto
in Senato, ed innanzi al Popolo da Ottaviano.
Geminio inviato ad Antonio da i suoi amici da
Roma, è malmenato da Cleopatra, e se ne fug-
ge. Silano, e Dellio lasciano Antonio. Follia
di Cleopatra. Eccessiva cecità di Antonio. De-
creto, che priva Antonio del Consolato, e della
potenza Triumvirale. La guerra è dichiarata a
Cleopatra. Antonio giura una guerra irreconcilia-
bile ad Ottaviano. Tutta l' Italia s' impegna con
giuramento di servire Ottaviano contro di Anto-
nio. Tutto l' anno si passa ne' preparativi della
guerra. Forze di terra, e di mare dei due par-
titi. Disfida portata ad Antonio da Ottaviano.
Antonio corrisponde con un' altra disfida. Otta-
viano raduna tutte le sue forze in Brindisi. Egli
distacca Agrippa con una Squadra per andare a
disturbare il nemico. Egli parte con tutte le sue
forze. Poco mancò, che egli non sorprendesse il
suo nemico. Situazione delle due armate. Piccoli

combattimenti. Spedizione felice di Agrippa. Le
 diserzioni divengono frequenti nel campo di
 Antonio. *Aenobarbo* passa dalla parte di Otta-
 viano. L'animo di Antonio s'inasprisce. Cleopa-
 tra si ride di Antonio, il quale la teneva in
 sospetto di volerlo avvelenare. Novelle perdite
 di Antonio. Egli corre rischio di essere preso.
 Egli si risolve di tentare la sorte di una batta-
 glia navale. Battaglia di *Azio*. Fuga di Cleo-
 patra. Antonio la seguita. Vittoria di Otta-
 viano. L'armata di terra di Antonio dopo sette
 giorni d'indugio si sottomette al vincitore. Mecen-
 te spedito ad inseguire Antonio, ritorna, e par-
 te per Roma. Ottaviano non si dà fretta d'inse-
 guire Antonio. Egli fa de' ringraziamenti ad
Apollo. Precauzioni che egli prende per rapporto
 alle truppe. Sua clemenza a riguardo de' vinti.
Metello salvato dalle preghiere del suo figliuolo.
 Avventura singolare di *Marco*, e di *Barbula*.
 Motivi della clemenza di Ottaviano. Egli viene
 in *Atene*, e ristora la *Grecia*. Ribellione de'
 suoi veterani soldati in Italia. Egli vi accorre,
 e calma i malcontenti. Egli ritorna in *Asia*, e
 si avvanza verso l'Egitto.

199.

§. II.

Proseguimento delle avventure di Antonio nella sua
 fuga. Egli si ferma a *Pavetonia*. Sua grande ma-
 linconia. Arrivo di Cleopatra in *Alessandria*. El-
 la imprende di far passare la sua flotta sopra
 l'Istmo di *Sues* nel *Mar Rosso*. Antonio soprav-
 viene. Preparativi di Cleopatra per difendersi con-
 tro il vincitore. Antonio prende per modello *Si-
 mone il Misantropo*. Egli si dà in preda de' pia-
 ceri. Saggi che fa Cleopatra de' veleni, e de' ser-
 pi. Ella procura di farsi amare da Ottaviano,

il quale dal suo canto cerca d'ingannarla. Negoziati, Sospetti di Antonio contro di Cleopatra. Ella si sforza di dissiparli. Spedizione infelice di Antonio dalla parte di Paretonio. Zelo incredibile di una truppa di Gladiatori per volare alla sua difesa. Erode si presenta innanzi Ottaviano a Rodi. Nobiltà de' suoi sentimenti. Egli ottiene il perdono. Alessa traditore di Antonio è dato a morte da Ottaviano. Ottaviano passando per la Giudea è magnificamente ricevuto, ed ajutato da Erode. Pelusio è dato nelle mani di Ottaviano per tradimento di Cleopatra. Ella fa portare nel suo monumento tutto ciò che il suo palagio avea di più prezioso. Ottaviano si approssima ad Alessandria. Ultimi sforzi di Antonio. Tradito, e vinto, egli entra in Alessandria. Cleopatra si chiude nel suo avellolo, e gli manda a dire, che ella era morta. Egli si ferisce colla sua spada. Avendo saputo che ella viveva si fa portare ad essa. Egli muore tra le sue braccia. Lagrime versate da Ottaviano su di questa morte. Cleopatra è presa vivente. Ottaviano entra in Alessandria tenendo per la mano il Filosofo Arco. Antillo, e Cesarione dati a morte. Funerali di Antonio. Cleopatra vuole lasciarsi morire, e n' è impedita per tema di cagionare la morte a' suoi figliuoli. Ottaviano la viene a visitare. Ella è avvertita che si dovea farla partire tra lo spazio di tre giorni. Va ad offrire delle libazioni sulla tomba di Antonio. Sua morte. Idea della sua vita, e del suo carattere. Ritratto di Antonio. Il figliuolo di Cicerone, Consolo, disonora con un Decreto del Senato la memoria di Antonio. Posterità di Antonio. Cassio di Parma, Canidio e il Senatore Ovinio dati a morte da Ottaviano. Ottaviano dichiara, che egli ha bruciato le carte di

Antonio, e ne ritiene una parte. Sua condotta a riguardo de' figliuoli del Re, e Principi dell' Oriente trovati in Alessandria. Ricchezze immense tolte da Ottaviano dall' Egitto. Precauzioni singolari, che egli prende per rapporto al governo di questa provincia. Felicità dell' Egitto sotto l' Impero Romano. Ottaviano visita la tomba di Alessandro. Egli esce dall' Egitto, e viene a passare l' Inverno in Asia. Turbolenze domestiche presso i Parti. Cospirazione del giovane Lepido estinta da Mecenate. Servilia segue il giovane Lepido suo sposo alla tomba. Il vecchio Lepido supplichevole innanzi un Console, che era stato un tempo prosritto. Onori dati ad Ottaviano dal Senato. Nuovi dritti a lui dati. Si uguaglia agli Dei. Motivi della sua facilità a ricevere tutti questi onori, e soprattutto i Divini. Egli soffre che nelle Provincie si ergano de' Templi a suo Padre, ed a lui medesimo. Tempio di Giano chiuso. L' Augurio della salute rinnovato. Trionfi di Ottaviano. Generosità ammirabile de' figliuoli di Adiatorige. I trionfi di Ottaviano sono ricevuti con gioja sincera. Sue splendidezze. Trionfo di Carrina, e di Antonio Peto. Dedicazione de' Templi, ed altri Edifizj Pubblici. Feste, ed allegrezze. Giuoco di Troja. Indisposizioni di Ottaviano. Egli erge ad Azio, e nell' Egitto de' monumenti della sua vittoria. Doppio punto di mira per iscoprire le vie per le quali Ottaviano si è innalzato alla Sovrana Potenza. Gesù Cristo e la sua Chiesa. Fine di tutti gli eventi. 263.

DA' nostri Torchj, nel corrente mese di Gennaio è uscita la Traduzione di un Poemetto in sesta Rima diviso in cinque Canti, che ha per titolo LA MORTE D' ABELE. L' Autore di que-

sta Opera è il Sig. Gessner Librajo Stampatore a Zurigo, celebre non meno per questa, che per altre sue produzioni, e specialmente per i suoi Idilj, ne quali mostra d'intender sì bene il linguaggio della natura, che può dirsi con ragione avere avuto in ciò pochi uguali, e forse nessun superiore. Il soggetto di questo graziosissimo Poema è la morte di ABELE, che è il fatto più rimarchevole, che ci presenti la Storia Santa dopo la caduta de' nostri primi Padri, di cui fu la conseguenza. L'Autore l'ha resa ancora più interessante con la maniera tenera e viva con cui maneggia le diverse passioni, con i graziosi e bene immaginati Episodj che v'introduce, e colle grazie naturali, con cui dipinge i costumi semplici de' primi abitatori della Terra. La Traduzione che si dà al Pubblico, a giudizio degl'intendenti delle lingue oltramontane, non solamente non resta al di sotto del suo Originale, ma in alcuni luoghi ancora lo supera. Un tal vantaggio viene ad essa forse procurato dal genio della lingua, e della Poesia Italiana, dall'armonia del verso, e dal vezzo della rima, de quali mancano all'originale, e molto più ancora dall'abilità del valente Traduttore, il quale ha saputo conservare perfettamente la maniera tenera ed affettuosa, con cui l'Autore espime sì al vivo i sentimenti di beneficenza, e di gratitudine che fanno una dolce impressione nelle anime sensibili.

L'Opera si vende al prezzo di lire una, e mezza Fiorentina, legata alla rustica.

Si affocia ancora alla Storia di Monsig. Fleury, in tomi circa a quaranta in ottavo alla ragione di Pavoli due, e mezzo Fiorentini il Tomo legato alla rustica.

-678

B.15.2.239



BNCF

